OPERE

DI

SAN GIUSTINO

TOMO I.

OPERE

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

RECATE DAL GRECO IN ITALIANO

CON PREFAZIONI E NOTE

DA

D. GIO. BATTISTA GALLICCIOLLI.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

Dalla Tipografia di Antonio Curti qu. Giacomo

CON PERMISSIONE.

TRATTATI

Contenuti in questo primo volume.

PREFAZIONE GENERALE

ALLE OPERE

DI SAN GIUSTINO.

I. Quanto ricavasi dalle opere medesime del gran filosofo e martire s. Giustino, e dagli Atti del suo martirio, è a un dipresso tutto quello che possiamo dir di lui, tacendo le sue gesta gli antichi scrittori, sebbene sieno giusti commendatori di lui Eusebio, Taziano, Ireneo, Epifanio, Girolamo, e altri molti ancora. Quello dunque che le opere del Santo, e gli Atti del martirio ci somministrano, noi qui riferiremo, facendo però alcune considerazioni dietro ai pensamenti di uomini pii ed eruditi, in forza delle quali in più chiaro lume possono vedersi le azioni gloriose di s. Giustino.

II. Nacque s. Giustino, com' egli medesimo afferma, secondo la comun intelligenza in Flavia Neapoli (1). Vogliono i più, che questa sia la città dapprima appellata Sichem, o Sichima nelle Scritture: di cui sappiamo che Abimelecco ne arse la tor-

(1) Apol. I. init.

torre con mille uomini (2): che fu riedificata da Geroboamo (3): e che a' tempi di nostro Signore chiamavasi Sichar (4). Fu detta in molti luoghi da Giuseppe *Mabortha*, e da Plinio *Mamortha*, o *Marmotha* (5), se non sia error de' codici. Ma Eusebio insegna nell' Onomastico in Sychem: *Monstratur locus in suburbio Neapolis*. Laonde se Flavia Neapoli è Sichem, bisogna propriamente intendere che s. Giustino avesse per patria la città di nuovo edificata, un borgo della quale era Sichem. Oggi si appella *Naplusa*, e consta ch' era nei monti.

III. Qui, e nella nota quarta all' Apologia prima (6) io esposi e illustrai la sentenza di uomini dotti, i quali reputano che s. Giustino fosse Sichemita. Ma in primo luogo egli propriamente dice, che suo padre e suo avo furono da Flavia Neapoli, ed è ben credibile che ivi egli pure sia nato; ma non è poi impossibile che nascesse altrove, sicchè del luogo di sua nativită non siamo onninamente sicuri. Ma diasi che nascesse nella città di suo padre e di suo avo; egli dice *a Flavia Neapoli Syriæ Palæstinæ*: era egli dunque da Cesarea, di

(2) Judic. IX, 48. (3) 3 Reg. XII, 25. (4) Joh. IV.
(5) Lib. V, cap. 13. (6) Num. I.

di cui Plinio (7), parlando appunto della Siria Palestina, dice: *Turris Stratonis, eadem Caesarea, ab Herode rege condita, nunc colonia prima Flavia a Vespasiano imperatore deducta*. Si esaminino tutte le testimonianze e medaglie recate dal Relando nella sua Palestina, e da altri, e chiaro apparirà che meglio si convengono a Cesarea che a Sichem. Di Cesarea così il Cuiacio (8) appresso il Dalecampio: *Colonia Flavia Vespasiani imperatoris beneficio immunis fuit, remisit enim eis tributum capitis; Titus vero etiam soli*. E sembra chiaro che il Santo dicesse *Flavia Neapolis Syriae Palaestinae* per distinguerla da Neapoli, o Sichem della Samaria ivi ancora nominata da Plinio, ma che non appella sennon Neapoli. Fu facile l'equivoco di prender Neapoli, ch' è Sichem invece di Cesarea; perchè s. Giustino appella sestesso della nazione samaritana; e veramente Neapoli da Plinio è posta nella Samaritide.

IV. Ma conviene qui osservare che Samaritani si dicevano tutti quelli del regno d'Israelo, ossia quelli che occuparono il regno delle dieci tribù dopo la schiavitù d'Israe-

(7) V, 13. (8) Cap. 35, 10, observ.

d' Israele, nel qual regno da Salmanasar re degli Assirj furono invece posti i popoli che poi s' appellarono generalmente Cuttei, o Samaritani (9). Un tratto però dicevasi Samaria propria, o Samaritide, di cui può vedersi Giuseppe (10). Che poi tutte le terre delle dieci tribù si dicessero *Samaritani*, oltre il volgar uso ricavasi ancora da s. Giustino medesimo (11): *Cætera omnia hominum genera a prophetico Spiritu Gentes vocantur; Judaicæ atque Samaritanæ tribus, Israel & domus Jacob*. Io veramente a questa sentenza sono inclinato, e credo la patria di s. Giustino essere stata non Sichem, ma Cesarea. Eleggano tuttavia i lettori quella che meglio lor piace.

V. Da tutte le opere di s. Giustino consta ch' egli nacque gentile. Nel Dialogo, per esempio, egli si appella incirconciso. I suoi genitori dunque eziandio furono tali. E se s. Epifanio (12) scrive del nostro Santo: *E Samaritanis ad Christi fidem transierat*, indica egli con ciò la schiatta, non la professione di s. Giustino.

VI. Gl' interpreti pensano che fosse di origine greca, vedendo grecamente scritte tut-

(9) 4 Reg. XVII, 24. (10) De B. J. III, 2.
(11) Apol. I, 53. (12) Hær. 46, al. 26.

tutte le opere di lui. Converrà perciò dire, che i suoi maggiori si stabilissero nella Samaria venutivi da qualche greca città. Ma può essere altresì, ch' egli fosse d' origine latina. Ciò ne fa sospettare il nome di Giustino e di Prisco suo padre: e quello di Bacchio proprio dell' avo benchè di greca origine, poteva essere usurpato anche da' Latini, presso i quali Bacco nominavasi. Nè il vedere ch' egli scrisse grecamente ci assicura che fosse greco. Conciossiachè sappiamo che altri ancora i quali o erano latini, o sapevano il latino, in Roma eziandio scrivevano grecamente, per esser allora quella lingua universalissima e propria dei dotti, come anche oggidì la latina, in cui tutti quelli che scrivonò non sono di schiatta latina. E vediamo che gli Atti stessi del martirio furono pronunciati e scritti in greca favella, benchè fatti in Roma dal prefetto. Non sarebbe senza apparente verità l' asserire che i maggiori di s. Giustino fossero della schiatta latina di quelli, i quali Vespasiano aveva dedotti nella nuova colonia Flavia Neapoli.

VII. In alcuni codici il Santo appella sestesso figliuolo *Priscu Bacchiu*, cioè *di Prisco Bacchio*; in altri *Priscu tu Bacchiu*, che

va-

vale *di Prisco di Bacchio*, la qual greca elegante, ma comun maniera ci fa sottintendere il nome *figliuolo*. Da questa differente lezione diversa nasce l' intelligenza, perchè la prima ne mostra una persona sola di due nomi, cioè il padre di s. Giustino, e la seconda ce ne rappresenta due, cioè il padre e l'avo, o padre del padre. Ma questa è la lezione de' codici migliori, eziandio di quelli di Eusebio, epperò io per tutto la seguo. Supposta la quale, che ci viene anche suggerita dalla greca espressione, il testo deve latinizzarsi così, *Filius Prisci filii Bacchii civium Flaviæ Neapolis*.

VIII. In qual anno sia nato il nostro Santo, ciò dipende, come ancora la serie di alcune altre cose a lui appartenenti, da un luogo di s. Epifanio, il quale reputasi guasto dagli eruditi più accreditati, e che eglino procurano dottamente e con molta industria in diversa maniera sanare.

IX. S. Epifanio dunque nell' eresia di Taziano sopraccitata, parlando di questo discepolo di s. Giustino, per incidenza così scrive di lui secondo l' odierna corrente lezione del suo testo: *Iste enim Justinus Samaritanus erat genere, qui in Christum credidit, & magnopere exercitatus fuit, virtutis-*

tisque vitam ostenderat. Tandem pro Christo martyrio facto, perfecta corona dignatur, in Romanorum civitate, sub Rustico præfecto, & Hadriano imperante, annorum triginta exsistens, in consistenti ætate. Egli è evidentissimo, dicono tutti, che s. Giustino nè fu martirizzato sotto Adriano, avendo presentate le sue Apologie ai successori di lui, e lui medesimo nominando come già trapassato, e lo attestano ancora gli Atti del martirio, che il dicono fatto morire sotto Marco e Vero; nè s. Giustino ha certamente potuto apprender tanto le lettere profane e sacre, fare tanti viaggi per mare e per terra, scrivere tante opere, e morire in età di anni trenta. Quindi i dotti pensano viziato questo luogo di s. Epifanio, e ognuno procura di sanarlo secondo il proprio sistema.

X. Il Petavio tradusse il luogo del Santo così: *Justinus enim genere Samaritanus quum in Christum credidisset, multa virtutum exercitatione perpolitus, vitaque ad omnem honestatem instituta, tandem pro Christo martyrio perfunctus perfectissimam coronam adeptus est Romæ sub Rustico præfecto, Adriano imperatore, in ipso flore juventutis, anno videlicet ætatis tricesimo.* Confes-

fessa poi il doppio errore storico di s. Epifanio.

XI. Il Papebrochio alle calende di giugno pensa restituir questo luogo trasportando così le parole: *Hic enim.... genere, sub præfectura Rustici, & Adriano imperatore annorum triginta exsistens, in consistenti ætate, in Christum cum credidisset.... perfecta corona dignatur in Romanorum urbe.*

XII. Dispiace questo tanto stravolgimento di parole al Mazochi, e che il prefetto sia nominato prima dell' imperatore. Quindi sebbene mostri di non determinar propriamente se il luogo sia soltanto turbato, ovvero corrotto e mancante; nella prima supposizione pensa doversi trasportare così: *Cum credidisset sub Adriano imperatore* ec. Preferisce egli tuttavia questa sua correzione e supplemento, pensando in tal guisa doversi leggere: *Perfecta corona dignatur in Romanorum civitate sub Rustico præfecto, in quam se receperat sub Adriano imperatore, annos natus triginta in consistenti ætate.*

XIII. Ma salvo il sommo rispetto che giustamente si deve a questi uomini eruditissimi, per me io credo che si sieno confusi nell' intelligenza di questo luogo, il quale reputo sanissimo, sicchè niente sia

fuo-

fuori di luogo, niente manchi, nè vi si trovi alcun abbaglio di storia. L'equivoco sembrami posto in questo, che riferiscono l'*Hadriano imperatore* al martirio, quando ei deve riferirsi al soggiorno primo di s. Giustino in Roma, non meno che il participio *exsistens*. Io pertanto stimo doversi così volgarizzare tutto questo luogo del Panario: *Conciossiachè questo Giustino era di schiatta Samaritano; avendo creduto in Cristo, e grandemente esercitato, infine per Cristo fatto avendo martirio, di perfetta corona è fatto degno nella città de' Romani sotto Rustico prefetto. Anche imperando Adriano di trent' anni egli vi era in consistente etade.*

XIV. Della voce *esercitato* più sotto si ci offrirà occasione di favellare. Intanto da questa semplice e fedel traduzione, se vogliasi confrontare col greco testo eziandio, si vede che il luogo rende perfetto senso senza violenza alcuna delle parole, senzachè vi si trovi cosa veruna contraria alla storia, e senzachè vi si senta sconvoglimento, o mancanza di dizioni.

XV. Insegnaci dunque s. Epifanio, che s. Giustino, il quale fu martirizzato in Roma sotto il prefetto Rustico, in quella città vi era già venuto, e posto aveva il suo

sog-

soggiorno fino dai tempi di Adriano in consistente età di anni trenta.

XVI. Da queste espressioni non possiamo precisamente rilevare l'anno della nascita di s. Giustino, nè quello di Adriano, in cui venne a Roma: vediamo solo che ivi egli era in età di anni trenta imperando Adriano. Elio Adriano tenne l'impero dal 117 fino al 138. Dentro questo periodo s. Giustino venne in Roma, e già vi soggiornava avendo egli anni trenta di età. L'espressione di s. Epifanio ci fa sensibilmente intendere, che Adriano imperò alcuni anni ancora dopochè s. Giustino ne contava trenta di etade. Se si voglia supporre ch'egli avesse trent'anni, e fosse già in Roma l'anno decimoquarto di Adriano, che cade nel 130 di Cristo, in qualunque anno prima sia egli venuto, noi così avremo ch'egli nascesse l'anno 100 di Gesù Cristo. Che se io mal non m'appongo quelle parole *in consistenti ætate*, non risguardano già s. Giustino, ma l'etade, o il tempo dell'impero di Adriano. Infatti non si scorge ragionevole motivo, perchè avendo detto che s. Giustino era di trent'anni, volesse poi aggiungere s. Epifanio, ch'era *in età provetta e consistente*, quasichè chi ha trent' anni non sia

di

di un' età tale. Ma se quelle parole si riferiscano all' impero di Adriano, vediamo tosto come prudentemente s. Epifanio ci volesse far intendere, che s. Giustino di anni trenta era in Roma regnando Adriano, e contando un novero considerabile di anni nel suo impero. Dal che poi possiamo inferire, che non sia irragionevole la nostra supposizione dell' anno 14 di Adriano.

XVII. Reputano alcuni dotti, tra' quali il Fabrici, che quel venerabile vecchio dal quale s. Giustino fu convertito esser potesse s. Policarpo, come altrove notai (13). Ma s. Policarpo in età d' anni ottantasei soffrì il martirio circa l' anno di Cristo cento e settanta. Non puote dunque essere quel vecchio mirabile che convertì s. Giustino, che noi nato facciamo circa l' anno centesimo di Cristo, quando bene fosse stato convertito all' età di anni trenta. Il celebre Halloix nella vita di s. Giustino riputò che un' angelo sotto sembianza umana comparisse a s. Giustino, e Marand non reputa improbabile questa sentenza.

XVIII. Cercasi eziandio quando il nostro Santo venisse in Roma. E prima convien

(13) Dial. num. 3, e pref. alla lettera di s. Policarpo num. XIII.

vien osservare ,, ch' egli due volte è venuto in quella metropoli. Conciossiachè egli presentò la prima Apologia ad Antonino in Roma, indi passò in Efeso, da dove ritornò necessariamente in Roma ove fu martirizzato. E innoltre egli stesso al prefetto Rustico confessa di esservi venuto due volte (14). Dal sopraccitato testimonio di s. Epifanio si vede ch' egli in età d' anni trenta ivi soggiornava sotto Adriano. Pensa il Mazochi (15), che vi venisse l' anno 134, quando principiò la guerra contro i Giudei. Questa conghiettura non sembra potersi sostenere. Conciossiachè erano già parecchi anni che il Santo molti e lunghi viaggi aveva intrapresi, e in varj luoghi soggiornò per erudirsi, epperò probabilmente nulla sapeva dei tumulti insorti nei paesi giudaici. Che se vogliasi affermare, che siasi portato in Roma per non ripatriare attesi i tumulti della guerra, quella guerra ebbe principio, secondo le osservazioni del Muratori e dell' Usserio, nell'anno 132; benchè prima i Giudei occultamente vi si preparassero, e spedissero secreti messi per le varie città dell' impero romano, acciò quelli della loro nazione accor-

(14) Atti del martir. (15) Kal. Neap. p. 447.

corressero in loro aiuto, e formassero delle sedizioni. Posto dunque ancora che s. Giustino informato di queste cose non abbia voluto ripatriare, e siasi portato in Roma, noi ricadiamo a un dipresso nell'epoca antecedente da me supposta, che il Santo colà si portasse circa l'anno 130 di Gesù Cristo, e quartodecimo di Adriano per la prima volta.

XIX. La seconda volta vi venne, come abbiamo detto, sotto Antonino Pio. Così espressamente leggiamo nel martirologio di Basilio appresso l'Assemani (16); e abbiamo già veduto altrove (17) la probabile sentenza del Cave, che s. Giustino si portasse coi legati di Antonino nell'Asia in un colla lettera dell'imperatore a quel comune consiglio. Comunque sia egli dopo essersi trovato in Roma ci comparisce in Efeso, e poscia di nuovo in Roma. Seguendo la conghiettura del Cave, non potendosi la lettera di Antonino datare sennon circa l'anno 147, come abbiamo mostrato (18), ne segue che circa quell'anno egli per la seconda volta sia ritornato a stanziarsi in Roma. Le espressioni veramente degli Atti del

(16) Kal. Eccl. Un. VI, 397.
(17) Pref. al Dial. num. 4. (18) Ibid. num. 8.

del martirio ci fanno sentire, che da notabile tempo egli per la seconda volta fermo vi soggiornava.

XX. Varj furono i viaggi intrapresi dal nostro Santo. Fu egli in Alessandria dell' Egitto. Fu in Efeso. Fu in Cuma nella Campania, ove gli furono mostrate le reliquie del soggiorno della Sibilla: *ipsi quoque cum in ea urbe essemus, indicibus qui hospites ad ea quæ visenda sunt ducunt ostendentibus, vidimus*, ec. lo afferma egli medesimo nell'Esortazione ai Greci, o Gentili. Ed egli è ben chiaro per se, che il viaggio per la Campania fu fatto da s. Giustino avantichè la prima volta venisse in Roma, o almeno per istrada quando la prima volta è venuto: non solamente perchè egli ne parla nell' Esortazione, opera la quale scrisse non guari dopo essersi convertito (19); ma eziandio perchè a similitudine del suo ritorno, è assai probabile che da Roma in Efeso si portasse con viaggio maritimo. Sembrami che l' istituto filosofico di s. Giustino lo inducesse a recarsi in varj paesi a similitudine di altri antichi filosofi.

XXI. Degli studj di s. Giustino fanno buo-

(19) *In quella pref. num.* 12.

buona testimonianza tutte le opere di lui. Lesse e storici, e poeti, e filosofi: anzi generalmente egli medesimo a Rustico prefetto che lo interrogava quali lettere professasse, *Procurai*, disse, *di apprendere ogni genere di lettere* (20). Ma la filosofia mentre ancora era gentile fu il suo studio beniamino, affin di conoscer Dio e le cose spirituali. Nel Dialogo (21) abbiamo che in prima si applicò alla filosofia Stoica per buona pezza, ma nulla di sano avendo appreso circa Dio, la cognizione del quale faceva i principali suoi voti, portossi in seguito a un peripatetico, il quale tosto abbandonò come uomo venale. Elesse poscia per maestro altro celebre filosofo, da cui poco dopo fu licenziato perchè non ne sapeva di musica, astronomia e geometria, senza le quali scienze diceva colui non potersi penetrare quelle cose le quali alla felicità conferiscono, nè s. Giustino voleva allora perder tempo quanto era necessario per impararle. Finalmente si dedicò a' Platonici. Ed essendo venuto *nella nostra città*, com' egli dice, un celebre professore di quella filosofia, questo frequentava, e sotto questo lusingavasi di aver mol-

(20) Att. del mart. (21) Num. 2.

molto profittato nella cognizione delle cose da se desiderate. Ciò faceva che si ritirasse in luoghi solitarj per meditar Dio e le cose spirituali, e il suo ritiro era vicino al mare. Quindi come già abbiamo detto, nè Cesarea, nè Sichem essendo mediterranee, sotto nome di *nostra città* si possono intendere; ma o quella in cui allora il Santo soggiornava, o almeno alcuna che alla Samaria appartenesse.

XXII. Fu in quella sua solitudine, che venne incontrato da quel venerabile vecchio, con cui tenne lungo dialogo rappresentatoci in quello coll'ebreo Trifone (22). Dopo quel dialogo egli si dedicò allo studio delle sante Scritture, e tanto approfittò quanto scorgiamo dalle opere sue. E convien dire, che consultasse alcun cristiano, dal quale venisse istruito nei misteri della religione divina, e nell'intelligenza de' santi libri, senza il quale indirizzo egli non ne poteva penetrare la giusta intelligenza. Anzi siamo sforzati a credere, che il suo catechista, uno ovvero più che sieno stati, molto bene lo erudisse nella gnostica interpretazione, e lo informasse delle contrarie sentenze non solamente dei Genti-

(22) Num. 3. segg.

tili e degli Eretici, ma dei Giudei eziandio, e dei modi di confutarle, come si vede da tutte le opere, e principalmente dal Dialogo, quantunque l'animo di lui fecondo facesse sì, che molto valesse in questa parte, assistito dallo spirito del Signore. Infatti coltivò egli la lezione delle divine Scritture, e le cristiane dottrine fino a penetrarne i più sublimi documenti, come dalle sue opere traiamo. E noi saremmo ben fortunati se tutto conservassimo quanto da lui fu scritto per testimonianza degli antichi.

XXIII. Che i Gentili i quali venivano presi dall' amore della cristiana religione cercassero un protettore che loro aprisse il varco, e li conducesse al pontefice o altro prefetto, da cui venissero istruiti, ciò lo abbiamo espressamente da s. Dionisio, o qualunque altro siasi l'autore dell'ecclesiastica Gerarchia (23): *Adit aliquem ex fidelium numero, oratque ut se ad pontificem ducat*, ec. Che eziandio quelli i quali venivano *ad fidem primam credulitatis*, come si esprime il Concilio eliberitano (24), privatamente in prima venissero istruiti, lo avvertì già l' Albaspineo e il Fanero, e oltre

(23) Cap. 2. (24) Can. 42, 44.

tre mostrarsi loro la vanità e turpezza degl' idoli, di quali cose venissero istruiti siamo informati dall'autore delle Costituzioni apostoliche (25): *Qui in sermone pietatis instituendus est, erudiatur ante baptismum cognitione Dei ingeniti, instruatur etiam notitia Jesu unigeniti, & fide de Spiritu sancto. Discat varium creaturarum ordinem, providentiæ seriem, diversarum legum judicia. Erudiatur cur mundus conditus sit, & quam ob rem homo mundi civis sit constitutus. Agnoscat naturam suam cujusmodi sit. Instruatur quemadmodum Deus vitiosos punivit aqua & igne, sanctos honoravit in qualibet ætate, Seth, Enos, Enoch, Noe, Abraham cum suis posteris; Melchisedech, Job, Mosen, Jesum & Caleb, & Phinees sacerdotem .... quemadmodum Deus sua providentia non avertit se ab humano genere, sed illud per diversa tempora ab errore & vanitate ad cognitionem veritatis revocavit*, ec. Leggansi le opere del nostro Santo, e chiaro apparirà, ch' egli per tutto esprime questi sentimenti, sicchè non credo aver preso abbaglio in ciò che supposi nell'antecedente numero.

XXIV. Alle insinuazioni del vecchio, e al-

(25) VII, 39, 40.

alle istruzioni dei catechisti, e agli studj del nostro Santo per determinarlo pienamente, e con forza di spirito maggiore alla conversione, si aggiunse la costanza e la prontezza la quale vedeva, e della quale sentiva a parlare nei Cristiani. Da queste egli inferiva per certissima conclusione, che i Cristiani non potevano professare una filosofia, cioè una religione erronea, ma tale che fosse la sola vera, e pei santissimi istituti da seguirsi per la salute. Egli medesimo ciò attesta (26). *Io medesimo*, dic' egli, *il quale mi compiaceva delle platoniche dottrine, sentendo sparlare dei Cristiani, e vedendoli intrepidi contro la morte, e tutte le altre cose riputate terribili, pensai esser impossibile ch' eglino sieno immersi nel vizio e nella voluttà.*

XXV. Quando sia accaduta la conversione di s. Giustino non si può precisamente affermare. Zonara asserisce che si convertì sotto Adriano, ed Eusebio ne parla altresì sotto il medesimo Augusto. Di ciò non suole dubitarsi dai dotti, ed è cosa coerente a quanto ho detto disopra; ma si cerca l' anno della conversione. Questo è quello che forse è a noi impossibile fissa-

(26) Apol. I, num. 12.

sare. Perchè sebbene l'Esortazione ai Greci o Gentili da tutti si reputi scritta subito dopo la sua conversione, ella non ci somministra alcun indizio onde poter con probabile fondamento stabilir l'anno della conversione del suo autore.

XXVI. L'abbate di Longuerue nell'erudita sua Dissertazione (27) delle gesta di s. Giustino, ne fissa il tempo nella persecuzione di Adriano, cioè circa l'anno 126 di Cristo. Non piace al Marand questa sentenza, perchè Eusebio parla della conversione del nostro santo martire, dacchè narrò l'apoteosi di Antinoo fatta dall'imperatore Adriano, soggiungendo che san Giustino occupavasi ancora negli studj della profana filosofia, e il Tillemont prova che Antinoo non fu divinizzato sennon l'anno 132, pel qual riflesso lo stesso Tillemont differisce la conversione al seguente anno 133.

XXVII. Il Marand la vuol differire all'anno 137. La principal sua ragione si è perchè reputa la Parenesi ai Greci doversi datare dopo Adriano, e perchè Eusebio parla prima della guerra giudaica, la quale commemora dopo l'apoteosi di Antinoo. Niu-

(27) MS. citata dal Marand.

Niuna tuttavia di queste opinioni abbastanza ci appaga.

XXVIII. E in primo luogo commemorata l'apoteosi che fu nel 132, Eusebio (28) fa menzione di s. Giustino come ancora inteso alla profana filosofia; indi parla della guerra giudaica, che come vedemmo scoppiò nello stesso anno 132. Niente dunque può trarsi da Eusebio che tocca cose vicine, anzi accadute nello stesso anno prima e dopo la menzione di s. Giustino, apparentemente senza in quelle brigarsi di esattissima serie cronologica. Anzi se vogliamo insistere alle parole di Eusebio, traiamo più veramente, ch'egli non ancora fosse convertito.

XXIX. Che la Parenesi poi appartenga all'anno 137 come vuole il Marand, perchè apparisce che allora la Chiesa fosse in pace, non è pruová sufficiente, non solo perchè anche in tempo di persecuzione poteva il Santo esortare i Gentili alla conversione, e perchè eziandio nè tutti gli anni, massimamente i primi, nè per tutto vi fu persecuzione sotto Adriano, nemmeno in Roma, onde vediamo che i Cristiani non si astenevano dalle proprie radunanze, e dal pubblicarsi con iscritti. Ci basti dunque

(28) H. E. IV, 8.

que sapere che s. Giustino si convertì sotto Adriano, cioè tra il 117 e il 138: e riputiamo pur eziandio probabile, che convertito già qualche tratto prima dell' età sua di anni 30 venisse in Roma già cristiano sotto il medesimo Adriano, ove da qualche tempo vi soggiornava in quella etade tricennale.

XXX. Non fu contento l' ammirabile s. Giustino della propria conversione: divampò il suo zelo per procurarne quella eziandio de' Samaritani sua propria nazione, e di tutti gli altri, non solamente colle scritte opere, dalle quali riluce questo santo suo zelo per ogni condizion di persone, eziandio degl' imperadori medesimi e del Senato romano, a' quali nelle Apologie parla con cristiana confidenza; ma e disputando, come con Crescente cinico filosofo, e istruendo coi sermoni e catechismi, procurava tutti guadagnare a Gesù Cristo. Veniva a ciò spinto dal timor del finale giudizio, come si vede in parecchi luoghi delle sue opere, memore di quel terribile detto, *Væ mihi quia tacui*!

XXXI. Ebbe tra gli altri discepolo Taziano. *Tatianus*, dice s. Epifanio (29), *Ju-*

(29) Hær. 46.

Justini philosophi sanctissimi ac religiosissimi viri consuetudine usus est. Fu costui siro, come esso medesimo e s. Epifanio attestano, nato nella Mesopotamia della Siria secondo il Damasceno (30). Dopo aver viaggiato per molti luoghi venne in Roma. Avendo veduto le estreme oscenità e crudeltadi praticate dai Gentili, di queste indispettito si fece cristiano e fu discepolo di s. Giustino da se sommamente commendato. Disputò egli ancora contro il cinico Crescente, da cui attesta che col suo maestro era insidiato a morte. Scrisse un Discorso contro i Greci, che noi conserviamo, e in molte cose ci assicura dei sentimenti del nostro Santo. In questo discorso toccando i tempi di varie cose serve mirabilmente di cronografo. Istruì egli pure ad imitazione del suo maestro oltre altri molti il celebre Rodone in Roma (31). Dopo il martirio di s. Giustino fuggì le insidie di Crescente, e ritornò nella sua Siria, ove aprì una scuola, e cadde nell' eresia, *anno Antonini Pii duodecimo*, scrive s. Epifanio.

XXXII. E' ben facile il vedere, che succeduta la morte del santo suo maestro, Taziano considerandosi esposto allo stesso peri-

(30) Hær. 46. (31) Euseb. V, 13.

ricolo, senza perder tempo si sarà sottratto da Roma e portato nella sua Mesopotamia, non l'anno duodecimo di Tito Elio Adriano Antonino Pio, che fu il 149 di Gesù Cristo; ma il duodecimo di Marco Elio Aurelio Antonino chiamato il Filosofo e detto ancora esso Pio, come abbiamo mostratò a suo luogo dal Pagi all' anno 162 che fu il 172 di Cristo, locchè eziandio persuade la data del martirio del nostro Santo.

XXXIII. Come vero seguace di Gesù Cristo s. Giustino, non solamente colle parole predicando e scrivendo, ma colle azioni ancora virtuosamente adoperando correva lo studio della vita cristiana. Viveva egli non solo da filosofo, ma con proprietà menava una vita *ascetica*. Quindi da s. Epifanio, come sopra abbiamo veduto, appellasi *megálos exascithìs*, cioè *grandemente esercitato*, dicendosi *exercitati* gli asceti eziandio da Tertulliano (32).

XXXIV. Era proprio degli asceti, per insegnamento di Origene (33) aggiungere ai precetti che obbligano tutti, altre volontarie opere di pietà, modestia, mortificazione, astinenze, assistenza agli altri spiri-

(32) De præscr. c. 14. (33) Cont. Cels. l. 5, p. 264.

rituali esercizj, ec. *Considera differentiam*, egli dice, *causæ abstinendi ab animatis Pythagoræorum & Ascetarum nostrorum*, ec. Scrive pure Filone sotto tale esercizio comprendersi (34) la lezione, la meditazione, il servizio, l'istruzione delle cose oneste, la continenza, l'adempimento degli uffizj, ec. Ora gli scritti di s. Giustino ci comprovano ad evidenza che tutte queste cose a dovizia egli esercitava, sicchè dell'ascetica sua vita non resta luogo da dubitare.

XXXV. E già notai nell'Epistole di san Clemente, che fino dal primo e secondo secolo si scorgono nella Chiesa gli elementi e i primi abbozzi di quella vita che fu in seguito appellata monastica: la quale che venisse da s. Giustino professata dobbiamo francamente affermarlo come cosa quasi connaturalmente congiunta colle ascetiche maniere di vivere. Si consideri ancora, che dagli antichissimi i monaci erano appellati non solamente *Ascetæ*, nome frequentato assai da san Basilio, ed altri, ma *Therapeutæ* eziandio, nome dato agli Esseni da Filone, e agli asceti, o monaci da' nostri, *quia ritus eorum, studia, mores, instituta & leges monachorum, ritibus perquam similes* fue-

(34) Alleg. leg. l. 3. Ved. Euseb. II, 17.

fuerunt, dice l'Ospiniano (35). Furono anche appellati filosofi da s. Crisostomo, da Sozomeno, e altri.

XXXVI. E io resto ben confermato in questa sentenza, che cioè s. Giustino fosse un asceta, ovvero professasse il monacato giusta i primi suoi dirozzamenti, dalla insigne lettera a Zena e Sereno, la quale sebbene in verità non riguardi i monaci quali furono in seguito, come ivi mostrai nella Prefazione, sensibilmente però vedesi scritta da un asceta, il quale mostra abbastanza, che seguiva i primi lineamenti della vita monastica, quelle cose appunto toccando, che degli asceti insegna Filone, e che fra Cristiani possono computarsi pei primi monaci.

XXXVII. Meritamente pensa il Marand (36), che il *tribonio*, o pallio filosofico che portavasi da s. Giustino eziandio fatto cristiano, sia indice della sua ascetica professione. Certo genere di pallio era comune ai Cristiani, onde Tertulliano avendo deposto la toga prese il pallio, di cui egli ci dà quest'idea (37). *In viris pallii extrinsecus habitus & ipse quadrangulus, ab utroque* ta-

(35) De Orig. monach. p. 2 t. (36) Pref. gen. p. 62.
(37) De pall. c. 6.

laterum regestus, *&* *cervicibus circumstrictus*, *in fibulæ morsu humeris acquiescebat*. Insegna il Ferrari (38) ch'era di lana, aperto, largo, lungo fino a' piedi, e ponevasi sopra la tonaca. Comunemente era di lana bianca, e sembra una specie di zamberlucco con capuccio. Ma il pallio dei filosofi propriamente detto *tribonio*, non guari diverso dall'odierno tabarro, era di color fosco e panno tristo e frusto come indica la stessa voce tribonio. Questo pallio propriamente vestiva s. Giustino, e ce lo attesta Eusebio (39): *Justinus sub habitu philosophi verbum Dei prædicans*. E consta dal Dialogo che Trifone all' abito conobbe il nostro Santo essere filosofo. S. Giustino in ciò fu preceduto da s. Aristide e seguito dall' insigne Eraclo, come nota il Tillemont recato dal Marand (40). Quindi Tertulliano nel luogo citato disopra (41): *Sicut apud ethnicos severius philosophantes tribonium adamarunt, ita Christiani qui se sanctiori atque austeriori disciplinæ tradebant*, *eandem vestis vilitatem & squalorem assumebant*. Le quali parole di Tertulliano forse si rapportano alla prati-

(38) De re vest. l. 4, c. 4, p. 139.
(39) IV, II. (40) Pref. gen. p. 62. (41) Pag. 189.

tica degli asceti più religiosi di vestire un pallio affatto filosofico.

XXXVIII. Possiamo con giusto fondamento ripetere di s. Giustino ciocchè s. Girolamo (42) scrive dello stesso Aristide: *Aristides atheniensis philosophus eloquentissimus, & sub prisco habitu discipulus Christi*. Conciossiachè non solamente egli come Aristide passò dall' etnica filosofia alla disciplina di Gesù Cristo ritenendo l' abito filosofico, ma come quello eziandio esibì ad Adriano e successori apologie per la cristiana religione. Anzi come scrive lo stesso s. Girolamo (43), l' apologetico di Aristide per la maggior parte *erat contextum sententiis philosophorum, quem imitatus est postea Justinus*.

XXXIX. Abbiamo eziandio dei sodi fondamenti per asserire il sacerdozio di s. Giustino. Lo riconobbe il penetrantissimo Tillemont, perchè nell' Apologia prima (44) parla in guisa dell' amministrazione del battesimo, che mostra esser egli stato uno di quelli dei quali dice, *Postquam cum qui credidit & assensus est sic abluimus, ad eos qui dicuntur fratres in locum ubi congre-*

gre-

(42) De Vir. Il. c. 20.

(43) Epist. 84 ad Magnum. (44) Num. 65.

gregati sunt adducimus, *communes preces animo intento facturi*. Non so se sotto queste espressioni il Santo voglia indicare, che essendo esso semplice sacerdote, conduceva il battezzato al luogo della congregazione, perchè ivi essendovi il vescovo, ricevesse il santo Spirito, cioè il sacramento della Confermazione.

XL. Più evidenti pruove traiamo dagli Atti del suo martirio. Conciossiachè indi consta che appresso lui in casa sua facevansi le particolari adunanze, ch'egli teneva sermoni, che faceva discepoli, che non entrava in altre radunanze. Dalle quali cose tutte con sicurezza si conchiude che non solo egli fosse ornato del sacerdozio, ma fosse ancora prefetto di un *titolo* in Roma. Due conghietture abbiamo eziandio ch'egli presiedesse a una congregazione, o titolo dove convenissero uomini greci, ovvero dell'oriente. Conciossiachè in primo luogo vediamo, ch'egli parla della celebrazione dell'Eucaristia secondo alcuni riti non praticati nella Chiesa romana. Indi dai nomi dei santi martiri suoi compagni nella gloriosa confessione rilevasi, ch'erano greci: e Taziano venuto in Roma dalla Mesopotamia della Siria per questa ragione forse portossi al titolo di san Giu-

stino. Del presbiterato titolare del nostro santo martire ne parla il Mazochi (45) tra gli altri. Non è improbabile che sia stato ordinato sacerdote da papa Aniceto dacchè ritornò in Roma, perchè altrimenti non avrebbe abbandonato il suo titolo.

XLI. Questi titoli furono o istituiti, ovvero confermati da Evaristo papa, che ebbe la sede pontificale l'anno 96, così di lui scrivendo Anastasio: *Hic titulos in urbe Roma divisit presbyteris*. E sappiamo dallo stesso in Marcello, che questi titoli erano *quasi diœceses propter baptismum & pœnitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, & propter sepulturas martyrum*. E noi vediamo che s. Giustino dava opera alla conversione de' Gentili. Forse quelle parole di Anastasio *& pœnitentiam* sono un sinonimo del battesimo, come in quel detto dell'Apostolo *renovari ad pœnitentiam*.

XLII. Ciocchè negli Atti giudiciali dice s. Giustino al prefetto Rustico, che la sua abitazione era ai bagni Timotini: *Et per omne hoc tempus (veni autem Romam jam secundo) non cognosco alium ullum conventum nisi illius loci*, se male io non mi appon-

(45) Cal. Neap. p. 488.

pongo ne fa sentire, ch'egli, come dianzi ho detto, non fu promosso al sacerdozio sennon dacchè ritornò in Roma sotto Antonino Pio; costume essendo antico nella Chiesa di niuno ordinare senza incardinarlo in qualche titolo. E siccome quello che una volta era stato incardinato non poteva abbandonare il suo titolo, così vedendo noi che s. Giustino portossi da Roma in Efeso, possiamo giustamente inferire che nel primo suo soggiorno non avesse conseguito il sacerdozio. E quelle parole, *non cognosco ullum alium conventum*, ci fanno intendere sensibilmente che a lui era affidato un titolo, e che fin d' allora vi fosse la consuetudine di non trasferirsi da un titolo all' altro, come poi fu ordinato nel concilio Calcutense dell' anno 787 al capo sesto.

XLIII. Non istette ozioso s. Giustino dopo la sua conversione, ma sempre travagliò nella vigna del Signore, edificando la Chiesa colle azioni, col sermone e cogli scritti. Più ammirabili furono le sue fatiche dacchè ritornò in Roma, come si vede e dalla conversione de' Gentili, e dai volumi da lui scritti dacchè ritornò a Roma fino al martirio. Questi suoi volumi furono molti e in vario genere, e vengo-

 no

no annoverati da Eusebio e dal Fabrici. Altri perirono, altri ci restano, e alcuni frammenti con alcune altre opere o falsamente, o con poca probabilità attribuite al nostro Santo. Le sue opere sincere, e ch' io esibisco recate in volgar favella sono queste:

Due Orazioni ai Greci, o Gentili.

Un Discorso sull' Unità di Dio.

Due Lettere, a Diogneto una, l'altra a Zena e Sereno.

Due Apologie.

Un Dialogo con Trifone giudeo.

Innoltre *gli Atti sinceri del Martirio.*

XLIV. Ecco da Eusebio il giudizio (46), che facevano gli antichi delle opere di s. Giustino: *Tanti æstimati sunt a veteribus illius libri, ut Irenæus ejus testimoniis interdum utatur.* Lo stile tuttavia usato dal nostro Santo è piano assai e qualche volta intralciato forse per difetto degli amanuensi. Non sarebbe fuor di ragione il credere, che volesse accomodar la sua frase alla semplicità delle sante Scritture, sebbene la molta sua lezione potesse suggerirgli dei voli non poco sublimi. Anzi io credo che la stessa cosa egli abbia suggeri-

(46) H. E. IV, 18.

rito a Taziano. Certamente ciò che questi scrive nell'Orazione ai Greci (47), ci rappresenta le massime verissime di s. Giustino. Anche s. Basilio, il quale, eziandio non volendo, nella sublimità dello stile vinceva i sommi oratori e sofisti, come lo confessa Libonio stesso, così a questo scriveva: *Nos, o bone vir, cum Moyse & Helia & aliis huiusmodi beatis hominibus conversamur, qui ex barbara lingua nobiscum colloquuntur, & ut illi loquimur, sententiis quidem veris, stylo autem inculto.*

XLV. Lo zelo di san Giustino provocò contro di lui l'odio di Crescente, il quale non si vide sazio, se non tolse di mezzo il giusto a se contrario. Era Crescente un filosofo cinico soggiornante in Roma, superbo impostore, della genia di quelli i quali ci vengono descritti principalmente nei Dialoghi di Luciano. Per accreditare la sua condotta sparlava in pubblico dei Cristiani appellandoli atei ed empj (48). S. Giustino non solamente gli rinfacciava i suoi vizj; ma eziandio molte volte disputò con lui, e ad evidenza fece vedere che l'avversario, o niente ne sapeva delle co-

(47) Num. 29.

(48) Ved. l'Apologia II, e Taziano.

cose dei Cristiani, ovvero vilmente vi contraddiceva. Non ebbe riguardo s. Giustino di suggerir all'imperatore, se a lui non erano già state riferite le loro dispute, di ascoltarli a dialogare in sua presenza, locchè sarebbe stato degnissima cosa d'un imperatore.

XLVI. Sebbene, come osserva Tertulliano nella sua Apologia (49), l'imperator Marco Aurelio non abbia fatto legge alcuna contro i Cristiani; anzi come si vede nella prima Apologia (50), a lui una lettera si attribuisca, nella quale dà contezza al Senato della vittoria riportata sopra i Quadi nel centro della Germania mercè dei Cristiani; nulladimeno bisogna confessare, che poco, o niun buon effetto producesse nemmeno in Roma l'Apologia di s. Giustino a quest'Augusto. Quindi continuavano per tutto le calunnie e accuse contro i Cristiani; e i rappresentanti e magistrati alla sola confessione che uno fosse cristiano lo condannavano ad essere flagellato e decapitato.

XLVII. Crescente non perdette questa occasione di sfogare il proprio odio contro s. Giustino e il suo discepolo Taziano: e seb-

(49) Cap. 5. (50) In fine.

sebbene apparisca che ha dovuto prendere certe misure per arrivare a ciò a cui agognava, pure finalmente ottenne che s. Giustino come cristiano e maestro de' Cristiani dal prefetto di Roma venisse martirizzato. Sappiamo da Taziano (51) ch'egli e il suo maestro s. Giustino erano i due filosofi contro i quali se la prendeva Crescente.

XLVIII. Ma prima di parlare del suo martirio bisogna avvertire, che da' Greci si riconoscono due Giustini martiri, sebbene i dotti pretendano che questo sia per solo errore, del qual errore il Mazochi procura rintracciarne l'origine. Alle calende dunque di giugno così si legge nel Calendario della Chiesa universale presso l'Assemani (52):

Nel Calendario moscovito: *Justini martyris*.

Nel Possevino: *s. Justini philosophi*.

Nel Calendario napoletano del Mazochi: *Passio s. Justini philosophi*.

Nel Papebrochio: *Justinus*; *Dionysius*.

Due Vaticani rutenici, e uno slavo niente notano.

Un Sinassario: *Justino*, *Charitone*, *Charito*, *Evelpisto*, *Hierace*, *Paeone*, *&* *Vale-*

(51) Taz. num. 19. (52) VI, 397.

leriano, che sono i martiri compagni di s. Giustino.

Nei Menei: *s. Justini mart. & sociorum ejus*.

Nel Menologio di Basilio prima si tratta *de s. Justino philosopho nato Neapoli Syriæ*; indi *de s. martyre Justino, & sociis*.

Nell' Antologio pubblicato in Roma nel 1738 da' codici di Crittaferrata: *s. martyris Justini, & alterius martyris Justini & sociorum ejus*.

In altro codice: *Memoria s. martyris Justini philosophi*.

E i versi dell' elogio:

Justinum cicuta sustulit e vita:
Quam melius prius qui dederant bibissent!

Da questo si vede, che veramente i Greci hanno confuso il nostro s. Giustino filosofo con un altro Giustino, di cui forse nulla più avevano per tradizione sennonchè fosse stato avvelenato colla cicuta alle calende di giugno. Quindi a questo attribuirono alcune cose non proprie di lui, ma del s. Giustino filosofo da Flavia Neapoli, che riputarono ancora martirizzato alle calende di quel mese.

XLIX. Per me credo non inventato per er-

errore questo secondo Giustino, come tiene il Mazóchi e il Marand; ma due essendo stati in verità i Giustini martirizzati, confusero l'uno con l'altro. E chi sa se questo secondo Giustino non sia il santo martire e prete Giustino, di cui parla il Martirologio romano sotto il dì 17 settembre. Noi dagli Atti e dal testimonio di s. Epifanio (53) siamo certi, che il nostro s. Giustino è quello il quale fu martirizzato con altri sei nominati nel Sinassario sotto Rustico prefetto. L'elogio del nostro s. Giustino nel Martirologio romano si legge a' tredici di aprile.

L. I dotti, i quali credono per abbaglio nominarsi un altro Giustino, ma essere in verità il nostro, cercano poi come potessero i Greci asserire che fu tolto di mezzo colla cicuta, quando consta dagli Atti, che fu decapitato. L'Halloix prodotto dal Tillemont (54) prende la cosa in mistico senso: *Le P. Halloix*, egli dice, *soutient, que ce que les Grecs disent de cette potion de cigue, n'est qu'une metaphore, qui exprime le venin de la haine, & de l'envie de Crescent, laquelle fut la cause de son martyre, comme la haine d'Anyte & de Melite*

(53) Hær. 46. (54) Nota 14.

te fit condamner Socrate à mourir avec de la cigue. Sembra certamente troppo lontana dal vero questa interpretazione.

LI. Il Mazochi (55) immagina così: Avendo inteso qualche greco, ignaro degli Atti sinceri, che s. Giustino fu morto perseguitato dalle insidie di Crescente, pensò che da lui medesimo venisse ucciso. E veramente nel Menologio basiliano si trova *ab ipso interfectus est*, locchè puossi riferire alle insidie; nè vi si fa motto della cicuta. L' opinione che il Santo venisse morto da Crescente sembra che corresse già fino dal secolo sesto molto bene divulgata, perchè Aponio al finir del secolo settimo nel suo commento a quelle parole della Cantica: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me*, scrive così: narrarsi nelle storie, che s. Giustino filosofo *callide in secreto vocatus ab iis magistris*, cioè dai filosofi gentili, *interfectus est*. Crede poi il Mazochi, che in seguito siasi riputato ucciso s. Giustino, come lo fu Socrate, colla cicuta. Ella è questa del Mazochi ingegnosa interpretazione: io tuttavia credo che siavi stato un altro Giustino martirizzato colla cicuta, che fu confuso col nostro.

LII.

(55) Pag. 444.

LII. Dinunziato dunque s. Giustino da Crescente come cristiano, fu catturato per ordine di quel prefetto che gli Atti appellano *Rustico*. Bisogna certamente asserire, che tra la seconda Apologia e il martirio siasi interposto qualche tratto di tempo quantunque breve, perchè allora il prefetto era Urbico, ed ora vediamo essere Rustico. Fu costui prefetto di Roma sotto Marco e Lucio Vero, come si ha da Ulpiano (56): *Ad Junium Rusticum amicum nostrum præfectum Urbi provocares*. Era egli stato cioè maestro di Marco, così di lui scrivendo Capitolino (57): *Audivit Claudium Severum, & præcipue Junium Rusticum*. E non è maraviglia se costui inimico de' Cristiani, e amico dell' imperatore abusasse della sua autorità contro quelli. Come poi l' anno 162 era console ordinario, così non prima del 163, e forse anche più tardi ha potuto avere la prefettura di Roma. Era amante della filosofia Peripatetica, e bene informato della Stoica. Da ciò crede il Mazochi, che fosse indotto a interrogare s. Giustino comparso in abito filosofico quali lettere professasse. Questo può essere: ma credo io più vero, che

(56) *Lib. l. D. de appell.* (57) Cap. 3.

che volesse così esigere la confessione di essere cristiano.

LIII. Niuno dubita della sincerissima verità degli Atti del martirio di s. Giustino. Che se i più antichi Martirologi e simili libri presso i Latini non fanno menzione di s. Giustino, ciò crede il Mazochi accagionato perchè troppo tardi da' Latini furono conosciuti quegli Atti. Ma il testimonio di Eusebio e di s. Epifanio non poteva essere a loro ignoto, come nemmeno le storie che di s. Giustino parlavano fino dal sesto o settimo secolo, come disse Aponio soprallegato. Sarà dunque ciò avvenuto per disattenzione.

LIV. Interrogato s. Giustino *pro tribunali* da Rustico prefetto, con eroica e cristiana costanza non solamente professò di essere seguace di Gesù Cristo; ma nelle risposte alle interrogazioni con mirabil precisione l'informò di sua persona e del suo ministero, e rese ragione della sua fede. Ciò consta dalla lezione degli Atti medesimi. Stupenda fu ancora la costante confessione dei compagni di s. Giustino, di tutti i quali pronunziò il prefetto: *Hi qui diis sacrificare noluerunt, neque morem gerere mandato imperatoris; flagellis cæsi abducuntor capitalem luituri pœnam in legum con-*

se-

sequentiam. E i santi glorificando Dio condotti al solito luogo furono decapitati, e da' fedeli i corpi loro in conveniente luogo sepolti.

LV. Ciò fu secondo il titolo premesso dal raccoglitore agli Atti *xv kal. julii*, cioè alli 17 di giugno. L'anno poi del martirio dell' ammirabile nostro Santo dipende dall' epoca della seconda Apologia, dicendoci Eusebio, che in questa egli predisse la sua morte per le insidie di Crescente, *quemadmodum etiam erat ipsi mox eventurum*. Noi abbiamo creduto doversi alla seconda Apologia assegnare l' anno 165 dietro all' autorità del cronico Pasquale, e il martirio all' anno 167, come si vede nella prefazione a quell' Apologia (58), e ciò debbe intendersi circa la metà del giugno. Scrissero la vita di s. Giustino l' Halloix e il Tillemont sommamente commendato dal Mazochi.

LVI. Io nel mio volgarizzamento delle Opere di s. Giustino, come ancora in tutte le altre cose da me tradotte nell' italiano o latino, oltre la fedeltà procurai sempre di seguire il mio testo in guisa, che potessi essere di guida a chi volesse rilevar

(58) Num. 12.

var il greco dalla traduzione, e credo in questa parte essere stato di utile e commodo alla studiosa gioventù. Questi scritti di s. Giustino al suo tempo hanno potuto altri confermare e rassodare nella fede e nella pietà, altri allontanare dall' erronea filosofia, convertirli al Vangelo, farne dei veri credenti, ed eziandio dei martiri. Piaccia al Signore, che tornando egli adesso a parlare per questo mio volgarizzamento agli uomini della nostra etade, li confermi nella cattolica credenza, rassodi i vacillanti, se vi sono, rimova altri dalla seduttrice filosofia, affinchè quando bene non sieno degni d' esser martiri, sieno fatti almeno veri Cristiani.

DI-

DISCORSO

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

AI GENTILI.

PREFAZIONE

AL DISCORSO

DI SAN GIUSTINO

AI GENTILI.

Eusebio, e dietro a lui s. Girolamo, Fozio, Suida e altri ecclesiastici scrittori attribuiscono costantemente al mirabile filosofo e martire s. Giustino due Orazioni *ad Græcos*, e in termini espressi ci dicono una essere dell' altra molto più prolissa. Noi conserviamo ancora due Orazioni *ad Græcos* attribuite a s. Giustino, una dell' altra maggiore. Gli argomenti che vi si maneggiano, e il dovizioso fondo di erudizione sacra e profana, sono appuntino quelli che ci vengono indicati dagli antichi, locchè non ci lascia prudentemente dubitare della loro sincerità. Questa sentenza è seguita dai critici più accreditati. Havvi tuttavia chi dubita, se sieno le stesse Orazioni vedute da' nostri maggiori: dubbio che appena può conciliarsi colla loro stessa confessione, mentre riconoscono eglino medesimi, essere quelle parto genuino del

nostro Santo. Infatti se due sole tali Orazioni dai vecchi a s. Giustino vengono attribuite, e se le due che abbiamo corrono sotto nome di lui, per sostenere che diverse fossero quelle vedute dai nostri padri, bisognerebbe a s. Giustino attribuirne non due, ma quattro.

Quale eziandio delle due preceder debba, non è agevole determinarlo, perchè in questa parte sembrano confuse le testimonianze degli antichi, nè scopresi alcuna traccia negli argomenti, la quale possa far premettere l'una all'altra nella data dei tempi. Io però giudico verisimile assai, che la più breve debba premettersi alla più lunga; natural cosa essendo, che il santo martire prima giustificasse presso gli infedeli la sua conversione, indi gli esortasse con altro particolare discorso a seguire il suo esempio. Quindi si legge tale esortazione succinta, ma assai nervosa alla fine del capo V. La quale perchè era forse troppo breve, volle il Santo in una più diffusa Orazione con similitudine di argomento eccitare i suoi Gentili alla di lui imitazione.

Quanto poi alla sincerità dei due Discorsi, per me non saprei persuadermi che non sieno in verità parto sincero di s. Giusti-

sti-

stino: mentre tutti i più intendenti critici ciò accordano, ed è irragionevole immaginare che nei codici manoscritti, nella tradizione, nelle antiche edizioni; e negli autori antichissimi due Orazioni a s. Giustino si attribuiscano contro i Gentili, l' argomento delle quali esattamente incontrisi nelle due che abbiamo quale ce lo indicarono, lo stile eziandio delle quali si riconosca conforme alle altre opere del medesimo santo martire, la vasta erudizione campeggi appunto tale, come Fozio gli attribuì; e poi queste due Orazioni che portano tutti i caratteri di verità, o non sieno propriamente di s. Giustino, cui si attribuiscono, o diverse sieno da quelle che leggevansi dagli antichi.

Posta dunque come fuori di controversia la sincerità di queste due Orazioni, esaminiamo ciò che può appartenere alla più breve che esibiamo in primo luogo, seguendo l' edizione francese del celebre D. Crescente Marand Benedettino.

Questo picciolo trattatello fu certamente scritto poco tempo dopo la conversione di s. Giustino, ma non possiamo dire a qual anno appartenga. Il suo titolo generale è *Oratio ad Græcos*: sembra che da alcuni gli sia dato l' altro titolo di *Elenchus*, del

 che

che noi diremo nella prefazione al Discorso seguente.

Il Fabrici *B. Gr. V, 13*; *e Bib. Bibl. p. 91* riconosce essere questa l'Orazione di s. Giustino *contra gentes*; ma sospetta che sia assai mutilata, non vi si leggendo ciò che Taziano, Eusebio, s. Girolamo e Fozio dicono che vi si trovasse copiosamente scritto circa la natura dei demonj. Ma io penso, che quanto dice s. Giustino *dei demonj*, come parla Eusebio e gli altri con esso, intender si debba degli idoli, o dei de' Gentili: epperò ciò appartenga propriamente all' Orazione più lunga, come in quella prefazione cercherò dimostrare. Anzi alcune altre cose che qui potrebbero rapportarsi, si vedano in quella prefazione.

In questo Discorso dunque s. Giustino mostra quanto ragionevolmente, lasciato il gentilesimo, egli siasi convertito alla professione cristiana, ed infine esorta i Pagani a imitarlo.

Per colpa degli amanuensi alcuni luoghi non si possono sanare, sennon per conghiettura. In questa parte varie incontransi le sentenze degli editori. Se io non malamente siami apposto, mentre talvolta abbandono le opinioni di uomini dottissimi, lascio al pubblico giudicarlo, il quale eziandio

dio potrà, semprechè voglia, seguire la sentenza altrui che più gli andasse a grado.

Questa Orazione fu prima pubblicata da Enrico Stefano nel 1592, la di cui versione latina, in molti luoghi emendata, leggesi nell' edizione marandiana. Giovanni di Maumont, che nel 1554 tradusse in francese le Opere di s. Giustino, come nota il Fabrici *l. c. p.* 61, non puote aver tradotta questa Orazione che non comparve sennon trentotto anni dopo. La tavola dei capitoli servirà di analisi della medesima.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Del Discorso di s. Giustino ai Gentili.

DISCORSO
AI GENTILI
DI SAN GIUSTINO
FILOSOFO (1) E MARTIRE.

CAPO PRIMO.

ARGOMENTO.

Ragioni per le quali s. Giustino abbandonò il gentilesimo. I racconti dei Gentili sono favole donnesche.

Non supponiate mica, o Gentili (2), che il mio alienamento dalle vostre pratiche siasi da

(1) I filosofi occupavansi circa lo studio della natura e della morale; onde da Platone la filosofia fu appellata *Meditatio mortis*. Dapprima si appellavano *sophi*, cioè *sapienti*. Pittagora considerando che l' applicazione della mente era piuttosto uno studio, che una sapienza, a Leonzio re dei Fliasj rispose: ch' esso non era *sophus*, ma *philosophus*, cioè amante e ricercatore della sapienza. Osserva s. Agostino, che questo detto piacque sì, che da tutti fu adottato. I filosofi specialmente professori della morale, distinguevansi per la barba non colta come dal

da me commesso senza ragione e senza esame. In esse io nulla vi trovai di augusto, ovvero che grato fosse a Dio. Mercecchè le composizioni medesime dei vostri poeti sono monumenti di furore e di stravaganza. Se uno si porti a colui, il quale tra voi per erudizione reputasi il più eccellente affin d' imparare, diventa il più imbrogliato uomo del mondo. Conciossiachè in primo luogo dicono, che Agamennone (3) secondando la

dal comune, e dal pallio, o tabarro. Ma essendo quella una veste a tutti comune, lo portavano assai frusto, e perciò chiamato *tribonio*. S. Giustino anche cristiano, ritenne l' abito e la vita da filosofo, e perciò appellasi filosofo e martire. *Ved. la pref. gener.*

(2) *O Gentili*) Il greco, *homines Graeci*. Ma greco dai Padri e altri scrittori ecclesiastici si usa per Gentile, Pagano, Idolatra, ec.

(3) *Agamennone*) Da Leda moglie di Tindaro re della Laconia nacque Elena. Paride, ovvero Alessandro figliuolo di Priamo re di Troia, per cura di sua madre Ecuba fu rilevato tra pastori nel monte Ida. Egli ricevuto ospite da Menelao re di Sparta marito di Elena e fratello di Agamennone, rapì Elena. Per ricuperarla i Greci vennero con mille navi a Troia, della quale spedizione Agamennone fu eletto duce. Costui nell' Aulide, dove i Greci si radunavano, sconsigliatamente uccise un cervo di Diana. Adirossi la dea, e con venti contrarj non lasciava che la flotta potesse navigare. Calcante l' indovino disse, che bisognava placare la dea *sanguine agamemnonio*. Egli dunque diede la sua propria figliuola Ifigenia, perchè fosse sacrificata appresso l' euripo. Vedi *Eu-*

la eccessiva intemperanza, furia e sfrenata libidine del suo fratello, siasi contentato di dare la propria figliuola perchè venisse sacrificata, e abbia messa sossopra tutta la Grecia, affine di ricuperar Elena ch' era stata rapita da uno sporco (4) pastore. Quando poi nel tempo della guerra si fecero degli schiavi, Agamennone medesimo dalla figliuola di Crise fu fatto schiavo (5), e contro il figliuolo di Teti, per cagione della figlia di Brise incontrò inimicizie (6). Il figliuo-

Euripid. in *Iphigen.* Pindaro *Pyth. Od. XI.* Alcuni dicono che non la sacrificasse; ma Virgilio insegna il contrario, *Æneid. II*, 116:

Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa,
Cum primum iliacas Danai venistis ad oras.

Questa favola è presa dalla storia della figliuola di Jefte.

(4) *Sporco pastore*) Nel greco *lepru*, leproso. Sollecitano alcuni questa lezione, ma senza bisogno. Silburgio, forse per un costume troppo recente, dice usarsi appellare i pastori per disprezzo e per la loro sordidezza *lebbrosi*, *tignosi*, *rognosi*, ec. Nel XVII canone ancirano leggesi: *quelli che irragionevolmente operarono, e sono, o furono lebbrosi*. Quindi abbastanza si scorge che *lepra* riputavasi un tempo quella che oggi nominasi *lues venerea*: e sembra che s. Giustino tal nome dasse al donnaiuolo Paride.

(5) *Schiavo*) Cioè vergognosamente preso da eccessivo amore.

(6) *Inimicizie*) Nella divisione del bottino dopo espugnata Tebe, toccò ad Agamennone Antinome figlia di Crise sacerdote di Apollo, ad Achille figliuolo di Peleo e di

gliuolo medesimo di Peleo, il quale fece scaturire un fiume (7), rovinò Troia, soggiogò Ettore; questo vostro eroe era egli stesso schiavo di Polissena, era stato vinto da una morta amazone (8): e deposte le armi dal nume lavorate (9), vestita una veste da spo-

e di Teti nello spoglio della città di Lirnesso diedero i Greci Ippodamia figliuola di Brise fratello di Crise. Avendo Achille dovuto restituir Criseida, volle rapire Briseida, onde nacquero infiniti contrasti, che Omero descrive nella Iliade A.

(7) *Fiume*) Era stato predetto a' Greci, secondo lo Scoliaste di Licofrone *in Alexandra*, che chi primo fosse uscito dalle navi, primo sarebbe ucciso. Toccò la mala sorte a Protesilao, che da Ettore fu ucciso. Achille sortì ultimo, ma con tanto empito, che nel luogo ove saltò in terra vi fece scaturire un fiume. Invano Marand sollecita la lezione.

(8) *Amazone*) Achille erasi innamorato di Polissena figlia di Priamo, e la chiese. Priamo assegnò pel trattato il tempio di Apollo Timbreo. Paride comportando ciò di mal talento, si nascose dietro la statua del dio, e con una saetta uccise Achille, la di cui ombra, presa Troia, richiese che gli venisse sacrificata Polissena: *Placet Achilleos Polixena manes*. *Ovid. Metam.* 13. *Proper. lib.* 2. Sembra che s. Giustino l' appellasse *amazone* pel pazzo amore che Achille a lei portava, come Marzia da Commodo imperatore fu detta amazone, e sestesso chiamò amazonio. Vedi Giul. Capitol. *in Albino*, e Dione. Salmasio sospetta che Lampridio *in Commodo* ciò intenda quando dice che Commodo non lasciò mai il titolo *effœminatum*. La favola di Polissena è nell' Ecuba di Euripide.

(9) *Lavorate*) Secondo la favola, per le preghiere di Te-

sposo (10), nel tempio di Apollo è divenuto vittima. Il figliuolo poi di Laerte (11) da Itaca mercanteggiava il vizio per virtù. E per verità, ch' egli fosse spoglio di buona prudenza lo mostrò quella sua navigazione vicino le Sirene, turandosi le orecchie (12), perchè non fu capace di operar con prudenza. Aiace figliuolo di Telamone, il quale imbracciava un impenetrabile scudo (13), vinto in giudizio contro Ulisse circa le armi, fu preso da furore. Non soffro che sienmi insegnate tali cose, perchè non desidero tale virtù, sicchè ascolti le favole di Omero. In verità tutta la sua poetica composizione dal principio sino alla fine dell' Iliade, non meno che dell' Odissea, ella è una donna (14).

CA-

Teti Vulcano fabbricò per esso delle armi che non potevano esser penetrate da forza umana..

(10) *Da sposo*) Quando entrò nel tempio di Apollo Timbreo pei trattati di matrimonio.

(11) *Laerte*) Cioè Ulisse.

(12) *Le orecchie*) Per non udire il canto delle Sirene. Il greco *emphrasae* Marand vorrebbe leggersi *enephrase*, turò: io credo con minor discrepanza doversi leggere *emphrasas*, obturans, giacchè la sintassi corre bene.

(13) *Impenetrabile scudo*) Nel greco *heptaboion*, propriamente *fatto di sette pelli di bue*. Morto Achille, Aiace pretendeva che sue fossero le armi di lui come erede legittimo; ma Ulisse in giudizio colla sua eloquenza le ebbe dai giudici. Aiace montò in tanta colera, che divenne furioso.

(14) Cioè, cosa effemminata.

****

C A P O II.

ARGOMENTO.

Ribalderie enormi degli dei.

Ma perchè Esiodo dopo Omero (1) scrisse *i Lavori e le Giornate*; chi mai presterà fede alla di lui *Teogonia* piena di tantaferate? Dice, che Saturno figliuolo del Cielo abbia deposto suo padre dall' impero, e siasi usurpato gli scettri, e che temendo di andar soggetto al contrappasso, determinò di mangiare i proprj figliuoli; ma che per destrezza dei Cureti (2), Giove furtivamente tolto e ap-

(1) *Dopo Omero*) Secondo me questo *dopo* non si rapporta all' età di Omero, ma è come se dicesse, oltre l' anzidetto Omero. Peraltro Velleio *I*, 7, ed Eustazio in più luoghi dicono Esiodo 120 anni posteriore a Omero: Gellio *III*, 11. *XVII*, 19, 21, lo dice contemporaneo, alcuni il vogliono più antico. Ved. Giovanni Lami *Delizie degli Eruditi*, il quale pretende che Omero fiorisse 910 anni circa avanti Cristo, e Esiodo circa 950. Ved. Fabrici *B. G. t. I, p.* 253.

(2) *Cureti*) Popoli di Creta chiamati ancora Coribanti, e Idei dattili. Lucrez. *l.* 2: *Dictaeos referunt Curetas, qui Jovis illum Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur*: E Virgilio *Georg. IV*, parlando delle api: *Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ Dictææ cæli regem pavere sub antro.*

appiattato abbia stretto fra lacci il suo padre, e che nella divisione prendesse per se, come si dice, Giove l' etere, e Nettuno il profondo, e che a Plutone sieno toccate le parti intorno l' inferno. Ma Plutone rapì Proserpina: onde Cerere errando pei deserti cercava la figliuola. E questa favola fu sublimata dal fuoco in Eleusine (3). Similmente Nettuno violò Melanippa che attingeva acqua, e abusò con non picciol numero di Nereidi (4): i nomi delle quali se noi volessimo recitare, consumeremmo buona parte del presente Discorso. Giove ancora in molte occasioni fu adultero: con Antiope (5) sotto figura di Sa-

(3) *Eleusine*) Cerere ritrovò finalmente la sua *Core*, o *Proserpina* in Eleusi città dell' Attica. Furono istituite grandi feste rappresentanti questa favola chiamate *Misteri*. Tra le altre cerimonie, come Latanzio *lib. I* ne insegna: *Quia Proserpinam faucibus in Æthnæ vertice accensis quæsisse in Sicilia Ceres dicitur, idcirco sacra ejus ardentium tædarum jactatione celebrantur*. E Stazio *lib. IV: Tuque Actæa Ceres, cursu cui semper anhelo Votivam taciti quassamus lampada mystæ*. Sembra questa cerimonia posteriormente aggiunta, quindi dice che il fuoco d' Eleusine subblimò quella favola.

(4) *Nereidi*) Cinquanta figliuole di Nereo, il quale dicono nato dall' Oceano e da Teti. Le generò da sua sorella Doride, e i nomi loro si hanno in Omero *Iliad.* Σ. 38.

(5) *Con Antiope*) Nonno *Dionys. lib.* 7 conta dodici adulterj di Giove: il settimo fu con Antiope moglie di Lico re di Tebe, Ved. *Metamorph. lib. 6.*

Satiro: con Danae (6) fu oro: toro con Europa (7): appresso Leda prendeva le ali (8). L' amore poi di Semele mostrò ad evidenza e la libidine di lui, e la gelosia di Semele (9). Di Ganimede frigio dicono, che sia stato rapito perchè facesse il coppiere mescendo il vino (10). Tali cose adunque fecero i generati da Saturno. Imperciocchè il famosissimo vostro figliuolo di Latona (11), egli che professava la scienza di rendere oracoli, diede a divedere ch' era menzognero. Inseguì Dafne che non raggiunse (12): e al discendente di Eaco, che lo amava, e fuggiva, la propria morte non vaticinò (13). Taccio, che Minerva la faceva da uomo, e Bacco da femmina, e le fornicazioni di Venere. Recitate a Giove, o Gentili, la legge con-

(6) *Con Danae*) Ovid. *Metam. IV.* Oraz. *Carm. lib. 3.*

(7) *Con Europa*) Nonn. *Dionys. I*, 130.

(8) *Prendeva le ali*) Si trasformò in Cigno. Ovid. *Metam. IV.*

(9) *Semele*) Ovid. *Metam. III.* Nonn. *Dionys. VII.* Oraz. *Carm. I, Od.* 19.

(10) *Il vino*) Apollon. *Argonaut.* 115. Nonn. *Dionys. XV.* 280.

(11) *Latona*) Apollo figliuolo di Latona e di Giove.

(12) *Raggiunse*) Ovid. *Metam. I.*

(13) *Vaticinò*) Forse qui si allude al caso di Ercole, di cui parla poco sotto. Il luogo si crede guasto. L' editor Maurino vorrebbe leggersi *Hyacintho* per *Æacidæ*. Secondo me niente è da mutarsi. Ved. *Cap. III, not.* 8.

contro i percussori del padre, la pena tassata all' adulterio, e l' enormità del reo amore de' fanciulli. Insegnate a Minerva e Diana quali sieno le opre muliebri, e a Bacco quali le virili. Che bell' onore si fa una donna colle armi in mano, e un uomo ornato di cembali, e ghirlande, e veste femminile, e che festeggia con una mandra di femmine?

****

CAPO III.

ARGOMENTO.

Carattere infelice degli eroi de' Gentili.

Taccio (1) Alcide di tre notti (2), il decantato preside degli agoni, il figliuolo di Giove. Costui che uccise un leone, che oppresse l' idra da molte teste, che ammazzò l' instancabile cinghiale, che potè toglier di mez-

(1) In greco manca il verbo.

(2) *Di tre notti*) Ercole, così detto da Alceo padre di Anfitrione, secondo Erodoto, o da *alce* la robustezza, la forza. Dicesi *tribesperus*, o di tre notti, perchè Giove unì tre notti insieme, quando si giacque con Alcmena, da cui generò Ercole. Lo Scoliaste di Licofrone il dice così denominato, perchè stette tre giorni nel ventre di un gran pesce. Ved. Licofrone *in Alexandra* v. 33, e l' Anfitrione di Plauto.

mezzo mentre volavano gli uccelli divoratori degli uomini (3), e che rimenò dall' inferno il cane di tre teste, che fu capace di mondare dallo sterco il forte castello (4) di Augia, che trasse di vita i tori e la cerva, dei quali le narici spiravano fuoco, che spiccò l' aureo frutto dal ramo (5), uccise il velenoso serpente, (per causa di chi poi abbia privato di vita Acheloo (6), non è permesso il dirlo, come nemmeno Busiride uccisore degli ospiti); costui, il quale fece che i monti scaturissero per attingere acqua, la quale faceva sentire voce articolata (7), come si racconta; costui dico, il quale fu capace di fare tante, tali e sì grandi cose, come un bambolo si compiaceva quando i satiri gli suo-

(3) *Uomini*) Le Stinfalidi, uccelli del lago Stinfalo in Arcadia, sì grandi, che adombravano i raggi del sole. Virg.

Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto.

(4) *Castello*) Volgarmente si dice che nettasse la stalla. Il greco ha *tichos*, che significa muro e castello.

(5) *Dal ramo*) *Malum aureum*, il cedro, nell' orto delle Esperidi, ucciso prima il dragone che lo custodiva.

(6) *Acheloo*) Nel duello per Deianira. Ovid. *Metam.* 9, e 14. *Epist.* 9, e 15. Uccise ancora Busiride re di Egitto crudelissimo, che sacrificava i forestieri a Giove.

(7) *Articolata*) Ciò forse rapportasi alla favola di Acheloo che vinto da Ercole si gettò nel fiume dello stesso nome, e alla separazione che Ercole fece delli due monti Calpe e Abila.

suonavano il cembalo, e vinto dall' amore di una donniciuola godeva dalla ridente Lida quand' era sculacciato. E finalmente non potendo spogliarsi della veste di Nesso (8), avendo egli a sestesso formata la pira, ebbe il fine della vita (9). Deponga la sua gelosia Vulcano, e non invidj se vecchio essen-

(8) *Di Nesso*) Il Centauro Nesso avendo tentato di violentare Deianira, fu ucciso da Ercole. Prima di morire diede a Deianira la sua veste intrisa di sangue, dicendole che aveva virtù di provocar all' amore. Deianira per mano di Lica la mandò a Ercole, che appena messalasi indosso, serpeggiando per le viscere il veleno, nè comportando il dolore, gettossi in una catasta ardente. Ved. Stazio *Theb.* 11. Ovid. *Epist.* 9. Senec. *in Herc. Ætaeo*. Forse a questo fatto alluse di sopra *Cap. II, not. ult.* Peraltro variano gli scrittori circa il numero delle fatiche di Ercole. Il Gesnero le numera fino a trentaquattro; Ausonio, *Idil.* 9, ne racconta tredici; Quinto Calabro, *in Eurypyli clyp.*, ne annovera dieciotto, e altrove tredici; Filippo Bizantino ne conta undici; e Marziale, *lib.* 9, *epig.* 103, racconta questi nove principali.

Si cupis Alcidæ cognoscere facta prioris,
Disce: Libyn domuit; aurea mala tulit.
Peltatam Scythico discinxit Amazona nodo;
Addidit Arcadio terga leonis apro.
Æripedem silvis cervam, Stymphalidas astris
Abstulit; a Stygia cum cane venit aqua.
Fecundam vetuit reparari mortibus Hydram;
Hesperias Tusco lavit in amne boves.

(9) *Vita*) Uccise sestesso, ciocchè Apollo non gli aveva vaticinato.

sendo e zoppo del piede era mal veduto, mentre Marte era amato, giovane essendo e avvenente. Poichè dunque, o Gentili, da un canto i vostri dei restarono convinti d' intemperanza, e dall' altro i vostri eroi ancora lo sono di vigliaccheria, come lo dimostrano le storie messe in dramma appresso voi: cioè le scelleratezze di Atreo, gli adulterj di Tieste, le abbominazioni de' Pelopidi, e Danao che per invidia commette omicidj, e da così dovizioso novero rimase senza figliuole (10), e i conviti tiestei, che le furie imbandirono (11), e Progne che divenuta uccello ancora piagne, e la sua sorella Cecropide mozzata la lingua stride (12). E che occor-

(10) *Figliuole*) Danao figlio di Belo aveva cinquanta figliuole, che maritò con cinquanta figli di suo fratello Egitto. Ma persuase dal loro padre Danao, la prima notte ognuna uccise il proprio marito, eccetto Ipermnestra, che la risparmiò al suo consorte Liceo. Quindi nacque il proverbio: *Le nozze di Egitto*. La versione latina ha, *& filiis carentem ebrium:* ma *methyo* significa anche abbondare, aver gran quantità, ec.

(11) *Imbandirono*) Atreo e Tieste fratelli erano in discordia: simulando riconciliazione, Tieste si giacque colla moglie di Atreo, e questi diede da mangiare il figliuolo a Tieste. Ovid. *Metam. XV:*

Neve Thyestæis cumulemus viscera mensis.

Ved. Servio.

(12) *Stride*) Progne mutata in rondine, e sua sorella Filomela in usignuolo. Ved. *Metam. VI.* Altri prendono Ce-

corre far parola degli stimoli di Edipo, e dell' uccisione di Laio, e del matrimonio colla madre, e della vicendevole strage dei fratelli e figliuoli di lui?

****

CAPO IV.

ARGOMENTO.

Quanto sieno pericolosi i concorsi festivi dei Gentili. A torto accusano negli uomini i vizj che lodano negli dei.

Odio eziandio i vostri festivi concorsi, perchè sonovi in essi eccessive intemperanze di mangiare e di bere, ciuffoli leggiadri fatti venire per eccitar movimenti di estro furioso, e unzioni affettate di unguenti, e ghirlande portate in testa. E a un mucchio sì grande di mali voi date il nome di modestia. E succede una replezione nella vostra mente, mercè di cui per la intemperanza divenite baccanti, e siete soliti commettere coiti scelerati e furiosi. Dirovvi ancora questo: Perchè ti corrucci, tu che sei gentile, contro il tuo figliuolo, s'egli ad imitazione di Giove ti tra-

Cecropis del testo per patronimico, e interpretano *Ateniese*.

trama insidie, e commette dei furti circa il tuo matrimonio? Perchè reputi lui tuo inimico, e veneri il suo simile? Perchè ti quereli della moglie, la quale vive sfrenatamente, e onori Venere ergendole dei tempj? Se queste cose da altri fossero state dette, sembrerebbero forse una pura e mera imputazione, non mica una verità: ma tali cose le cantano i vostri poeti, e le gridano le storie che corrono appresso di voi.

****

CAPO V.

ARGOMENTO.

Eccellenza della religione cristiana. Cosa ricerchi il nostro imperatore. Siamo presidiati dalla divina parola. Eccitamento ai Gentili perchè si convertano.

Venite dunque, o uomini gentili, e partecipate di una sapienza che non ha pari, e lasciatevi erudire dalla divina parola, e imparate chi sia il re incorruttibile, e riconoscete quelli che sono eroi, ma non già quando commettono degli omicidj ne' popoli (1). Im-

(1) *Popoli*) Intendonsi i profeti, e altri del vero culto di Dio.

Imperciocchè il duce stesso (2) non ricerca robustezza de' corpi, nè bellezza di fattezze, nè boria di nobiltà; ma anima pura, munita di santità. Già poi sempre a noi (3) presiedendo la divina parola, *esige* eziandio le tessere del nostro imperatore, cioè opere degne di Dio: come se per mezzo della parola penetrasse una virtù nell' anima, qual tromba d' un' anima pacifica, che viene combattuta; qual fugamento delle fiere passioni; qual magistero che estingue il fuoco animalesco. La quale non forma filosofi, nè retori eleganti; ma erudendo rende immortali i mortali, gli uomini dei, e dalla terra li trasferisce in regioni di gran lunga superiori all' Olimpo. Venite, eruditevi, diventate qual io sono, giacchè io altresì era quali siete voi. Le cose che mi rapirono sono queste; un' erudizione divina, e l' efficacia del discorso. Imperciocchè come un bravo incantatore facendolo strisciar fuori dalla buca,

(2) *Duce stesso*) Nel greco *artòs gàr himòn*; *perchè esso di noi*. Altri vorrebbe leggere *strategus*, duce. Io più semplicemente credo che *himòn* sia invece di *higemòn*, dux, voce sincopata per sigla nei manoscritti.

(3) *A noi*) Luogo difettoso. Io credo mancare il verbo *apaetì*, postulat. Così bene continua l'allegoria presa dalle cose di guerra. In seguito credo altresì doversi leggere ogni volta *hos*, ut, come; e non *o!* che rompe il senso con importuna parentesi nell'editore Maurino.

ca, mette in fuga un terribile serpente; così quel discorso dai nascondigli più rintanati dell' anima scaccia le violente passioni del senso. Principalmente la concupiscenza, da cui nasce ogni male, le inimicizie, le liti, la gelosia, le contese, gli sdegni, e cose simili. Scacciata dunque la concupiscenza, l' anima diventa tranquilla e serena. Sciolta quindi dai mali che intorno il collo di lei si affollano, dirigesi al suo facitore. Imperciocchè bisogna che sia rimessa al luogo da cui si allontanò, d' onde uno fu, ovvero è (4).

Fine del Discorso di s. Giustino ai Gentili.

ESOR-

(4) A queste ultime parole greche niente corrisponde nella veneta edizione.

ESORTAZIONE, O PARENESI

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

AI GENTILI.

PREFAZIONE

ALL' ESORTAZIONE, O PARENESI

DI SAN GIUSTINO

AI GENTILI.

I. Dopo il breve Discorso informativo ai Gentili, in cui s. Giustino dà loro ragguaglio delle ragioni che lo mossero a lasciare il paganesimo; si rivolge adesso con più difusa ed erudita Orazione esortatoria a invitare ed eccitare i medesimi Gentili alla conversione.

II. Vario incontrasi il titolo di questo Discorso. Eusebio *H. E. lib. IV, c. 18* nominate in prima le due Apologie del Santo, soggiugne un' altra Orazione *ad Græcos*, in cui tratta, dice, a lungo e di questioni che corrono tra noi e i filosofi gentili, e della natura dei demonj. Poscia soggiugne sua essere altra Orazione *ad Græcos*, che intitolò *Elenchus*. S. Girolamo *de V. Il. c. 23* dice lo stesso, ma appella la prima Orazione *Libro*, la seconda *Discorso*. Suida che amendue appella *Libri*, dice che nell' uno tratta *de fuga dæmonum*. L' espres-

sio-

sione di Eusebio è sì confusa, che alcuni pensano parlare esso di altre Orazioni diverse da quelle che noi abbiamo; e altri antichi eziandio sembra che a tentone ne favellino senza averne veduta alcuna. Egli è dunque controverso se la *Parenesi*, o *Discorso esortatorio* sia quella stessa Orazione che un tempo portava il nome di *Elenco*; oppure se questo sia il nome del *Discorso informativo*. E veramente, attesa la forza del vocabolo, il primo Discorso così può chiamarsi, quasi *indice* dimostrativo di alcune ragioni. Tuttavia il Tillemont, il Fabrici e altri riputatissimi uomini sono di parere che la *Parenesi* e l' *Elenco* sieno la stessa Orazione, anzi reputano che sotto tal nome sia stata riconosciuta da Eusebio, da s. Girolamo e da Fozio. Io seguo la sentenza di questi dottissimi critici, e credo anzi che il titolo abbia potuto essere un tempo *Logos parænetìcòs, i élenchos pros Héllinas*, cioè *Oratio parænetica, vel demonstratio ad Græcos*. Le ragioni sono, perchè oltre il sentimento di autori eruditissimi, si vede citato questo Discorso dagli antichi sotto l' uno o l'altro titolo: Eusebio lo dice *Elenco*, e il Damasceno nei Paralleli lo chiama *Discorso parenetico*. La prima Orazione per la sua

bre-

brevità vedemmo chiamarsi semplicemente *Logos*, o Discorso da Suida: e se vogliasi considerare il suo argomento, non è in verità tale, che sia un' Orazione diretta a confutare i Gentili, mentre nulla più fa, sennon indicare le ragioni per le quali lasciò il paganesimo, e chiudesi con breve, ma patetico eccitamento, locchè secondo me dimostra, contro l' opinione del Fabrici, che a quella Orazione in verità niente manchi.

III. Ascoltiamo nulladimeno le ragioni di quelli, i quali ci vogliono far credere che mancanti e difettosi sieno amendue questi Discorsi. Dicono in primo luogo, che non vi si trova la disputa *contro i demonj*, che Fozio e altri antichi dietro a Eusebio attestano, che si leggeva nell' Orazione contro i Greci. E veramente il Fabrici *V, 53* dice quella appartenere al primo Discorso: tuttavia siccome il Marand pensa che quel picciolo sermone nemmeno fosse noto a Eusebio; così a questo luogo io riserbai la mia conghiettura. Osservo dunque in prima, come fu notato disopra, che Suida dice trattarvisi *de fuga dæmonum*, non *de natura*. Leggeva dunque egli in Eusebio, da cui attinse questa dottrina, *phygeos* invece di *physeos*. Indi osservo che *demonj* di-

diconsi gli dei de' Gentili nelle Scritture sante: *Omnes dii gentium dæmonia*, havvi nel salmo VC, 5. E *filias suas dæmoniis*, nel salmo CV, 37. Se dunque noi in Eusebio tal senso daremo alla voce *demonj*, sarà agevole riconoscere che sostanzialmente in tutta la sua Parenesi s. Giustino faccia intendere quale sia l' indole e la natura degli dei de' Gentili: e molto meglio di ciò saremo persuasi, se vorremo seguire la lezione di Suida, per la quale inferiamo che s. Giustino per tutto insinua la fuga e l' abbandonamento del culto idolatrico.

IV. Un' altra difficoltà move il Fabríci *pag. 91, n. (1)* coll' autorità di Eusebio, il quale dice che s. Giustino a lungo scrivendo su parecchie cose tra noi e i filosofi gentili controverse, trattò della natura dei demonj. A questo noi rispondiamo, che non eranvi cose più controverse tra noi e quei filosofi, quanto l' esistenza di molti dei, l' autorità degli antichi sapienti che la insegnavano, la necessità del loro culto, la novità delle dottrine cristiane, l' autorità e verità delle divine Scritture, e cose simili. Ora di tutto questo lungamente e alla distesa tratta s. Giustino nella sua Parenesi. Non può dunque dirsi che ta-

tali controversie manchino in essa. Ed è ben utile l' osservare che Eusebio dice, s. Giustino aver parlato della natura dei demonj *a lungo disputando* sopra l'anzidette controversie. La qual foggia di parlare ne fa intendere, che lo scioglimento stesso di quelle difficoltà costituisce il trattato della natura, ovvero fuga degli dei.

V. Produce in mezzo il Fabrici eziandio l' autorità di Taziano, il quale dice di s. Giustino nell' Orazione *contra Græcos num. 18: Recte pronunciavit similes esse hujusmodi dæmonas latronibus*. Ma può agevolmente togliersi questa difficoltà osservando che Taziano era discepolo di s. Giustino, *a cujus ore pependit*, come dicono i ss. Ireneo ed Epifanio. Come dunque moltissime cose qua e là sparse negli scritti di s. Giustino incontransi ripetute e maneggiate da Taziano, così potè egli molte altre cose intese dalla bocca del santo martire, sebbene da lui non iscritte, introdurle Taziano nell' Opera sua, senzachè noi siamo necessitati attribuirle al primo, o secondo Discorso di lui. Certo che il verbo *ecphoneo* usato da Taziano meglio si traduce per *aver in bocca*, che per *iscrivere*. E quand' ancora ciò non vogliasi menar per buono, possiamo dire che Tazia-

no

no ci rappresentasse il senso, e non le parole di s. Giustino. Ora in tutta la Parenesi egli non solamente parla dei ladronecci, o rapimenti e adulterj degli dei de' Gentili, ma tali ancora ce li dipinge, che ognuno comparisce rubatore di quel culto, virtù e stima che volle a se attribuiti.

VI. Guglielmo Cave *Hist. Script. I, 37* crede che non sieno giunte a noi intere queste due Orazioni *ad Græcos*, perchè Leonzio Bizantino *cont. Nestor. & Eutych. l. 2* porta un testimonio dall'Orazione *contra Gentes*, che oggidì non vi si legge. E Stefano Gobaro in Fozio *Cod. 232* altro ne reca della disputa contro Platone *de morte & immortalit.* Ma consta, e dottamente lo avvertì il Marand, che le opere di altri scrittori talvolta furono attribuite a s. Giustino, e principalmente l' Opera di Caio *de universi natura*, che Eusebio medesimo afferma da alcuni attribuita a s. Giustino. Nota il Marand *præf. gener. n. 5, p. LXV*, che in quel libro trattavasi contro Platone, e di tuttociò Eusebio dice che trattavasi nel Discorso di s. Giustino. Puote dunque e Leonzio ed il Gobaro dal libro di Caio, o di Taziano, o di qualche altro simile scrittore, ovvero ancora da opere spurie a s. Giustino attribuite, aver presi quei te-

testimonj da essi allegati. Non havvi dunque alcun certo argomento, il quale convinca indubitatamente, che questi due Discorsi non sieno di s. Giustino, e a noi pervenuti interi.

VII. Ma che in verità non sieno di s. Giustino, e principalmente la Parenesi, l'Oudino intemperatissimo critico, a fronte di tutti gli altri, della tradizione costante, dello stile riconosciuto dal Bullo, Tillemont, Marand, Mazochi, Fabrici ed altri, a fronte di tutti i caratteri eziandio che ci mostrano il vero loro autore, ha voluto dubitarne, la confutazione di cui più distesa vedasi nella general prefazione del dotto p. Marand nel luogo citato. Sono le principali sue ragioni:

1.° Che nella Parenesi si dice da' Giudei conservarsi incorrotta la Versione dei Settanta, mentre nel Dialogo si dice che la ripudiano e la corruppero.

2.° Perchè nell' Apologia s. Giustino si lamenta della proibizione dei libri sibillini, quando nella Parenesi dice che a tutti sono esposti, e invita tutti a leggerli e consultarli.

3.° Perchè nella Parenesi si disprezza Platone, eppure s. Giustino assaissimo lo loda nelle altre sue opere.

VIII. E sebbene di queste obbiezioni si parlerà da noi, e si dirà qualche cosa nelle nostre note ai rispettivi luoghi, tuttavia per ora si osservi: che s. Giustino nel Dialogo *n. 71* dice, alcuni luoghi solamente essere stati risecati da parecchi esemplari, e ciò da poco tempo, *n. 72*, sulle quali Scritture, perchè non riconosciute dagli Ebrei, professa di non voler insistere. Nella Parenesi poi *cap. 13* per ben tre volte il Santo nulla più dice, sennonchè quella Versione ancora si conserva appresso i Giudei nelle sinagoghe. Queste due cose pertanto non sono mica contrarie: e puote nel Dialogo dirsi che alcuni passi furono recisi, e nella Parenesi affermarsi che quella Versione nelle sinagoghe si conservava. Aggiungasi che dicendo s. Giustino essersi fatta la recisione da non molto tempo, potè ciò avvenire dopo scritta la Parenesi, o almeno potè il Santo più tardi ciò risapere.

IX. Il Fabrici *B. Gr. I, 225 segg.* interpreta il luogo di s. Giustino di quei libri sibillini che in Roma tenevansi in segreta, nè era permesso di consultarli ai Quindecemviri stessi delle cose sacre senza un decreto del Senato, o dell' imperatore. Anzi il Senato medesimo in questa parte era così

sì ritenuto, che l' imperator Aureliano appresso Vopisco, riprende il Senato, perchè tardava a consultare i libri sibillini: *perinde quasi in Christianorum ecclesia*, le quali parole indicano, secondo me, che appresso i Cristiani in verità riputavansi baie quei libri, nè tra essi usavansi per confermazione dei dogmi e stabilimento della morale, checchè ne fosse dell' uso, il quale alcuni pii e dotti ne facevano per confutare i Gentili, appresso i quali erano accreditati i libri che giravano attorno sotto nome delle Sibille. In verità poi era delitto capitale metter occhio sui libri sibillini dai Romani custoditi in segreta, e ciò fino dai tempi di Tarquinio: alla qual pena andò soggetto M. Attilio, perchè corrotto da doni diede da trascrivere i libri sibillini che custodire doveva, a Sabino Petronio. S. Giustino forse credeva che ancora in quei secreti libri esservi potesse qualcosa proficua per la religione nostra, perciò nell' Apologia si lamenta che la loro lezione fosse interdetta. Ma che poi veramente certi scritti, i quali correvano sotto nome delle Sibille, da tutti si leggessero, consta dal fatto stesso di s. Giustino, il quale ne cita i versi, e rimette i Gentili a consultarli, e comprovasi eziandio dai moltissimi versi che

ancora conserviamo sotto nome di sibillini: i quali non sono in verità sinceri, ma ci conservano parecchi dogmi della fede cristiana, e ci mostrano che tali erano nei primi secoli, quali li professiamo oggidì. Anzi che libero fosse a tutti consultare quei libri, nè alcun pericolo vi fosse leggendoli e consultandoli, a dovizia resta dimostrato dall' uso stesso che ne fece s. Giustino e altri santi Padri, i quali non avrebbero esposto sestessi e i fedeli alla pena di morte, se stata vi fosse, citando quei libri, e raccomandandone la lezione. Ed era anzi così divulgata l' opinione delle Sibille, che s. Erma riputava una Sibilla la vecchiarda a lui comparsa, come si vede nella mia versione *pag. 11.* Oltre poi i libri sibillini, altri ne avevano di *fatidici* in segreta i Romani, che s. Giustino appella *Prophetarum*.

X. S. Giustino poi come loda Platone in alcune cose, così in altre lo vitupera in tutte le opere sue, nè si vede come l' Oudino potesse recar in mezzo questa obbiezione. Ciocchè dicesi di Platone nella Parenesi, si ridice egualmente nell' Apologia *nn. 8 e 60*, e nel principio del Dialogo. Adunque le sopraesposte ragioni unite alla costante tradizione e all' autorità dei mano-

serit-

scritti, non ci lasciano prudentemente dubitare della sincerità di questi due discorsi, ch' essi non appartengano al nostro s. Giustino. Circa la Parenesi però restano alcune cose da notarsi brevemente.

XI. Se vogliasi in realtà considerare, la sostanza di amendue i Discorsi è la medesima. Solamente quello che nel primo Discorso riferì con brevità, e quasi solo di passaggio, nel secondo più difusamente è maneggiato: ivi nominò soltanto le persone e i fatti; quivi innoltre porta i testimonj, onde possiamo dire, che il secondo sia come un commento del primo. Forse s. Giustino accusato d'imprudenza, frettolosamente rispose col primo Discorso, e poi con maggior agio stabilì vieppiù le cose col secondo.

XII. In qual tempo sia stata scritta precisamente la Parenesi, noi nol sappiamo: solamente il lume naturale, l'autorità degli antichi, e il sentimento de' dotti concordano che s. Giustino la scrivesse poco dopo la sua conversione, e havvi taluno, il quale crede che sia l'opera sua prima. Consta che fu scritta dacchè egli era stato in Cuma portandosi a Roma. Ma due volte s. Giustino venne in Roma, come consta dagli Atti del suo martirio *num. 3.* Il

Mazochi crede ciò essere accaduto la prima volta circa l'anno 135, sicchè reputa non doversi datare la Parenesi più tardi dell'anno 140, *Kal. Nap. p. 452*. Sembrami in verità, che in Cuma egli sia stato quando la prima volta portossi a Roma. Conciossiachè essendo stata scritta la Parenesi poco dopo la sua conversione, non può ella differirsi alla seconda venuta, che certamente dovette essere più tarda. Ma se io male non mi appongo, credo che possiamo più dappresso rilevare l'anno, in cui il Santo la prima volta venne in Roma da ciò che scrive s. Epifanio nel Panario *Hær. 46, c. 1*, ove dice di s. Giustino: *In Roma sotto Rustico prefetto e Adriano imp. di anni trenta trovandosi in vegeta etade*. Se queste parole si rapportino al martirio perchè soggiunte a quello, noi cadiamo in difficoltà inestricabili, e conviene ricorrere per necessità alla corruzione del luogo: ma se s'intendano della sua venuta in Roma, niuna difficoltà nè corruzione del testo s'incontra, e vediamo ch'egli vi venne l'anno 119. Anzi sembrami che s. Epifanio stesso ne abbia voluto avvertire che parlava della sua prima venuta in Roma con quelle parole, *in vegeta etade*. Era già cristiano allora s. Giustino,

per-

perchè nella Parenesi stessa dice di aver veduto in Alessandria le cellette dei settanta interpreti, onde era già fino d'allora sollecito di queste religiose notizie. Non fa eziandio nella sua Parenesi indizio, o motto alcuno di persecuzione. L'imperatore Adriano fino all'anno sesto non eccitò persecuzione, la di cui prima vittima insigne tra Cristiani fu il pontefice s. Telesforo. Appartiene dunque il principio della persecuzione alla fine dell'anno 121, o al principio del 122. E quindi lice probabilmente inferire che s. Giustino scrivesse la sua Parenesi l'anno di Cristo 120; e come credesi da' dotti nella stessa città di Roma.

XIII. Due cose principalmente si propone il santo martire in questa Orazione. In prima mostra niente di vero e di sano potersi imparare dai poeti e filosofi da quelle cose che dissero secondo gl'insegnamenti de' loro maggiori: indi se qualche cosa dissero di vero, ciò esser stato da essi conosciuto e preso dai nostri libri divini e dai documenti avuti nell' Egitto. L'analisi di tutta l'Orazione apparirà dalla seguente tavola de' capitoli.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Dell' Esortazione di s. Giustino ai Gentili.

CA-

Ca-

ESOR-

ESORTAZIONE, O PARENESI
DI SAN GIUSTINO
FILOSOFO E MARTIRE
AI GENTILI.

CAPO PRIMO PRELIMINARE.

ARGOMENTO.

Che il correggere l' errore dei progenitori circa il culto divino, è cosa utile e necessaria; nè ciò ridonda in vitupero degli antenati.

Incomincio l' Esortazione che prendo a farvi, o Gentili, dal pregar Iddio, e che possa dirvi cose convenienti, e che voi, deposta l' antica ostinazione, e abbandonato l' errore dei vostri progenitori, eleggiate almeno adesso ciocchè è veracemente proficuo. E non pensiate che sia per ridondare dal canto vostro in disonore dei vostri maggiori, se ora cose tutto contrarie a quelle, le quali essi prima erroneamente sentivano, a' tempi vostri sembri-

brino vantaggiose. Conciossiachè un diligente esame, mentre con più esatto ricercamento indaga la verità, spesse fiate dimostra in altra maniera essere quelle cose medesime, che per lo innanzi riputavansi ottime. Avendomi io dunque proposto di parlarvi della vera religione; (della quale a mio credere nulla altra cosa reputasi più preziosa da quelli, i quali viver vogliono senza pericolo, atteso il giudizio che farsi dovrà terminata questa vita; il qual giudizio non solamente predicano tutti nel vero divino culto i progenitori nostri, i profeti e i legislatori, ma quelli eziandio, che appresso voi si reputavano essere sapienti, non solamente poeti, ma i filosofi ancora, che tra voi professano essere forniti della vera e divina cognizione:) sembrommi cosa ben fatta primieramente esaminare i maestri della nostra e della vostra religione, quali e quanti sieno, e in quai tempi sieno vissuti, affinchè coloro, i quali pria dai loro antenati appresero un falso culto, almeno adesso accorgendosene, depongano quell' antico errore, e noi con chiarezza e manifestamente mostriamo di noi medesimi, che seguiamo la religione de' nostri padri, i quali rettamente servivano a Dio.

CA-

****

CAPO II.

ARGOMENTO.

I poeti non possono esser maestri della verità. Cosa narrino degli dei.

Quali dunque, o Gentili, ci ridirete che sieno i dottori della vostra religione? I poeti? Ma non ci sarà il vostro interesse appresso quelli, i quali sanno leggere i poeti. Imperciocchè conoscono quella che tra essi corre sotto nome di assai ridicolosa *Teogonia* (1). Come a noi lice imparare da Omero tra voi sommo e principale poeta? Egli prima insegna, che la generazione degli dei ebbe origine dall' acqua, così scrivendo (2):

E Ocean padre de' numi, e Teti madre.

Indi bisogna ricordare quanto egli narra di quello che appresso loro è riputato Dio primario, e che spesso appella *padre degli uomini e degli dei*, conciossiachè dice (3):

Giove, che tra mortali guerra accende.

Non

(1) *Teogonia*) Significa generazione degli dei. Vedila in Esiodo, Platone, ec.

(2) *Scrivendo*) Iliad. ξ. 201 e 302.

(3) *Dice*) Iliad. T. 224.

Non solamente adunque afferma che costui sia stato il dispensiere della guerra all' esercito, ma cagione eziandio dello spergiuro ai Troiani (4) per la sua figliuola. Omero altresì mette in iscena questo dio come un innamorato, un infelice, uno che si querela, e uno il quale è insidiato dagli altri dei. E talvolta gli fa dire del proprio figliuolo (5):

Aimè! s' è ver, che il rio destino vuole
Che il caro Sarpidon ucciso venga
Da Patroclo di Meneteo il figlio.

E tal altra di Ettore (6):

Ahi! che mirar perseguitato io debbo
In su le mura l' uomo a me diletto,
Con queste luci mie per gran cordoglio.

Quali altre cose esso ancora dica degli altri dei circa le insidie di Giove, bene lo intendono quelli che leggono questi versi (7).

E quando gli altri abitator d' Olimpo
Voleano quello con ritorte avvinto,
Giunon, Nettuno, e Pallade Minerva (8).

E se

(4) *Ai Troiani*) Ved. in Virgilio *Æn. II*, le fraudi di Sinone, e in Trifiodoro v. 251, e il duello di Paride con Menelao, *Iliad.* β. Spesse volte Giove non impedendo le pugne e ingiustizie, ec. fu cagione di spergiuro fra Troiani e Greci.

(5) *Figliuolo*) Iliad. π. 433. Sarpedone figliuolo di Giove e Laodamia, Iliad. Z. 298.

(6) *Ettore*) Iliad χ. 168.

(7) *Versi*) Iliad. A. 399.

(8) *Minerva*) Altri leggono, *E Febo Apollo*.

E se *gli dei beati* temuto non avessero quello *che Briareo appellano gli dei* (9), senza dubbio Giove da essi sarebbe stato legato: Quante cose eziandio racconti Omero degli intemperanti amoreggiamenti di Giove, fia necessario richiamarvelo alla memoria colle stesse parole da lui espresse. Lo introduce dunque che così favella a Giunone (10):

Non mai sì grande amor di diva o donna
L' animo mio domò scorrendo in petto.
Non quando amoreggiai d' Ission la moglie,
Nè Danae bella, che d' Acrisio nacque;
Nè quando vagheggiai del gran Fenice
D' inclita fama la leggiadra figlia.
Oppur Semele in Tebe, od Alchemena,
O la comata Cerere regina,
O l' inclita Latona, ovver te stessa.

Quali cose di più eziandio circa gli altri dei con-

(9) *Gli dei*) Iliad. A. 402. *Quem Briareum vocant dii, homines autem cuncti Ægæonem*. Locuzione orientale, per cui *dii* s' appellano le persone insigni e d' antica prosapia, e *homines*, i più dozzinali e moderni. Secondo i poeti aveva cento mani e cinquanta teste. Pensano che con esso volessero simboleggiare il vento, onde fu detto Briareo, cioè forte, gagliardo. Ved. la Cassandra di Licofrone nel Meursio v. 928. Egeone ha la stessa etimologia, ma fu nome più tardi introdotto. Altri pensano applicato a Briareo il nome di Egeone insigne pirata, che aveva cento rematori, ed erasi annidato nella deserta isola Ega nel mar Egeo.

(10) *Giunone*) Iliad. ξ. 315.

conoscere si possano dal poema di Omero, e quanto abbiano sofferto da parte degli uomini, convien orà in seguito commemorarlo. Dice che Marte e Venere furono feriti da Diomede, e di molti altri dei similmente racconta le disgrazie. Imperciocchè questo possiamo rilevarlo da Diona, la quale consola sua figliuola, a lei così parlando (11):

Soffri, mia figlia, e lo comporta in pace,
Benchè dolente. Numeroso stuolo
Di noi pur, che abitiam l' olimpie case
Da' mortali soffriamo ingiurie ed onta,
Mentre fra noi qui contendiamo a gara.
Marte soffrio, quand' Oto ed Efialte
Figli d' Aloeo con forte nodo avvinto
Stretto il legaro, e in cupo carcer messo
Tredici (12) lune vi restò serrato.
Giunon (13) soffrio, qualor d' Anfitrione
Il prode figlio nella destra mamma
Ferilla con tricuspide quadrello;
Che fece a lei sentir acerbo duolo.
Soffrì tra questi il gran Plutone ancora
Un disfrenato strale, che lo stesso
Uomo figliuolo (14) de l' Egioco Giove
Sul-

(11) *Parlando*) Iliad. E. 383.

(12) *Tredici*) Potrebbe forse quindi inferirsi fino da quei tempi usato l' embolismo d' un mese per tener l' anno lunare fra i cardini solari.

(13) *Giunon*) Iliad. χ. 393.

(14) *Figliuolo*) Ercole. Ved. la favola in Eustazio.

Su la porta tra' morti a lui vibrando
Forte, lo pose ne l' immensa doglia.
Ma salì ratto a la magion di Giove,
Ed a l' eccelso Olimpo, in cor dolente
E da dolor trafitto, che lo strale
La prode spalla penetrata aveva,
Recando a l' alma una crudel ambascia.

Che se fia mestieri commemorarvi eziandio le pugne scambievoli degli altri dei, il vostro medesimo poeta ve le ricorderà dicendo (15).

Tanto dunque s' udio fracasso e busso,
Mentre a vicenda contrastaro i numi.
Imperciocchè contro Nettuno sire
D' alati strali armato Febo Apollo
A pugna venne. E contro Marte sorse
Minerva dea da le azzurrine luci.
E con Giunone pur venne a tenzone
Diana da l' auree frezze, tumultuosa,
Che si diletta di scoccar saette.
E con Latona s' azzuffò Mercurio,
Suora del gran saettator da lunge
Utile difensor....

Queste e simili cose circa gli dei a voi insegnò Omero: e non Omero solamente, ma Esiodo ancora. Perlocchè se voi prestate fede ai principalissimi vostri poeti, i quali scrissero la genealogia dei vostri numi, è giuocoforza o che voi li riputiate essere tali, ov-

(15) *Dicendo*) Iliad. Y. *66*.

ovvero assolutamente giudichiate ch' essi per niun conto sieno dei.

****

C A P O III.

ARGOMENTO.

La verità non potersi conoscere da' filosofi. Sentimento di Talete e suoi seguaci circa l' origine delle cose, Anassimandro, Anassimene, Eraclito, Ippaso, Anassagora e Archelao.

Che se non volete allegare i poeti, perchè dite loro essere permesso inventar fiabe, e favolosamente narrare assai cose lontane dalla verità circa gli dei; quai altri dottori della vostra religione pensate avere, o come dite ch' essi l' abbiano imparata? Avvegnachè egli è impossibile che conoscano cose sì grandi e divine coloro, i quali non l' abbiano imparate da quelli che prima le conoscevano (1). Direte dunque senza dubbio, che sono i sapienti e filosofi: perchè a questi, come a inespugnabile muro siete soliti rifuggire, quando uno vi raffaccia le opinioni dei vo-

(1) *Conoscevano*) Tacito argomento che insinua la necessità della rivelazione e tradizione. Ved. *cap. V. not.* 1.

vostri poeti circa gli dei. Adunque perchè conviene principiare dagli antichi e primi, da loro principiando, esporrò la sentenza di cadauno, assai più ridicola di quel che insegnano i poeti medesimi intorno la divinità. Talete (2) milesio, che primo diede opera alla filosofia naturale, stabilì che il principio di tutte le cose esistenti è l'acqua. Imperciocchè, diceva, che tutte le cose provengono dall'acqua, e in acqua si risolvono. Dopo costui Anassimandro oriondo dalla stessa Mileto disse, che l'infinito è il principio di tutte le cose, conciossiachè da questo sono tutte le cose, e tutte altresì in questo si dileguano. Il terzo è Anassimene esso pure da Mileto, il quale insegna, che l'aere è il principio dell'universo. Da questo, dice, aver l'essere tutte le cose, e in questo tutte disciogliersi. Eraclito e Ippaso, il quale fu da Metaponto, sostengono il principio di tutte le cose essere il fuoco: perchè, dicono, dal fuoco tutte le cose provengono, e tutte finiscono in fuoco. Anassagora di Clazomene pretende che i principj di tutte le cose sieno le parti simiglianti (3). Archelao fi-

(2) *Talete*) Si confronti qui Plutarco *de placit. philos. lib. I.*

(3) *Simiglianti*) In greco *Homæomeria*. Opinione che sembra in esso nata dal male applicato principio, *Ex nihilo nihil fit*. Quindi sembra riputasse, che le parti

figliuolo di Apollodoro atteniese dice, esser il principio di tutte le cose l' aere immenso colla densità e rarità che gli sta d' intorno. Tutti questi successori di Talete professarono la filosofia naturale, com' essi l'appellano (4).

CA-

componenti v. g. un albero fossero altrettanti piccolissimi alberetti, ec. Clemente Alessandrino *Strom. II*, *pag.* 364, di lui scrive, che primo riconobbe una mente operatrice: ma Platone *lib. de anim.* attesta, che di essa non si serviva, nè l' assumeva nella produzione delle cose.

(4) *L' appellano*) L' error infelice di tutti questi filosofi si è, che mostrano ammettere i principj delle cose eterni, e le cose essersi per forza naturale formate da quei principj, senza la virtù creatrice e formatrice. Innoltre delle cose non riconosceva ciascuno sennon un principio solo materiale. Mosè per opposito, da cui solo abbiamo la vera cosmogonia, insegna il mondo creato da Dio e quanto alla materia, e quanto alla forma, benchè quattro faccia gli elementi primarj di tutti i corpi, cioè terra, aria, acqua e luce, o fuoco, Gen. I. *L' apiron*, o l' immenso di Anassimandro sembra essere *l' aere immenso* di Archelao.

****

CAPO IV.

ARGOMENTO.

Opinione di Pittagora, Epicuro ed Empedocle.

Indi poi da altro capo Pittagora figliuolo di Mnesarco da Samo appella principj i numeri e le proporzioni, e quelli che in essi trovansi aggiustamenti, e quei composti elementi che da amendue risultano, e innoltre l' unità e l' indefinito duerno (1).

Epicuro figliuolo di Neocle atteniese insegna che i principj degli esseri sono corpi, i quali possono contemplarsi colla ragione, sce-

(1) *Duerno*) Se per questi numeri si volessero intendere le estremamente piccole parti della materia, che per una virtù innata messavi dal Creatore all' accostamento di alcune tosto si architettano, onde poi queste attraendone delle altre, si vanno formando in certi ordini, dai quali produconsi le piante, gli animali, i metalli, ec. virtù che s. Agostino appella *sementinum rerum principium*, e i moderni filosofi col Muschembroechio *vim fabricæ*, non sarebbe da disprezzarsi questa sentenza. Certo che più agevolmente si verrebbe in tal modo a intendere l' unità e l' indefinito abbinamento, checchè ne sia delle voci enimmatiche di contesa e audacia, di mente e demonio, ec. usate dal Filosofo. Ved. Plutar. *de Isid. & Osir.* e *de plac. philos. cap. 7.*

scevri di vacuo, non generati, incorruttibili, che non possono frangersi, non possono ricevere conformazione da parti, nè venir alterati, e per questo appunto contemplabili colla ragione (2). Empedocle figliuolo di Metone da Girgenti, mette quattro elementi, fuoco, aria, acqua, terra, e due facoltà principiatrici, l' amicizia e la contesa: delle quali la prima ha virtù di unire, l' altra di disciorre (3). Voi adunque vedete la confusione di quelli che reputansi essere stati sapienti appresso voi: i quali professate essere stati i dottori della vostra religione. Mentre altri dicono che l'acqua sia il principio di tutte le cose, altri l' aria, chi il fuoco, e chi qualche altra cosa delle anzidette. E tutti questi adoprano apparenti ragioni per istabilire ciocchè malamente riputarono, e tentano mostrare che la loro dottrina è la più pregevole. Tali cose da loro furono affermate. E come mai, o Gentili, è senza pericolo per quelli, i quali cercano la propria salute, cre-

(2) *Ragione*) Nemmeno questa sentenza è da disprezzarsi, se si voglia intendere delle estremamente picciole parti della materia, che col vario loro accostamento fabbricano tutti i corpi.

(3) *Disciorre*) Noi ancora vediamo per esperienza, che in tutti i corpi come havvi una certa forza che li compone, così in tutti vi s' incontra un principio della loro corruzione, o discioglimento.

credere che da costoro si possa imparare la vera religione, i quali nemmeno puotero persuadere a sestessi di non litigare a vicenda, e di non comparire vicendevolmente di contraria opinione (4)?

****

CAPO V.

ARGOMENTO.

Platone ed Aristotele non vanno d' accordo circa la divinità.

Ma forse coloro, i quali non vogliono abbandonare quel primo e antico errore, negano che dagli anzidetti, ma sibbene da quei filosofi, i quali appresso d' essi riputaronsi prestantissimi e perfettissimi nella virtù, abbiano imparato ciocchè affermano circa il culto

(4) *Opinione*) Se tutti questi filosofi avessero solamente trattate le cause e i principj materiali e fisici dei corpi, non sarebbe granfatto concludente per la religione l' argomento di s. Giustino: ma perchè da queste sole cause riconoscevano l' origine degli esseri, ne vi facevano entrare per niente l' opera della divinità come conveniva, perciò il raziocinio si conserva in tutta la sua forza. Ved. nel *cap.* 31.

to divino, Platone, voglio dire, e Aristotele. Imperciocchè, dicono, questi sapevano la perfetta e vera religione. Ma io ben volentieri chiederei primieramente da quelli che così asseriscono, da chi dicono che essi in tal guisa abbiano imparato a conoscere? Avvegnadiochè egli è impossibile che quelli i quali non appresero cose sì grandi e divine da altri che le sapevano, ovvero essi le sapessero, o rettamente fossero capaci d' insegnarle altrui (1).

In secondo luogo poi io reputo esser necessario esaminare eziandio le opinioni di questi, perchè così sapremo, se di questi amendue ancora non si trovi, che l' uno dica cose all' altro contrarie. Che se troveremo questi altresì non concordi a vicenda, sarà facile, per mio divisamento, riconoscere ad evidenza l' ignoranza parimente di questi. Platone dunque quasi dall' alto disceso, e come se avesse conosciuto esattamente, e veduto tutte le cose celesti, dice che l' altissimo Iddio è nel-

(1) *Altrui*) Lo stesso disse disopra, *cap. III.* Consta dal principio del Dialogo con Trifone, che s. Giustino imparò quest' argomento da quel vecchio da cui fu istruito, e del quale si sono serviti Atenagora, Lattanzio, Cirillo e Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, ed altri. E veramente, come parla nostro Signore, la vera idea della divinità, la fede, la religione, non sono cose rivelate dalla carne e dal sangue.

nella sostanza ignea (2). Ma Aristotele nel libro ad Alessandro il Macedone distendendo un breve epilogo della sua propria filosofia, chiaramente e manifestamente confuta la sentenza di Platone, negando che Dio sia nell' ignea sostanza: ma figurandosi non so quale quinto corpo etereo e immutabile, in questo dice ch' egli sia. Scrisse pertanto in tal maniera: *Non come alcuni, i quali grossolanamente sentendo della divinità, asseriscono che Dio sia nell' ignea sostanza.* Indi quasi non contento della censura contro Platone, chiama in testimonio per prova delle cose da se dette circa il corpo etereo lo stesso Omero, che da quello era stato scacciato dalla sua Repubblica come un menzognero, e un terzo imitatore delle immagini della verità, com' esso si esprime (3), imperciocchè scrive così aver detto Omero (4):

Eh-

(2) *Ignea*) Credono alcuni, che s. Giustino per equivoco attribuisse l'opinione di Democrito e degli Stoici a Platone, il quale chiama veramente gli astri *deos igneos*, ma li fa di gran lunga inferiori all'altissimo sommo Dio. E' difficile credere un equivoco sì grande qui in s. Giustino; l'avrà egli letto in qualche opera di quel filosofo a noi non pervenuta, e già si sanno le discordie ed emulazioni di questi due filosofi.

(3) *Si esprime*) Ved. Platone *Dial. X de Rep. Talis utique erit & tragicus, siquidem est imitator tertius quidam a rege & veritate.*

(4) *Omero*) Iliad. O. 192.

Ebbe Giove in retaggio il vasto cielo,
Nell' aere chiaro, e nelle oscure nubi.

Volendo colla testimonianza di Omero rendere accreditata la sua opinione, non considerando, che se servito si fosse di Omero testimone per provare che esso dice la verità, molte delle cose da se sostentate, compariranno non esser vere. Infatti Talete milesio, che primo fra essi diede opera alla filosofia, preso da lui motivo, confuterà le prime opinioni di lui circa i principj. Conciossiachè avendo detto il medesimo Aristotele, che Dio e la materia sono i principj di tutte le cose, Talete ch' è il più antico di tutti tra essi, afferma che il principio delle cose è l' acqua, insegnando che dall' acqua esistono tutte le cose, e tutte si risolvono in acqua. E lo inferisce prima da questo, che il seme di tutti gli animali che enne il principio, è umido. In secondo luogo, perchè tutte le piante coll' umido si nutrono e fruttificano, e se loro manchi l' umido inaridiscono. Indi quasi non contento delle sue illazioni, porta in testimonio Omero come degno di fede, il quale dice così (5).

D' Ocean che fu generazion di tutto.

E come dunque meritamente non gli dirà Talete: Per qual ragione, o Aristotele, segui Ome-

(5) *Così*) Iliad. ξ. 246.

Omero come uom che dice il vero, e poi stabilendo l' opinione contro di noi che sentiamo il contrario, non pensi che Omero dica la verità?

****

CAPO VI.

ARGOMENTO.

Svariano eziandio circa i principj e l' anima.

Che poi i tanto ammirabili sapienti secondo voi, vedasi che non vanno d' accordo nemmeno in altre cose, egli è facile riconoscerlo eziandio da questo. Imperciocchè dicendo Platone tre essere i principj di tutte le cose, Dio, la materia e la forma: Dio cioè facitore del tutto: la materia soggetta alla prima generazione degli esseri, e somministrante a lui il motivo della fattura: la forma finalmente modello di tutte le cose fatte. Aristotele in niuna maniera fa menzione della forma come principio, ma stabilisce esservi due principj, Dio e la materia. Similmente dicendo Platone, che nella prima sfera immobile della parte più alta del cielo evvi il

il primo Dio e le idee (1): Aristotele dopo il primario Dio, non le idee esservi dice, ma certi dei apprendevoli colla mente. In tal guisa dunque discordano a vicenda circa le celesti cose. Quindi bisogna osservare, che quelli, i quali nemmeno sono capaci di conoscere le cose qui tra noi, ma circa queste ancora litigano a vicenda, non dovranno sembrar degni di fede trattando delle celesti. E nel vero, che nemmeno vadano d' accordo parlando dell' anima umana in questo mondo, consta da quelle cose che l' uno e l' altro di loro dissero intorno di essa. Platone asserisce (2) ch' ella abbia tre porzioni, delle quali una appella ragionevole, l' altra irascibile, la terza concupiscibile. Aristotele sostiene che l' anima non è tanto comunale (3); (e in questo furono comprese le parti corruttibili), ma essere la sola porzion ragionevole. Platone espressamente dice, che tutta

(1) *Le idee*) Dalla non bene intesa dottrina delle Idee platoniche, i Cabbalisti del Zohar molto bene si trastullano, dicendo: che l'idea appartiene all' emanazione di corona, di sapienza, di regno: spesso poi dicono che essa sia l'*En soph*, cioè l'Infinito, Dio.

(2) *Asserisce*) *De Rep. lib. 9, init.*

(3) *Comunale*) Altri, *Non tam late patere animam docet, ut partes etiam corruptioni obnoxias comprehendat*. Vuol dire che colle voci, *Non tanto comunale*, Aristotele volle escludere l'irascibile e concupiscibile, che chiama passioni corruttibili.

ta l' anima è immortale: ma Aristotele appellandola *Perpetuità* (4), pretende che non sia immortale, bensì mortale (5). Quello la dice sempre mobile, Aristotele per opposito afferma che dessa sia immobile, precedente ogni movimento.

****

CAPO VII.

ARGOMENTO.

Non furono stabili nelle loro opinioni.

In queste cose pertanto restano convinti di avere avuti sentimenti contrarj gli uni agli altri. Che se alcuno voglia attentamente esaminare le loro proprie opinioni, nemmeno vollero stare fermi nei suoi divisamenti. Platone, per esempio, talfiata afferma essere tre

(4) *Perpetuità*) La greca voce è *Endelechian*, o *Entelechian*, che altri spiegano, *atto*, *perfezione*, *virtù*.

(5) *Mortale*) Forse il *tutta immortale* di Platone intendevasi da Aristotele quasi tale, che non potesse lasciar di essere per alcun modo, come Dio solo è immortale. Per opposito Aristotele la diceva mortale, perchè è in se defettibile, e può da Dio ridursi in niente, benchè mostri che ciò non mai avverrà, e quindi con nuovo vocabolo volle chiamarla *perennità*.

tre i principj di ogni cosa, Dio, e la materia, e la forma: tal altra poi, quattro; imperciocchè egli vi aggiunge un' anima universale. E parimente avendo prima detto la materia non generata, poscia la dice essere generata. E avendo prima assegnato alla forma un principio proprio, avendo eziandio affermato che per sestessa ha essenza; dopo dice ch' essa medesima consiste nei pensieri dell' intelletto. Che più? dopo di aver asserito, che ogni cosa fatta è corruttibile, in seguito asserisce, che alcune delle cose fatte nè a dissoluzione, nè a corruzione ponno essere soggette. Qual è dunque la ragione per la quale non solo scambievolmente, ma eziandio con sestessi pugnano quelli, i quali appresso voi reputansi essere stati sapienti? Il non avere voluto cioè imparare da coloro, i quali ne erano informati, e l' avere riputato ch' essi coll' umana lor perspicacia erano capaci di chiaramente conoscere le cose celesti. Eppure incapaci di conoscere le cose terrene, circa l' anima umana alcuni de' vostri filosofi dicono, che trovasi in noi, e altri intorno noi. Perchè nemmeno in questo vollero pensare alla medesima foggia scambievolmente; ma in certa guisa dividendo in più maniere l' ignoranza eziandio circa l' anima, hanno voluto a vicenda contendere e litigare. Perchè v' ha tra loro chi dice l' anima esser fuo-

fuoco, altri l' aria, alcuni la mente, certi il movimento, altri un vapore, e chi una facoltà che cola giù dagli astri, e certuni essere un numero mobile, alcuni acqua generatrice. In una parola trovasi che appresso loro regna un' opinione confusa e discorde, la quale per un capo solo appresso coloro, i quali possono rettamente giudicare, comparisce degna di lode, in quantochè vollero dar a divedere sestessi scambievolmente erranti, e che non dicono la verità.

****

CAPO VIII.

ARGOMENTO.

Quanto i profeti sieno diversi dai filosofi.

Dacchè dunque niuna verità circa il divino culto puossi imparare dai vostri dottori, i quali ci danno una sufficiente prova della loro ignoranza per mezzo della mutua discordia; segue, come io penso, che si debba rimontare ai nostri progenitori, i quali vanno molto al dilà dai tempi de' vostri maestri, e niente c' insegnano di propria testa, nè discordano vicendevolmente, nè tentano di distruggere gli uni le dottrine degli altri: ma

senza contesa e sedizione, avendone da Dio ricevuta la notizia, questa ancora ne insegnano. Conciossiachè non è possibile agli uomini conoscere cose tanto grandi e divine naturalmente, o per umana capacità, ma sì pel dono che dal Cielo discese allora sopra i santi uomini, i quali non ebbero bisogno dell' arte del parlare, nè di quella di dire cose con impugnazione e rissa, ma solamente di esibire sestessi puri all' efficacia del divino Spirito, affinchè lo stesso divino plettro dal cielo disceso, usando degli uomini giusti come d' uno stromento di certa cetra, o lira, ne rivelasse la cognizione delle cose divine e celesti. Per questo dunque come da una sola bocca, e da una sola lingua, e circa Dio, e circa la creazione del mondo, e circa il gastigo dell' uomo, e circa l' immortalità dell' anima umana, e circa il giudizio futuro dopo questa vita, e circa tutte le cose che dobbiamo necessariamente conoscere, con convenienza e uniformità ci ammaestrarono, e quello ch' è considerabile, avendoci insegnata la divina dottrina in luoghi e tempi diversi.

CA-

****

CAPO IX.

ARGOMENTO.

Antichità di Mosè. Altri legislatori egiziani dopo lui.

Comincierò dunque da Mosè appresso noi primo profeta e legislatore, esponendo in prima i tempi, nei quali egli fu, usando testimonianze affatto degne di fede appresso voi. Perchè non mi metto alla prova solamente di dimostrare queste cose dalle storie, le quali pure appresso noi sono divine, alle quali voi non ancora voleste aggiustar fede per causa dell' antico errore de' vostri progenitori; ma dalle storie eziandio, le quali nel vostro culto sono le più insigni, acciò conosciate che fu molto più antico di tutti i vostri, sieno sapienti, o storici, o filosofi, o legislatori, il primo maestro nostro della religione Mosè, come vi fanno chiaro le storie dei Gentili. Imperciocchè a' tempi di Ogige e Inaco, i quali eziandio alcuni presso voi riputarono generati dalla terra, fanno menzione di Mosè come di duce e capo della stirpe de' Giudei. Infatti così Polemone nel libro primo delle cose Greche commemora, e

Apione figliuolo di Posidonio nel libro contro i Giudei, e nel quarto della storia, dicendo, che *Sotto* (1) *Inaco re di Argo, regnando Amasi nell' Egitto si ribellarono i Giudei, dei quali fu capitano Mosè*. E Tolomeo Mendesio scrivendo la storia degli Egiziani concorre con tutti questi nello stesso sentimento. E quelli che narrano le gesta degli Atteniesi, Ellanico cioè e Filocoro, il quale trattò delle cose Attiche, Castore parimente, e Tallo, e l' erudito Alessandro, e oltre questi i sapientissimi Filone e Giuseppe, i quali scrissero le cose dei Giudei, fecero menzione di Mosè, come di un duce assai vecchio e antico. Quindi Giuseppe volendo denotare che scriveva di etadi da gran tempo addietro passate, eziandio col titolo dei libri, principia così la narrazione: *Di Flavio Giuseppe della giudaica archeologia*, nominando *archeologia* l' antichità della sua storia. E Diodoro appo voi il più celebre fra scrittori di storie, il quale spese trenta interi anni in compilare le biblioteche (2), e che viaggiò nell' Asia e nell' Europa, e che di parecchie cose fu testimonio di vista, scrisse ben quaranta libri della sua storia. Egli nel libro primo avendo detto che imparò dai

sa-

(1) *Sotto*) Vedi qui Eusebio *Præp. Ev. lib. IX*, e *X*.

(2) *Biblioteche*) Diod. *in præf.* Cioè i monumenti e libri di storia.

sacerdoti di Egitto Mosè essere stato antico e primo legislatore, con queste precise parole in tal guisa scrisse di lui: *Dopo l' antica maniera di vivere nell' Egitto sotto gli dei e gli eroi, come raccontano le favole, dicono che Mosè, uomo e di grande animo, e celebre per la molta lunghezza della vita* (3), *abbia primo persuaso alla moltitudine di usare leggi, e vivere secondo quelle* (4). Indi un poco dopo volendo commemorare eziandio gli antichi legislatori, nomina prima Mosè, dicendo con queste stessissime parole: *Appresso i Giudei Mosè, nominato dio* (5), *o perchè riputarono essere ammirabile e affatto divina una mente ch' era per giovare alla molti-*

(3) *Della vita*) Il greco, *to bio icanótaton*, che altri tradusse *utilitatibus vitæ hominibus allatis*, locchè a me non sembra.

(4) *E vivere secondo quelle*) Nel greco, *ca biùn*, & vivere. Forse ridonda. Ved. Cirill. Aless. *lib. I cont. Jul.*

(5) *Dio*) Forse tuttociò che segue, sono parole di s. Giustino, ch' esprime in compendio il senso di Diodoro. *Elohè Pharhòh*, *Deum Pharaonis* lo costituì il Signore medesimo, *Exod. VII*, 1. L'interprete latino: *Ferunt etiam apud Judæos Mosen Deo illi* (*qui vocatur Jao*) *leges suas adscripsisse*. Ha creduto che s. Giustino per abbaglio abbia inteso di Mosè, quel che Diodoro scrisse di Mene. Il luogo però da lui citato nella nota (c) non è *totidem verbis*, come in s. Giustino. Il dotto editore non considerò forse, che il santo martire soggiugne le ragioni perchè gli Egizj appellassero Mosè dio.

titudine degli uomini, ossia perchè la plebe riguardando la eccellenza e la virtù di quelli che diconsi avere trovate le leggi, pensassero che più ella sarebbe stata ubbidiente. Il secondo legislatore egiziano dicono che sia stato Saucni, uomo di eccellente intendimento. Nominano il terzo il re Sesoncosi, il quale non solamente abbia eseguite le imprese militari più celebri dell' Egitto; ma abbia eziandio frenato con leggi promulgate quella nazione bellicosa. Il quarto legislatore raccontano essere stato il re Boccori, sapiente e celeberrimo per iscaltrezza. Dopo questi dicesi che abbia messo mano alle leggi il re Amasi, il quale scrivono avere ordinato ciocchè riguarda i Nomarchi (6), e tutto affatto il governo dell' Egitto. Il sesto che sistemasse le leggi egiziane dicesi essere stato Dario padre di Serse.

CA-

(6) *Nomarchi*) Prefetti dei *Nomi*, ossieno dipartimenti, o provincie dell'Egitto.

****

CAPO X.

ARGOMENTO.

Mosè fu il primo profeta. Sua origine e successori.

Queste cose, o Gentili, dell' antichità di Mosè furono scritte storicamente da uomini, i quali erano fuori della nostra religione: e quel ch' è da osservarsi, avendo asserito che ciò in tutto avevano appreso dagli egiziani sacerdoti, appresso i quali non solamente nacque Mosè; ma si volle ancora che fosse a parte di ogni erudizione egiziana per essere stato adottato in luogo di figliuolo dalla figlia del re, e per l' anzidetta ragione essersi voluto tenere molta cura di lui, come narrano i più sapienti scrittori di storia, Filone e Giuseppe, i quali si proposero eziandio di esporre la vita, e le gesta di lui, e la nobiltà della nascita. Questi raccontando le azioni de' Giudei dicono, che Mosè fosse della stirpe de' Caldei, e che i progenitori di lui a motivo della fame passassero dalla Fenicia a soggiornare nell' Egitto, ove narrano che quest' uomo sia nato. Il quale, attesa la somma virtù, Dio si propose di

onorare, e volle che divenisse principe, e capitano, e legislatore della sua nazione, quando riputò giusto che la moltitudine degli Ebrei ritornasse dall' Egitto nel proprio paese. A lui primieramente Iddio altresì concesse quel divino e profetico dono che allora dall'alto discese, e il mise all'ordine perchè fosse primo maestro della nostra religione. Indi dopo lui gli altri profeti, i quali similmente com' esso parteciparono del medesimo dono, e ci addottrinarono al medesimo modo circa le medesime cose. Questi noi diciamo essere stati i maestri del nostro culto, i quali non ci erudirono mica secondo l' umana loro intelligenza; ma giusta il dono che dal cielo fu loro comunicato da Dio.

****

CAPO XI.

ARGOMENTO.

Gli oracoli de' Gentili sono favorevoli ai Cristiani circa il primato di Mosè tra profeti.

Ma voi dacchè pensate non doversi credere a questi per causa del primo errore de' vostri progenitori, quali dite che sieno stati i maestri

stri della vostra religione degni di fede? Imperciocchè egli è impossibile, come dissi spesse fiate, che cose tanto grandi e divine, quelli che non le appresero da coloro, i quali prima le sapevano, ovvero essi abbiano potuto conoscerle, ovvero insegnarle agli altri. Dunque poichè abbastanza in forza delle cose anzidette i documenti de' vostri filosofi restano convinti, che pieni compariscono d' ignoranza e di errore; abbandonati già in seguito intieramente i filosofi, come prima i poeti, vi rivolgerete all' inganno degli oracoli. Imperciocchè così intesi a dire da alcuni. Ne viene in conseguenza dunque a mio credere, che debba ora ripetervi opportunamente quelle cose, le quali appresso voi dapprima intesi a dire. Conciossiachè consultando uno, come voi dite, un vostro oracolo, a quali mai sia toccato in sorte l' essere stati uomini religiosi, asserite che così rispondesse quell' oracolo (1):

Solo al Caldeo toccò goder sapienza,
Ed a l' Ebreo: perchè l' eterno Rege
Per se esistente Dio pietoso adora.

Giacchè dunque credete poter imparare le verità dai vostri oracoli, leggendo le storie, e quanto scrissero intorno la vita di Mosè uo-

(1) *Oracolo*) Vedi qui Eusebio *Præpar. Evang. lib. IX, cap.* 10; e *Demonstr. Evang. lib. III, pag.* 104. Attribuivano quest' oracolo ad Apollo.

uomini alieni dal nostro culto, e conoscendo che Mosè discese dalla stirpe de' Caldei ed Ebrei, come altresì gli altri profeti, non riputate punto essere cosa strana se discese quest' uomo della schiatta di persone religiose, e vissuto secondo i doveri del divino culto de' progenitori, Dio siasi proposto di onorarlo di tanto magnifico dono, e abbialo costituito il primo di tutti i profeti.

****

CAPO XII.

ARGOMENTO.

Che le storie de' Gentili sono troppo moderne. Niente fu scritto prima delle olimpiadi, e niente sennon con greci caratteri tardi ritrovati.

Ma reputo ancora necessario considerare i tempi, nei quali vissero i vostri filosofi, onde conosciate che recente è guari e angusto il tempo che ve li produsse: e in questa maniera saravvi possibile facilmente rilevare eziandio l' antichità di Mosè. Ma perchè non paia che io sia di troppo prolisso nella sposizione dei tempi usando molte dimostrazioni, giudico che quanto basta lo dimostrerò

da

da ciò che segue. Socrate fu maestro di Platone, e Platone lo fu di Aristòtele. Questi fiorirono ai tempi di Filippo e di Alessandro macedone, nei quali ancora vi furono i retori degli Atteniesi, come manifestamente vi mostrano le Orazioni scritte da Demostene contro Filippo. Che poi ancora Aristotele vivesse insieme con Alessandro nel tempo del costui regno, abbondevolmente lo dichiarano quelli che scrissero i fatti di Alessandro. Da ogni verso adunque è agevole il riconoscere, seguirne che la storia di Mosè sia la più antica di tutte le storie forestiere. E specialmente bisogna che voi non ignoriate nulla storia dai Greci essersi scritta esattamente prima delle olimpiadi (1): nè havvi scrit-

(1) *Olimpiadi*) Principiarono, almeno con serie non interrotta, 774 o 775 anni avanti Cristo. Erano agoni o giuochi celebrati dai Greci ogni 4 anni nella campagna di Olimpia città dell' Elea vicino al fiume Alfeo. Dicono che anche prima Ercole degli Idei Dattili, ed Etlio ivi celebrassero dei giuochi: ma Ifito fu quello che nell' anno notato gl' istituì o rinnovò, e volle che si celebrassero ogni quarto anno, sicchè di cinque anni il primo e il quinto aveva quei giuochi. Celebravansi nel plenilunio per quattro giorni col *Pentatlo*, cioè cesti, corso, disco, salto e palestra. Il giorno dopo si pronunciava l'*Olimpionica*, o vincitore. Il plenilunio poi in cui celebravansi era il primo dopo il solstizio di estate, che nel primo anno dell'olimpiade, ossia del periodo giuliano 3938 era fisso al dì 8 luglio. Dopo l'istituzione d' Ifito principia-ro-

scrittura antica che mostri le gesta de' Greci, o de' Barbari. La sola storia di Mosè profeta esisteva prima, la quale per divina ispirazione Mosè scrisse colle lettere ebraiche, perchè quelle dei Greci non esistevano ancora, come dichiarano gli stessi maestri delle lettere, dicendo che Cadmo avendole portate il primo dalla Fenicia, le comunicò ai Greci (2). E il primario vostro filosofo Platone attesta nel Timeo, che Solone il più sapiente de' sapienti ritornato dall' Egitto tal cosa raccontò a Crizia; ciocchè aveva inteso da un sacerdote egiziano assai vecchio, il quale in tal guisa a lui parlò: *O Solone, Solone! voi Greci siete sempre fanciulli, nè trovasi un greco che sia vecchio*. Indi poi soggiunse: *Giovani siete tutti quanto alle anime; perchè non avete in esse alcuna vecchia sentenza per averla intesa a dire anticamente, nè alcuna dottrina che sia canuta pel tempo. Ma siete nell' ignoranza, perchè quelli, i quali vissero per molte generazioni, morirono senza scrivere una parola* (3). Convien dunque riconoscere, seguirne che ogni storia sia stata scritta con greche lettere, e tar-

rono le storie, e cessarono le favole tra'Greci, e si contarono gli anni per olimpiadi.

(2) *Greci*) Dell'origine del greco Alfabeto vedi Plinio, Sisti, Piacentini, ec.

(3) *Una parola*) Il greco propriamente, *muti literis*.

tardi ritrovate. E se uno voglia far menzione di poeti antichi, o legislatori, o storici, o retori, troverà che questi scrissero le loro opere con lettere greche (4).

****

CAPO XIII.

ARGOMENTO.

Come i libri degli Ebrei sieno stati voltati in greco.

E se alcuno dicesse che i libri eziandìo di Mosè e degli altri profeti furono scritti con greche lettere, sappia leggendo le storie forestiere, che Tolomeo re di Egitto, avendo formato una biblioteca in Alessandria, e da ogni luogo avendo raccolti libri, de' quali la riempì: poscia avendo inteso dirsi, che antiche storie scritte in lettere degli Ebrei diligentemente si custodivano, volendo conoscere cosa vi fosse scritto, ordinò che settanta (1) uomini sapienti e periti della lingua greca

(4) Vedi qui Cosma Indopleuste per tutto il lib. XII.

(1) *Settanta*) Il Pseudo-Aristea fù il primo e più antico scrittore che distesamente narrasse la storia della Versione dei Settanta dall' ebraico nel greco. Da lui attinsero tutti gli altri, e spesso vi aggiunsero delle frangie. Pos-

ca ed ebraica quei libri gli interpretassero, avendo fatto quelli venire da Gerosolima. E perchè posti fuori d' ogni disturbo, più presto

Possono vedersi e il Walton nei Prolegomeni, e l' Usserio nella sua Dissertazione *De græc. LXX interpr. vers.* ed altri molti antichi e moderni. Aristea e alcuni vecchi tali cose narrano, che i savj critici non possono loro aggiustar fede in modo alcuno. Salva l'altrui libertà di pensare, dirò ciocchè reputo più semplice e verisimile. In prima convien sapere, che ancora avanti Tolomeo correva una greca interpretazione della legge mosaica più antica di Alessandro stesso, come può vedersi in Eusebio *Præpar. Evang. XIII*, 12. Sembra però che fosse solo di alcuni pezzi storici del Pentateuco. Si osservi di più, che negli ebraici Calendarj appresso Lamy, e Petavio, e altri segnasi istituito un digiuno alli 8 di tebet, ovvero della luna di decembre, perchè sotto il re Tolomeo si voltò in greco la legge, e aggiungono che per tutta la terra tre giorni furono tenebre. In terzo luogo si noti, che secondo gli Ebrei stessi *tredeci* voci furono a bello studio diversamente interpretate per non offendere il re, come hassi nel Talmud *Meghillàh c.* 1, *f.* 9. Quelle voci si producono da Ligtfoot, e altri. Quatto, che dopo la schiavitù di Babilonia principiarono i *Thargumim*, cioè le patafrasi della Scrittura in altre lingue. Quinto, che in Alessandria eziandio eravi il *Sinedrio* composto di settantadue uomini, che a numero tondo, come quello di Gerosolima, dicevasi composto di settanta. Ciò abbiamo dal Talmud *Succà*, 51, 2. Premesse queste cose può vedersi quante favole contenga la diceria di Aristea. E noi possiamo dire, che la versione, la quale corre sotto nome dei LXX sia un *Targum* in greco del testo ebreo: ovvero come la sentono alcuni ebrei appresso il Pfeiffero, *Crit.*

sto ne facessero l' interpretazione, comandò che non nella città stessa, ma sette stadj lontano, dove a caso era stato fabbricato il Faro (2), avessero altrettante picciole cellet-
te

Crit. Sacr. Sect. 2, *quæst.* 1, *pag.*787, che siasi voltato in greco qualche *Targum* caldeo, o samaritano, e che ciò siasi fatto per genio di Tolomeo con presidenza del Sinedrio, come sospetta anche il Relando: o almeno il Sinedrio abbia a Tolomeo testificato, che certa versione era giusta e sincera. Della fede poi giudaica ognuno sa quanto possiamo far concetto. Approvata, o fatta dal Sinedrio la versione, ottenne il nome di Versione dei Settanta. Comunemente tengono i dotti, che siasi tradotto il solo Pentateuco, nè oggi abbiasi più sincera quella versione. Che se vero fosse essere state le cellule di Faro mostrate a s. Giustino quelle veramente dei LXX, le sedi delle quali dicono i Talmudisti, ch' erano dorate, si potrebbe dire che il Sinedrio di Alessandria si radunasse in Faro.

(2) *Faro*) Isola dell' Egitto posta in faccia della bocca del Nilo, appellata *Ostium Canopicum*. Ai tempi d'Omero era tanto in mare, quanta strada una nave poteva fare in un giorno. A quelli di Ammiano Marcellino era distante un miglio: a quelli di Aristide e di s. Giustino sette stadj. Secondo Strabone *lib.* 17, Alessandro non avendovi potuto fabbricare ivi una città per la troppa ristrettezza, vi lasciò tuttavia dei monumenti di magnificenza. L' anno 470 di Roma, nell' olimpiade 174, Tolomeo Filadelfo spese 800 talenti per fabbricarvi una torre di marmo bianco per opera dell' architetto Sostrate Cnidio. Il geografo Nubiense dice, che aveva un giro eguale alle piramidi, e tanta altezza, che poteva vedersi un *corso*, cioè cento miglia in mare. Vi si accende-
va

te quanti erano gl' interpreti, affinchè ognuno in particolare separatamente facesse intiera la sua interpretazione: comandando agli uffiziali deputati, che prestassero loro sì veramente ogni assistenza, ma guardassero che non conferissero insieme, acciò potesse conoscersi eziandio dalla loro uniformità la sincerità dell' interpretazione. Come dunque conobbe che quei settanta uomini non solamente usarono del medesimo sentimento, ma delle medesime parole eziandio, e che non discordavano nemmeno in un semplice vocabolo della mutua conformità, ma che scrissero le medesime cose, e circa le medesime, stupefatto, e credendo quella interpretazione essere stata scritta per divina virtù, riputolli degni di ogni onore, come uomini a Dio cari, e ordinò che ritornassero alla propria patria di molti doni ricolmi. E ammirando quei libri, come era giusto, e riputandoli divini, ivi in luogo distinto li collocò (3). Queste cose, o Gentili, non le abbiate per una favola, nè vi raccontiamo storie inventate. Ma noi personalmente essendo in Alessandria, e avendo veduto i vestigi (4) del-

vano delle fiacole per dirigere il corso delle navi. Onde Stazio:

Lumina noctivagæ tollit Pharos æmula lunæ.

(3) *Collocò*) Cioè nella biblioteca sua alessandrina.

(4) *Vestigi*) Tolomeo Filadelfo, sotto cui dicesi fatta la

delle cellette nel Faro, che ancora si conservavano, e da quelli del paese, come da persone che appresero le cose proprie della loro patria avendo ciò udito, raccontiamo a voi queste cose, le quali da altri ancora potete imparare, e soprattutto da quelli, i quali storicamente scrissero queste cose, uomini sapienti e commendati, Filone cioè e Giuseppe, e moltissimi altri. Che se alcuno di quelli, i quali sono avvezzi a prontamente contraddire, rispondesse che tali libri appartengono non a noi, ma ai Giudei (5), perchè ancora si conservano nelle loro sinagoghe, e dicesse che indarno affermiamo da quelli avere noi imparata la religione; conosca dalle cose medesime scritte in quei libri, che la dottrina indi ricavata, non ad essi, ma a noi appartiene (6). Che poi oggidì ancora appresso i Giudei si custodiscano i libri che alla nostra religione appartengono, ciò fu opera della divina provvidenza in nostro vantaggio, perchè per non dare sospetto di qualche falsità a quelli che vogliono dir male di noi portandoli presi dalla chiesa, vogliamo por-

la versione dai LXX, viveva circa 240 anni prima di Cristo. Ai tempi dunque di s. Giustino non è maraviglia se le sedi forse del Sinedrio giudaico fossero ite in rovina.

(5) *Giudei*) Ved. Eusebio *Demonstr. Evang. lib. I, c. 6.*

(6) *Appartiene*) Vedi la mia traduzione della Lettera di s. Barnaba *cap. 4, pag. 66.*

portarli prendendoli dalla sinagoga dei Giudei; affinchè da' libri stessi eziandio appresso loro custoditi consti, che le leggi (7) scritte da' santi uomini per ammaestramento, chiaramente ed evidentemente a noi appartengono.

****

CAPO XIV.

ARGOMENTO.

I Gentili debbono esaminare le dottrine de' loro maggiori, che dissero molte cose conformi alle sentenze dei Cristiani.

Conviene dunque, o Gentili, che voi prevedendo il futuro, e considerando il giudizio predicato da tutti, non solamente professori del vero culto, ma da quelli eziandio del di fuori, non istiate intesi al fallo disavveduto de' vostri antenati, nè riputiate essere certe e sicure, se alcune cose eglino per abbaglio vi trasmisero. Ma riflettendo al pericolo di così orribile inganno, cerchiate e indaghiate scrupolosamente le cose dette dai vostri dottori, come voi gli appellate. Perchè eglino an-

(7) *Le leggi*) *Dicæa*, cioè *jura*, *justitiæ*. Voce così usata nelle Scritture, e dagli Ellenisti.

ancora dalla provvidenza divina verso gli uomini, loro malgrado furono spinti a dir cose in nostro favore: e massimamente quelli, i quali sono stati in Egitto, e cavarono frutto dalla religione di Mosè e progenitori di lui. E io sono benissimo persuaso, che alcuni di voi sappiano, avendo letta cioè la Storia di Diodoro, e quella degli altri, i quali scrissero circa queste cose, che e Orfeo, e Omero, e Solone legislatore degli Atteniesi, e Pittagora, e Platone, e alcuni altri, essendo stati in Egitto (1), e approfittato avendo della Storia di Mosè, appresso insegnarono cose

(1) *Egitto*). Sono assai generosi gli antichi nel far viaggiare i filosofi e i poeti nell' Egitto, quasi ivi fosse il magazzino, o il fondaco della sapienza. Dio sa se ve ne sia stato alcuno. La versione greca che correva anche prima di Alessandro, e poi quella dei Settanta lavorata in Egitto, puoterò benissimo somministrare dei semi fortunati di verità ai filosofi e poeti greci eziandio dimoranti nel proprio paese. Aggiungasi la dispersione degli Ebrei quasi in tutte le regioni del mondo, da' quali alcune dottrine puotero imparare i Gentili. E quando bene vogliasi che Platone, Pittagora, ec. siensi portati in Egitto, non dagli Egiziani, ma dagli Ebrei ivi copiosissimi e assai dotti hanno potuto imparare alcuni dogmi rivelati. Le tradizioni ancora trasmesse dagli antichi padri dell'umanità, non oscurate affatto, puotero venirci insegnate dai poeti e filosofi, senzachè per impararle dovessero viaggiare nell' Egitto, ove l' idolatria era più radicata che altrove.

se contrarie a quelle che prima non bene avevano sentito.

****

CAPO XV.

ARGOMENTO.

Versi di Orfeo, che contengono la di lui dottrina circa Dio e il Verbo.

Orfeo pertanto, che come alcuno potrebbe affermare, fu il primo, il quale v' insegnò la moltitudine degli dei, conviene che vi richiamate alla memoria, come in seguito egli predichi espressamente un solo Dio a Museo suo figliuolo, e agli altri suoi sinceri uditori. Dice dunque così:

A chi lice dirò. Chiudete in faccia
Ai profani le porte, a tutti, a tutti..
Ma tu ascolta, Museo, di chiara luna (1)
O fi-

(1) *Luna*) Nel greco *minis*. Altri leggono *mnimis*, di memoria. Secondo Porfirio in Eusebio, *Præp. Evang. III*, 11. *pag.* 113, *B. Luna partui, tametsi virgo Diana, præest; quod novilunio vis quædam insit, quæ pariendi facultatem afferat*. In questo senso, *figlio di chiara luna*, sarebbe come se dicesse, nato felice, fortunato, ec. perchè la luna presso gli Orientali indicava stato prospero, gloria, splendore, ec. *Luna tua non minuetur*, Isai. LX, 20.
, *Qua-*

O figlio : perocchè dirotti il vero.
Nè quel che prima a l'alma tua sembrava
Esser vero, del secol tuo ti privi.
Ma riguardando tu il divino Verbo,
A lui ti presta assiduo ; dirigendo
Quanto cape del cor profonda mente.
La dritta via cammina : e solo mira
Quale del mondo siasi il re sovrano.
Un solo egli è, che di per se sussiste (2).
E di lui solo son figliuole tutte
Le fatte cose. E in esse pur s' attrova,
Benchè l' uomo nol vegga. Ma egli tutti
Vede. Ei per bene a li mortali manda
E fredda guerra, e lacrimosi duoli.
Solo è il gran re, nè dassi a lui simile.
Ma lui non vedo, che alta nube il cigne,
E mortali pupille hanno i mortali,
Nè Giove (3) *pon mirar, che tutto regge.*
Egli è stanziato in alto ciel di bronzo
In aureo trono, e ferma i piedi in terra,
E la

Quasi luna plena in diebus suis lucet, Eccli. L, 6. Altri credono che *Luna* sia il nome della madre di Museo.

(2) *Sussiste*) Il greco *autogenis*. Altri leggono *autotelis*, *ipsemet per se perfectus*. L'interprete latino ha, *ex se genitus*, ch' è un assurdo, niuno potendo generar semedesimo.

(3) *Giove*) Qui e più sotto a cagion del metro usò le voci greche *Dia* e *Zevs*: ma per certo vuole intendersi quello che altrove si dice *Jao*, cioè il *Jehovàh* degli Ebrei.

E la destra sua man su l' Oceano
Ovunque stende, e scuote eccelsi monti,
E scuote i fiumi, e del canuto (4) *mare*
L' imo ceruleo.

In altro luogo similmente dice così:

Un Giove, ed un Plutone, un Sole e un Bacco:
In tutti un Dio. Che li dirò distinti?

E nei giuramenti così:

Ciel, ti scongiuro, del sapiente e grande
Iddio, che l' opra sei. Pur ti scongiuro
Voce del Padre, che da prima disse,
Quando per suo consiglio ha fatto l' orbe.

Cosa intende egli quando dice:

Pur ti scongiuro
Voce del Padre, che da prima disse?

In questo loco appella *voce* il Verbo di Dio, per lo quale esistette il cielo e la terra, e ogni creatura, come c' insegnano le divine profezie de' santi uomini: alle quali successivamente egli applicatosi nell' Egitto, conobbe che pel Verbo di Dio fuvvi ogni creatura. Quindi dopo aver detto:

Pur ti scongiuro
Voce del Padre, che da prima disse,

tosto soggiugne, dicendo:

Quando per suo consiglio ha fatto l' orbe.

E quivi chiama *voce* il Verbo a cagione del metro poetico. E che sia così, consta perchè

(4) *Canuto mare*) Cioè *bianco*, per le onde e per la spuma.

chè poco prima permettendoglielo il metro lo nomina Verbo, mentre disse:

Ma riguardando tu il divin Verboo (5),
A lui ti presta assiduo.

CA-

(5) *Verbo*) *Logos* presso gli Ellenisti, e *memrà* presso i Caldei, che significa *parola*, spesso usasi per il pronome *ipse, a, um*, e fa quella locuzione che i Greci talvolta esprimono con αὐτο, auto in composizione di molte voci. *Excepta fornicationis causa*, Matth. V, 32; nel greco, *excepto verbo fornicationis*, cioè *excepta ipsissima fornicatione*. Tuttavia sonovi alcuni luoghi, nei quali quel senso non cade, come nella Sapienza XVIII, 15: *Omnipotens Verbum tuum cœlitus a thronis regalibus severus bellator desiliit in medium terræ pernitiosæ*. Nella parafrasi di Onkelos, Genes. XX, 3: *Et venit Deus ad Abimelech*, si traduce: *Et venit Verbum a Deo*. E nel salmo 109 ciocchè oggidì contro il testo ebreo nella parafrasi si legge: *Dixit Deus in verbo suo*, la sincera parafrasi di Gionatane ha *Verbo suo*, al suo Verbo, come attestano il Galatino e Paolo Faggio appresso il Vitzio, *Exercit. III, de Sermone Deo*. Quindi è, che appresso i poeti, la Sibilla, ec. il sinonimo di *logos* è *nus*, cioè mente. Ved. Raimondo Martinio *Pug. Fid. p. 631*.

I 4

****

CAPO XVI.

ARGOMENTO.

Versi della Sibilla, che parlano di Dio solo.

Quali cose ancora si trovi, che la vecchia e antichissima Sibilla (di cui, come profetessa, fecero menzione e Platone, e Aristofane, e moltissimi altri) ne insegni per via degli oracoli circa Dio unico e solo, non possiamo non commemorarlo. Parla essa dunque in tal maniera:

Un Dio, ch' è solo, immenso, ingenerato,
Onnipossente, ch' uom mirar non puote,
E tutto vede, ma non è veduto
Da chi carne mortal veste qui giuso.

Poscia altrove parla così:

Ma noi de l' Immortal le vie smarrimmo.
Con pazze voci oriam le fatte cose,
Di corruttibil uom figure e immago.

Parimente in altro luogo così:

Felici al mondo fian coloro un tempo,
Che innamorati del sovrano Nume,
Azion di grazie a lui sempre faranno,
Pria di beer e mangiar, con devozione:
Che meschite vedendo, oppure altari,
Quelli ad abbominar tosto son lesti,

Quai

Quai vane sedi di macigni sordi,
Del sangue sporche di svenati bruti,
Ed han rivolto il cor del solo Dio
A la gran gloria.
Tali cose dunque disse la Sibilla.

****

CAPO XVII.

ARGOMENTO.

Omero imita Orfeo. Sua sentenza circa la divinità.

Il poeta Omero abusando della poetica licenza, da bel principio segue l'opinione di Orfeo circa la moltitudine degli dei, e favoleggiando fa menzione di molti dei, perchè non paresse ch' egli fosse discorde dalla poesia di Orfeo, la quale sì fattamente èssi proposto di imitare, che col primo verso ancora del suo poema mostra il rapporto a lui. Perocchè avendo detto Orfeo nel principio della poesia:

Cantami l' ira, o dea, della feconda
Cerere:

egli scrisse:

Cantami l' ira, o dea, del figlivolo
Di Peleo Achille;

con-

contentandosi, come a me sembra, subito dapprincipio di fallare il primo verso (1), perchè non sembrasse, ch' egli tosto non nominasse gli dei. Ma non guari dopo espone eziandio chiaramente e manifestamente la propria sentenza circa un solo Dio, tal cosa per bocca di Fenice dicendo ad Achille (2):

Dio stesso nemmen se mi prometta,
Tergendo la vecchiaia, rinnovarmi
A pubertà.

Per quel pronome significando il Dio che realmente esiste. Tal altra volta per bocca di Ulisse dicendo alla moltitudine de' Greci (3):

Non è già buono il comandar di molti:
Comandi un solo.

Che buono poi non sia il principato di molti, anzi per opposito pernicioso, egli si propose di mostrarlo col fatto, narrando scambievoli guerre, attesa quella moltitudine, e le pugne, e le sedizioni, e le mutue insidie. Perchè ove uno solo comanda non sogliono esservi pugne. Tali cose pertanto disse il poeta Omero.

CA-

(1) *Verso*) Lo stesso disse Plutarco, ma lo attribuisce alla presunzione della sua capacità e franchezza in verseggiare.

(2) *Achille*) Iliad. I. 445.

(3) *Greci*) Iliad. B. 204.

****

CAPO XVIII.

ARGOMENTO.

Cosa sentisse Sofocle circa la divinità.

E se fosse mestieri, che noi aggiungessimo testimonianze prese eziandio dai poeti di teatro circa un Dio solo, ascoltate mo Sofocle, il quale così parla:

Un solo in veritade, un solo è Dio,
Che 'l cielo fece, e la spaziosa terra,
E 'l curvo dorso dell' azzurro mare,
E 'l valido spirar degli aquiloni.
Ma noi mortali in largo stuolo errando,
Eretto abbiam conforto a' mali nostri
De' numi i simolacri in pietra, o legno,
O fusi in oro, o lavorati eburni.
A tai mentre ostie offriamo in sacrifizio,
O feste celebriam di gran concorso,
Crediamo di pietà fare gli uffizj.

Così dunque parla Sofocle.

****

CAPO XIX.

ARGOMENTO.

Sentimento di Pittagora.

Pittagora poi figliuolo di Mnesarco, il quale espose le dottrine della sua filosofia per via di simboli misticamente, come mostrano gli scrittori della vita di lui; si conosce che egli ancora aveva sentimenti degni della sua peregrinazione in Egitto circa l'unità di Dio. Conciossiachè dicendo l' unità essere il principio di tutte le cose, ed essa essere la causa di tutti i beni, sott' allegoria insegna Dio essere uno solo. E che sia così, egli è manifesto, perchè dice che *unità* e *uno* di gran lunga tra se diferiscono. L' *unità* (1) disse essere nelle cose intellettuali, e *uno* nei numeri. Che se desiderate una più chiara prova del sentimento di Pittagora circa un solo Dio, sentite la di lui opinione, perchè così disse: *Dio in vero è uno solo: egli però non, come alcuni sospettano, fuori dell' ordine e disposizione delle cose, ma in essa. Tutto in tut-*

(1) *L' unità*) Vedi Fozio nel cod. 249.

tutto l' ambito soprintende a tutte le produzioni, essendo egli la tempra dei secoli intieri, facitor delle potenze e opere sue, principio di tutte le cose, luminare nel cielo, e padre di tutti, mente e animazione dell' universo, movimento di tutte le orbite. Così si esprime Pittagora (2).

****

CAPO XX.

ARGOMENTO.

Il timor della cicuta fece, che Platone fosse di sentimenti equivoci.

Platone in vero dopo aver abbracciata, come sembra, la dottrina di Mosè, e degli altri profeti circa un solo Dio, la quale apprese mentre trovavasi in Egitto: per le cose però accadute a Socrate, temendo esso ancora di fare, che qualche Anito, ovvero eziandio Melito (1) contro se non sorgesse ad accusarlo appresso gli Atteniesi, e dicesse: *Plato-*

(2) *Pittagora*) Qualunque sia la enigmatica maniera di esprimersi, vuol dire a un dipresso come s. Paolo: *In ipso vivimus, movemur, & sumus.*

(1) *Melito*) Questi furono i due accusatori di Socrate, sotto la formula tosto soggiunta.

tone è un empio e un superstizioso, il quale non riconosce gli dei riconosciuti dalla città; per paura della cicuta (2), forma un discorso astuto e mascherato circa gli dei, con tali espressioni, le quali facciano che sienvi gli dei in grazia di quelli che ciò vogliano, e non vi sieno altresì per quelli, ai quali piaccia il contrario, come sarà agevole rilevare dalle cose da lui dette. Conciossiachè dopo aver prima asserito che ogni cosa fatta è mortale, poscia dice che gli dei furono fatti. Se dunque egli pretende che Dio e la materia sieno il principio di tutte le cose; è manifesto essere onninamente necessario asserire che gli dei sieno stati fatti dalla materia. Che se dalla materia, da cui altresì dice che proviene il male, quali mai convenga riputare che sieno gli dei, i quali fatti furono dalla materia, lo lascio considerare a quelli, i quali hanno un retto raziocinio. Imperciocchè per questo appellò la materia ingenita, perchè non sembrasse che affermasse Dio autor del male. Circa poi gli dei fatti da Dio, vedesi ch' egli disse queste parole: *Dei degli dei, de' quali io sono l' artefice;* ma circa quello che è veracemente Dio, mostra di sentire rettamente. Poichè avendo inteso in Egitto,

(2) *Cicuta*) Lo stesso scrivono Attenagora, Eusebio, Cirillo alessandrino, Teodoreto, s. Agostino e altri antichi, i quali tutti forse attinsero da s. Giustino.

to, che Dio disse a Mosè: *Io sono l'esistente*, quando era in procinto di spedirlo agli Ebrei, conobbe che Dio a lui non disse il suo nome proprio.

****

CAPO XXI.

ARGOMENTO.

Delle parole di Dio a Mosè. Da esse, malamente intese, come originato il politeismo.

Conciossiachè non è possibile dare a Dio un nome proprio (1): perciocchè i nomi sono imposti per dichiarare azione e distinzione delle cose assoggettatevi, le quali sono molte e diverse. Ma nè eravi chi prima a Dio aves-

(1) *Proprio*) Dagli Ebrei appellasi *Jehovàh*, nome formato dal verbo sostantivo, e che esibisce tutte le differenze del tempo presente, passato e futuro, e che s. Giovanni nell'Apocalisse felicemente ne spiega, *Qui est*, & *qui erat*, & *qui venturus est*. Possiamo dire che questo sia veracemente il nome proprio di Dio. Quindi *Exod.VI*, 3, ciocchè nel testo greco, e indi nella Vulgata si legge: *Et nomen meum Kyrios*, (nella Vulgata *Adonai*, nomi sostituiti per riverenza), *non indicavi eis*, nel testo originale dice, *Usmì Jehovàh*, *lo nodànghthi lahèm*, Et nomen meum (est) Jehovàh: non fui notus ipsis. Forse i Settanta pensarono doversi leggere *hodànghthi*.

avesse imposto nome, nè egli riputò di dover nominare sestesso (2), essendo unico e solo, come altresì egli testifica per i suoi profeti dicendo (*a*): *Io Dio primo, e io dopo, e tranne me non havvi altro Dio*. Per questo adunque, come ancora ho detto innanzi, Dio nemmeno commemora alcun nome inviando Mosè agli Ebrei: ma con un participio insegna misteriosamente, che desso è Dio solo, imperciocchè dice (*b*): *Io sono l' esistente*; contraddistinguendo cioè semedesimo esistente dai non esistenti, acciò conoscessero quelli che prima erano stati ingannati, che essi furono intesi non agli esistenti, ma alli non esistenti. Perchè dunque sapeva Dio, che i primieri uomini erano memori del vecchio inganno de' progenitori, il qual inganno volle loro suggerire il demonio odiatore degli uomini, dicendo a essi: Se mi ubbidirete trasgredendo il comandamento di

(2) *Sestesso*) Cioè in questo luogo e in quelle disposizioni del suo popolo. Perchè *Isai. XLII*, 8, dice: *Io sono Jehovàh: quest' è il mio nome*.

(*a*) Isai. XLIV, 6, XLVIII, 12. Ove *primo e ultimo* significa, unico, singolare, ec.

(*b*) Exod. III, 14. Il discorso di s. Giustino ha luogo nel greco, che dice: *Ego sum ens*. Ma nel testo originale con enfasi maggiore: *Ero qui ero: Aitque sic dices filiis Israel; Ero misit me ad vos*. Mostrasi e l' esistenza, e la perpetuità di Dio.

di Dio, *sarete come dei* (c); dei appellando i non esistenti, affinchè gli uomini ripensando esservi ancora degli altri dei, credessero altresì potere essi medesimi diventare dei; per questo a Mosè disse: *Io sono l'esistente*, acciocchè per mezzo del participio *esistente* venisse a insinuare la differenza del Dio esistente, e degli non esistenti. Avendo pertanto gli uomini prestato orecchio al demonio che gli ingannò, e avendo avuto coraggio di disubbidire a Dio, uscirono dal paradiso: ricordevoli si veramente del nome di dei, ma senza mai più aver imparato da Dio, che non vi sono altri dei. Perchè non era giusta cosa ammaestrare ancora coloro, i quali non avevano osservato il primo comandamento, ch' era assai facile da osservare, ma dovevasi dargli un giusto gastigo. Scacciati dunque via dal paradiso, e riputando di esserne stati scacciati per la sola disubbidienza, nè riconoscendo che il furono perchè si persuasero che esistessero dei, i quali non esistono (3), trasmisero (4) il nome di dei eziandio agli uomini che nacquero da essi. Que-

(c) Genes. III, 5.

(3) *Esistono*) Ved. Teofilo antiocheno *lib.* 2. *n.* 32. Cirill. Alessandr. *lib.* 3, *cont. Jul. pag.* 91.

(4) *Trasmisero*) Cioè quei primieri uomini che solo si ricordavano dell' inganno del demonio ai primi nostri padri Adamo ed Eva.

Questa dunque fu la prima erronea immaginazione circa gli dei, ch' ebbe origine dal padre della menzogna. Quindi Dio vedendo che la falsa opinione della moltitudine degli dei qual morbo turbava l' anima degli uomini, volendola levare e toglier via, prima comparso a Mosè dissegli: *Io sono l' esistente*. Imperciocchè conveniva, a mio credere, che quello, il quale era per essere principe e duce dell' ebraica stirpe, primo di tutti conoscesse quello che realmente è Dio (5). Laonde comparso prima a questo, per quanto era possibile che Dio comparisse a un uomo, dissegli: *Io sono l' esistente*. Indi essendo per inviarlo agli ebrei, comanda che loro altresì dica le medesime cose: *L' esistente mi mandò a voi*.

CA-

(5) E' *Dio*) Questo deve intendersi tra gli ebrei già caduti nell' idolatria dell' Egitto. I santi patriarchi conoscevano Dio a dovizia. E se il Signore dice: *Non fui noto a essi*, s' intende così: Non feci in grazia loro tali prodigi, onde mostrare chi io mi sia, quanti sono per farne in grazia del popolo tuo.

****

CAPO XXII.

ARGOMENTO.

Quel detto di Platone: Ciocchè esiste sempre, *non esser guari diverso da quello:* Io sono l' Esistente. *Espressioni osservabili dello stesso.*

Tali cose pertanto imparate avendo Platone nell' Egitto, e molto compiaciutosi di quanto era stato detto circa un solo Dio, non riputò veramente senza pericolo il far menzione appo gli Atteniesi del nome di Mosè, perchè egli insegna un solo Dio, temendo l' Areopago; ma ciò che bene era stato da lui detto, non come avendolo da quello imparato, ma come se esponesse un sentimento suo proprio, nel suo sermone Timeo così bene travagliato, in cui eziandio prese a trattar materie teologiche, scrisse di Dio lo stesso che aveva scritto Mosè, imperciocchè dice: *Conviene dunque, se io male non mi appongo, distinguere primieramente, cosa sia ciò che sempre esiste, nè ha generazione, e cosa sia ciò che sempre veramente è fatto, ma non mai è esistente.* Questo, o Gentili, appresso uomini capaci d' intendere, non sembra egli essere una me-

desima cosa, diversificante soltanto per l'articolo? Conciossiachè Mosè dice *il esistente*, e Platone, *lo esistente*. Ma si vede che l'una e l'altra espressione conviene al Dio sempre esistente. Perchè desso è il solo che sempre esiste, e che non ha generazione. Quale dunque altra cosa sia contrapposta al sempre esistente, della quale egli dice: *E ciò che sempre veramente è fatto, ma non mai è esistente*, bisogna con diligenza indagarlo. Avvegnadiochè troveremo ch' esso chiaramente e manifestamente dice l'ingenito essere sempiterno, ma i generati, o fattizj, (come esso medesimo circa essi afferma aver detto: *Dei degli dei, de' quali io sono l' artefice*) essere fatti, ed essere soggetti a venir meno, così egli esprimendosi: *Conviene dunque, se male io non mi appongo, distinguere primieramente cosa sia ciò che è sempre esistente, nè ha generazione, e cosa sia ciò che veramente sempre è fatto, ma non è mai esistente. Quello cioè può comprendersi meditando colla ragione, che sempre esiste uniformemente; questo per opposito può opinarsi con opinione del senso irragionevole, che sia fatto, e soggetto a mancare, ma esistente non mai* (1).

Que-

(1) *Non mai*) In Platone ad Euseb. *Realmente poi non mai esistente*. Sembra, parlando con maggior chiarezza, essere questo il senso: Gli dei fattizj sono *sempre fatti*, perchè sempre può dirsi che sono fatti: ma *non sono mai* esi-

Queste espressioni, appresso quelli che sono capaci d' intendere, fanno sentire manifestamente la distruzione e rovina, cui sono soggetti gli dei fattizj. Bisogna altresì necessariamente considerare questo, che Platone non lo appella *Facitore*, ma *Artefice* degli dei, essendovi gran differenza tra questi, giusta l' opinione del medesimo Platone. Perchè il facitore, di niente altro abbisognando, in forza della sua virtù e potestà fa ciò che vien fatto: ma l' artefice prendendo dalla materia la virtù dell' artifizio, forma l' opera.

****

CAPO XXIII.

ARGOMENTO.

Platone introduce un Dio a se medesimo contrario.

Ma forse alcuni di quelli, i quali non vogliono lasciare le dottrine della moltitudine degli dei, diranno che l' artefice medesimo agli artefatti dei così abbia parlato: *Perchè foste fatti, immortali veramente non siete, nè affatto indissolubili; nulladimeno non sarete*

mi-

esistenti, significando *esistente* ciocchè sempre fu ed è allo stesso modo, nè riconosce principio, o facimento.

mica disciolti, nè sarete soggetti al destino di morte, in grazia della mia volontà, ch' è un vincolo ancora maggiore e più forte. A questo passo Platone temendo quelli che abbracciano la pluralità degli dei, introduce il suo artefice a dir cose a semedesimo contrarie. Imperciocchè avendo prima affermato ch' egli disse: *Ogni cosa fatticia è corruttibile*, ora lo introduce a dir cose opposte, non sapendo che in niuna guisa è in tal maniera possibile ch' egli schivi la tassa di menzogna. Perchè o prima dicendo che *ogni cosa fatticia è corruttibile* mentisce, ovvero mentisce adesso professando al rovescio di quel che prima aveva asserito intorno essi. Infatti, s' egli è onninamente necessario che ogni cosa generata sia corruttibile, secondo la prima sua definizione; come poi concede che una cosa necessariamente impossibile, sia possibile? Laonde sembra che indarno Platone abbia gratuitamente concesso al suo artefice cose impossibili, insegnando che quelli, i quali già, per essere stati fatti dalla materia, furono essi ancora corruttibili, poscia mercè di lui sieno incorruttibili e indissolubili. Conciossiachè bisogna che resista alla volontà di lui la virtù della materia ch' è ingenita, pari di tempo e di etade, secondo la di lui opinione, all' artefice. Poichè quello che non fece, non ha facoltà alcuna sopra ciò che non fu fatto.

Laon-

Laonde nemmeno è possibile ch' essa venga sforzata, essendo libera e posta fuori d' ogni necessità. Quindi Platone medesimo tali cose considerando, scrisse così: *E' necessario affermare, non esser possibile che Dio venga sforzato.*

****

CAPO XXIV.

ARGOMENTO.

Omero non meritamente proscritto da Platone. Omero altresì parecchie cose apprese nell' Egitto.

E come dunque Platone sfratta Omero (1) dalla sua Repubblica, dopochè nell' ambasciata ad Achille finge che Fenice ad Achille così parlasse:

Che pieghevoli son gli stessi dei? (2)

Quantunque Omero non abbia ciò detto del re, o come vuol dire Platone, dell'artefice degli dei, ma di certi dei che da' Gentili reputansi essere molti, come possiamo imparare da Platone, il quale disse, *Dei degli dei*. Imperciocchè nell' unico e primario Dio Omero riconosce la sc-

(1) *Omero*) Vedi *de Rep. Dial.* 2, & 10.

(2) *Dei*) Iliad. I, 493.

sovranità e impero sopra tutti, per mezzo di quella catena d'oro (3); ma gli altri dei afferma che tanto sono lungi dalla divinità di lui, ch'è solito nominarli eziandio insieme cogli uomini. Introduce egli Ulisse che contro Ettore in tal maniera parla ad Achille (4):

In Giove confidando egli s' infuria,
Nè i mortali paventa, nè gli dei.

Da questo luogo a me sembra assolutamente, che Omero medesimo, non altramentechè Platone, nell' Egitto ammaestrato circa un solo Dio, con chiarezza ed evidenza dimostri che colui il quale confida nel Dio vero, non tiene ragione alcuna di quelli che veri non sono. Imperciocchè in non so qual altro luogo ancora il poeta con altra dizione equivalente, cioè con un pronome, si servì di quel medesimo participio usato da Platone, che indica il vero Dio, di cui Platone disse: *Cosa sia il sempre esistente, ma che non ha generazione*. Infatti non senza consiglio egli mi

(3) *Catena d'oro*) Iliad. IX, 19. Giove volendo mostrarsi superiore a tutti gli altri dei insieme, dice che se essi s'attaccassero tutti e tutte alla di lui catena d'oro, e tentassero strascinarlo giù dal cielo, nol potrebbero fare: per opposito, ch'esso sarebbe capace di tirarli suso tutti in un colla terra e col mare.

(4) *Achille*) Iliad. I. 239.

mi pare essere stato detto ciocchè fu detto da Fenice (5):

Iddio stesso nemmen se mi promette,
Tergendo la vecchiaia, rinnovarmi
A pubertade.

Perchè il pronome *stesso* indica il Dio realmente vero. Alla medesima maniera vi fa intendere l' oracolo pronunciato circa i Caldei ed Ebrei (6). Conciossiachè consultando uno a quali sia toccato in sorte essere stati uomini pii, così dice che abbia risposto l' oracolo:

Solo al Caldeo toccò goder sapienza,
Ed a l' Ebreo: perchè l' eterno Rege,
Per se esistente Dio, pietoso adora.

****

CAPO XXV.

ARGOMENTO.

L' incostanza di Platone esser nata dal temere gli Ateniesi.

Come dunque Platone si querela di Omero, che dice gli dei essere mutabili; benchè Omero per utilità ciò abbia asserito, come è chiaro dalle cose medesime dette? Imperciocchè è pro-

(5) *Fenice*) Ved. Cirill. Aless. cont. Jul. I, 27.
(6) *Ebrei*) Ved. sopra cap. XI in fine.

è proprio di quelli, i quali con preci e sacrifizj cercano ottenere misericordia, il cessare e pentirsi degli errori commessi. Perchè quelli, i quali immaginano che la divinità sia inesorabile, non vogliono in alcuna maniera lasciare le colpe, riputando che niun vantaggio conseguiranno dalla penitenza. Come dunque il filosofo Platone condannato avendo il poeta Omero, il quale disse (1):

Che pieghevoli son gli stessi numi,

egli introduce l' artefice dei numi, che così facilmente si muta, in guisa che talvolta asserisca gli dei essere mortali, e tal altra che essi stessi sono immortali: e non solamente di loro, ma della materia eziandio, dalla quale pur è necessario che gli dei fattizj sieno stati fatti, com' esso afferma, talfiata dice che sia ingenita, tal altra generata, non considerando ch' egli è convinto di essere caduto esso medesimo in quelle cose, per le quali si lamenta di Omero, mentre afferma con tanta facilità mutarsi l' artefice degli dei, benchè Omero di lui asserisca il contrario, dicendo ch' egli di semedesimo così pronuncia (2):

Ciocchè da me provien, unqua non lice
Che ritrattato sia; nemmen fallace,

O sen-

(1) *Disse*) Sono parole di Fenice nel lungo discorso che fa, *Iliad. X*, per calmare l' ira di Achille.

(2) *Pronuncia*) Iliad. A. 526.

O senza effetto quel che accenno e accordo.
Ma queste mostruosità circa gli dei, contro il proprio sentimento, com' è credibile, scorgesi che le dica Platone temendo quelli, i quali la pluralità degli dei abbracciavano. Ma quelle cose, le quali da Mosè e dagli altri profeti circa un solo Dio avendo imparate reputa doversi asserire, queste misteriosamente stabilì di dirle, conto facendo il proprio sentimento a quelli che vogliono seguire la pietà. Conciossiachè compiaciutosi di quel che da Dio fu intimato a Mosè, *Io sono l'esistente*; e quella breve parola espressa col participio prendendola con molta riflessione, conobbe che Dio volendo far assapere a Mosè la sua eternità, *Io sono l'esistente* gli disse: la dizione (3) *esistente* indicando non un solo, ma tre tempi, cioè il passato, il presente e il futuro (4). Imperciocchè eziandio Platone usurpa l' *esistente* per lo tempo indeterminato, dicendo: *Ma non mai esistente*. Avvegnachè quel *non mai* fu usurpato non pel tempo trascorso, come immaginano alcuni, ma per lo futuro. Locchè appresso i profani ancora fu diligentemente osservato. Per questo dunque volendo Platone

(3) *La dizione*) Il greco *la sillaba on*, che sarebbe in latino *syllaba ens*.

(4) *Futuro*) Con più precisa verità lice ciò affermare della voce *Jehovàh*, come fu detto.

ne in certa maniera interpretare a quelli che non lo intendessero, ciocchè misteriosamente con quel participio era stato indicato circa l' eternità di Dio, con queste precise parole così scrisse (5): *Dio veramente, come ancora ha il detto degli antichi, avendo il principio, il fine e il mezzo di tutte le cose.* Quivi Platone chiaramente e manifestamente nomina, *detto degli antichi* la legge di Mosè, temendo si veramente di menzionare il nome di Mosè per paura della cicuta; perchè sapeva che la dottrina di quell' uomo era contraria ai gentili; ma per *detto degli antichi* indica manifestamente Mosè. Che difatto la legge di Mosè sia antica e la prima, fu quanto basta dimostrato da noi nelle cose portate disopra (6), e dalla storia di Diodoro e degli altri. Perchè Diodoro dice che egli sia stato il legislatore primo di tutti, non essendo ancora state ritrovate nemmeno le lettere tanto riputate dai Greci, usando le quali eglino scrissero le proprie storie.

CA-

(5) *Scrisse*) Vedi *lib. IV de leg.* e nel Teeteto.
(6) *Disopra*) Ved. cap. IX.

****

CAPO XXVI.

ARGOMENTO.

Platone dai libri di Mosè conobbe, che i profeti sono ispirati da Dio.

Nè alcuno si meravigli, se dell' eternità di Dio Platone (1) credette a Mosè. Imperciocchè troverai, ch' egli misteriosamente dopo quello che in verità è Dio, ai profeti altresì attribuisce una vera cognizione degli enti. Infatti nel Timeo in tal guisa scrisse parlando di certi principj: *Questo supponiamo essere il principio del fuoco e degli altri corpi, camminando secondo l' equa ragione con necessità* (2). *I principj poi di queste cose ancora Dio li conobbe fin dall' origine, e tra gli uomini chiunque a lui è caro.* Ma quali altri uomini reputa esser cari a Dio, sennon Mosè e gli altri profeti? Dei quali leggendo le pro-

(1) *Platone*) *Altri*: Se a Mosè credendo Platone circa l'eternità di Dio così scrisse.

(2) *Necessità*) Cioè seguendo una probabile opinione intorno la causa necessaria delle cose. Intendendo per *necessità* l'indispensabile bisogno che si concepisce nelle cose di esser fatte, perchè possano attualmente esistere.

profezie, e inteso ciò ch' eglino dicono del giudizio, nel primo libro della Repubblica così insegna: *Dacchè uno è vicino a credere che morrà, entra in lui timore e sollecitudine circa quelle cose, per le quali non entrava prima d' allora. Imperciocchè i racconti che si fanno circa le cose dell' altro mondo; che colui cioè, il quale su questa terra operò ingiustamente, dovrà ivi pagarne il fio; fino a quel punto derisi, allora sì torturano l' anima di lui, se forse non sieno veri. Ed egli, ossia per debolezza della vecchiaia, ovvero ancora come per esservi assai vicino, maggiormente vi riflette. Pieno adunque diviene di dubbio e di timore: e già va meditando col pensiero, e considera se mai abbia contro alcuno commessa qualche ingiustizia. Quindi colui, il quale scuopre molte sue ingiustizie in tempo di vita sua, dal sonno, come succede ai fanciulli, frequentemente destato, paventa e vive con trista speranza. Ma chi non è consapevole a sestesso di alcuna ingiustizia, sempre gli si para dinanzi una dolce speranza e buona nutrice della vecchiaia, come Pindaro si esprime. E in verità, o Socrate, ch' egli elegantemente ciò disse:*

L' uom (3) *che innocente vive,*

Spe-

(3) *L' uom*) Questi versi oggidì non si leggono in Pindaro. Erasmo, *Chil.* 4, *cent.* 4, *prov.* 63 dice, che corre

Speme che 'l cor gli pasce,
E la vecchiaia nutre,
Fedel compagna il segue.
Questa governa e regge
Sopra d' ogn' altra cosa
De' miseri mortali
L' instabile consiglio.

In tal guisa egli scrisse nel primo libro della Repubblica.

****

CAPO XXVII.

ARGOMENTO.

Platone da Mosè conobbe il supplizio dopo morte, e la resurrezione.

Nel libro decimo poi chiaramente e manifestamente circa le cose le quali esso aveva apprese dai profeti intorno il gastigo (1), non come avendole imparate da essi, per paura

ra

re quasi per proverbio tra gli eruditi quel detto di Pindaro, *Spes senectae nutrix*.

(1) *Gastigo*) Il greco *crisis*, giudizio, ma significa eziandio condanna e gastigo, massimamente nelle Scritture e santi Padri, e in questo senso necessariamente debbe qui intendersi la voce *judicium* negli interpreti di Platone.

ra dei Greci, ma come se le avesse intese da uno (in tal guisa piacevagli fingere) ucciso in guerra, e che doveva essere sepolto dopo dodici giorni, e ch' era posto sopra la catasta dopo essere tornato vivo, e che raccontava le cose di dilà, a parola per parola così scrisse (2): *Narrò cioè, ch' egli erasi ritrovato presente mentre veniva interrogato uno dall' altro dove fosse il grande Arideo. Or quest' Arideo era stato tiranno in non so quale città della Panfilia, il quale aveva ucciso suo padre vecchio, e il fratel maggiore, e aveva commesso molte altre iniquità, come raccontavasi. Disse dunque, che l' interrogato rispose:* » Non venne, nè potrà venire qua. » *Perchè abbiamo veduto eziandio questo fra i terribili spettacoli; come fummo vicini all' imboccatura, mentre eravamo per risalire, e dopo aver sofferte tutte le altre cose, vedemmo lui all' impensata, e altri moltissimi tiranni a esso vicini. Eranvi pure alcuni privati, di quelli che avevano commesso peccati gravissimi* (3), *i quali pensando essi, che* *già*

(2) *Scrisse*) Platone il chiama *Ero Armanio*, Panfilio di schiatta. Costui morto in guerra, nella rimozione dei cadaveri fattasi il decimo giorno, solo fu trovato incorrotto. Portato a casa per dover esser sepolto due giorni dopo, messo sulla catasta, ritornò vivo, e riferì ciocchè aveva veduto.

(3) *Gravissimi*) Vedi la nota ultima.

già sarebbero risaliti, l' imboccatura tuttavia non li riceveva, ma muggiva quando uno di così insanabile pravità senza aver pagato un giusto fio, tentava di risalire. Ivi stavano uomini feroci, e che al vederli sembravano di fuoco, i quali, inteso quel mugghiamento, prendendone alcuni, gli allontanavano: ma Arideo e altri, legando loro le mani e i piedi e la testa, sdraiandoli in terra, e lacerando loro la cute, gli strascinavano fuori, giuso di strada, in luoghi spinosi gli stracciavano, e ai presenti facevano assapere per qual ragione tali cose soffrissero, e che sarebbero condotti a cadere nel Tartaro. Quindi soggiunse, che dei molti e varj spaventi, i quali a coloro accadevano, questo tutti gli altri superava, se avesse muggito l'imboccatura quando fossero per risalire: come altresì contentissimo cadauno ascendeva, se quella non rintonava. E che tali a un dipresso erano i tormenti e le pene, e tali i beneficj a quelle opposti. Quivi egli mi sembra che Platone non solamente abbia imparato questo suo favellare del gastigo dai profeti, ma della resurrezione ancora dai Gentili non creduta. Infatti, il dire che l' anima venga punita in un col corpo, niente altro fa intendere, sennonchè egli prestò fede alla dottrina della resurrezione. Imperciocchè come mai Arideo e gli altri, avendo lasciato sopra la terra il corpo,

il quale ha testa, e mani, e piedi, e cute, pagavano nell'inferno un fio tale? Imperciocchè non diranno già, che l'anima abbia capo, e mani e piedi e cute. Ma nell'Egitto avendo Platone lette le testimonianze dei profeti, e avendo adottata la dottrina della resurrezione, insegna che l'anima venga gastigata in un col corpo (4).

CA-

(4) *Col corpo*) Più forte argomento di ciò potrebbe trarsi da quanto narrasi in Fedone *circ. fin.* ove abbiamo ancora indicj certi e dell'eternità dei mali nei dannati, e del purgatorio, ec. Ivi spiegaci ancora quali sieno i peccati gravissimi. Il *Tartaro* appresso i poeti luogo orribile nell'inferno, ove sono puniti i malfattori. Ciocchè dicano gli Ebrei de' gastighi de' peccatori dopo morte, può vedersi nel Dassovio *de resurrectione*.

CAPO XXVIII.

ARGOMENTO.

Che nell' Egitto eziandio Omero dai libri di Mosè imparò il gastigo. Prova che Omero sia stato in Egitto, ove imparò la creazione del mondo, il paradiso, la torre, e la caduta di Lucifero.

E non solamente Platone, ma Omero eziandio alla stessa guisa, secondo ciò che aveva appreso nell' Egitto, non altramente dice essere punito Titio. Imperciocchè così nella negromanzia Ulisse racconta ad Alcinoo, dicendo (1).

E Titio vidi ancor inclito figlio
De la terra, sdraiato in sul battuto,
Che sette giugeri occupava esteso:
Il fegato del qual attorno attorno
Tosavan due avoltoi, un quinci un quindi.

Imperciocchè egli è chiaro che non l'anima, ma si il corpo ha fegato. Alla stessa maniera scrisse che e Sisifo e Tantalo col corpo pagavano la pena. Che poi Omero sia stato in

(1) *Dicendo*) Odiss. λ 576.

in Egitto, e abbia trasfuse nel suo poema molte delle cose ivi imparate, bastantemente ce lo insegna Diodoro gloriosissimo istoriografo. Imperciocchè dice, ch' egli essendo in Egitto imparò, che Elena avendo ricevuto da Polidanna moglie di Teone il medicamento che liberava dagli affanni (2), ed era senza amarezza, e induceva l' obblio de' mali tutti, portollo a Sparta, e di quel medicamento, dice Omero, essendosi servita Elena, fece cessare il lamento risvegliato da Menelao, alla presenza di Telemaco. Nominò altresì l' *Aurea Venere*, da ciò che aveva imparato nell' Egitto. Conciossiachè aveva conosciuto e il bosco chiamato di Venere aurea in Egitto, e il tempio nominato di Venere aurea. Ma in grazia di che fu fatta quivi menzione di questo? Per mostrare che il poeta eziandio trasfuse molte cose dalla divina Storia dei profeti nella sua poesia. E primieramente il principio della formazione del mondo, che da Mosè fu commemorato. Imperciocchè Mosè scrisse così (*a*): *In principio fece Iddio il cielo e la terra*, poscia, *il sole*, *la luna*, *e le stelle*. Ma queste cose imparate avendo nell' Egitto, e compiaciutosi di quanto quello scris-

(2) *Affanni*) In greco *Nephentes*. Ved. Euseb. *Pr. Ev*, *l. X. c.* 8.

(*a*) *Genes. I.* 1.

scrisse nella produzione del mondo, nello scudo di Ercole fece che Vulcano formasse come una certa immagine della formazione del mondo. Pertanto così scrisse (3):

Entro formovvi e terra, e cielo, e mare,
L' infatigabil sole, e in un la luna,
In tutto l' orbe suo piena di luce:
E tutti gli astri, e ciò che 'l ciel corona.

Fece parimente che l' orto d' Alcinoo serbasse una immagine del paradiso, mostrandolo sempre fiorito e pieno di frutti per mezzo di quella immagine. Perlochè in tal guisa scrisse (4):

U' eccelse allignan piante ognor fronzute:
E peri, e melagrani, e di bel frutto
Pomai; dolci fichi, e verdi olive,
Che non gettan il frutto, ovvero manca
Ne la state, o nel verno in tutto l' anno:
Ma sempre spira di zeffiro soave
Aura dolce, ed un nasce altro matura;
E invecchia sì pera su pera, e mela
Su mela invecchia, ed uva pur su l' uva,
E fico ancor su 'l fico. Ivi è piantata
Sempre de' parti suoi vite feconda.
Di lei un lato, d' egual pianura in mezzo,
Aprico, sempre ha passi i grappi suoi.
E chi altre uve vendemmia, altre ne pigia,
E sotto a gli occhi ancor evvi l' agresto,
Che

(3) *Scrisse*) Iliad. Σ 46.
(4) *Guisa scrisse*) Odiss. H 116.

Che appena del suo fior gettò le spoglie,
E altre uve i grani suoi tingon di negro.

Queste parole non fanno sentire una manifesta e chiara imitazione delle cose dette dal primo profeta Mosè circa il paradiso? Che se uno voglia eziandio mettersi a considerare la fabbrica della torre, per mezzo della quale gli uomini d'allora si avevano messo in capo di poter fabbricare a sestessi una salita in cielo (5), troverà non meno a sufficienza tale imitazione per allegoria essersi fatta dal poeta per Oto ed Efialto, avendo il poeta detto parimente di loro così (6):

Ambo a gli dei pur minacciar, ch' in cielo
La mischia porterian d' atroce guerra:
E tentaro d' impor Ossa a l' Olimpo,
E a Ossa Pelio che le sue frondi scuote,
Onde potesser arrivar al cielo...

Parimente ancora intorno l'inimico dell'uman genere precipitato dal cielo, il quale le divine Scritture appellano *Calunniatore* (7), per la

(5) *In Cielo*) Benchè *Genes. XI.* 4. gli edificatori della torre di Babilonia dicessero di farla sì alta che la cima arrivasse in cielo, non s'intende sennon altezza smisurata, nè per questo dee dirsi che volessero portar in cielo la guerra. Con quella città e torre volevano impedire la dispersione degli uomini per le terre. Ma il santo batte su quell'espressione perchè così era stata interpretata dalla favola.

(6) *Così*) Odiss. λ 312.

(7) *Calunniatore*) Le greche voci sono *Diabolos*, e *diaboli*.

la prima sua calunnia contro l' uomo conseguita avendo tale appellazione; se uno voglia seriamente considerare, troverà che il poeta in niun luogo veramente usurpa la parola *Diavolo*, ma che dalla pessima sua azione ne formò l' appellazione. Imperciocchè il poeta nominandolo *Ate* (8), dice che fu sbalzato dal cielo da quello ch' essi reputano Dio, quasi esattamente commemorando le parole espresse da Isaia profeta intorno esso. Così egli scrisse nella sua poesia (9);

E' tosto per la capelluta testa
Ate chiappò da l' ira acceso il petto,
E giuramento inevitabil fece:
Ne lo stellato ciel, ovver olimpo
Ate più non verrà, che a tutti nuoce.
Sì disse, e lei sbalzò da gli alti giri
De lo stellante ciel, co la possente
Sua man colei forte rotando in giro.
E sì pervenne de' mortali a l' opre.

CA-

(8) *Ate*) Cioè *danno*, di gen. fem.
(9) *Poesia*) Iliad. T 126.

****

CAPO XXIX.

ARGOMENTO.

Le idee di Platone nate in esso dalla mala intelligenza della mosaica lettera circa il tabernacolo.

E Platone mentre dice, che dopo Dio e la materia, la forma sia il terzo principio, non d' altronde sennon da Mosè scorgesi ch' egli presa ne abbia l' occasione, avendo imparato il nome di *spezie* dalle espressioni di Mosè, ma non ammaestrato tuttavia allora dai periti, che niuna delle cose dette da Mosè si possano chiaramente conoscere senza misteriosa contemplazione. Imperciocchè Mosè scrisse, che Dio avendogli detto del tabernacolo (*a*) in tal guisa: *E mi farai affatto come io ti mostro nel monte il modello del tabernacolo*. E similmente (*b*): *Ed ergerai il tabernacolo secondo il modello di tutti gli utensili di lui, e così farai*. E parimente poco dopo: *Così dunque farai secondo la forma mostratati nel monte*. Queste cose adunque let-

(*a*) *Exod. XXV. 9.*
(*b*) *Exod. XXVI. 30. XL. 2.*

lette avendo Platone, nè avendo presi i detti scritti colla dovuta considerazione, riputò che non so quale spezie separata preesistesse alle cose sensibili, la quale eziandio spesse fiate chiama modello delle cose fatte: poichè l' espressione di Mosè circa il tabernacolo così dichiara: *Secondo il modello mostratoti nel monte, così farai* (1).

****

CAPO XXX.

ARGOMENTO.

Platone non bene intese nel principio della Genesi la creazione del cielo, della terra, e dell' uomo.

Allo stesso modo si scorge, ch' esso siasi ingannato e circa la terra, e il cielo, e l' uomo,

(1) *Farai*) Che il tabernacolo mosaico fosse la figura del mondo, fu sentenza di molti antichi, tra quali Filone, Giuseppe, Origene, Metodio, il Nazianzeno, il Damasceno, Teodoreto e altri. Ma sopra tutti più circa ciò si stende Cosma Indopleuste che può vedersi per le molte curiosità che produce in mezzo. Nacque tale sentenza da quella gnosi qui indicata da s. Giustino, che le cose scritte da Mosè si debbono intendere misteriosamente.

mo, riputando che di questi ancora sienvi le idee. Imperciocchè avendo così scritto Mosè (*a*): *In principio fece Dio il cielo e la terra*; in seguito aggiunge dicendo: *Ma la terra era invisibile e informe;* egli riputò, che quella, di cui disse: *Ma la terra era*, fosse chiamata la terra preesistente, poichè soggiunse Mosè: *Ma la terra era invisibile e informe:* e questa, di cui disse: *Fece Dio il cielo e la terra*, riputò ch' esso appellasse la sensibile, fatta da Dio secondo la preesistente spezie. Nella stessa guisa circa il cielo che fu fatto. Il cielo fatto, che nominò eziandio firmamento, pensò che fosse questo fatto e sensibile; un altro poi esservi intelligibile, di cui disse il profeta (*b*): *Il cielo del cielo al Signore; e la terra la concesse ai figliuoli degli uomini*. E' circa l' uomo non altrimente. Prima Mosè fece menzione del nome dell' uomo: indi dopo quelle molte creature, fece menzione della formazione dell' uomo, dicendo (*c*): *E fece Dio l' uomo, avendo presa polve dalla terra*. Riputò adunque, che l' uomo prima nominato esistesse avanti di quello che fu fatto: e che quello, il quale poscia fu formato dalla terra, sia stato fatto secondo la preesistente spezie. Che poi l' uomo sia stato formato dalla terra, Ome-

(*a*) *Genes. I. 1.* (*b*) *Psalm. CXVI. 16.*
(*c*) *Genes. II. 7.*

Omero altresì avendolo appreso dalla vecchia e divina Storia che disse (*d*): *Terra sei; e in terra andrai*; appella il corpo disanimato di Ettore *terra inerte*. Imperciocchè dice in certo luogo contro Achille, che dopo morte strascinava il cadavere di Ettore (1):

A inerte terra d' insultare affetta.

E in non so qual altro luogo similmente, Ettore abbia detto a coloro, i quali non prontamente accettavano la disfida di Ettore a duello (2):

Che diventar possiate ed acqua, e terra!

per l' eccessiva colera disciogliendoli nell' antica e prima loro pasta. Tali cose dalle vecchie storie apprese avendo nell' Egitto Omero e Platone, le scrissero nelle loro opere.

****

CAPO XXXI.

ARGOMENTO.

Platone prese dagli Ebrei ciò che dice del cocchio di Giove, e della sostanza ignea.

Infatti da quale altro luogo mai imparato avendolo Platone, dice che Giove nel cie-

(*d*) *Genes. III.* 19. (1) *Ettore*) Iliad. ω 54.
(2) *Duello*) Iliad. H 99.

cielo guida un cocchio alato, sennon perchè lesse le storie dei profeti? Il conobbe dunque dalle espressioni del profeta dette intorno i cherubini in questa maniera (a): *E uscì gloria del Signore dal tempio, e salì sopra cherubini. E alzarono i cherubini le ali sue, e le ruote erano vicine dirimpetto loro. E gloria del Signore Iddio d' Israele eravi sopra di essi in alto*. Quindi prendendo le mosse l' altisonante Platone, con grande confidenza grida dicendo (1): *Il gran Giove nel cielo guidando alato cocchio*. Imperciocchè qual altra fonte mai avrebbegli somministrate da scrivere tali cose, sennon Mosè e i profeti? E donde prese occasione e disse, che Dio è nell' ignea sostanza? Non è egli vero dalla terza storia dei regni (b), ove sta scritto: *Non nel vento il Signore. E dopo il vento tremuoto. Non nel tremuoto il Signore. E dopo il tremuoto, fuoco. Non nel fuoco il Signore. E dopo il fuoco, fischio di aura leggera*? Ma queste cose debbono necessariamente gli uomini dabbene considerarle per anagogia (2) con molta speculazione. Platone però non badando alle espressioni colla dovuta

(a) *Ezech. XI.* 22.
(1) *Dicendo*) In Fedro.
(b) 3 *Reg. XIX.* 11.
(2) *Anagogia*) Senso sublime e mistico.

ta attenzione, disse che Dio è nell' ignea sostanza (3).

****

CAPO XXXII.

ARGOMENTO.

Qualche cosa conobbe Platone del dono di profezia, o Spirito santo, che espresse sotto nome di virtù per paura.

Che se siavi chi voglia esattamente far osservazione ancora circa il dono (1) che dall' alto da Dio discende sopra i santi uomini, il quale i sacri profeti nominano Spirito santo; può ritrovare questo non meno divulgato da Platone nel Discorso a Menone sotto altro vocabolo. Perchè non avendo ardire di nominare Spirito santo il dono di Dio per non parere, che seguendo la dottrina dei profeti fosse contrario ai gentili; da un canto confessa che quello in verità supernamen-

(3) *Ignea sostanza*) Credo, che se gli fosse venuto in mente, s. Giustino avrebbe piuttosto allegato quel luogo del Deuter. IV. 24. *Dominus Deus tuus ignis consumans.*

(1) *Dono*) Con questo nome sogliono i Padri appellare lo Spirito santo. Ved. sopra *cap. VIII.* e Petavio *de Trin. lib.*8. *cap*, 5.

mente discende da Dio; non volle tuttavia nominarlo Spirito santo, ma sibbene virtù. Imperciocchè in tal guisa a Menone nel Discorso circa la reminiscenza, dopo aver fatte prima parecchie ricerche intorno la virtù; se la virtù possa insegnarsi, o no unquemai, ma sia cosa di esercizio: ovvero se cosa non sia mica di esercizio, nè da potersi imparare, ma che naturalmente avvenga agli uomini, o piuttosto in qualche altra maniera; con queste precise parole in tal guisa decide, dicendo: *Ora dunque, se noi in tutta questa diceria abbiamo rettamente ricercato e parlato, la virtù non può essere una cosa nè che avvenga per natura, nè possa insegnarsi, ma per distino di Dio senza pensarvi avviene a chi avviene*. Tali cose, a mio credere, manifestamente avendo imparate Platone dai profeti circa lo Spirito santo, vedesi che egli le trasmutò nel nome di virtù. E nel vero non altramente che i profeti dicono, che il medesimo Spirito affatto in sette spiriti si divide (a): così egli ancora nominando la medesima virtù affatto, dice che questa in quattro virtù si divide; non volendo veramente giammai menzionare lo Spirito santo, ma per non so qual allegoria (2) profes-

(a) *Isai. XI. 2.*

(2) *Allegoria*) Maniera di parlare, per cui altra cosa dicendo, altra vogliamo farne intendere.

fessando chiaramente ciò che dai profeti fu detto dello Spirito santo. Così adunque verso la fine del ragionamento con Menone dice: *Da questo raziocinio pertanto, o Menone, si vede, che la virtù ci avviene per divin destino, a chiunque ella avvenga. Manifestamente poi da lui sapremo ciò, in qual maniera la virtù agli uomini avvenga, quando prima avremo procurato di cercare ciò in sestesso, che cosa sia mai la virtù.* Vedete come il dono che dall'alto discende semplicemente appella virtù? Pensa altresì esser degno d'inquisizione, se mai convenga che quello si nomini virtù, o qualche altra cosa, temendo manifestamente chiamarlo Spirito santo per non dar indizio che seguisse la dottrina dei profeti.

****

CAPO XXXIII.

ARGOMENTO.

Platone prese da Mosè la sua dottrina del tempo.

E donde imparato avendo Platone conobbe, che il tempo fu insieme col cielo? perocchè scrisse così: *Il tempo dunque fu in un col cie-*

cielo, affinchè insieme esistendo, insieme ancora si disciolgano, se mai succeda il loro discioglimento (1). Non apprese egli questo dalla divina storia di Mosè? Imperciocchè conobbe che l' origine del tempo prese il principio dalla sua costituzione dei giorni, e mesi, e anni. Siccome dunque il primo giorno che fu col cielo, fornì l'incominciamento di tutto il tempo: perchè Mosè così scrisse (a): *In principio fece Dio il cielo e la terra:* e tosto soggiugne: *E fu giorno uno;* così vicendevolmente Platone volendo indicare tutto il tempo, appella il giorno tempo, acciò non paresse, nominando giorno, che in tutto, seguisse i detti di Mosè, e venisse accusato appresso gli Atteniesi. E donde altresì, circa il discioglimento del cielo fisicando col pensiero così scrisse? Non imparò egli questo ancora dai sacri profeti, e non riputò che da loro con tale sentenza fosse parlato?

CA-

(1) *Discioglimento*). Vedi nel Timeo.
(a) *Genes. I.* 1.

****

CAPO XXXIV.

ARGOMENTO.

Gli autori dei simolacri malamente intesero le Scritture sante.

Che se uno voglia esaminare la ragione circa i simolacri, donde sia venuto in mente ai primi fabbricatori dei vostri dei di stabilire, che abbiano figura umana; troverà che ciò ancora appresero dalla divina Storia. Conciossiachè dicendo la storia di Mosè in persona di Dio (*a*): *Facciamo l'uomo secondo l'immagine nostra, e similitudine;* come se fosse stato detto così, che gli uomini nella forma si assomigliano a Dio, in tal guisa principiarono a formare i loro dei, pensando dal simile formare il simile. Ma per qual motivo fui ora indotto a commemorare queste cose, o uomini gentili? Affinchè conosciate, che non è possibile imparare la vera religione da costoro, i quali nemmeno in quelle cose, per le quali dagli uomini di altro culto furono ammirati, niente di proprio

(*a*) *Genes, I. 26.*

prio sono stati capaci di scrivere: ma riferirono per quella non so quale allegoria nei loro scritti, le cose narrate da Mosè e dagli altri profeti.

****

C A P O XXXV.

ARGOMENTO.

La verità può aversi dai soli profeti. Esortazione ai Gentili perchè li seguano, e correggano l' errore dei loro progenitori.

Egli è dunque arrivato il tempo opportuno, nel quale voi, o Gentili, persuasi dalle storie di quelli, i quali non professano il nostro culto, che Mosè e gli altri profeti sieno di gran lunga più antichi di quelli che appresso voi furono riputati essere stati sapienti, abbandoniate il vecchio errore de' vostri progenitori, e leggiate le divine storie dei profeti, e impariate da essi la vera pietà: i quali non vi promettono fare discorsi artifiziosi, nè parlare studiatamente, o con forza di argomenti: (questo è proprio di coloro, i quali vogliono inorpellare la verità); ma si servono di nomi e verbi usati da tutti; tali cose annunziandovi, quali lo Spirito santo

to, sopra di essi discendendo, per mezzo loro si propose d' insegnare a quelli che vogliono imparare la vera religione. Posta dunque in non cale ogni erubescenza, e ogni antico errore degli uomini, e il tuono pomposo d' uno stile elevato, per cui ancora pensate conseguire ogni vantaggio, appigliatevi a quelle cose che a voi sono proficue. Conciossiachè niun onta ridonderà dal canto vostro nemmeno ai vostri progenitori, se ora volete entrare in una strada diversa dal loro errore. I quali è giusto che presentemente nell' inferno piangano, facendo una penitenza fuori di tempo. I quali se fosse stato loro possibile da quel luogo mostrarvi cosa sia ad essi accaduto dopo il fine di questa vita, avreste conosciuto da quanti mali avrebbero voluto liberarvi. Ora dunque possibile non essendo di presente nè che voi da essi impariate, nè da quelli che sulla terra si millantano di professare questa falsa filosofia, ne viene in conseguenza, che ripudiato l' errore dei vostri antenati, leggiate le profezie dei sacri uomini, non esigendo da essi uno stile commendatissimo, (perchè le cose della nostra religione non consistono nelle parole, ma nelle opere), e impariate eziandio da essi quali cose sieno per produrre in voi l' eterna vita. Imperciocchè coloro, i quali temerariamente disonorano il nome della filosofia,

restano convinti, che nulla sanno, come eglino stessi eziandio loro malgrado sono obbligati a confessare; perchè non solamente discordano a vicenda, ma perchè essi medesimi talvolta in una maniera, e talvolta in un' altra espongono le loro sentenze.

****

CAPO XXXVI.

ARGOMENTO.

I filosofi confessano di non saper niente, Discordia tra Platone ed Aristotele circa l' essenza di Dio.

Che se il trovare la verità appo essi si dice uno scopo della filosofia; come mai quelli, i quali non arrivano a conseguire la cognizione del vero, meritano il nome di filosofi? Perchè se Socrate, il quale appresso voi fu il più sapiente de' sapienti, cui ancora il vostro oracolo, come ci ridicete, fa testimonianza dicendo,

Socrate de' mortali il più sapiente,

confessa di nulla conoscere: come poi quelli che a lui sono inferiori professarono di conoscere eziandio le cose celesti? Imperciocchè Socrate disse per questo essere stato così appel-

pellato, perchè gli altri uomini fingendo di conoscere ciò che non sapevano, esso non aveva riguardo di confessare, che niente sapeva. E per verità egli così si esprime: *Sembrami in questa piccola cosa sola essere sapientissimo, perchè ciò che non so, non penso di saperlo*. Nè alcuno creda, che Socrate per ironia abbia infinto di essere ignorante, perchè spesse fiate nei Dialoghi è solito ciò fare. Le ultime parole della sua difesa, le quali disse essendo condotto in prigione, mostrano che seriamente e con verità confessava l' ignoranza. Perchè così disse: *Ma è ormai tempo di andare; e per me che sono per morire, e per voi che siete per vivere. Chi di noi vada a miglior cosa, a tutti è ignoto, fuorchè a Dio*. E Socrate avendo pronunciata quest' ultima voce nell'Areopago, inviossi alla prigione, attribuendo a Dio solo la cognizione delle cose a noi occulte. Ma quelli che a lui sono inferiori, nemmeno essendo capaci di conoscere le cose, le quali sono sopra la terra, professano, come se le avessero vedute, di conoscere le cose che sono nel cielo. Aristotele pertanto, come se più esattamente di Platone avesse veduto le cose celesti, non come Platone asserisce che Dio sia nell' ignea sostanza, così il dice esso ancora: ma afferma che sia nell'etereo elemento. E pretendendo che circa que-

ste cose gli sia prestata fede per la commendazione dello stile (1), nemmeno essendo poi stato capace di conoscere la natura dell' Euripo che trovasi nella Calcide, pel sommo smacco e vergogna in dolore finì la vita. Niuno dunque che sia prudente, riponga la sua principale salvezza nella di costoro eloquenza: ma giusta quell' antica narrazione, turandosi le orecchie (2) colla cera schivi il danno importuno che da tali Sirene proviene. Perchè gli anzidetti uomini, porgendo come una certa esca l' eloquenza, si propongono di allontanare il pubblico dalla retta religione, imitando colui il quale ardì insegnare ai primieri uomini la pluralità degli dei. Ai quali vi scongiuro che non prestiate credenza, ma che leggiate le profezie dei sacri uomini. Che se qualche renitenza, oppure l'antica superstizione dei vostri progenitori ancora vi ritenesse dal leggere quelle profezie degli uomini santi, per mezzo delle quali voi potete imparare esservi un Dio solo, che

è la

(1) *Stile*) Anche Cicerone in molti luoghi encomia lo stile di Aristotele. *Isocratem dicendo lacessivit*, Orat. 19. E in *Brut.* 31. appella la di lui eloquenza *nervosissima*, e *Acad. IV.* 38. dice di lui che *Flumen orationis aureum fundit*. In verità per me vorrei sapere scrivere come Isocrate, non vorrei come Aristotele, quale oggidì l'abbiamo.

(2) *Orecchie*) Vedi la favola in Omero, *Odiss. M.*

è la prima cognizione della vera religione, credete almeno ad Orfeo, il quale dapprima v' insegnò la moltitudine degli dei, ma poscia volle fare una utile e necessaria ritrattazione, e disse ciò che poc' anzi vi ho riportato. Credete anche agli altri, e a quelli che scrissero le medesime cose circa un solo Dio. Imperciocchè fu un tratto della divina provvidenza per voi, che cotali eziandio senza volerlo testificassero essere veritiere le cose affermate dai profeti intorno l' unità di Dio: onde da tutti confutata la dottrina della pluralità degli dei, porga occasione di riconoscere la verità.

****

CAPO XXXVII.

ARGOMENTO.

Della Sibilla. Sua origine e sedi. Come vaticinasse. D' onde nata la cattiva misura de' suoi versi.

Anzi saravvi agevole apprendere in parte la retta religione dalla vecchia Sibilla: la quale per non so che potente ispirazione cogli oracoli v' insegna cose tali, le quali vedonsi

non essere guari lontane dalla dottrina dei profeti. Narrasi che costei fosse per origine babilonese, e figliuola di Beroso, il quale scrisse la storia dei Caldei, e ch' ella non so come essendo passata nelle parti della Campania, ivi desse i suoi oracoli in certa città Cuma così appellata, sei segni (1) lontana da Baia, ove sono i bagni caldi della Campania. Abbiamo noi stessi veduto, trovandosi in quella città (2), un certo luogo ancora, nel quale abbiamo riconosciuto un amplissimo portico (3), tagliato da un solo sasso, fattura grandissima, e degna d' ogni ammirazione: ove dicevano ch' essa rendeva i vaticinj a coloro, i quali avevano intese le cose come spettanti alla loro patria da' suoi progenitori. Nel mezzo di quel portico ci mostravano tre vasche tagliate dallo stesso sasso, le quali riempiute di acqua, dicevano ch' ella vi si lavava, e ripresa la veste, en-

(1) *Segni*) Cioè *lapidibus*, miglia: perchè ogni miglio segnavasi con pietra di marmo.

(2) *Città*) Quando venne a Roma la prima volta, come nella prefazione abbiamo detto. Consta che molti dall' Oriente portandosi a Roma, volevano in quell'occasione visitare molte città dell' Italia. Navigavano d' ordinario fino a Otranto, o Brindisi, e poi viaggiavano per terra.

(3) *Portico*) Nel greco *Basilica*, che significa eziandio tempio, ec.

entrava in un abituro il più internato del portico, scavato esso ancora nel medesimo sasso. E sedendo nel mezzo dell' abituro sopra un eminente rilevato, e in un trono in tal guisa rendeva gli oracoli (4). Di questa Sibilla, come vaticinante, molti altri scrittori eziandio fanno menzione, oltre Platone in Fedro. Ed egli mi sembra, che Platone letti avendo i di costei oracoli, abbia riputati per divini i vaticinanti: perchè vedeva in effetto eseguite le cose anticamente da lei predette. Quindi preso da ammirazione nel Discor-

(4) *Oracoli*) Varia pare che fosse la tradizione, o fama. Altro insegna Virgilio nel *VI Æneid.* della maniera di vaticinare della Sibilla. Cicerone, *II de Divin.* dalla acrostichide inferisce, che la Sibilla non vaticinasse incitata da estro, o furore. Checchè ne sia di qualche caso, niuno pensi che le Sibille fossero mosse dallo spirito del Signore. Erano maghe, le quali soggiornavano in grotte, o caverne di velenose esalazioni in alcune loro parti. Consultate, vi si portavano a respirare quelle esalazioni che in esse eccitavano strane convulsioni, e dicevano ciò che la loro fantasia sconvolta ad esse metteva in bocca. Forse le acque della Cumana, se vero sia il racconto, facevano simile effetto, epperò in esse si lavava dovendo vaticinare. E' credibile che talvolta venissero pagate per dare oracoli secondo l'altrui volontà, come della Pitonessa dice Demostene, che parlava in favor di Filippo. Vogliono alcuni, che la Sibilla persiana fosse la figliuola di Beroso appellata *Sambethe*. Delle Sibille possono vedersi tra i molti, Clemente, *I.* e *IV. Strom.* Sozomeno, Niceta, Lattanzio, ec.

scorso con Menone con queste precise parole lodando i vaticinanti così scrisse: *Rettamente adunque potremmo chiamare divini essi che di presente appelliamo vaticinanti. Massimamente dirli potremmo essere divini, e invasi da nume, essendo ispirati e posseduti da Dio, quando rettamente pronunziano molte e grandi cose, nulla sapendo di quel che dicono*, evidentemente riguardando gli oracoli della Sibilla. Imperciocchè ella, non come i poeti eziandio dopo avere scritti i poemi, aveva facoltà di correggere e cancellare, soprattutto per l' esattezza dei versi: ma nel tempo della ispirazione eseguiva ciò che la profezia esigeva. Cessata poi l' ispirazione, cessava altresì la ricordanza delle cose dette. Da questo nasce, che non sono osservate tutte le misure dei versi della Sibilla. Noi essendo stati in quella città, da quelli che ci conducevano a vedere il paese l' abbiamo inteso: i quali ancora ci mostravano i luoghi, nei quali vaticinava, e un' urna rotonda e schiacciata (5) fatta di bronzo, in cui dicevano, che contenevansi le di lei reliquie. Tra le altre cose poi, le quali ci raccontavano, dicevano ancora questo come cosa intesa dai lo-

(5) *Schiacciata*) Simile a una *lente*, come s' appella anche in greco. Ancora nel quarto secolo i Gentili concorrevano al sepolcro della Sibilla. Vedi Mazochi K. N. *pag.* 271. *not.* 13, e 14.

loro progenitori, che coloro, i quali ricevevano in quell' occasione gli oracoli, non essendo molto pratici (6), in varj luoghi erravano dalla esattezza del metro: e questa dicevano essere la cagione, che in alcuni versi la misura sia mancante, mentre da una parte la vaticinante, passata l'invasazione e l'ispirazione, non più ricordavasi delle cose dette; dall' altro canto poi quelli che scrivevano, per mancanza di erudizione, fallavano nella giustezza del metro. Per questo adunque Platone avendo davanti gli occhi gli oracoli della Sibilla, è manifesto che così abbia affermato dei vaticinanti, perchè disse così: *Quando rettamente dicono molte e grandi cose, niente sapendo di quel che dicono*.

****

CAPO XXXVIII.

ARGOMENTO.

I Gentili oltre la Sibilla, odano Ammone e Mercurio.

Ma giacchè, o Gentili, i punti della vera religione non si trovano nelle poetiche compo-

(6) *Pratici*) Ciocchè il Montfaucon osserva delle note e sigle, può qui aver luogo. Vedi Sisti *indiriz.*

posizioni, nè in quella erudizione che appò voi è commendata; lasciata una volta la squisitezza del metro e della dizione, alle cose da lei semplicemente dette attendendo, riconoscete di quanti beni saravvi cagione, predicando chiaramente e manifestamente la venuta del Salvator nostro Gesù Cristo; il quale essendo il Verbo di Dio inseparabile per potenza, assumendo l' uomo formato a immagine e similitudine di Dio, ci avvertì della religione de' nostri progenitori, la quale gli uomini discendenti da quelli, avendo abbandonata per suggestione dell' invidioso demonio, si rivolsero al culto di quelli che dei non sono. Che se qualche ribrezzo vi turba circa la credenza della formazione dell' uomo, credete a quelli, ai quali ancora voi riputate doversi attendere, e conoscerete che il vostro oracolo chiesto da non so chi, acciò pronunciasse qualche laude del Dio onnipossente, così disse nell' mezzo dell' inno:

Egli il primo formò de li mortali.

E poscia Adamo, lui nomando, il disse.

E per fortuna quest' inno si conserva appresso molti come sappiamo, onde sieno confutati quelli, i quali non vogliono ubbidire alla verità testimoniata da tutti. Se dunque, o Gentili, voi non fate maggior conto dell' erronea opinione circa quelli, i quali non sono veramente dei, che della propria

vo-

vostra salvazione; credete, come dissi, all'antichissima e sommamente vecchia Sibilla, i libri della quale succede che si conservino in tutto il mondo. La quale circa quelli, i quali s' appellano dei, che non sieno in verità tali, da non so qual possente ispirazione per mezzo degli oracoli ci ammaestra. Della futura venuta poi del Salvator nostro Gesù Cristo, e di tutte le cose che da lui operare si dovevano, a chiara evidenza vaticinò. Imperciocchè sarà per voi un necessario preparativo esercizio alla profezia dei sacri uomini una tale cognizione (1). E se alcuno pensasse di avere imparata la parola di Dio dagli antichissimi presso essi uomini filosofi; ascolti Acmone e Armo (2): Acmone, il quale parlando di lui lo nomina *occultissimo Dio* (3). Erma poi manifestamente afferma (4): *Intender Dio è malagevole ancora per quello, a cui fosse possibile intenderlo*. Da ogni verso adunque bisogna

(1) *Cognizione*) Vedi simile dottrina in s. Basilio *ad juvenes*. Sembra che s. Giustino attribuisca alla stessa Sibilla tutto ciò che anche oggidì corre sotto nome di versi sibillini. Osservano però i dotti che questi misteri di Cristo furono detti da varie Sibille.

(2) *Armo*) Credesi doversi leggere Ammone ed Erma, cioè Mercurio.

(3) *Dio*) Vedi Platone nel Timeo.

(4) *Afferma*) Qui si legge Erma.

gna riconoscere, che in niuna altra maniera è possibile imparare di Dio, e della retta religione, sennon dai profeti solamente, i quali per la divina ispirazione ci ammaestrano.

Fine dell' Esortazione di s. Giustino ai Gentili.

ORA-

ORAZIONE

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

SOPRA LA MONARCHIA.

PREFAZIONE

ALL' ORAZIONE

DI SAN GIUSTINO

SOPRA LA MONARCHIA.

Non credo di malamente appormi dicendo, che venuti di nuovo alle mani ed alla memoria di s. Giustino alcuni luoghi dei poeti opportuni a stabilire viemaggiormente la vanità dell'idolatria, in confermazione delle due antecedenti abbia voluto scriver questa terza Orazione, non guari diversa da quelle, cui fece titolo *Monarchia*, cioè del sovrano impero d'unico e solo Dio. Vedesi che Clemente Alessandrino ed Eusebio parecchie testimonianze presero da s. Giustino.

Quest' Opera è costantemente attribuita dagli antichi Eusebio, s. Girolamo, Fozio, Suida ed altri al nostro santo martire. Alcuni tra moderni critici variano alquanto. Lo Sculteto reputa dubbia l'odierna Monarchia: Natal Alessandro la dice da alcuni riputata supposta: il Fabrici *B. Gr. V, 56* dopo Du-pin, Grabe, Tillemont e Basnage, pensa che siasi smarrita la prima parte di lei soltanto, perchè Eusebio, *H. Ec. IV, 18.* scrive, che san Giustino nella Monarchia pro-

prova l'unità di Dio *non solo* dalle nostre Scritture, *ma* dai libri eziandio dei Gentili, nè luogo alcuno delle Scritture, dicono, oggidì si legge nella Monarchia che corre appresso noi.

L'erudito e pio editor Maurino, *pref. gen. pag. 66* per ovviare a questa difficoltà dice, le greche voci da Eusebio adoperate *u mo'non*, cioè *non solum*, doversi intendere come se scritto fosse *u monon u*, cioè *non modo non*: le quali voci talvolta significano semplicemente *non*; locchè prova con esempj de' Latini e Greci, e dello stesso s. Giustino eziandio. Questo argomento che in verità non lascia di avere un giusto peso, resta molto bene convalidato dall'osservare, che nel capo primo, o esordio della sua Orazione san Giustino parla in guisa, che quanto segue nel corpo del Discorso appartener debba tosto ai documenti presi dai gentili poeti, e quello altresì conchiude nell'ultimo capitolo, ch'è quasi una ricapitolazione del primo, non faccia ricercare cosa alcuna di più. Se mancasse la prima parte, converrebbe dire che siasi salvato il principio dell'Orazione, e poi sia perito quanto credesi che appartenesse alle autorità prese dalle Scritture, la qual cosa non sembra credibile, e piutto-

tosto sarebbe da dirsi, che perita sia la parte posteriore, la qual cosa non è permessa dalle espressioni medesime del Santo come sono volgarmente intese.

Se dalle espressioni di Eusebio lice inferire che manchi la parte prima dell'Orazione, da quelle di san Giustino bisognerebbe inferire, che manchi eziandio quanto di *storia* egli professa di allegare tolta dai greci poeti, secondochè gli interpreti volgono le greche parole del capo primo *hellenicìs historìas* per *græcæ historiæ*, mentre niente di storico trattato da' poeti vi si legge, massimamente che ai Greci appartenga, ma soltanto detti e sentenze dei poeti contro gli dei.

Ma io credo benissimo, che quanto disse Eusebio intender si possa con giustezza in guisa da non dover inferire, che cosa alcuna manchi alla Monarchia di san Giustino, o quella che noi abbiamo sia altra da quella che raccomandarono gli antichi. Nel primo suo capitolo il santo martire tesse quasi tutto il suo Discorso con sentimenti presi dalle divine Scritture, e principalmente dal libro della Sapienza, che per ciò vedesi riconosciuto dal nostro Santo, come ancora da altri luoghi della Scrittura, ove trattasi della vanità e falsità de-

 gli

gli idoli. Sembra eziandio che a bello studio san Giustino abbia trascelti quei luoghi dei poeti gentili, nei quali parlano conformi ai detti delle Scritture, dalle quali sembra talvolta che abbiano preso a imprestito non i sentimenti soltanto, ma le parole eziandio. Vedesi ciò dai molti luoghi da me citati, e che forse potrebbero citarsi in copia maggiore. A questa maniera di scrivere io credo che avesse inteso l'animo Eusebio, e così si debbano prendere le sue parole. Fu questo una profonda sapienza, e prudente consiglio del nostro Santo, il quale così non esponeva i testimonj delle Scritture a chi nulla fede loro prestava, e insieme servivasi di espressioni, che interpretar poteva quando che fosse, a quelli che si fossero convertiti, usando eziandio di questa sola Orazione. Molti certo sono i Padri e altri scrittori ecclesiastici, che tessono le loro opere e scritti intieri con parole delle Scritture, quasi formando un centone, per cui potremmo dire che provano le loro dottrine colle Scritture, benchè spesso su ciò non usino di alcun argomento. *Ved. n. (4) del capo primo*.

Non abbiamo dunque convincenti ragioni, le quali ci persuadano, o ne facciano

pru-

prudentemente sospettare, che la Monarchia moderna sia mancante, o non appartenga affatto a san Giustino. Cosa in essa si tratti apparisce dalla seguente tavola dei capitoli.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

E Analisi dell' Orazione sopra la Monarchia.

ORA-

ORAZIONE
DI SAN GIUSTINO
FILOSOFO E MARTIRE
SOPRA LA MONARCHIA (1)
OVVERO
ESISTENZA DI UN SOLO DIO.

CAPO PRIMO PRELIMINARE.

ARGOMENTO.

Origine dell' idolatria. Metodo osservato nella presente Orazione.

L' umana natura dalla sua origine conseguito avendo accoppiate insieme e intelligenza e salute (a), affinchè conoscesse la verità, e il culto dovuto a un solo, e dominator del tut-

(1) *Monarchia*) *Unius imperium* propriamente. Dai santi Padri usasi questa voce per il sovrano dominio ed esistenza di un Dio solo. Talvolta usasi di quelli che conoscono un Dio solo, ma non confessano la Trinità delle persone.

(a) Eccl. VII. 30. Sap. II. 23. Eccli. XVII. 6, 7, 8.

tutto; insinuatasi clandestinamente l' invidia (*b*) fece precipitare nella formazione dei simolacri la sublimissima dignità degli uomini. E lungo tratto di tempo (*c*) mantenutosi questo sconvenevole costume, trasmette al pubblico cotal errore, come domestico e vero. Ella è dunque opera di chi ama gli uomini, anzi per dir meglio, di chi ama Dio, rendere avvertiti coloro, i quali trascurarono le cose che dovevano conoscere (*d*). Era certo sufficiente per sestessa (*e*) la verità a dimostrare dalle connesse nature (2) sotto il cielo, la condizione eziandio di lui, il quale tali cose creò. Ma l' obblivione nata (*f*) per la sofferenza di Dio (*g*), avendo preso possesso della mente umana, scelleratamente operò (*h*), trasferendo ai mortali (*i*) il nome, che conviene al solo e vero Dio. E per mezzo di pochi l' universale ebbe il pascolo della pravità; ottenebrati la mente (*k*) circa le co-

(*b*) Sap. II. 24. XIV. 13. (*c*) Sap. XIV. 16.

(*d*) Ad Galat. VI. 1. (*e*) Sap. XIII. 5.

(2) *Nature*) Nel greco *synechonton*. La versione latina; *quæ concurrunt*. La nota ivi vorrebbe leggere *synechomenon*, cioè *quæ continentur*. Ma *to synechon* significa *connexum*, *conjunctum*, *natura cohærens*; e s' intende la connessione, il mutuo vincolo e legame delle cose create.

(*f*) Sap. XIV. 26. Isai. XLIV. 18.

(*g*) 1. Petr. III. 20. (*h*) Sapien. XIII. 12.

(*i*) Sap. XIII. 10. XIV. 8. (*k*) Ad Ephes. IV. 18.

cose, che debbono esser ferme e immutabili, dalla volgar consuetudine (*l*). Avvegnadiochè coloro, i quali dapprincipio per onore di persone insigni (*m*) istituivano cerimonie e spettacoli pubblici, ingerirono ai posteri dimenticanza della universale consuetudine (3). Ma io, come testè ho affermato, usando un sentimento amante di Dio, userò voce amante degli uomini: e propongo a tutti, almeno a quelli che hanno giudizio (dovendolo ave-

(*l*) Sap. XIII. 16. (*m*) Sap. XIV. 16. 17.

(3) *Consuetudine*) Consuetudine universale era quella di conoscere e venerare un Dio solo prima dell'introduzione dell'idolatria. Isaia, e l'autor della Sapienza insegnano principj diversi, perchè non parlano propriamente della primitiva origine, ma di un'origine in seguito coassunta, e che dilatò maggiormente il male. Quindi non sono tra se contrarj. Giob. XXXI. 26, sembra che propriamente assegni la prima origine, cioè il sole, e la luna, e le stelle; o perchè gli uomini ne ammirassero l'opera stupenda, o perchè ne temessero degli influssi, come ancora si scorge che fosse opinione ai tempi di Mosè, *Deut. IV.* 19. *XVII.* 3. Anzi forse per questo nel principio della Genesi c'insegna per qual fine, e per qual uffizio sieno stati creati in comodo dell'uomo. Già altrove da me fu detto, che dal luogo di Giob si può inferire, che a quel tempo l'idolatria fosse ancora bambina, e si esercitasse in occulto per paura dei magistrati, e che in questo senso si potrebbero intendere quelle sue parole, I. 5. *Ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis. L'elohim* del testo originale può voltarsi *diis*.

avere tutti coloro che godono del governo del mondo (*n*)), che abbiano la immutabile religione verso il conoscitore di tutte le cose (*o*). Non dirò tuttavia ciò con ornata orazione, ma servendomi per tutto per dimostrazione della poesia dei gentili racconti (4), tratta dagli antichi, da' libri esposti volgarmente a tutti. Imperciocchè imparando da quei medesimi, dai quali presero a insegnare al pubblico il culto dei simolacri come una legge (*p*), resteranno convinti dai proprj loro poeti e versificatori, ch' essi furono senza intelletto.

CA-

(*n*) Sap. XIII. 3, 4, 5. XIV. 3, 4, 5. Actor. XIV. 16.
(*o*) Baruc. III. 32.
(4) *Dei gentili racconti.*) *Hellenicìs historìas*. Ma vedi nella prefazione. Dicendo il Santo, che *onninamente*, o *per tutto* si servirebbe nella sua Orazione di simili testimonianze, non può certamente aver luogo una parte la quale constasse di testimonianze delle Scritture.
(*p*) Sap. XIV. 16.

****

CAPO II.

ARGOMENTO.

Provasi l' unità di Dio con Eschilo, Sofocle, Filemone, Orfeo e Pittagora.

Primo dunque Eschilo esponendo l' argomento dei suoi scritti; pronunciò voce ancora intorno un solo Dio quando disse (1):

Distingui da' mortali quel ch' è Dio (*a*),
Nè 'l riputar di carne a te simile.
Ma ch' ente egli si sia non etti noto (*b*),
E mo qual fuoco a noi compar ardente (*c*)
D' inarrivabil forza, e mo qual acqua.
Talvolta come oscura e buia notte,
O simile si mostra a strane belve;
A vento, a nube, a lampo, a tuono, a pioggia.
A lui ministra il mar in un co' sassi (*d*),
Ed

(1) *Disse*) Vedi Eusebio *Præp. Evang. lib. XIII. Cap.* 13. *circ. fin.* e Clemente Alessandrino *Strom. lib.V. pag.* 727. *Ed. Ven.*

(*a*) Job. X. 4, 5.

(*b*) Johan. I, 18. I. Tim. VI. 16. Isai. XLVI. 5.

(*c*) Sap. XIII. 2.

(*d*) Psal. CXVIII. 91. Job. IX. 8. XXXVI. 30. Psal. XLV. 3. LXIV. 8.

Ed ogni fonte, e ricettacol d'acqua.
Tremano i colli, e'lpiano, e ancor l'immenso
Imo del mare, e gli elevati monti (e),
Se mai li guata del Signore loro
L'occhio severo, perch'è onnipossente (f).
E de l'eccelso Dio quest'è la gloria.

E non solamente costui abbozzò la notizia di Dio, ma Sofocle (2) ancora così insegna la proprietà di un Dio solo facitore dell'universo:

Un solo in veritade, un solo è Dio (g),
Che 'l cielo fece, e la spaziosa terra (h),
E 'l curvo dorso de l'azzurro mare,
E 'l valido spirar de gli aquiloni.
Ma noi mortali in largo stuolo errando (i),
Eretto abbiàm conforto ai mali nostri
De' numi i simulacri in pietra, o bronzo,
O fusi in oro, o lavorati eburni.
A tai mentre ostie offriamo in sagrifizio,
O feste celebriam di gran concorso,
Crediamo di pietà fare gli uffizj.

Filemone ancora, il quale diffusamente trattò le antichità, concorda colla cognizione delle cose reali quando disse:

Ma dimmi, chi Dio riputar si debbe?

Quel-

(e) Psal. CIII. 32. (f) Sap. XI. 22. Job. XXXVIII.

(2) *Sofocle*) Vedi *Stromat. pag.* 717. e nella Parenesi cap. XVIII.

(g) Deut. VI. 4. (h) Genes. I. 1., ec.

(i) Sap. XII. XIII. XIV. Isai. XLIV.

Quello che 'l tutto vede (k), *e non veduto* (l).

Orfeo altresì sarà mio testimonio: egli introduttore di trecento e sessanta dei, nel libro intitolato *Patti*, quando sembra che siasi pentito di questo, da ciò che così scrive (3):

A chi lice dirò. Chiudete in faccia
Ai profani le porte, a tutti, a tutti.
Ma tu ascolta, Museo, di chiara luna
O figlio: perocchè dirotti il vero,
Nè quel che prima a l'alma tua sembrava
Esser vero, del secol tuo ti privi (m).
Ma riguardando tu 'l divino Verbo (n),
A lui ti presta assiduo, dirigendo
Quanto cape del cor profonda mente.
La dritta via cammina; e solo mira
Quale del mondo siasi il Re sovrano.
Un solo egli è (o), *che di per se sussiste* (p),
E di lui solo son figliuole tutte (q)
Le fatte cose. E in esse pur s'attrova (r),
Benchè l'uomo nol vegga. Ma egli tutti
Vede. Ei per bene a li mortali manda

E

(k) Deut. XXXI. 21. Eccli. XVII. 13. Psal. XXXII. 13. ad Ebr. IV. 13.

(l) Job. IX. 11. I. Timot. I. 17. Exod. XXXIII. 20.

(3) *Scrive*) Vedi nella Paren. *cap. XV.*

(m) Deut. XXXII. 29. Psal. XCIII. 8. Baruc. III. 28.

(n) Psal. XCIV. 8. Hebr. III. 8. 13. IV. 7.

(o) Tob. XIII. 14. Jud. V. 29. Psal. XVII. 32.

(p) Job. XXXVI. 26. Isai. XLI. 4. Genes. XXI. 33.

(q) Eccli. XVIII. 1.

(r) Jerem. XXIII. 44. Psal. CXXXVIII. 9. Job. XI. 9.

E fredda guerra, e lacrimosi duoli (s).
Solo è il gran Re, nè dassi a lui simile.
Ma lui non vedo, che alta nube il cinge,
E mortali pupille hanno i mortali,
Nè Giove pon mirar, che tutto regge.
Egli è stanziato in alto ciel di bronzo (t),
In aureo trono, e ferma i piedi in terra,
E la destra sua man su l' Oceano (u)
Ovunque stende, e scuote eccelsi monti,
E scuote i fiumi, e del canuto mare
L' imo ceruleo (x).

Queste cose esso così descrive, come se fosse stato testimonio oculare della grandezza di Dio. Concorre nello stesso sentimento nonmeno Pittagora quando scrive:

Tranne un, se v' ha chi dice: io sono Dio;
E' debbe un mondo simile formando,
Quest' è mio (y) *dir. Nè sol quello formando,*
Quest' è mio, dir; ma in quel che fece, debbe
Egli abitar (z). *Cert' è, che da lui è fatto.*

CA-

(s) Mich. I. 12. Rom. VIII. 28.
(t) Isai. LXVI. 1.
(u) Psal. CXXXVIII. 9. 10.
(x) Job. XXXVIII. 13. Isai. LIV. 10. Hab. III. 8.
(y) Psal. IL. 12.
(z) Isai. XXII. 24.

****

CAPO III.

ARGOMENTO.

Provasi con Sofocle, che gli uomini debbono render ragione a Dio. Indi con Filemone ed Euripide.

Io posso ancora allegare testimonj proprj intorno a questo, ch' egli è il solo capace di istituir giudizio e delle azioni fatte in vita, e dell' ignoranza della divinità. E prima Sofocle, il quale eziandio circa ciò dice:

Verrà, verrà de' secoli quel tempo,
Quando l' aere azzurro (1) *un pien tesoro*
Apra di fuoco (a); *e la nutrita fiamma*
Quante son le terrene e le sublimi
Cose furiosa avvampi. E quando poscia
La mole mancherà de l' universo,
Senza fiotti sarà per tutto il mare,
Senza alberi la terra: e l' aria ancora
Messa a fuoco, non più l' alate spezie
Da luogo a luogo porterà d' augelli.
Or due sappiam di morte (2) *esser le vie:*
L' una

(1) *Azzurro*) Ved. Strom. *V.* 722. (*a*) 2. Petr. III. 12.

(2) *Di morte*) Nel greco *cath' Adin*, secundum, *ovvero* ad inferos.

L' una de' giusti, e de gli iniqui l' altra.
E poscia salverà ciocchè perio (b).

E similmente Filemone (3):

Pensi, Nicostrato, da morte estinti
Venir coloro, che tra noi vivendo
Di ogni eccessivo lusso erano a parte,
Sicchè terra li copra, onde per sempre
A la divinità restino occulti?
L' occhio della giustizia il tutto vede.
Perchè se 'l retto, e 'l malfattor han pari:
Va, spoglia, truffa, orba, metti sossopra.
Ah non errare! Tra defonti (4) *ancora*
Evvi giustizia. E questa dal Signore.
Iddio si fa dominator del tutto.
Il di cui nome spaventoso e grande,
Io nemmen no, di pronunziare ardisco.

Ed Euripide (5):

Lunga vita gli dà per gastigarli.
Ma chiunque de' mortai pensa, maisempre
Il mal oprando, a Dio restar occulto;
Pensa malvagie cose, e da malvagio
Così pensando al fin viene punito
Esso da la giustizia a tempo e a luogo (c) (6).

Quan-

(b) 2. Petr. III. 13. Isai. LXV. 7. LXVI. 22. Apoc. III. 3. XVI. 15.

(3) *Filemone*) Strom. V. 725.

(4) *Defonti*) in greco *can hadu*, etiam in inferis.

(5) *Euripide*) Da Clemente ed Eusebio si attribuiscono a Difilo. (c) Psal. LXXIV. 3.

(6) *E luogo*) Nel greco *Scholèn âgusa*. L'interprete la-

Quanti credete non esister Dio,
Pensate, o stolti, doppia colpa avere.
Esiste, esiste. E se talun felice (7),
Pravo essendo, si vede; a lucro il tempo
Metta, perchè di soddisfar al fio
Tempo per lui verrà sebben più tardi.

****

C A P O IV.

ARGOMENTO.

Che Dio non viene placato dai libami e timiami degli empj. Provasi coll' autorità di Filemone e Platone.

E che coi libami e timiami dei malfattori non si renda Iddio propizio, ma anzi che con rettitudine egli dia a cadauno il gastigo, me lo testificherà di nuovo Filemone (1):

E se offrendo talun vittime, o Panfilo;
Di tori coppia, o capri, oppur per Giove,
Di simil altra cosa; o lavorati

Re-

latino, *feriata*. Io l'intendo nel senso opposto, e sembrami andar del pari col luogo citato dei salmi.

(7) *Felice*) Nel greco *cacòs*, *male*: ma debbe leggersi *calòs*, *bene*.

(1) *Filemone*) Clemente ed Eusebio attribuiscono questi versi a Menandro.

Regali di auree vesti, o porporine,
O simolacri eburnei, o di smeraldo,
Pensa propizio a se. render Iddio,
Erra cotesto, e lievemente impronta.
Perchè convien che l' uom e' sia da bene:
Non stuprator di figlie, oppur adultero,
Non ladro, od omicida per la roba:
Non miri a' beni altrui, e non ne brami (a)
La moglie, le ricchezze, ovver la casa.
Non i poderi, il servo, o la fantesca,
I cavalli, ovvero i bovi, o i giumenti
In guisa alcuna. E che di più v' è poi?
Panfilo, non desiar nemmen un refe (b)
D' una spilla, perchè ti vede Dio,
Che vicino ti sta, che si compiace
De l' opre giuste, e non di quelle inique,
Ma lascia che uom travagliando accresca
Le proprie facoltadi arando il campo,
Quando il sol luce, od annottò fra noi.
Tu dunque a Dio perfettamente giusto
Essendo, onore fa di sacrifizio,
Non per le vesti insigne, ma pel core.
Un tuono udendo, non fuggir lontano (c),
Se conscio a te non fossi, o mio padrone:
Perchè ti vede Dio, che t' è vicino.

Platone ancora nel Timeo: *Che se alcuno attualmente considerando volesse cimentar queste cose; costui per certo non avrebbe conosciu-*

(a) Exod. XX. 10-18. (b) Genes. XIV. 23.
(c) Psalm. CIII. 7.

sciuta la differenza della umana e divina natura: che Dio molte cose assembra in una, e di nuovo egli è capace di una scioglierla in molte, come quello ch' è insieme perito e potente. Ma alcuno degli uomini di queste cose nè l'una, nè l'altra è capace di fare adesso, o lo sarà in avvenire unquemai.

****

CAPO V.

ARGOMENTO.

Che per errore alcuni adottarono le false divinità. Si prova con Menandro ed Euripide.

Circa poi quelli, i quali appresso certuni reputansi partecipare del santo e perfetto nome, il quale alcuni con vana tradizione riferirono come a Dio, Menandro nel Cocchiere (1) dice così:

Non mi piace quel dio, che va per strada
Con una vecchia, o quel che in casa imbucca
Con carta (2). Ma convien che 'l vero dio
Si

(1) *Cocchiere*) Questo e i seguenti sono nomi di commedie e tragedie.

(2) *Con carta*) Nel greco *sanidiu*, propriamente *tavoletta*. Era un *album*, o *tavoletta* portata dai sacerdo-

 ti

Si fermi in casa, ed i cultori salvi.

Lo stesso Menandro nella Sacerdotessa:

Niun dio per via de l' uomo salva, o donna,
L' uno per via dell' altro. Onde se mai
Tiri co' cembali uom un qualche dio
A ciò che vuole; chi potrà far tanto,
Più potente sarà di questo dio.
Ma questi son d' audacia e d' interesse
Mezzi, da arditi ritrovati, o Rode,
E per ludibrio finti de la vita.

Nell' Odioso parimente dichiarando i sentimenti di quelli che furono assunti in dei; anzi per me' dire provando, che non lo sono, disse il medesimo Menandro:

Che se vedessi questo, l' alma mia
Respirarebbe un poco. Or dove lice,
O Geta, ritrovar sì giusti numi?

E nel Deposito:

V' ha rio foro, mi par, anche fra numi.

Ed Euripide scrittor di tragedie, in Oreste:

Febo, che comandommi il matricidio,
Ignaro essendo assai del retto e giusto.
Checchè sieno gli dei, a lor serviamo.

Ve-

ti della madre degli dei, per notarvi i nomi di chi loro faceva limosina. Clemente Alessandrino, *Cohort*, *p.* 64. *ed. ven.* porta questi versi, e soggiugne: *id quique faciebant, qui matri deorum stipem emendicabant. Quibus Antisthenes merito dicitur respondisse*: *Non alo matrem deorum, quam dii alunt*. Simili, e forse indi nati erano i *diptichi* dei Cristiani antichi.

Vedi tu Apollo su le sedi poste
Nel bel mezzo adagiato, a li mortali
Render di scienza pieni i vaticinj,
A cui tutto crediam quant' esso dice?
A lui fede prestai; la madre uccisi.
Lui riputate reo, lui date a morte.
Esso peccò, non io. Che puoti io fare?
Non fora idoneo per salvarmi il nume,
Cui lice a me del mal dare la colpa?

Il medesimo ancora in Ippolito.

Non ben tai cose giudicaro i numi.

E in Ione:

La figlia d' Eretteo punto non curo,
Ch' a me non appartien. Con aurea brocca
Al luogo d' espiazion andando ratto,
Spargerò intorno rugiadosi spruzzi.
Io però posso rinfacciare a Febo,
Perchè pulcelle traendo a matrimonio,
Tradisca i figli, generando occulto
De' mortali? Deh tu! non far simile:
E mentre puoi, tu le virtù procura (a),
Perchè gli dei punir sogliono il pravo.
Or com' è giusto, o voi, che a li mortali
Leggi scriveste, che d' iniqua colpa
Voi a la reitade andiate ancor soggetti?
E sebbene presenti a me non siate,
Dirommi tuttavia ciocchè conviene:
De le violenti nozze pagherete

Voi

(a) Ad Galat. VI. 10. Eccl. IX. 10.

Voi pur la giusta pena a li mortali,
Nettuno, e Giove regnator del cielo.
Il fio pagando voterete i templi,
Le voluttadi oltre l' onesto amando,
Precipitosi a iniquità correte.
Non lice più che siam chiamati ingiusti
Noi, se de' dei vogliamo andar su l' orme,
Ma ben coloro, i quai così mostraro.

E in Archelao:

Se un mal fanno gli dei, non sono dei.

E similmente nello stesso:

Dice talun, che v' ha nel cielo i numi.
Non ve n'ha, non ve n'ha. Che s' uno il dice,
Deh non usi da pazzo il vecchio stile!
Pesate mie ragion: pei detti miei
Non lo credete solo. Esser io dico.
Opera di tiranno uccider molti,
E de le facoltà privar altrui,
E spergiurando desolar cittadi.
E quelli che ciò fan più fortunati
De' probi son, e cheti in ogni tempo.
Vidi anguste città devote a numi,
A maggiori servir più scellerate,
Da coppia vinte numerosa d' aste.
Ed io ben penso, che di voi se alcuno
Infingardo porgesse i voti a' numi,
Nè co l' opra cercasse il proprio vitto,
Presto dal fatto a rilevar verrebbe,
Se lo stento scacciar sogliano i numi.

E Menandro in Difilo;

Quel-

Quello che sempre si è padron del tutto,
E padre, lui sempre onorar soltanto (b).
Di tanti beni autor, e creatore.

Ed il medesimo nei Pescatori:

Quel che mi nutre, quest' io credo un nume,
E chi nutrire suole,
De' doni de l' orante uopo non tiene.

Il medesimo nei Fratelli:

I buoni han sempre un dio:
La mente cioè, come pensàro i saggi.

E nelle Sonatrici:

A la retta ragione
Qualunque cosa è tempio:
E 'l rispondente dio la mente fora.

Il tragico in Frisso:

E se un pio e un empio tien la stessa sorte:
Come retta sarà siffatta cosa,
Se nulla pensa d' equo il sommo Giove?

E in Filottete:

Vedete come ancor il lucro a' numi
Bella cosa sembrar non lascia unquanco?
Quell' è mirabil più, che più di oro
Ha nel suo tempio. E qual ragione dunque
A far guadagno ti sarà d' intoppo,
Mentre sì puoi rassomigliarti a i numi?

E in Ecuba:

Giove, ch' ente sei Giove; avvegna solo
Per la fama volgar io ti conosco;

Gio-

(b) Malach. I. 6.

Giove, o forza tu sii de la natura,
O la mente tu sii de li mortali;
Io ti pregai.

****

CAPO VI.

ARGOMENTO.

Concludesi, un solo dio doversi onorare. I nomi stessi degli dei doversi abolire, e non interpretarli con allegoria. E dar opera diligentemente alla nostra salute.

A questo passo dunque bisogna che la virtù abbracciando le prove, e l' animo il sentimento, ricorriamo alla comunicazione di quell' accoppiamento (1), e si uniamo coll' intelligenza in salute, e facciamo scelta di ciò ch' è migliore, secondo il libero arbitrio posto nell' uomo, e non mica riputiamo, che coloro, i quali sono alle umane passioni soggetti, sieno i dominatori dell' universo, se vedesi che nemmen camminano di pari passo cogli uomini. Infatti ap-

(1) *Accoppiamento*) Cioè d' intelligenza e salute, come ha detto dapprincipio.

appresso Omero, Demodico (2) dice di non aver imparato da altri, sebbene egli fosse un mortale: *Ma Dio 'l versificar solo m' infuse*. Esculapio e Apollo impararono la medicina dal centauro Chirone, cosa novissima, che gli dei imparino dagli uomini. E che dirò di Bacco, che il poeta appella furioso? ovvero di Ercole, il quale eziandio chiama infelice? E che occorre, ch' io commemori Marte e Venere autori dell' adulterio, e da tutti questi faccia giudicare delle cose dimostrate? Per certo se alcuno non ammaestrato imitasse le azioni che si commettono da quelle che nomansi divinità, concedo che potrebbe essere riputato un profano, indegno della vita e dell' umanità. Ma uno, il quale ne sia informato, avrà scusa legittima di schivare il gastigo, mostrando non essere una pravità l'imitare le scelleraggini degli dei. Che se alcuno biasimerà le opere, questi toglierà di mezzo i nomi eziandio da costoro conosciuti, nè si studierà coonestarli con termini speziosi e benigni (3). Perciò bisogna abbracciare il nome vero e immutabile,

(2) *Demodico*) Odiss. χ 347. Ma sono parole di Femio.

(3) *Benigni*) Ciò risguarda quelli, che allegoricamente interpretavano, per ischermirsi dalle obbiezioni dei Cristiani, i nomi e le azioni degli dei. Vedi s. Basilio nell' orazione *ad juvenes*.

le, non dalla mia voce soltanto predicato, ma da quelli eziandio, i quali ci istruirono nel principio di questa dottrina; onde non consumando inutilmente il tempo di questa vita, non abbiamo a render conto al giudice, non solamente come ignari della celeste gloria, ma come ingrati eziandio.

Fine dell' Orazione di s. Giustino sopra la Monarchia.

LETTERA
DI
SAN GIUSTINO
FILOSOFO E MARTIRE
A DIOGNETO.

PREFAZIONE

ALLA LETTERA

DI SAN GIUSTINO

A DIOGNETO.

I. Questa Lettera fu pubblicata e tradotta in latino per la prima volta nel 1592 da Enrico Stefano. Per oltra un secolo fino al Tillemont (1) attribuivasi costantemente al santo martire Giustino. Tillemont fu il primo che la credesse di san Giustino più antica. Il Fabrici (2) la repută col Silburgio parto genuino del nostro Santo, e dice gli argomenti di Tillemont non essere di tanto peso, *ut Justino eam abjudicemus*. Quel dotto critico fu tuttavia seguito dal Nurrio, dal Baraterio, dall' Orsi, e ultimamente dal Galland nella sua Biblioteca de' Padri (3). Raccolse egli gli argomenti degli altri, e procurò fiancheggiarli colle proprie osservazioni.

II. Io confesso ingenuamente, che non si hanno prove evidenti e certissime, che l'autore di questa Lettera sia san Giustino; ma

(1) Hist. impp. I. p. 1035. H. Eccl. II. 366.
(2) Bibl. Gr. V. 58. (3) I. LXVIII.

ma sostengo altresì di poco, o nissun momento essere le ragioni in contrario allegate. Esaminiamole brevemente.

III. Dicono in prima: l'autor indica sestesso discepolo degli Apostoli (4), *Apostolorum factus discipulus, fio doctor gentium*. Ma queste parole potrebbero ripetersi anche oggidì da chiunque, il quale gentile essendo avanti, poscia avesse imparate le dottrine apostoliche. Anzi come in largo senso egli dice *fio doctor gentium*, benchè parlasse al solo Diogneto, nè mai sia egli andato a predicar alle genti, così in largo senso potè aver appellato sestesso *discepolo degli Apostoli*, come quello che imparata aveva la loro dottrina. E senza questo, erasi esso convertito nel primo secolo generalmente appellato apostolico, quando gli uditori immediati degli Apostoli vivevano e predicavano. Non è nuovo che i seguaci d'una dottrina insegnata da certo maestro e appresa da suoi uditori, dicansi discepoli di quello. In tal senso diciamo anche oggidì, verbi gratia, i discepoli di Platone, Cartesio, ec. Quindi san Basilio (5) nominò sestesso *piscatorum discipulum*.

IV.

(4) Cap. XI. (5) Epist. 355. De apostolis V. il Valesio not. (6) pag. 37. di Eusebio.

IV. Obbiettano, che l'autor della Lettera chiama recente e nuovo il culto e istituto de' Cristiani in parecchi luoghi (6). Ma potevasi benissimo nuovo appellare un culto introdotto da un secolo e poco più, se si confronti coll'antichità dell'idolatria. Noi stessi appellar potremmo nuovo istituto il cristianesimo, se volessimo confrontarlo colla data del paganesimo, o giudaismo. Potè quindi Tertulliano (7) dire dei Cristiani, *Hesterni sumus*, come il dicevano di semedesimi gli amici di Giob (8) confrontandosi colle antecedenti generazioni.

V. Pensano indicarsi sussistente ancora il tempio di Gerosolima, mentre dice dei Giudei (9): *At qui per sanguinem & nidorem & holocausta facere se deo sacrificia putant*, e cose simili. Queste parole sono dette per supposizione, se v'abbia Giudei che pensino offrirsi a Dio vittime *ut indigo*. Ma chi così parla può benissimo prescindere dalla circostanza del tempio non più esistente: tanto più che doveva l'autor istruire il suo Diogneto non nelle correnti pratiche giudaiche, ma nella ragione del loro istituto e culto. Che poi vi fos-

(6) Cap. I. II. IX. XI. ec. (7) Apol. c. 37.
(8) VIII. 9. (9) Cap. III. e IV.

fossero di così mal intesi Giudei mentre ancora sussisteva il tempio, si vede dalle querele dei profeti (10). Quindi con simil precisione disse Eusebio (11) beffandosi dei Giudei che immaginavano *Deum holocaustis, aut thymiamatibus sensum afficientibus, aut arietum, boum, vel hircorum sanguine delectari*.

VI. Dice il Galland, come osservazione sua propria, che l'autore (12) fa motto della guerra, che i Gentili ed Ebrei facevano allora ai Cristiani. E innoltre dice (13) che i Cristiani erano dati al fuoco e alle fiere. Ma chi non sa, che fino dal principio della Chiesa i Giudei nel modo loro cospiravano coi Gentili contro i Cristiani? Sappiamo da s. Epifanio (14), che i Giudei avevano i loro *Apostoli*, o inviati, i quali mandavano per le città ad avvertire i popoli della falsità e novità della religione cristiana. Leggiamo altresì nel martirio di s. Policarpo, ch'erano soliti i Giudei unirsi coi Gentili quando i Cristiani venivano martirizzati *ut facere consueverunt*. Non può dunque da quelle parole *bellum contra eos movent Judæi ut allophylos, &* per-

(10) Is. I. 11. Jerem. VI. 20. Amos V. 22. ec.
(11) In Ps. LXV. 15. (12) Cap. V.
(13) Ibid. (14) Hær. XXX.

persecutionem patiuntur a gentibus, nè inferirsi attual persecuzione de' Gentili mossa per alcun decreto degli imperatori, nè insolita guerra de' Giudei contro i Cristiani; nè altro suonano quelle parole, sennonchè e Giudei e Gentili sono inimici dei Cristiani. Che poi dal dirsi esposti i Cristiani al fuoco e alle fiere non possa concludersi col Galland, che qui si parli della persecuzione di Nerone, intendesi abbastanza dai voti di s. Ignazio, il quale diceva che attizzerebbe contro se le fiere, se lui, *ut & aliorum martyrum corpora, non auderent attingere*. Anche dunque senza la persecuzione di Nerone fuoco e fiere usavansi contro i Cristiani.

VII. Vi si legge, dicono alcuni altri, il nome *Apostolus* per indicare san Paolo, locchè non fu introdotto sennon tardi nella Chiesa. Ma potrebbe dirsi con taluno presso il Tillemont, che da quel luogo tutto il restante del capo duodecimo sia stato aggiunto da più tardo scrittore. Può dirsi più probabilmente col Nourri e Galland che sia stato ommesso il nome *Paulus*, incontrandosi altre lagune in questa lettera. Che se valesse questa difficoltà caderebbe la sentenza del Tillemont, Galland, e altri, i quali reputano più antica di

san Giustino questa Lettera. Ma noi non abbiamo sufficienti monumenti del primo secolo, co' quali provare che niuno in tal maniera parlasse. Eppure non può negarsi che le molte nazioni, fra le quali s. Paolo predicò, non fossero usate dire, *così insegnò l'Apostolo*. Noi ancora appelliamo Apostolo di una nazione quello, che vi predicò il Vangelo. Sappiamo che qualcosa di simile erasi introdotto tra i Corinti, mentre altri diceva essere di Paolo, altri di Apollo e altri di Cristo. Certo è ancora, che a' tempi di s. Giovanni Crisostomo, il quale fioriva dopo la metà del quarto secolo, dicendosi l'Apostolo tutti intendevano s. Paolo (15), come egli attesta. Egli è altresì naturale quando allegasi un testimonio già conto e trito di un Apostolo, dire soltanto per esempio, dice l'Apostolo, *nolite plures magistri fieri*, e intendervi s. Giacomo. Finalmente noi pure ommettiamo il nome, quando alleghiamo un testimonio apostolico, ma non ci sovviene di chi sia propriamente. Nulla dunque conclude un argomento, a cui si può rispondere in tante maniere.

VIII. Finalmente gran fondamento fassi sul-

(15) Hom. LV. in Act. t. IX. 415.

sulla foggia dello stile, per verità elegante assai in questa Lettera sopra tutte le altre Opere di san Giustino in guisa, che lo stesso Marand per tal cagione la collocò dopo le Opere certissime del nostro Santo. La regola critica di riconoscere dallo stile un'Opera, se a certo autore appartenga, diasi pure che possa avere qualche giusto luogo e uso in certe occasioni; ma bisogna qui procedere con somma cautela, altrimenti se la cosa dovesse decidersi su questa regola; noi diremmo di altro autore le Pistole di san Girolamo, tanto differenti nello stile dalle altre Opere di quel santo padre. Sebbene dunque dissimile sia lo stile di questa lettera, non per questo ad altro autore debbesi attribuire. Abbiamo anzi delle giuste conghietture che possano persuadere a noi il contrario, e mostrarci, che qui san Giustino abbia spiegata tutta quell'eloquenza, della quale esso era capace. Conciossiachè era versatissimo nella lettura dei poeti e filosofi più eloquenti, come appar a dovizia dalle sue antecedenti Orazioni. Professa egli medesimo nel capo primo della sua Monarchia, di non voler usare eloquenza, della quale certo era capace: anzi scorgiamo che nelle sue Opere studiatamente coll'umiltà del-

lo stile cercò opporsi alla sublimità della eloquenza dei filosofi, perchè essi in questa ponevano tutto il peso delle loro dottrine, Ma in questa lettera scriveva a Diogneto, che appella *Ottimo*, e ch' era come credesi nella corte maestro di Antonino, epperò doveva essere eloquente, e assai colto, e vi si doveva scrivere coll'eloquenza ricercata nelle lettere dai Greci, Perchè dunque diremo, che qui il Santo non abbia potuto, voluto, ed anche dovuto usar quello stile, di cui era capacissimo, e che la circostanza richiedeva? Leggonsi le Lettere di s. Basilio, di s. Isidoro di Pelusio e altri Padri greci, tutte montano nella sublimità dello stile. Che se vogliamo poi ancora ben esaminare la cosa a fondo, quantunque tutta la lettera sia con eleganza vergata, il solo primo capo però può dirsi sublime, tutti gli altri olezzando più cristiana semplicità. In quel capitolo nientedimeno hevvi qualcosa non attica, Quindi nella nota (2) così il celebre Marand.: *Mallet Stephanus* avtòn te ton cosmon, *Sed haud scio an operam ludat doctissimus grammaticus, dum in hoc scripto emendando sic versatur, quasi Platonis esset, aut Demosthenis opus.* Da questa eleganza dello stile il Galland fu indotto a

cre-

credere, che questa Lettera apparterga ad Apollo, la di cui eloquenza viene attestata negli Atti apostolici (16). Ma con pari diritto potrebbesi attribuire a s. Barnaba riputato Giove per essere *dux verbi* (17): senza dire che la facondia di Apollo non indicasi che fosse posta nell' eloquenza, ma ch' era *potens in Scripturis*.

IX. Il Baratero (18) è persuaso, che questa Lettera abbia autore san Clemente romano, e che lo stile sia simile affatto di quello di s. Paolo. Ma basta farne il confronto per ammirare cosa sia venuto in mente a questo scrittore. Tali dunque sono le difficoltà che si movono, onde provare che questa Lettera non sia di s. Giustino: e i più savj critici si sono contentati asserire, che appartenga almeno a un anonimo del primo secolo.

X. Vediamo ora se abbiansi prudenti conghietture per attribuirla come un tempo a s. Giustino. E in primo luogo io osservo essere tutto il Discorso tessuto con parole e sentimenti delle Scritture, precisamente nel modo e guisa praticata dal Santo nelle antecedenti sue Orazioni, e nella Mo-

(16) XVIII, 24-28. (17) Actor. 14. 11.
(18) Disq. Chron. pag. 77.

Monarchia soprattutto. Quest' osservazione fa pensare, che amendue questi scritti riconoscano un padre comune.

XI. Dice l'autore a Diogneto (19), che niuno degli uomini conosceva cosa fosse Dio primachè egli venisse, e tosto soggiugne: *Nisi forte vanos & nugaces illorum sermones amplecteris dignorum fide philosophorum*. Ma questo sentimento realmente è inculcato per tutto nelle antecedenti Orazioni: e od io m'inganno, o quell' *illorum* fa abbastanza sentire, che l'autor di questa Lettera aveva alla distesa parlato di quei tanto celebri filosofi, all'autorità dei quali i Gentili tanto deferivano. E questi fu s. Giustino, principalmente quando mostrò le contrarie sentenze loro circa la natura di Dio. Aggiungasi, che principalmente nel Capitolo secondo vediamo ritoccarsi quelle cose e argomenti che furono trattati nelle due Orazioni ai Gentili. E nell' Apologia seconda, capitolo settimo troviamo ciocchè nel sesto e settimo della Lettera dicesi della conservazione del mondo in grazia dei Cristiani, e cose simili.

XII. Quanto probabilmente può dirsi della persona di Diogneto, ci dà benissimo mo-

(19) Cap. VIII.

motivo di attribuire questa Lettera a san Giustino, principalmente attesa la convenienza del tempo, e delle circostanze. Ai tempi di Antonino, nei quali s. Giustino fioriva, uno per nome Diogneto era maestro e monitore di Antonino, da cui quell' imperadore apprendeva la pittura e la filosofia. Può consultarsi Capitolino (20), e Antonino medesimo (21). Che questo sia quel Diogneto, a cui dirige la Lettera il santo martire, è sentenza comune di quelli, i quali sua la riconoscono. Nè il nome solamente, e la concordanza dei tempi ciò persuadono, ma l'indole ancora di quel filosofo, il quale mostrasi lontano dalle superstizioni dei Gentili. Conciossiachè di lui così attesta Antonino medesimo nella sua Vita (22) appresso il Baronio (23), di avere cioè imparato *a Diogneto, studium in res inanes non conferre, fidem abrogare iis quæ de incantationibus, dæmonumque profligationibus, ac id genus aliis rebus præstigiatores & impostores referunt.*

XIII. Credo io, che Diogneto, mosso dalle Orazioni di san Giustino contro gli idoli e loro cultori, cercasse esatte informa-

(20) In Antonin. cap. 4. (21) Lib. I. §. 6.
(22) Lib. I. (23) Ad ann. 163. n. 15.

mazioni della cristiana religione a visiera alzata, e senza riguardo alcuno, come nella Lettera si legge, appoggiato al suo uffizio di maestro dell' imperatore. Locchè inteso da san Giustino a lui inviò questa sua insigne Lettera. Dalla quale io credo ancora, che pienamente convinto Diogneto, finalmente abbracciasse il cristiano culto, professando il quale suggerì ad Antonino il disprezzo delle superstizioni gentilizie, come esso medesimo attestò.

XIV. E sembrami ancora dal fine della Lettera di san Giustino, che Diogneto già eziandio prima di quella fosse molto bene informato delle dottrine cristiane. Conciossiachè il santo martire tocca varj punti, i quali un gentile non istruito nelle cose dei Cristiani, per niuna maniera avrebbe potuto intendere. Questa sentenza ci obbliga a pensare, che la Lettera a Diogneto sia stata scritta poco dopo la Monarchia. Daremo qui al solito l' analisi nella tavola dei Capitoli.

TA-

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Della Lettera di s. Giustino a Diogneto.

CA-

LET-

LETTERA DI SAN GIUSTINO FILOSOFO E MARTIRE A DIOGNETO.

CAPO PRIMO PRELIMINARE.

ARGOMENTO.

Loda la sollecitudine di Diogneto, il quale cercava essere informato, in qual Dio confidino i Cristiani: perchè disprezzino il mondo e la vita: i riti dei Gentili e Giudei per un nuovo culto: cerca del mutuo loro amore: e perchè tardi sia comparso al mondo il cristianesimo. Voti del Santo.

Poichè vedo, o eccellentissimo Diogneto, che tu sei pieno di desiderio di conoscere la religione de' Cristiani, e che senza alcun riguardo, e con somma premura ti vai informando di essi; in qual Dio cioè avendo posta la loro speranza, e in qual guisa lui adorando, tutti disprezzino questo mondo, e

non

non curino la morte: e perchè non tengano alcuna ragione di quelli, che da' Gentili vengono riputati dei; nè osservino il culto superstizioso de' Giudei; e qual amore si portino a vicenda: e perchè mai questa nuova maniera o istituto siasi introdotto adesso nella vita, e non avanti. Lodo in verità questo tuo desiderio; e da Dio, il quale ci somministra e il dire e l'ascoltare, chiedo che sia concesso a me di parlare in guisa, che tu possi intendere quanto sia mai possibile le cose migliori; e a te di ascoltare in maniera, che chi parlò non abbia da sentirne dispiacenza.

****

CAPO II.

ARGOMENTO.

Perchè i Cristiani non adorino gli idoli.

Su via dunque, ripurgandoti da tutti i pensieri che preoccupano la tua mente, e rimovendo da te quella consuetudine, la quale ti abbaglia, e divenuto come da capo uomo novello, come quello che eziandio, per tua stessa confessione, sarai per intendere una nuova foggia di discorso; considera non so-

la-

lamente cogli occhi, ma con savio divisamento ancora, di quale sostanza, e di quale forma sieno quelli che chiamate e riputate dei. Non è egli vero, che uno è pietra, non diversa da quella che calcasi coi piedi; un altro è bronzo non migliore di quei vasi che ci vengono foggiati pei nostri usi; un altro è legno già anche imputridito; un altro è argento che ha bisogno dell' uomo che il guardi, acciò non venga rubato; un altro è ferro guastato dalla ruggine; un altro è terra cotta, niente più ragguardevole di quella che si lavora pel più vile ministero? Tutte queste cose non sono elleno di una corruttibile natura? Non si travagliano col ferro e col fuoco? Non è vero, che altri di quelli ne fabbricò il tagliapietra, altri il magnano, altri l' argentiere, altri il pentaiuolo? Non è egli la verità, che primachè fossero figurati nella forma loro, era ciascuno di essi da cadauno (1) ancora una cosa variamente trasformata? E gli utensili al presente formati della stessa materia, non potrebbero divenir simili a loro? E parimente queste cose adesso da voi adorate, non potrebbero per mano degli uomini diventare arnesi simili ai rima-

nen-

(1) *Cadauno*) Cioè ciascun dio da ciascun rispettivo lavoratore in oro, ferro, terra, ec. Alcuni reputano difettoso il passo; ma ciò a me non sembra. E' solo intricata alquanto la trasposizione.

nenti? Non sono tutte cose sorde e mute? Non sono cose cieche? Non sono cose senza anima. Non sono cose senza sentimenti? Non sono senza moto? Non sono tutte cose alla corruzione soggette? Cose di tal fatta voi appellate dei: a queste servite: queste adorate, e in tutto ad esse vi assomigliate. Per questo odiate i Cristiani, perchè non li reputano dei. Ma voi che ora li riputate e credete, non è vero, che molto più li disprezzate? che molto più vi beffate di loro, e fate loro contumelia; mentre quelli che sono di pietra e terra cotta gli adorate senza custodirli; ma quelli che sono di argento e di oro, mettendoli sotto chiave la notte, e il giorno dandogli delle guardie, acciò non vengano portati via dai ladri? Con quegli onori poi, i quali a essi mostrate tributare; se hanno sentimenti, più li punite: e se sono insensati, rinfacciandoglielo li venerate col sangue, e col puzzore delle carni cotte. Queste pratiche uno di voi le comporti? Soffra uno che tali cose a se vengano fatte? Ma niun uomo volontieri potrebbe tollerare un tale supplizio, perchè esso è di senso e di ragione fornito: le tollera bensì una pietra, ch' è insensata: dunque date a divedere, che sono spogli di sentimento. Potrei dire ancora molte altre cose circa questo, che i Cristiani non furono fatti schiavi di tal razza di dei: ma se

al-

alcuno mostri che a lui non bastino queste cose, io reputo superfluo dirne ancora di più.

****

CAPO III.

ARGOMENTO.

I Giudei non sono immuni da superstizione, se pensano che Dio abbia bisogno di quelle cose, delle quali i Gentili fan dono alle cose insensate.

In seguito io immagino che tu desideri intendere, perchè non esercitino eglino il culto medesimo praticato dai Giudei. Or bene, se i Giudei si astengono dall' anzidetto culto, vogliono ancora avere la prudenza di venerar un solo Dio, e Signore di tutte le cose. Ma se allo stesso modo che gli anzidetti tributano a lui questo culto, escono dal retto sentiero: perchè quelle cose, le quali a insensati e sordi offrendo i Gentili, danno a divedere la propria stoltezza; quelle medesime costoro pensando offrirle a Dio come bisognoso (1), a ragione potrebbero riputar que-

(1) *Bisognoso*) Spesso attesta il Signore, ch' egli non aveva bisogno delle vittime e sacrifizj, Ps. XLIX. 7-13.

|Tut-

questa una follia piuttostochè un culto. Imperciocchè quello il quale fece il cielo e la terra, e quanto in essi si contiene; e quello che a noi somministra tutto il nostro bisogno, al certo egli non saprebbe aver mestieri di quelle cose ch' esso porge a quelli, i quali pensano di porgerle a lui. Coloro poi i quali reputano di fare a lui sacrifizj per via di sangue, e di carni bruciate, e di olocausti, e di meritare appresso lui con tali offerte; egli mi pare, che punto non differiscano da quelli, i quali mostrano una medesima sollecitudine verso le cose mute e sorde; essendo esse incapaci di partecipar di onore; con questo mostrare di offrir

Tuttavia nella sinagoga altresì eranvi uomini tanto carnali, che pensavano come i Gentili, Dio dilettarsi dei libami e sangui delle vittime per sestessi, e senza riguardo alla fede. Vedasi il Maimonide nel Morè, III. 46. Tertulliano, Teodoreto, Teofilatto, Cirillo Alessandrino, Crisostomo, ec. Questi erano i sacrifizj che Dio ripudiava nei Giudei. I Gentili più savj vedevano esservi della deformità in questa opinione. Quindi un antico poeta in Porfirio II. § 58. così parla:

Quis gente in hominum tam supine est credulus,
Aut stultus adeo est, quid deos existimet,
Seu bilis ustæ, sive crudorum ossium,
Projecta quæ vix tangat esuriens canis,
Gaudere donis, idque honori ducere,
Facientibusque gratiam reponere?

frir alcune cose a chi di niente abbisogna (2).

****

CAPO IV.

ARGOMENTO.

Che gli altri istituti degli Ebrei adesso non sono per se punto più atti al culto di Dio. I misteri però della loro religione non potersi conoscere da alcun uomo.

Ma la loro scrupolosità circa i cibi (1), e la superstizione circa i sabbatì (2), e la millan-

(2) *Abbisogna*) Luogo assai intricato. Credo essere il giusto senso quello che espressi.

(1) *Cibi*) Tutte le seguenti cose, e altre moltissime per legge di Mosè praticate dalla sinagoga, non avevano intrinseca bontà morale, e l'assumevano soltanto dalla autorità di Dio, che provvisoriamente per freno di quel popolo ovvero santificò alcuni costumi dei Gentili, ovvero prescrisse esso leggi, che quasi per forza tenessero in dovere e in uffizio quel popolo di dura cervice. Quindi s. Pietro *Actor. XV.* 10. lo dice: *jugum, quod neque nos, neque patres nostri portare potuimus.* E il Signore medesimo *Ezech. XX.* 25. protesta; *& ego dedi eis praecepta non bona, & judicia in quibus non vivent.* Lo Spirito santo ancora per bocca dell'apostolo testè al-

lanteria della circoncisione (3), e la non sin-

ce-

legato afferma V. 9. che Dio tra Giudei e Gentili *nihil discrevit*; epperò cessata essendo la ragion economica di quelle osservazioni, era un tentar Dio voler imporre quel giogo alle cervici de' novelli cristiani. S. Giustino dunque, e altri Padri molti, quanto qui dice della vanità delle pratiche giudaiche, s'intende di quelle considerate in sestesse, e dopo la loro cessazione. La superstizione furiosa dei Giudei circa i cibi, può vedersi nei libri dei loro riti, se v'ha chi voglia stomacarsi di ridicoli raziocinj. Che l'uso forse religioso ancora prima del diluvio abbia introdotta distinzione de' cibi mondi e immondi, si ha dalla prescrizione fatta a Noè da Dio. Sembra che Mosè, mentre condescendeva a un uso per se non malo, volesse frenare la superstizione acciò non si dilatasse infinitamente. Oggidì ancora i Giudei cercano delle ragioni morali nella proibizione di certi cibi.

(2) *Sabbati*) Un trattato prolississimo circa il sabbato hassi nel Talmud, glossato poi con ismisurati volumi dalle follie degli Ebrei. Furono sempre estremamente gelosi circa il sabbato, come può vedersi da molti passi del Vangelo. E nei Maccabei I. 34-41 abbiamo, che mille uomini morirono, temendo di far male difendendosi nel giorno di sabbato, sebbene poi altramente abbiano risolto. Ai tempi del Salvatore non volevano che fosse lecito guarire un infermo nel giorno di sabbato, e tuttavia scioglievano il giumento per abbeverarlo, e se il bue, o l'asino cadeva nella fossa, lo tiravano fuori. Questa finezza di raziocinio per l'interesse ha luogo ancora oggidì tra Giudei.

(3) *Circoncisione*) S. Ambrogio *in c. 4. ad Rom.* così parla: *Circumcisio non habet aliquid dignitatis, sed signum est tantum: quod ideo accipiebant Abrahami filii*,

ra osservanza del digiuno (4), e dei capi de' mesi (5), che sono veramente cose da deridersi (6), e da non farne alcun conto, penso che tu da me vogli impararle. E in verità, delle cose create da Dio per uso degli uomini, altre accettarle come ben create (7), altre ripudiarle quasi inutili e superflue; come non è questa una cosa ingiusta? L' asserire poi bugiardamente di Dio quasi ch' egli vieti fare qualcosa di bene nel giorno di sabbato (8), come non è questa un'

filii, ut scirentur ejus filii esse, qui credens Deo hoc signum acceperat, ut æmuli essent paternæ fidei, & crederent in Jesum qui promissus est Abrahamo. Ma i Giudei gloriandosi di avere per padre Abramo, e trascurandone le opere, attendevano alla sola material osservazione della legge, sicchè dicevano niuno potersi salvare sennon circonciso, *Act. XV.* 1. *V.* 5. E altri fra Galati *VI.* 13. senza osservar essi la legge, esigevano la circoncisione, *ut in carne vestra glorientur.*

(4) *Digiuno*) Di cotal digiuno lamentasi Isaia *LVIII.* 5. 6. E il Fariseo diceva *jejuno bis in sabbato, Luc. XVIII.* 12.

(5) *Di mese*) Le querele di Dio per questo si leggono, Isai. I. 14., ec.

(6) *Deridersi*) Prese cioè in sestesse, e senza la ragione religiosa dopochè furono da Dio ripudiate.

(7) *Create*) Forse alcuni Giudei erano di tal sentimento ai tempi di s. Giustino. Comunemente si astenevano da certi animali per motivo di mondezza e immondezza.

(8) *Sabbato*) Rapportasi alla superstizione indicata,

un' empietà? E il millantare, che la diminuzione della carne sia un testimonio di elezione, come se per mezzo di questo in guisa particolare sieno da Dio amati (9); come non è cosa meritevole delle risa? Che poi eglino regolandosi di continuo colle stelle e colla luna, facciano osservazione dei mesi e dei giorni, e abusino del governo di Dio (10), e dei cangiamenti delle stagioni al loro genio, sia per osservar giorni festivi, o di lutto; chi mai riputerà ciò indizio di religione, e non anzi molto più di follia? Che dunque rettamente i Cristiani s' astengano dalla comun vanità, ed errore, e ansiosa sollecitudine dei Giudei (11), mi persuado che tu

Matth. XII. 10. 12. *Marc. III.* 4. Vedi la mia versione di s. Barnaba pag. 129.

(9) *Amati*) Per la sola circoncisione della carne non erano amati da Dio i posteri di Abramo, altrimente lo sarebbero stato molte altre nazioni circoncise. Cari a Dio rendevali la circoncisione del cuore, come lo attesta pei profeti.

(10) *Di Dio*) Della superstizione in questa parte lamentasi Dio pei profeti, *Isai. III.*, ec. e s. Paolo *ad Galat. IV.* 10. Divenne poi vera pazzia nei Giudei posteriori.

(11) *De' Giudei*) I Cristiani si astengono da quelle cose, dacchè cessò la legge mosaica in tutte quelle parti che non avevano in se ragion morale. Le ultime parole di questo capo indicano a dovizia, che s. Giustino intese rifiutare le pratiche giudaiche soltanto come in se

tu lo abbi sufficientemente inteso. Il mistero tuttavia della propria loro religione non t'attendere di poterlo conoscere da alcun uomo.

****

CAPO V.

ARGOMENTO.

Dipinge al vivo i costumi dei Cristiani.

Ma i Cristiani nè pel paese nè pel linguaggio, nè per gli usi sono distinti dal rimanente degli altri uomini. Imperciocchè non abitano in alcun luogo città proprie, e non parlano una lingua diversa, nè praticano una maniera di vita osservabile. Contuttociò una tale disciplina (1) non fu loro suggerita da alcuna perspicacia o pensamento di uomini, che vogliano metter mano in tutto, o patrocinino dottrina umana come alcuni. Ma abi-

sestesse considerate, e spogliate dell' economia legale. Peraltro egli vi riconosceva in esse altissimi misteri, e tali da non potersi apprendere sennon mediante la divina rivelazione. Dei quali non fece motto al suo Diogneto, perchè ancora incapace di simili insegnamenti.

(1) *Disciplina*) Nel greco, *mathimati tut'*, che rende senso impenetrabile leggo *mathima tiut'*. Vedi nel cap. VII.

abitano cittadi greche e barbare, secondochè toccò in sorte a cadauno: e i costumi dei paesi seguitando, sì nelle vesti, sì negli appartamenti, e nel restante della vita, fanno vedere un ammirabile, e da tutti confessato stupendo istituto della propria conversazione (*a*), partecipando di tutto come cittadini, e tutto comportando (*b*) come ospiti. Ogni paese straniero è loro patria: e ogni patria è per essi paese straniero (*c*). Contraggono matrimonio come tutti: generano figliuoli, ma non espongono i parti (2). Apprestano una mensa comune, ma .... comune (3). Sono in carne, ma non vivono secondo la carne (*d*). Versano in terra, ma conversano in cielo (*e*). Ubbidiscono alle leggi stabilite

(*a*) 1. Petr. II. 12. (*b*) 1. Petr. II.° 11.

(*c*) 1. Petr. III. 14.

(2) *I parti*) Circa quei tempi chi uccideva, e chi esponeva i proprj figliuoli, come consta dagli scrittori latini, ec. Vedi la mia versione della Lettera di s. Barnaba pag. 145, 154, e qui not. (3).

(3) *Comune*) Altri suppliscono *u panti*, non affatto: altri *hosios*, santamente: altri vogliono leggere *all' u citin*, ma non il talamo, e producono il luogo simile di Tertulliano nell' *Apolog. n. 39. Omnia indiscreta sunt apud nos præter uxores. In isto solo consortium solvimus, in quo solo consortium cæteri homines exercent.* Male antico fra Gentili di allora, da cui nascevano le uccisioni ed esposizioni de' parti pocanzi menzionate.

(*d*) Rom. VIII. 12. 13. II. Cor. X. 3. (*e*) Philipp. III. 10.

te (*f*), ma col loro tenor di vita vincono le leggi (*g*). Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati (*h*). Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono messi a morte, e vengono vivificati (*i*). Sono poveri, e arricchiscono molti (*k*). Hanno bisogno di tutto, e in tutto abbondano (*l*). Vengono disonorati, e nei disonori restano glorificati (*m*). Sono bestemmiati, e vengono giustificati (*n*). Soffrono contumelie, e pregano del bene (*o*). Sono ingiuriati, e rendono onore. Facendo delle opere buone, sono puniti come malfattori: puniti gioiscono come se fossero vivificati. Da' Giudei vengono combattuti come Filistei (4), e dai Gentili sono perseguitati, e quelli che li odiano non sanno render ragione delle ostilitadi.

CA-

(*f*) 1. Petr. II. 13. (*g*) 1. Petr. II. 15.
(*h*) 1. Cor. IV. 12. 13.
(*i*) 1. Petr. III. 18. II. Cor. VI. 9.
(*k*) 2. Cor. VI. 10. (*l*) Ibid.
(*m*) I. Cor. IV. 12. (*n*) Ibid. 13.
(*o*) Matth. V. 44. Luc. VI. 28.

(4) *Filistei*) Nel greco *allophyli*, propriamente stranieri: ma nei Settanta si prende pei popoli della Palestina, o Filistei, che sono le sette nazioni maladette, le quali i Giudei dovevano sterminare.

****

CAPO VI.

ARGOMENTO.

Mostra con belle antitesi, che i Cristiani sono nel mondo come l' anima nel corpo.

E per dirla in breve, quel che è l' anima nel corpo, ciò sono i Cristiani nel mondo. E' diffusa l' anima in tutte le membra del corpo, e lo sono i Cristiani in tutte le città del mondo (1). Soggiorna si veramente l'anima nel corpo, ma non è corporea: anche i Cristiani abitano nel mondo, ma non sono mondani (*a*). L' anima invisibile è custodita nel corpo visibile: conoscesi ancora, che i Cristiani benchè soggiornando nel mondo, invisibile (2) si mantiene tuttavia il loro culto. La carne odia l' anima, e gli fa guerra-

(1) *Mondo*) Diceva Tertulliano, che i Cristiani in ottanta anni penetrarono in paesi, dove non erano penetrate le armi romane in ottocento..

(*a*) Joh. XVII. 11. 14. 16.

(2) *Invisibile*) Cioè non carnale, come il giudaico, nè materiale, come il gentilizio, ma *rationabile obsequium*, come dicesi *Rom. XII.* 1. e *I. Petr. II.* 2.

ra (*b*) senza essere stata punto offesa, ma perchè le viene impedito di condescendere alle voluttà: odia altresì i Cristiani il mondo (*c*) senzachè sia offeso, perchè s' oppongono alle voluttà. L'anima ama la carne che la odia, e le membra (3): i Cristiani non meno amano coloro, i quali gli odiano. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma ella il corpo stesso fa sussistere: i Cristiani ancora sono ritenuti nel mondo come in una custodia, ma essi fanno sussistere il mondo (4). L'anima immortale soggiorna in un abitacolo mortale: i Cristiani abitano nelle cose corruttibili, attendendo incorruzione nei cieli. Dissipate le forze dell' anima, col cibo e colla bevanda ella si ricrea: e i Cristiani puniti crescono maggiormente (5). Dio gli ha costituiti in sì sublime ordine, che non lice loro ricusarlo.

CA-

(*b*) Galat. V. 17. (*c*) Joh. XV. 18. 19.

(3) *Membra*) Cioè nutrendole, vivificandole, e mostra loro amore dolendosi quando si dolgono, ec.

(4) *Mondo*) Vedi *Apol. II. Cap. VII.*

(5) *Maggiormente*) *Sanguis martyrum semen Christianorum*, diceva Tertulliano.

****

CAPO VII.

ARGOMENTO.

La religione cristiana fu istituita da Dio, che non mandò una creatura, ma il proprio Figliuolo a salvare gli uomini. Indicj manifesti della venuta del Figliuolo di Dio nella costanza dei Cristiani.

Conciossiachè, come dissi (1), non qual terrèna invenzione fu ciò loro insegnato: nè sono tanto solleciti di osservare con somma diligènza un divisamento mortale, nè fu affidato ad essi il maneggio di umani sentimenti. Ma Dio medesimo, che tutto può, tutto creò, ed è invisibile, esso medesimo dal cielo le verità e la parola santa e incomprensibile piantò negli uomini, e la rassodò nei loro cuori. Non, come potrebbe taluno immaginare, avendo spedito qualche ministro agli uomini, o angelo, o uno dei principati, o alcun di quelli, che le terrene cose amministrano, ovvero alcuno di quelli, ai quali furono commesse le prefetture nei cieli: ma lo stesso ar-

(1) *Dissi*) Qui sopra cap. V.

artefice e creatore dell' universo; col quale creò i cieli, col quale serrò il mare dentro i proprj confini (*a*), e gli ordini arcani di cui fedelmente osservano tutti gli elementi. Dal quale *al sole* (2) fu imposto di dover serbare le misure dei corsi del giorno (*b*): al quale ubbidisce la luna, cui comanda, che risplenda la notte: al quale ubbidiscono gli astri tenendo dietro al corso della luna (*c*). Dal quale tutte le cose furono disposte e limitate, e al quale sono soggetti i cieli e le celesti cose, la terra e le terrene cose, il mare e le cose marittime; il fuoco, l'aria, l'abisso, le cose che sono nei luoghi elevati e nei profondi, e quelle che framezzo vi si trovano. Questo mandò a essi. Forse, come taluno degli uomini potrebbe divisare, per tirannia, timore e spavento (*d*)? Nientemeno: ma con mansuetudine e mitezza (*e*). Mandollo come un re, il quale manda il figliuolo re (3)?

Man-

(*a*) Job. XXXVIII. 8.

(2) *'Al sole*) Questa voce mancava nel manoscritto.

(*b*) Gen. I. 14. 16. Psal. CXXXV. 7. Jer. XXXI. 35.

(*c*) Ibid. E s' intende risplendendo, levando e tramontando come fa la luna.

(*d*) Johann. III. 17.

(*e*) Isai. XLII. 3.

(3) *Re*) Questo, e il seguente periodo a me parve doversi leggere per interrogazione, che ha forza di negativa. I seguenti predicati appartengono al Padre, perchè nel greco sono nel caso retto.

Mandollo come Dio? Mandollo come a uomini: mandollo come salvatore; come uno che vuol persuadere e non violentare; non conviene a Dio la violenza: mandollo come amante, non come giudice: perchè come giudice il manderà, e chi potrà reggere alla venuta di lui (f) (4)?.... Esposti alle fiere, perchè negassero il Signore, e che non furono vinti? Non vedi, che quanti più sono quelli che li puniscono, tanto più altri moltiplicano? Queste non compariscono opere di uomo (5): quest'è potenza di Dio: queste sono prove della venuta di lui.

CA-

(f) Malach. III. 2.

(4) *Lui*) Notabile laguna nel manoscritto.

(5) *Uomo*) Il senso mostra, che s. Giustino dalla sofferenza e costanza degli uomini cristiani voleva provare la venuta del Figliuolo che espressamente appellò Dio. Vedi *Apol. II. c.* 10.

****

CAPO VIII.

ARGOMENTO.

Come gli uomini ignoravano Dio.

Infatti quale degli uomini assolutamente sapeva cosa mai sia Dio, primachè egli venisse? quando non sia, che tu presti orecchio ai vani e sciocchi racconti di quei riputatissimi filosofi (1), de' quali alcuni asserirono, che il fuoco sia Dio (2); (ciò appellano Dio, dove essi sono per andare): alcuni l'acqua, alcuni qualche altro degli elementi creati da Dio. In verità se si potesse ammettere alcuna di queste asserzioni, potrebbesi ancora alla stessa guisa ammettere lo asserire, che cadauna delle altre cose create sia Dio (3). Ma queste sono mostruosità e abbaglio d'impostori. Niuno certamente degli uomini, nè il

(1) *Riputatissimi filosofi*) Per ironia. Vedi nella esortazione, cap. 3. segg.

(2) *Dio*) Vedi i luoghi antecedenti.

(3) *Sia Dio*) Di questo sentimento era lo Spinoza, d'onde ne veniva, che fosse una porzione di Dio non meno il sole, che la testa d'un asino.

il vide, nè cel fece noto (4): ma egli manifestò sestesso; e si manifestò per mezzo della fede, alla qual sola è concesso conoscere Dio; ch' è il Signore e creatore del tutto, che fece tutte le cose, e le distribuì ordinatamente (*a*). Non solo fu benigno, ma longanime eziandio. Ed egli era sempre tale, e lo è, e lo sarà; benigno, e buono, e paziente, e verace. Anzi esso solo è buono (*b*), e che concepì grande e ineffabile divisamento, il quale al solo Figliuolo comunicò (*c*). In quanto che dunque teneva in secreto il sapiente suo consiglio, pareva che non avesse cura e pensiero di noi: ma dacchè rivelò per mezzo del diletto Figliuolo, e manifestò le cose destinate dapprincipio, tutt' insieme esibì a noi, e partecipare delle di lui beneficenze,

(4) *Noto*) Senza la rivelazione niuno può conoscere, o veder Dio. E prima di Gesù Cristo niuno il conobbe come egli cel fece conoscere.

(*a*) Sap. VIII. 1. XV. 1.

(*b*) Judith. XI. 6. Matth. X. 18.

(*c*) *Comunicò*) Coloss.I. 26. Alcuni autori credono, che la superbia di Lucifero co' suoi fosse di non volersi umiliare a Gesù Cristo uomo, la di cui incarnazione sia loro stata manifestata da Dio. Questa sentenza può essere non contraria a ciò che qui insegna s. Giustino, il quale dice che il Padre teneva secreto il mistero di Gesù Cristo come redentore e salvatore. Poteva dunque aver rivelata agli angeli l'incarnazione solo per l'eccellenza del mistero.

ze, e vederlo e *conoscerlo* (5). E chi di noi avrebbe unquemai ciò aspettato? Tutto dunque sapeva appresso semedesimo in un col Figliuolo con savia provvidenza.

****

C A P O IX.

ARGOMENTO.

Il Figliuolo mandato tardi, acciò si conoscessero gli uomini immeritevoli della vita. Nel solo Figliuolo di Dio possiamo venire giustificati.

Fino adunque al tempo passato (1) permise, che venissimo trasportati come volevamo da impeti disordinati, rapiti dalle voluttà e concupiscenze (*a*). Non mica che in conto alcuno godesse dei nostri peccati, ma gli comportava; nè che approvasse quel tempo dell' iniquità, ma andava formando la mente del-

(5) *Conoscerlo*) Questa voce è supplita per conghiettura del Silburgio, essendo roso il manoscritto nè vi si leggendo sennon ..... *isæ*.

(1) *Passato*) Vuol dire, fino a quel tempo, in cui il Padre mandò l' unigenito suo Figliuolo: tempo non da molto passato quando il Santo scriveva.

(*a*) Actor. XIV. 15.

della giustizia (2): affinchè in quel corso di tempo convinti dalle proprie opere, che eravamo indegni della vita, adesso dalla benignità di Dio ne siamo fatti degni: e dando a divedere noi stessi esser impossibile dal canto nostro, che entrassimo nel regno di Dio, a noi questo possibile divenisse mercè la potenza di Dio. Quando poi arrivò al termine il tempo, il quale era ingiustizia, e intieramente si fece manifesto, che la di lei mercede è il castigo, e attendevasi la morte, e giunse peraltro il tempo che Dio aveva prestabilito, onde far nota la sua bontà e possanza, oh la sola carità d' un' eccessiva benevolenza (3)! non ci odiò, nè ci ripudiò, nè tenne memoria delle ingiurie; ma comportò con longanimità, soffrì; egli, dico, si prese pensiero di rimediare ai nostri peccati: egli diede il proprio Figliuolo per nostro riscatto; il santo per gli empj, l'innocente pei col-

(2) *Giustizia*) Coi lumi cioè, i quali successivamente nelle scienze e cose naturali andavano acquistando gli uomini, per le quali entravano in qualche cognizione di Dio, e della bruttezza del peccato, e col divulgamento delle Scritture sante già voltate in varie lingue, e colla dispersione del popolo eletto che conosceva Iddio, andava egli soavemente disponendo le menti di tutti alla giustizia di Dio, e alla fede santificante. Vedi *Rom. III.* 22.

(3) *Benevolenza*) Qui nel manoscritto eravi qualche laguna.

colpevoli, il giusto pei rei, l' incorrotto pei corrotti, l' immortale pei mortali. Imperciocchè quale mai altra cosa poteva coprire (4) i nostri peccati, sennon la giustizia di lui? In chi era possibile che venissimo giustificati noi scellerati ed empj, sennon nell' unico Figliuolo di Dio? Oh la dolce sostituzione! Oh l' investigabile opera! Oh le inaspettate beneficenze, che l' iniquità dei molti in un solo giusto venisse occultata, e che la giustizia di un solo giustificasse molti empj! Avendo egli dunque fatto conoscere nel tempo avanti scorso l' impossibilità della nostra natura a conseguire la vita; adesso poi avendo rivelato il Salvatore capace di salvare le cose eziandio, che salvare se non potevano; per l' una e per l' altra ragione volle che noi crediamo alla bontà di lui, e il riputiamo nutritore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, lume, onore, gloria, fortezza, vi-

(4) *Coprire*) Locuzione presa dai Salmi XXXII. 2. e LXXXV. 3, ec. Non vuol dire dissimulazione, o mero infingimento di non vederli, ma vera remissione e cancellazione. Il verbo *chissàh* significa *coprire*, ed eziandio riempir così di una cosa nuova, che niente resti dell'antica. Così *cheseh* significa *plenilunio*, e in Job XXI. 26, per dire che le carni saranno consumate dai vermini, dice *vermes operient eos*. La giustizia dunque del Figliuolo di Dio per mezzo della grazia entra nell' anima giustificata, la riveste, e vi si trattiene in vece della macchia del peccato.

vita, del vestito e del vitto niente affatto solleciti (5).

****

CAPO X.

ARGOMENTO.

Mostra a Diogneto quanti beni conseguirà, se farassi cristiano.

Questa stessa fede tu ancora se fia che la desideri, eziandio conseguirai prima di tutto la cognizione del solo vero Dio (1). Imperciocchè Dio amò gli uomini, pei quali fece il mondo: ai quali assoggettò tutte le cose (*a*) che sono nel *mondo*: ai quali diede la ragione, diede la mente: a'quali soli concesse di vederlo supernamente: i quali formò secondo la propria immagine (*b*): a'quali mandò il Figliuolo unigenito (*c*): ai quali

(5) *Solleciti*) Queste ultime cose si rapportano al cap. VI.

(1) *Dio*) Manca nel manoscritto. Silburgio supplisce *patris tibi exhibebit*. E poco dopo invece di *mondo*, egli, *sotto il cielo*.

(*a*) Psalm. VIII. 8.

(*b*) Gen. I. 27.

(*c*) Joh. III. 16. I. Joh. IV. 9.

li promise il regno celeste (*d*), e lo darà a quelli che lo amano (*e*). Tali cose conoscendo, di qual gaudio pensi che sarai ripieno? ovvero quanto amerai quello che così innanzi ti amò? E amandolo sarai discepolo della bontà di lui. Nè far le meraviglie, se l'uomo può divenir imitatore di Dio. Lo può, se egli il voglia (2). Conciossiachè non l'opprimere il prossimo, nè il pretender di essere più potente di quelli che sono più deboli; nè l'essere ricco, e usar violenze ai più bisognosi, egli è un esser felice, nè in queste cose può uno imitar Dio: che anzi queste sono cose aliene dalla grandezza di lui. Ma chiunque prende sopra di se il peso del prossimo (*f*): quello il quale in ciò ch'è superiore, vuol far del bene a chi gli è inferiore in tutto ciò che ottenne da Dio; questi diventa dio di quelli che ricevono, questi è l'imitatore di Dio. Allora vedrai essendo sopra la terra, che Dio governa in cielo. Allora principierai a parlare i misteri di Dio. Allora quelli che vengono puniti perchè non vogliono negar Dio, e gli amerai e gli ammirerai. Allora condannerai l'inganno e l'erro-

re

(*d*) Jacob. II. 5. II. Petr. I. 11.

(*e*) Isai. LXIV. 4. I. Cor. II. 9.

(2) *Voglia*) Cioè Dio: *potest volente illo*. Necessaria perciò, ma non dovuta è la grazia.

(*f*) Galat. VI. 2.

re del mondo, quando conoscerai il vero vivere in cielo; quando disprezzerai quello che qui credesi morte, quando temerai quello che è veramente morte, là quale è riserbata a coloro, i quali devono essere dannati al fuoco eterno, che senza fine (3) tormenta quelli che vi sono mandati. Allora ammirerai quelli che soffrono per la giustizia: un tal fuoco (4) chiamerai beato, quando conoscerai quel fuoco,

CA-

(3) *Senza fine*) Nel greco *mechri telus*. L'interprete latino, *ad finem usque*. Credo essere lo stesso, che *dià telus*, parlandosi del fuoco infernale.

(4) *Fuoco*) Laguna nel manoscritto, che altri altramente vogliono supplire. Vedesi voler dire, che il fuoco sofferto da' martiri il chiamerà beato, quando conoscerà il fuoco de' reprobi. Si allude 1. *Petr. III.* 14.

****

CAPO XI.

ARGOMENTO.

Che non dice cose a sè impertinenti: e perchè nemmeno possa astenersi dal dire ciocchè il Verbo insegnò. Mercè delle di cui dottrine si propagò il Vangelo. Effetti della sua grazia.

Non parlo di cose impertinenti, nè faccio ricerche contro ragione; ma discepolo divenuto degli Apostoli (1), maestro sono delle genti (2). Le cose insegnate le comunico a quelli che sono degni discepoli della verità (*a*). Perchè chi mai rettamente ammaestrato, e generato (*b*) da amico sermone, non desidera sommamente apprendere con chiarezza le cose per mezzo del discorso dimostrate evidentemente ai discepoli, a' quali le fece conte il Verbo rivelato, che con libertà parlava, non inteso dagli increduli, ma che le

(1) *Apostoli*) Vedi nella prefazione *num. III.*

(2) *Genti*) Credo questo sentimento rapportarsi al detto apostolico, 1. *Petr. III.* 15.

(*a*) Matth. VIII. 6.

(*b*) 1. Petr. II. 2.

le narrava ai discepoli (c)? I quali riputati fedeli, da lui conobbero i secreti del Padre: in grazia del che egli mandò il Verbo, acciò si manifestasse al mondo. Al quale disprezzato dal popolo, predicato dagli Apostoli, fu creduto dalle genti (d). Egli che è abeterno, che nuovo comparve, e *come uomo* fu trovato (3), e sempre generato nuovo nei cuori dei santi. Egli sempiterno, oggi riconosciuto figliuolo: per mezzo di cui viene arricchita la Chiesa, e la grazia dilatatasi moltiplica nei santi, somministrando intelligenza, rischiarando misteri, annunziando i tempi, gioendo pei fedeli, largamente donata a chi la ricerca (e); dai quali i limiti della fede non sono rotti, nè i confini dei padri sono invasi (f). Indi il timor della legge decantasi, e la grazia de' profeti si riconosce, e si stabilisce l' autorità degli Evangelj (4), e si custodisce la tradizione degli Apostoli, e la gra-

(c) Luc. VIII. 5-10.

(d) Actor. XIII. 46. 47.

(3) *Trovato*) Laguna così da me supplita per conghiettura, con rapporto *ad Philipp. II. 7.* Altri altramente pensano.

(e) Jacob. I. 5.

(f) Prov. XXII. 28. Sono presi di mira gli eretici, che corrompono le dottrine della fede rivelata ai padri loro.

(4) *Evangelj*) S. Agostino: *Ego evangelio non crederem, nisi me catholicæ ecclesiæ commoveret auctoritas.*

grazia della Chiesa esulta. La qual grazia non contristando (g), intenderai quali cose il Verbo dice, per mezzo delle quali vuole, quando vuole. Perocchè tutte le cose, che per volontà del Verbo, il quale comanda, fummo mossi a dire studiosamente per affetto delle cose rivelate a noi, comunichiamo insieme con voi.

****

CAPO XII.

ARGOMENTO.

Dio concede a quelli, i quali rettamente amano, il divenir paradiso e albero della scienza e della vita. Loro carattere, e perchè fossero piantati vicini. Errore di chi pensa sapere senza la vera scienza. Vantaggi di chi teme, e cerca la vita.

Ciò voi leggendo e ascoltando con diligenza, saprete quante cose conceda Dio a quelli che rettamente amano; i quali diventarono il paradiso delle delizie, l'albero che pro-du-

(g) Ephes. IV. 30. La grazia della Chiesa è qui lo Spirito santo che la regge, contristato dagli eretici e cattivi, e che gioisce per la custodia della fede e vita cristiana.

duce ogni sorte di frutti, che copiosamente germoglia; i quali crescono in se medesimi ornati di varj frutti. Conciossiachè in cotal regione fu piantato l' albero della scienza, e l' albero della vita. Nè quello della scienza uccide; uccide la disubbidienza. Perchè non sono senza significato le cose scritte (1); che Dio dapprincipio l' albero della vita piantasse in mezzo del paradiso (a); per la scienza indicando la vita. Di cui non avendo usato sinceramente quelli che furono dapprincipio, per inganno del serpente, ne vennero spogliati. Imperciocchè nè vita senza scienza, nè scienza sicura senza vera vita. Il perchè l' uno e l' altro furono piantati vicini. Il qual consiglio avendo davanti gli occhi l' Apostolo (2), lamentandosi della scienza impiegata per la vita non a tenore del vero precetto, dice (b): *La scienza gonfia, ma la carità edifica*. Perchè colui, il quale pretende conoscere qualcosa senza la cognizione vera, e testimoniata dalla vita, non conosce; egli è in-

(1) *Scritte*) Quindi si vede, che s. Giustino ancora era molto bene informato della *gnosi*, o maniera mistica e morale d' interpretar le Scritture. Vedi la mia traduzione della Lettera di s. Barnaba, e la prefazione al Dialogo.

(a) Gen. II. 9.

(2) *Apostolo*) Vedi nella prefazione *num. VII*.

(b) 1. Cor. VIII. 1.

indotto in errore dal serpente, non amando la vita. Ma chi con timore conosce, e ricerca la vita, pianta con isperanza attendendone il frutto. Sia la scienza il tuo cuore: sia la vita il verace sermone da te inteso, di cui portandone l' albero, il frutto eziandio *raccogliendone* (3), vendemmierai sempre cose da Dio desiderate; cui il serpente non tocca, nè vi si avvicina l' errore, nè Eva si corrompe (*c*), ma reputasi vergine: e la salute si dimostra, e gli Apostoli conseguiscono intelligenza, e procede la pasqua del Signore, e i cleri (4) si radunano e convenientemente si adattano, e il Verbo che i santi ammaestra, gioisce, per mezzo di cui è glorificato il Padre. Al quale sia gloria nei secoli. Amen.

Fine della Lettera di s. Giustino a Diogneto.

LET-

(3) *Raccogliendone*) Nel codice potevasi solo leggere *ton*. Altri rimediano in altro modo.

(*c*) Cant. VIII. 5.

(4) *Cleri*) Nel manoscritto *ceri*, che altri vorrebbero *cæri*, tempora, altri *chori*. Vedi pure nella prefazione *num. IV*.

LETTERA

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

A ZENA E SERENO.

PREFAZIONE

ALLA LETTERA

DI SAN GIUSTINO

A ZENA E SERENO.

I. Questa Lettera incontrasi in parecchi antichissimi codici, e porta in fronte il nome di s. Giustino, sebbene non sia commemorata dagli antichi, forse perchè a essi ignota come diretta a particolari persone. Per lungo tratto di tempo ne stette in pacifico possesso il santo martire, finchè i più moderni critici pensarono a lui non potersi attribuire.

II. Due santi martiri Giustini trovansi nei Menei dei Greci sotto lo stesso giorno. Ma il secondo per le dimostrazioni di Natal Alessandro, del Tillemont, del Mazochi e altri, non è che per equivoco ivi nominato, forse perchè un tempo atti diversi del martirio correvano nel volgo. A questo secondo Giustino dunque non occor immaginare, che questo scritto appartenga. Altri, come più sotto vedremo, vogliono attribuirlo a certo Severo abbate gerosolimitano. Di questi esamineremo le ragioni non molto stante.

III.

III. I principali argomenti, per i quali togliesi a s. Giustino filosofo e martire questa Lettera veramente insigne, sono la qualità dello stile, e alcune cose che vogliensi appartenere agli usi monastici più moderni di s. Giustino. Indotto dunque da tal persuasione il Raynaud, come nota il Fabrici (1), pensa potersi attribuire a Giustino abbate del monastero di s. Atanasio non lungi da Gerosolima, il quale viveva ai tempi dell' imperatore Eraclio nella metà prima del secolo settimo. Siccome questa conghiettura è fondata sull' opinione, che questa Lettera sia diretta a' monaci; così quando bene ella riconoscesse questo per giusto fondamento d' attribuirla a questo Giustino, ciocchè da noi dirassi in questa parte potrà mostrare la insufficienza di questa opinione niente sussistente.

IV. Per me dunque non credo che si producano ragioni sufficienti a spogliare il nostro Santo dell' antico possesso di questa Lettera, monumento illustre, che i codici manoscritti e giuste congruenze a lui attribuiscono. Esaminiamo le ragioni di quelli che a lui la tolgono.

V. Dicono in prima lo stile essere affat-

(1) B. Gr. V. 59.

fatto diverso da quello delle opere certissime di s. Giustino. Ciò credo vogliano intendersi dell' uso, nel quale sono in essa prese certe dizioni, e dall' adoprarsi quasi di continuo i verbali: perchè circa la condotta dei periodi a me non apparisce questa così notabile diversità. Ma qui convien osservare, che questa Lettera versa tutta nel dar precetti morali, e che s. Giustino era nutrito, per così dire, nella lezione di ogni genere di filosofi. Se noi vorremo confrontare l' uso di alcuni vocaboli qui praticato da s. Giustino, e certe altre fogge di parlare, cogli scritti degli antichi filosofi, e principalmente Platone, e non vorremo con pregiudicata sentenza decidere, diremo che quella guisa di parlare ella è dessa usata dai filosofi che trattano materie morali. Non è dunque meraviglia se uno stile filosofico s' incontri in questa lettera. Anzi la qualità stessa dello stile nella scelta e uso delle dizioni, facendoci vedere uno scrittore nella lettura dei filosofi versatissimo, niun altro più opportunamente ce ne può suggerire, che il nostro s. Giustino in quell' antichità de' tempi. Aggiungasi la quotidiana esperienza, per la quale vediamo, che sogliono gli scrittori variare lo stile secondo la varietà delle

le materie che trattano. Il solo Cicerone ecci di esempio evidente.

VI. Un' altra ragione si adduce, che cioè in questa lettera niente s' incontra, che sia alla condizione di quel secolo. Ma è una maraviglia che siasi così pensato. Se si vogliono considerare i vizj, i quali cercasi di emendare, gli abusi che voglionsi correggere, e le virtù che vi si vogliono insinuare, e se si leggano e confrontino i più antichi scrittori di quel tempo, s. Erma cioè, e i santi Barnaba, Ignazio, Policarpo, anzi le lettere stesse degli Apostoli; apparirà quest' obbiezione falsa in tutto ed erronea.

VII. Per provare che questa Lettera a' monaci sia diretta, il Marand dice nella sua prefazione, che al *num. 17* parlasi *della cura de' fanciulli:* e noi già sappiamo che un tempo rilevavansi i fanciulli nei monasteri, e a quelli venivano dedicati dai proprj genitori. Ma se non si potesse suggerir la cura dei fanciulli sennon ai monaci, sarebbe di peso concludente questa difficoltà. Ma tal cura si può suggerire ai proprj genitori e parenti, agli educatori, pedagoghi e altre persone simili. Le chiese stesse ne tenevano cura o istruendoli, o alimentandoli, spezialmente se poveri

fos-

fossero od orfanelli, come abbiamo anche nei sopraccitati autori. Perchè dunque ricorreremo all'uso poscia introdotto nei monasteri? Oltre questo bisogna osservare, che il Santo usa la voce diminutiva *fanciullini, o bambini*: onde non so poi se egli non avesse dinanzi gli occhi quel reo costume di uccidere, o esporre i proprj parti, del quale abbiamo veduto nella Lettera a Diogneto.

VIII. Aggiungono, che vi è raccomandata *l'assistenza agli infermi*. Ma se ciò facevasi nei monasteri, facevasi altresì sempre nelle case dai domestici e altre persone caritatevoli, come abbiamo da san Clemente. Queste opere di misericordia sono commesse e raccomandate a tutti i Cristiani, ma principalmente a quelli che venivano eletti perchè le esercitassero. Anzi ciocchè soggiugne il Santo: *Nec dicendum, ministrare non didici*, sembrami affatto escludere l'intelligenza de' monaci. I novizj non potevano allegare quella scusa, che anzi avvezzavansi a tali opere di carità: non i veterani, che già nel tempo in cui erano novizj vi erano stati avvezzati. Potevano forse quelli allegar la loro non volontà, ma l'imperizia non sembrami che si potesse da monaci allegare.

IX. Nulla più concludente è l'osservazione che fassi sulla *fatica delle mani*. Quasichè i soli monaci dovessero affaticacare, e loro solamente non fosse permesso vivere infingardi, nè il travaglio delle proprie mani non possa, e debba suggerirsi a tutti i fedeli a esempio dell'Apostolo. Ma in verità ad evidenza non possono intendersi i monaci dal ripudio della scusa, che tosto soggiugnesi: *Vitiosus pudor est vereri, ne quis forte, quia manibus nostris laboramus, miseros nos, & auxilio destitutos existimet*. Poteva mai questo pretesto aver luogo nei monaci?

X. Sembrar potrebbe più forte quell'altra difficoltà presa dalle parole del capo 14. *Qui talis non est, extra regulam ipsi præscriptam currit: & quia ordinem non servavit, premio caret. Atque etiamsi admodum laboriose auxilium a generosis athletis acceperit, & cibi & potus & vestis particeps fuerit, nihilo magis coronabitur*. Ma prese qui certamente errore il Marand volendo inferire che parlisi de' monaci. Trattasi in quel capo come convenga correre ai premj eterni. Questo corso non è dei soli monaci, ma di tutti i professori del Vangelo. Insegnasi ivi, che consiste nel disprezzo delle ricchezze corruttibili, e di

e di questo secolo, perchè così si ottiene tranquillità, perfezione e virtù. *Chi non è tale*, dice, *corre fuori del canone a se dato*. Ma questo canone, o regola, non è già la monastica. E' la regola a tutti prescritta dal Vangelo, e dall'Apostolo ai Galati *VI*, *16* ove Teodoreto bellissimamente spiegò con succinta interpretazione: *Regulam dixit, propositam doctrinam*. Simile si legge *ad Philipp. III*, *16*. Ella è dunque in san Giustino un'allegoria presa dagli atleti che venivano ammaestrati al corso, acciò corressero legittimamente nello stadio. E chi non disprezza cristianamente il mondo e le dovizie, sebbene per mercè de' *generosi atleti*, cioè de' più perfetti Cristiani, a lui non manchi vitto e vestito; come somministravasi eziandio agli atleti dello stadio; pure non sarà in cielo coronato. Niente dunque qui a proposito pei monaci.

XI. Come nemmeno ciocchè leggesi al *capo 9*. per nulla dissimulare, quantunque ciò non venga notato dall' editore parigino: *Hymni, & psalmi, & cantica, & laudes discendæ*. Imperciocchè ciò riguarda tutti egualmente i Fedeli, secondo l' avvertimento di san Paolo agli Efesj, *V*, *19*; costume che più ragione-

volmente ne fa ascendere all'età di san Giustino.

XII. Se dunque niuno dei luoghi obbiettati in verità persuade, che questa Lettera sia destinata ai monaci, e scritta da qualche monaco, cade per sestessa la congbiettura di quelli, che l'attribuiscono a Giustino abate gerosolimitano. I precetti poi di cristianità che vi si inculcano sono tali eziandio, che alcuni riguardino egualmente tutti i professori del nome cristiano, altri sieno così proprj de' laici, che per niuna maniera possano accomodarsi ai monaci, principalmente ne' secoli più rimoti, come è quello di non litigare a capriccio per ingannar il prossimo, o fare de' contratti lesivi e violenti. Nè da monaco dunque, nè a' monaci fu scritta questa Lettera. Infatti come mai era possibile non nominarvisi in essa, nè monaci, nè monache, nè monastero se fosse stata scritta da Giustino di Gerosolima, o da qualche altro sia monaco, o abate?

XIII. Che se pur vogliasi alcune cose acconciamente adattarsi a' monaci; ancora così può questa Lettera riconoscere suo autore san Giustino filosofo e martire. Conciossiachè ed egli scriveva per tutti; *capo XIX*, e noi sappiamo, che il monacato

era-

eravi già almeno in abbozzo fin dal primo secolo, come si vede nel Pastore di sant' Erma, e nelle Lettere di s. Clemente, e nelle mie note soggiunte in quei volgarizzamenti. Sifilino ancora in Domiziano scrive: *Nonnumquam nonnas* (cioè *moniales* come intendono il du-Cange e lo stesso Suicero con altri) *&* *mulieres committebat.* Concedasi pure, che Sifilino abbia adoperato un vocabolo usato a' tempi suoi, ma ch'era già introdotto a' tempi di s. Benedetto; egli volle però con quello esprimere il monacato, che riconosceva introdotto già fin dal primo secolo. Simili obbiezioni fatte da Natal Alessandro furono rivocate a censura dal Basnagio, come altresì dal Tentzelio; le ragioni per le quali non vuole che al nostro s. Giustino si attribuisca questa Lettera.

XIV. Dacchè dunque s. Giustino con due Orazioni cercò persuadere ai Gentili il cristianesimo; e dacchè colla sua a Diogneto procurò di togliere ogni dubitanza che impedir potesse la conversione dei Pagani; non sembra irragionevole, ch'egli scrivesse ai già convertiti una Lettera, nella quale dà i precetti morali della cristiana filosofia, opposti ai vizj che forse regnavano al suo tempo, o volevasi preve-

nire che non regnassero. Per questo io la soggiunsi alle antecedenti operette di san Giustino.

XV. Notò il Tillemont, che certo dotto uomo del secolo XVII in questa Lettera vi scoprì *reliquias quasdam semipelagianismi*. Bisogna che per lo troppo studio quest' uomo avesse riscaldo di testa. A quest' intemperie, la quale non solamente farebbe attribuir questa Lettera ad altri che al nostro santo martire, ma a qualche autore tinto di quell' eretica fuligine, basti osservare ciocchè risponde il pio e dotto Marand: *Quo attentius epistolam lego, eo minus vestigia erroris animadverto*. Anzi dalla chiusa principalmente della Lettera tutto all' opposito mostra, che l' autore riconosce l' eterna salute *divinæ liberalitatis munus*. Vedasi anche il Marecal.

XVI. Da bel principio della sua Lettera s. Giustino ci avverte, che contro l' inutile disciplina, le umane tradizioni, e le massime farisaiche di alcuni aveva egli già scritto *pros Papan*, cioè *ad Papam*. Nelle convulsioni del secolo XVI contro la Sede romana abusarono alcuni stoltamente dell' autorità di questa Lettera, dicendo come scrive il Baronio *ad an. 165, n. 9*. *Quid adhuc desideramus testes? ipsi audistis*

stis blasphemiam. Ma egli dottamente li confuta; perchè alla Sede romana toccava aver sollecitudine di tutte le Chiese, o come dice sant' Erma delle esterne Chiese: indi perchè potevano forse anche in Roma essere cresciute alcune erbe cattive. E infatti dicendosi difetti *di alcuni*, la Sede stessa apostolica evidentemente viene eccettuata. Infine perchè già alcuni eretici eransi insinuati in Roma, ai quali però quella Chiesa non aveva prestato orecchio, come leggiamo nelle Lettere di s. Ignazio. E oltre tutto questo, *Papa* era un tempo e nome proprio, e vocabolo di onore dato ai vescovi di ogni sede, sicchè non lice quindi censurare piuttosto il vescovo di Roma, che quello di qualche altra città. Così il Baronio.

XVII. E nel vero, *Papa* incontrasi nome proprio nelle due Lettere di s. Basilio 120, 121. Nei Menologi e nel Martirologio romano sotto il dì 16 marzo leggiamo *S. Papa*. Nei libri ancora dei Giudei antichi, come *in Herubin 83, 1* incontrasi *Papa*, *e bar Papa*. Che titolo poi fosse di ogni vescovo, non ha bisogno di testimonj. Giovami soltanto per curiosa informazione notare, che dal volgo de' Giudei il romano pontefice appellasi *Apapijor*, voce ibrida

da, in cui la prima vocale è l'articolo arabico, le due sillabe di mezzo è la voce *papa*, per la quale dicesi anche *papi*, e *papin*, l'ultima sillaba poi è la desinenza in *or* dei nomi latini. Noterò ancora che nel concilio di Costantinopoli, tenuto nel 448, Eutiche eretico, e Abramio abate si appellano *Papæ*.

XVIII. Cercasi dagli eruditi l'origine di questo vocabolo, e credesi, come appresso Lambertini, *de Syn.* *1*, *3*, *4* formata questa voce dalle due prime sillabe delle parole *pater patrum*. Veramente si hanno esempj fra gli Orientali stessi di questo accozzamento di lettere. Ma *papa* ella è una voce intiera orientale, che deriva dal verbo *puf* cioè esser bianco, o risplendente. Può quindi non solo usarsi come nome proprio: che vale quanto *Lucius*, o *Candidus*; ma eziandio come aggettivo, e vocabolo di onore, equivalente all' *illustris* dei Latini, o all' *Epiphanes* dei Greci; titolo nell' Egitto già introdotto fino al tempo de' Tolomei, e che restò a noi nel grado superlativo specialmente usato pei vescovi che onoriamo col titolo d' *illustrissimi*. Appresso gli Arabi *papa* significa ancora uno che non può ben pronunciare la lettera P. Dall' osservazione fatta dal Ca-

stel-

stelli e dal Munstero, e riferita disopra, che dicesi *papa*, e *papi*, e *papin*, possiamo giustamente inferire, che *Papa*, *Pappius* e *Papias* sieno il medesimo nome; e veramente il Fabrici sospetta che nella Lettera di s. Giustino debba leggersi *pros Papian*, tanto più che quel vocabolo è senza l'articolo, cioè *a Papà*, e non *al Papa*.

XIX. Sebbene questa Lettera si trovi in parecchi codici, restano tuttavia alcuni passi, il senso de' quali si può solamente per conghiettura rilevare. Vedi nella Prefazion generale.

TA-

TAVOLA
DEI CAPITOLI

E Analisi della Lettera a Zena e Sereno.

ne,

LET-

LETTERA
DI SAN GIUSTINO
FILOSOFO E MARTIRE
A ZENA E SERENO.

CAPO PRIMO.

ARGOMENTO.

Perchè scriva. Come giovi conoscere i difetti altrui. Loda Zena e Sereno.

Veramente circa l' irragionevole maniera d' istruire giusta le massime di alcuni, e degli inutili documenti ereditati secondo l' umana tradizione da coloro che pensano e operano da Farisei, mi sono fatto intendere con ogni diligenza nella Lettera che scrissi à Papa (1). E per non parer in tutto querulo, e a fine eziandio di porger occasioni a quelli che vogliono condursi bene, in altra mia lettera diretta ai prefetti (2), con somma

(1) *Papa*) Vedi nella prefazione *num. XVIII.*

(2) *Prefetti*) nel greco *archontes*. Dicevasi non solo dei

ma cura, come mi lusingo, avendo scritto; non m' increbbe scrivere a voi ancora, affinchè conosciate la maniera di conversare puerile di alcuni. Imperciocchè il conoscere il tenor di vita di coloro, i quali si conducono non secondo la ragione, rende avvertiti quelli che hanno sollecitudine di non cadere in difetti simili. E' bene dunque che voi da uomini (3) operiate circa le istruzioni. Ma perchè il presente secolo co' suoi inganni turba la mente di noi tratti alle cose del mondo; (per la qual ragione il Salvatore negando ch' esso e noi siamo di lui (*a*), cercò tenerci lontani dalla società con esso;) vi consiglio che siate amici della verità, e che l' opera della celestial virtù sopra di voi prendendo, facciate puntualmente tuttociò che è in conformità della volontà dell' autor dei secoli, e quanto più è possibile vi teniate lontani dall' emulare e agognare alle cose mondane.

CA-

dei prefetti laici, ma ecclesiastici eziandio, come si vede in s. Giovanni Crisostomo, *V. pag.* 149. *VI. pag.* 22. La loro dignità coerentemente s' appella *Arche* da s. Gregorio Nazianzeno *epist.* 46. *pag.* 807. cioè prefettura, o principato. Non trovo però che dicasi dei monaci, abbati, o altri prefetti de' monasteri, che sogliono nominarsi *Hegumeni*.

(3) *Da uomini*) Questa espressione si oppone alla guisa *puerile* indicata disopra.

(*a*) Joh. VIII. 23. XV. 19.

****

CAPO II.

ARGOMENTO.

Si fugga l' ira. Si cerchi la pace. Si riprenda con carità. Modo da osservarsi nella riprensione.

È inimico di semedesimo chiunque si lascia trasportar dalla collera; e questa spezie di guerra dell'animo suole rivogliersi contro sestessa. Infatti già sappiamo che alcuni contro quaisivoglia del prossimo siensi commossi, per parte de' quali ebbero motivo di corruccio, senza sapere perchè rodono semedesimi e si tormentano. Non bisogna dunque dire cosa alcuna molesta a chi cerca di contrastare con noi: ma con animo tranquillo e spirito non turbato dir solamente: Non avrai mai tanta forza da smovermi dal mio proponimento. Debbesi ancora procurar la pace fra quelli che con noi sono in discordia: nè lasciandoci trasportar da ciò che la collera ne suggerisce, dire talvolta: Ho questo temperamento, non posso far a meno di non adirarmi; tal altra separarsi eziandio dalla società nell' orazione. Perchè il vivere ancora

se-

secondo il temperamento, egli è proprio di chi non ancora ha creduto. L'emulare poi per invidia, è proprio di colui, il quale si tiene lontano dalla verità: Fa mestieri dunque avvertire ciascuno senza volontà di vendicarsi, non cercando a bello studio di ammonire. Sappiamo già, che alcuni, i quali secondo la carne fecero dei profitti, strascinano alla loro propria ira il Vangelo, e vogliono accomodare ai suggerimenti del proprio impeto gli oracoli del nostro Salvatore: ai quali se fosse toccato mandare alcuni all' inferno, tutto il mondo eziandio per mezzo loro sarebbe perito. Niente di manco per quanto essi possono, e condannano, e aprono le fornaci del fuoco. Laonde non siamo noi simili a costoro. Di più vi do un avvertimento, che vediate quelle cose, le quali bisogna considerare, e ammaestriate il prossimo come a cadauno si conviene, avendo prima spesso meditato questo sospetto che potrebbe nascere; Chi sa poi s' egli non pensi qualcosa falsamente? E se paresse che senta bene (1), allora ammoniamolo finchè o resti persuaso dai consigli, ovvero semedesimo manifesti colpevole.

CA-

(1) *Senta bene*) Cioè di noi, del nostro pensare.

****

CAPO III.

ARGOMENTO.

La tranquillità dell' animo conservasi cedendo agli altri, e comportando i difetti altrui, e riconciliandosi prontamente. Proprietà di chi opera al contrario.

E può somministrarci molta tranquillità il non cercare di avere i primi posti, e il non corrucciarsi se v'abbia di quelli, i quali cerchino di esser tali, e il cedere a quelli che vogliono ingerirsi nelle cose, alle quali il Salvatore non chiamò i credenti. Contro chi schiamazza si dee tacere, e ridersi deve uno di quello, il quale pensa essere stato dappiù d'un altro; acciocchè dalla pazza vanagloria rapito, per riguardo di quelli che sono presenti e odono, opponendovisi con parole, similmente egli non rinforzi la gara. Imperciocchè consideri chi bene la sente, così; E quello offese, e io non volli, o non ebbi ardimento di contraddire: piaccia a Dio, che per questa buona coscienza io abbia esultanza e quiete! E quello che offese, non disdegni superbo di placare il fratello. E chi

viene ammonito, non si adiri; anzi piuttosto chiami esso il suo familiare. Imperciocchè egli è necessario che s' incontrino l' un l'altro quei due, i quali studiansi di ridursi alla pace. Già si è veduto che il padre corse incontro al figliuolo ravvedutosi, senza aspettare che arrivasse a casa; anzi sestesso esibì alla di lui penitenza (*a*). Perchè la bontà, la quale è secondo la fede, ad amendue opera la pace: e l' offensore placa l' amico attesa la propria colpa, e l' offeso pentirassi di essersi adirato contro un suo. Egli è dunque necessario, che il fedele sia affatto lontano da ogni concupiscenza e appetito carnale. Perchè chi non è tale, è un ladro, e spoglia sacrilegamente il tempio di Dio; e per dir anche una cosa più avanzata, egli scaccia via Dio da semedesimo, e per la coscienza diviene indolente, e fa pompa di Adamo, e gloriasi dell' azione di Eva (1), quando dovrebbe anzi morire insieme con Cristo.

CA-

(*a*) Luc. XV. 11. segg.

(1) *Eva*) Cioè imita Adamo ed Eva con fasto e superbia, i quali peccarono, anzichè con umiltà morire al peccato in Gesù Cristo.

****

C A P O IV.

ARGOMENTO.

Come convenga parlare.

Conviene dunque, che desiderando molte cose appresso noi medesimi, facciamo i famigliari discorsi in guisa da non poter venire incolpati: nè parliamo per voler dire delle baie, ma che tacendo per buona pezza, misuratamente rispondiamo a quelli, ai quali eziandio la necessità ci obbliga. Conviene similmente schiffare i cattivi sospetti, ed esaminare la propria opinione: e uno debbe starsene cheto, pazientando, e non adirandosi. E nemmeno ecci permesso portar invidia a chi è amato, nè cercar di coltivare altrui, e nemmeno servire quasi per interesse, bevendo, come si dice, l'amaro a nostro dispetto. Tutto debbe farsi ciocchè è secondo la fede, con retta regola. Perchè chiunque non è tale, e come balla sulla corda, quanto prima cadrà, sebbene paia essere degno affatto di ammirazione a quelli che per la propria dappocaggine, stanno colla bocca aperta alla millanteria degli altri. Egli è pertanto ne-

necessario sapere cosa si studii per la boria, e chente sia ciò che fassi secondo la verità. E per questo bisogna che ognuno regga il timone della propria nave, senza finger di saper reggere la barca; e senza temer le burrasche, sia preparato a quanto può succedere di sinistro: perchè adesso siamo carne, e niente di buono abita in noi. Fa dunque mestieri chiamar il medico alla cura (1); perchè chi è così disposto, guarirà e supererà la malatia. Conviene ancora procurar di non comparire zotico circa il parlare: ma non abusare altresì di un discorso dirotto. Perchè la prima di queste maniere è una cosa milensa, cui non si presta fede; e l' altra mostra che si cerca quel che bramasi secondo la carne.

CA-

(1) *Cura*) Questo luogo mostra, che l'autore conosceva la necessità della grazia.

****

CAPO V.

ARGOMENTO.

Si osservi moderazione nel vitto e coltura del corpo. Siamo contenti in ogni stato, e di nulla si corrucceremo. Nostra crediamo la sola fede: Regola per una vita tranquilla.

Dei cibi bisogna usare non per piacere, ma perchè vogliamo vivere per qualche utilità; che se mai veniamo colti dal bisogno, compiacciamosi della povertà. E se volete intendere in succinto la quiddità dell' indolenza; siate contenti in ogni stato. E nè essendo ricchi, per la millanteria vi ridurrete al lastrico; nè trovandovi in bisogno dalla dispiacenza vi lascerete soppiantare, l' animo vostro mostrandosi sempre uniforme, giusta la virtuosa ragione. Oltreaciò convien pensare, che tutto il mondo sia degli altri, e non nostro di noi, eccettuata la fede. Non occorre dunque andar in traccia di terrena amicizia, nè eziandio della magnificenza, chiamata beata dagli stolti, nell' ampiezza delle città, o abbondanza delle cose ne-

necessarie. Le quali non istà nemmen bene il desiderare. Perchè non siamo di questo secolo; quando non volessimo essere i congiunti di questo mondo. E per dirla in breve: chi desidera passarsela bene, egli nè veda molte cose, nè prendasi briga di udirle, nè se le ode, o le vede, pensi di vederle, ovvero udirle. Perchè l' essere tranquillo quindi prende l' origine. E chi è troppo affaccendato, nuoce a semedesimo, ed è cagione innoltre, che il prossimo, eziandio non volendo, pecchi per la emulazione con esso. Molte volte dunque bisogna esaminare la cosa che hassi per mano: e allora appena dovremo separarsi da quello, il quale nè con caustici, nè con lancette può schivar il morbo. Non ecci permesso di tener discorso di alcuna cosa mondana, ma di ciò solo, che ci prepara alla virtù. Se questo non si faccia, produce in noi molta scurrilità, e chi è contenzioso quindi prende motivo.

CA-

****

CAPO VI.

ARGOMENTO.

Di quelli che volontieri odono i detrattori: che sono sospettosi: che eccitano discordie.

Di alcuni già sappiamo, che per suggestione della propria volontà, per quanto è dal canto loro, riputando il giorno notte, e per una proterva fantasia mostruosa, non credendo alle buone azioni di alcuni, anzi corrucciandosi per quelle, subitochè intendono a dir qualcosa di male, prestano fede piuppresto a chi mentisce. E che occorre, che io faccia parola di coloro, i quali per la cattiva coscienza applicano a semedesimi i discorsi del prossimo: e quando uno dice qualche altra cosa di qualunque altro, pensano che contro se sia diretto quel discorso, e secondochè loro sembra fingono dramma e scena? Ai quali basta ciò, per parlare e scrivere per sospetto. Mi riderei ancora di certuni, che al buio con qualcuno del vicinato compongono capitoli di discorsi, e omilie, che non giovano punto alla rettitudine, ma eccitano coi susurri delle contese e guerre eziandio;

dio; e i quali compariscono in iscena su e giù, come colui che con voce tonante rappresentava l'Oreste, riputato terribile e grande dagli stolti, per le gambe di legno, e pel finto ventre, e strano vestimento, e maschera spaventosa (1). Alla stessa foggia, quelli che professano di aver zelo e fanno loro istituto la libertà di parlare, perchè vogliono vincere, si mettono la maschera di ogni spezie di simulata libertà; uomini contenziosi, che il rivale cercano inghiottire, come le baccanti, sotto abito di pace portando le aste nei tirsi.

****

CAPO VII.

ARGOMENTO.

Si osservi la costanza e il decoro. Varj precetti prudenziali circa la correzione.

Egli è d'uopo questo ancora osservare, che non compariamo in pubblico talvolta con volto

(1) *Spaventosa*) Scrivono alcuni, che una volta rappresentandosi questa tragedia, la maschera che faceva le parti di Oreste furioso, parlò con tuono di voce così strepitoso, che alcune donne abortirono. Vedi delineate queste maschere teatrali nel Taubmann.

to ilare, e tal altra bieco. E se si deve dir la verità, bisogna ripudiare tutto quel dramma duodeno, che ogni giorno è in bocca di tutti (1). Dirò dunque ciò che a me pare; che ognuno, il quale ha sentimenti di mondo, ed è fuori della retta regola (2), per sestesso è condannato, mentre sa ciò che fa studiatamente, e conosce la guerra ch' evvi entro di lui, e non vuole tirar la pace nel suo interno. Bisogna poi onorare tutti gli amici: e non solamente conviene metter in pratica la riprensione, ma ascoltarla eziandio, e usar del vino dacchè non più diamo opera alla lezione (3). Perchè un uomo tale si

(1) *Di tutti*) Cioè da tutti praticato. S' intende la furberia, la menzogna, l' astuzia e l'arte maliziosa di coprir la verità. Diede origine a questo proverbio certa donna da teatro appellata Cirene, che rappresentando Venere il faceva sotto dodici figure, onde fu detta *Dodecamachina*, cioè di dodici artifizj. Qui s. Giustino lo chiama *Drama dodecameres*, di dodici parti, che il traduttor latino men bene ha *duodecim actuum*. Vedi Suida e il Manuzio *pag.* 1105.

(2) *Regola*) Fuori del retto cammino, di strada.

(3) *Lezione*) Allegoria. Vuol dire che dando altrui precetti di correzione, non ci lasciamo turbare da umana passione. Sembrami imitazione di quel divieto, *Levit. X. 9*: *Vinum & quod inebriare potest non bibetis tu & filii tui, quando intratis in tabernaculum testimonii*. Potrebbe anche intendersi, che non si riscaldino dal vino quelli che leggono le Scritture, o altri libri religiosi, da'quali vogliano trarre precetti di correzione.

si lascia alterare dal vino, gli vien tolto il raziocinio, ed è sempre riscaldato. Quando parla il vicino non istà bene deriderlo, nè impedirglielo; ma bensì lasciare che parli finchè finisca svergognato dal silenzio. Debbesi consigliare ciocchè è utile per mezzo di uno a tutti in comune: e conviene ammonir chi pecca, ma non in pubblico, quando ciò non fosse necessario per la di lui superbia.

****

CAPO VIII.

ARGOMENTO.

Cautela si usi parlando con donne, e ascoltando gli altri. Gli argomenti dei colloquj si prendano dalle Scritture. Chi sia stolto.

Con donne è necessario parlare con ogni maggior riguardo, per la loro boria. Imperciocchè sinoatantochè una si fa vistosa, e fa intendere ch'essa è una donna, e cerca l'oziosità, ella è femmina, e per tal animo non dobbiamo fidarsi di lei. Non andiamo dunque in traccia di loro, e nemmeno le aduliamo. Facciamo pertanto senza esporci a pericolo ciò, di cui possiamo esser quieti. Avvegnachè

chè varj sono gli artifizj della malizia. Per questo bisogna avere gli occhi in testa, attendendo agli oracoli del Salvatore, non dicendo nè ascoltando cosa alcuna mala di chi si sia. Perchè l'animo contrae la scabbia, e riempiesi di cattivo sugo dal conversare cogli altri. Laonde bisogna porger orecchio solamente alle cose utili, e operare secondo il Vangelo, e convien ripudiare quelle cose che in certa maniera soppiantano l'animo. E' egli d'uopo fare dei quesiti circa i divini oracoli? va bene, se si facciano con intelligenza: e se no, come da un idiota. Perchè *a uno stolto che domanda, sarà messo in conto di sapienza* (*a*): ma a uno che secondo la sua immaginazione reputa di esser prudente, sarà imputata grande ignominia. Chiamasi stolto dallo Spirito colui, il quale per esser idiota, viene rapito dal senso: cosicchè l'essere stolto, sia l'essere idiota, e similmente ancora l'essere sempliciotto (1). Scrive altresì Paolo (*b*): *Chi conobbe l'intelligenza del Si-*

(*a*) Proverb. XVII.

(1) *Sempliciotto*) I Settanta e dietro a essi la Vulgata chiama *stolto* quello che nel testo originale si dice *petbì*, ovvero *potbèb*, cioè improvido, men cauto, poco scaltro, semplice, epperò bisognoso di avvertimenti. Quindi questo vocabolo non debbe prendersi nè in cattiva parte, nè intenderlo per infermità del corpo.

(*b*) 1. Corint. II. 16. L'argomentazione di s. Paolo è que-

Signore, il quale sia per istruirlo? Ma noi abbiamo l' intelligenza di Cristo. Perchè uno il quale per mancanza di raziocinio dice, o fa cose non doverose, costui credendo di esser prudente, si riputerà un pazzo.

****

CAPO IX.

ARGOMENTO.

Non si offenda alcuno. Si ascoltino le ammonizioni. Varj precetti circa ciò. Si fugga la iattanza.

Bisogna umiliare sestesso, non colle parole solamente, ma colle opere eziandio; acciò non siamo impostori, ma mansueti, e non adulatori. Oltre questo conviene che uno, il quale si regge con dirittura, tengasi quieto, nè cerchi ingerirsi in tutto, non sia iracondo, non taccia perchè nascano delle liti, ma contempli quantomai è d' uopo, se una cosa possa dirsi rettamente, e allora appena par-

questa: Spirituale è quello che dallo spirito di Dio fu ammaestrato. Non è possibile che alcuno a Dio insegni cosa alcuna, esso debbe a noi insegnare. Se dunque noi giudichiamo e conosciamo le cose spirituali, Dio ce le insegnò, e noi abbiamo lo spirito di Cristo.

parli. Conviene ancora recitar inni, e salmi, e cantici, e laude; ma non (come uno il quale è da sestesso discorde; che sotto coperchiella condanna il seguitare altrui) per mezzo della salmodia essere molesto al vicino: acciocchè non sembri che un tale sia dappiù, e che in certa guisa stabilì nell'animo, quasi artifiziosamente prescrivendo leggi a quello, fare un contrasto da non doversi incolpare (1). Egli è necessario eziandio ascoltare chi consiglia, e non soltanto insegnare. Fa mestieri lasciarsi persuadere, in quello stesso modo, che vogliamo che il prossimo a noi condescenda. Dobbiamo supporre che gli altri sieno savj, e non attribuir solamente a sestesso l'intelligenza. Non bisogna che uno si esponga a pericolo per suggestione della propria opinione, e nemmeno disprezzi chi lo ammonisce; ma deve farlo capace, ch'egli non giudica bene delle cose di lui: ovvero, se dice la verità, deve persuadersene, e se-

gui-

(1) *Incolpare*) Tutto questo periodo nel testo è oscurissimo, di cui disse il Marand: *Si quis sensus ex his verbis erui potest, eum eruditis divinandum relinquo*. Il luogo non si può sanare coi manoscritti, e le vecchie interpretazioni latine sono egualmente inintelligibili. Credo il senso essere in sostanza quale lo espressi. Per *Laude* nei libri liturgici de' Greci s'intendono i salmi 148, 149, 150, che principiano *Laudate*, e dai quali noi ancora abbiamo denominato *Laudi* una porzione del divino uffizio. Vedi nella prefazione *num.* XI.

guirlo. Perchè l' uomo contenzioso commette doppia ingiustizia; e dovendò mutar sentenza, vuole, come dicesi, riportar la vittoria cadmea (2). E il motivo si è, per vanamente gloriarsi, come se non avesse errato, e per riposare sulla suggestione del suo pericoloso affetto. Degni di risa sono coloro, i quali ogni giorno gridano, perchè pensano di ottenere qualche cosa. I quali, la discordia avendo gettato nel mezzo il pomo (3); quando pensano di goder la pace, li turba, procurando che cada il discorso circa alcuni che sono dappiù nel mondo. Sono poi buffoni e miserabili alcuni, i quali affermano non darsi cosa, della quale non abbiano cognizione; e dicono, secondo le occasioni, di saper non meno l' arte dei muratori, che quella dei cuoiai, e ogni professione che venga loro menzio-

(2) *Cadmea*) Proverbio detto di una vittoria che nuoce. Nacque da ciò che i Cadmei vinsero veramente gli Atteniesi militando con Adrasto, ma poi pagarono acerbissimo fio. Altri danno altra origine al proverbio. Vedi il Manucci *pag.* 1002. Noi la diciamo *Vittoria del Pulcinella*.

(3) *Pomo*) Alludesi alla favola di Paride, che eletto giudice tra Giunone, Pallade e Venere, quale di esse fosse più bella, e suo dovesse essere il pomo d'oro portato da Discordia alle nozze di Peleo, su cui era scritto: *Diasi alla più bella*; avendo Paride sentenziato in favor di Venere, fu cagione d' infinite discordie tra quelle favolose divinità.

zionata, e rissano con quello che cerca por freno alle loro ciance. Sono altresì vanagloriosi quelli che a cagione della lode umana s' accollano la cura del prossimo.

****

CAPO X.

ARGOMENTO.

Contro gl' iracondi e arroganti. Contro quelli che fingono mitezza e mansuetudine. Indizj per conoscere simili difetti.

E gran pericolo evvi presso quelli, i quali appellano al giorno del Signore (1). Imperciocchè o debbe uno prestar fede onde fuggire il giudizio, ovvero eziandio perdonare al prossimo, affinchè a se ancora da Dio vengano perdonati i peccati. Uomini tali contro seme-

(1) *Signore*) Sembra doversi intendere l' estremo giorno del giudizio, in cui il Signore manifesterà i secreti del cuore. E forse ancora intendesi la domenica, detta essa pure giorno del Signore, in cui tenendosi le sinassi, o radunanze de' Cristiani, sembra che si terminassero alcuni punti di controversia, come hannosi alcune tracce fino dai tempi degli Apostoli.

medesimi intrecciano delle liti (2). E' egli pur necessario guardarsi dalla iattanza di alcuni, i quali avendo mestieri di correggere sestessi obbedendo a quelli che li consigliano, assai stoltamente dicono: Non ti rispondo nè anche, abbi pure questo sospetto che hai di me. Nè occorre che io dica niente di quelli che si compiacciono di semedesimi, quando uno cerca di ammonirli: i quali affatto mondanamente rispondono; Nè tu puoi salvarmi, e nemmeno puoi dannarmi. Io so di molti, i quali per la mala coscienza, e per non avere purità di mente, godono dei peccati del prossimo. E sono condannabili quelli che bugiardamente asseriscono di non essere adirati: e quelli altresì, i quali quietamente in vero studiansi parlare; ma dal colore, e dagli occhi, e dal celato movimento sia del capo, o delle ciglia, e dal batter delle mani vengono scoperti. Perchè è impossibile, che un tale non sia indice di semedesimo. Ma ogni fedele quando conosce di essere schernito da alcuno, coerentemente alla furberia di chi verso lui è così affetto, cerca deludere la di lui pravità col conoscere la disposizione del cattivo suo sentimento. E per dirla in poche parole, chiunque condanna semedesimo, sarà immune da ogni ma-

(2) *Liti*) *Desmevusi synallagmata*, cioè *nectunt actiones*. Il traduttore latino, *colligant contractus*.

mala azione. E colui, il quale ora è pallido, poscia rosso, vario nel temperamento del corpo, quasi a guisa dei cameleonti raggirasi in luogo caldo e deserto (3). E' d' uopo altresì considerare le disposizioni di certuni nel desiderio delle lezioni. Conciossiachè tosto che uno legge, in qual modo egli ancora pensi è manifesto appresso quelli che hanno capacità di giudicare (4). Le qualitadi degli animi eziandio si dimostrano dalla maniera di vivere; perchè per mezzo dell' inclinazione circa la conversazione, conoscesi pure l' indole delle cose non apparenti. Dobbiamo poi non meno ripudiare l'uomo litigioso, il quale con artifizio permette di esser vinto senza voler contraddire. Per il quale meglio sarebbe, af-

(3) *Deserto*) Picciolo animaletto non dissimile della lucertola, di cui Plutarco, dice assomigliandogli l'adulatore, che prende tutti i colori, tranne il bianco. Tertulliano altresì *de Pallio cap. 3.* descrittane la figura, soggiunge: *Mutari totus, nec aliud valet. Nam cum illi coloris proprietas una sit, ut quid accessit, inde suffunditur. Hoc soli chamæleonti datum, quod vulgo dictum est, De corio suo ludere.* Nel greco leggesi *perinostì*, va errando, che alcuni vorrebbero leggere *hyponostì*, si ritira. Ma forse meglio leggerebbesi *parachroi*, prende i colori.

(4) *Giudicare*) Non è punto necessario riferir ciò alle lezioni monacali. Dall' affettazione e gusto del leggere trappella l'inclinazione che ha l'animo del lettore a questa o quella cosa.

affin di non correr pericolo, procurar di vincere, anzichè affettare ciocchè non è secondo la retta ragione (5).

****

CAPO XI.

ARGOMENTO.

Non lice nuocere agli altri. E' bene talvolta dissimulare i peccati. Non bisogna corrucciarsi. Non riprenda chi merita riprensione. Ciascuno esamini sestesso.

Sono nostre parti tenere discorsi con buona coscienza: e le dispute si facciano pel codice (1), non per qualche litigio, tramando con-

(5) *Ragione*) Non s'intende di quelli che per virtù non vogliono rispondere, e lasciansi vincere: ma di quelli che ciò fanno per adulazione o altro vizio.

(1) *Codice*) Nel greco, *peripati fiant propter membranam*. Sono *peripati* le dispute su' punti difficili, così dette dal modo di disputare dei Peripatetici. Nel qual senso è così usato quel vocabolo da Aristofane, Platone, ec. *Somation* che qui leggesi, significa anche un codice, una membrana. Vuol dunque dire il Santo, che occorrendo controvertere sull' intelligenza di qualche passo d'uno stromento, stipulazione, contratto, o cosa simile, si faccia solo per la giusta intelligenza, non per mover liti, o far contratti violenti e lesivi, ec. Il traduttore latino prenden-

contratti violenti contro il prossimo. Egli non è poi cosa indecente, che noi con qualche lepidezza e scherzo cerchiamo di dileguare le fantasticherie di quelli che soprammodo pretendono penetrare le cose. Infatti per togliersi dalle ciance di costoro, vi sono di quelli, i quali sogliono con finzione ritirarsi in certi luoghi separati pel bisogno della natura, e nei destri metter il fine dei riflessi contro alcuni. E come quel padre in commedia dice di portare il figliuolo prodigo, e sebbene senta l'odore degli unguenti, dice di non sentirlo, con quella difficoltà dell' odorato procurando cancellare il peccato di lui (2): allo stesso modo io consiglio ai più savj dar a divedere a coloro che ebbero troppo cattiva educazione, che nè sanno quel che operano, nè intendone quel che dicono. Ma l' uomo che reputa sestesso prudente, resiste alle ammonizioni, e la sente al contrario, e diviene contradditore di chi lo consiglia, e secomedesimo medi-

dendo le voci nel significato ovvio, ha: *Adhibeantur ambulationes non ad negotiationem aliquam violentos contractus adversus proximum struendo*, ove nemmen tutte le parole sono espresse.

(2) *Di lui*) Similmente Plutarco *de liber. educ.* dice: *Conducibile est etiam nonnulla peccata liberorum simulare parentes se non animadvertere .... unguentum redolet? tace*. Ma non bisogna abusare di questo consiglio massimamente nel principio dell' educazione.

dita ciò ch' è proprio della nostra umanità, e della perfidia. Il perchè esibiamo noi stessi irreprensibili, non facendo solamente ciò che a noi pare e piace, ma quello eziandio, ch' è dei molti, acciò sieno salvi. Circa poi il doversi adirare; egli è bene se non si faccia mai: perchè questa è una specie di mania. Che se talvolta ne siamo spronati, bisogna servirsi dell' ira per rimedio del prossimo: Perchè chi la usa contra ragione, odia primieramente sestesso, indi ancora il prossimo: semedesimo colla sua azione, e quello recandogli molestia. Quindi fu scritto (*a*): *Chiunque adirasi temerariamente contro il suo fratello, sarà reo di gastigo* (3). Il movimento poi dell' ira, chiunque badi a sestesso, è capace di conoscerlo. Sappiamo già, che alcuni per voler correggere il prossimo fanno rei semedesimi. Perchè chiunque insegna una cosa a un altro, ch' egli stesso primo la faccia, perchè senza accorgersi non dia

la

(*a*) Matth. V. 22.

(3) *Gastigo*) Nominandosi giudizio, concilio, e geenna, pensano alcuni, che siavi allusione ai magistrati degli antichi Ebrei di 3, 23, e 70 uomini. Ciò a me non pare, perchè alla geenna niun di quei magistrati può corrispondere: al concilio nel greco corrisponde il *Synedrio*, ch'era il magistrato dei 70, e nel verso antecedente nostro Signore dice l'omicida reo di *giudizio*, e il magistrato dei tre non aveva gius di spada. Perciò posi il termine *gastigo* nella mia versione.

la sentenza contro semedesimo per mezzo del prossimo. Deve dunque chi è di buoni sentimenti, come applicò l' animo ai difetti di alcuni altri, dire: Sono io forse ancora tale?

****

CAPO XII.

ARGOMENTO.

Modo di usar il vino. Fuggasi l' ebrezza.

Il vino poi nè si beva ogni giorno per ubbriacarsi, nè si ricerchi come l' acqua. Amendue veramente sono opere di Dio: ma l' acqua è necessaria, il vino fu per aiuto del corpo. Ma chi prima resta impedito della lingua, e riverbera come fuoco dagli occhi, è trema dei piedi, e perde i sensi, costui prese un rimedio mortale. Egli non fa del ferro una falce, o altro stromento da lavorar la terra; ma fa di quello una spada, ovvero una lancia, e sconvoglie l' ordine prescritto da Dio. Perchè chi bee vino, dee beerlo l' inverno pel freddo, affin di non tremar dal rigore, e la state per rimedio dell' inverno. Ma chi di quello abusa, impazza, e a guisa dei porci, o dei cani, pel profluvio del rimedio ribollendo, opera indecentemente.

Bisogna dunque che noi non si serviamo malamente delle opere di Dio come ghiottoni, strascinando la sete in ubbriachezza. Ma partecipiamo della bevanda per non patir la sete. Tutti quelli pertanto, che assorbono il vino, e bevono abbronzati come coloro che hanno la febbre, morranno poco dopo per la intemperanza.

****

CAPO XIII.

ARGOMENTO.

Fuggasi la ghiottoneria.

Egli è anche necessario schivare la golosità, cibandosi di alcune poche cose, e queste necessarie. Perchè come un corpo infermo ha bisogno di molti e varj medicamenti; così ancora un' anima che per sestessa è in cattivo stato, poco meno che non voglia eziandio cibarsi di pelli. E se v' abbia chi ne ricerchi la causa, finge un' affezione corporale. A cotali bisogna dire: Non ogni massima stabilita da ciò che va a genio del pensiero, ha una dimostrazione che plausibilmente possa sostenersi? Imperciocchè puossi ancora inventar molta difesa per fino

d' un

d' un adultero, d' un omicida, d' un disertore, onde mostrare ch' è ben fatto, quanto da essi si commette. Ma chi dice la causa del male a chi interroga, e risponde, in verità ch' egli riferì una massima assai mirabilmente. Conviene dunque servirsi dei cibi per non patir la fame: e chi *non* (1) è tale, dal canto suo vuol essere di cento mani, e di cinquanta teste (2), cercando dei Gerioni (3) da tre teste, e da sei mani: con molte mani e assai bocche cercando di contentare la sua voracità.

CA-

(1) *Non*) Questa negazione che manca nel manoscritto è ricercata dal senso.

(2) *Teste*) Cioè a guisa di Briareo, di cui così narra la favola.

(3) *Gerione*) Figliuolo di Crisaore secondo Esiodo, fu re delle tre Baleari maggiori, e quindi la favola il fece di tre corpi. Fu ucciso da Ercole. Vuol dire s. Giustino, che il ghiotto e ingordo vorrebbe almeno che vi fossero, sennon dei Briarei, dei Gerioni, ed esso essere uno di questi per contentare la sua gola sfondata.

****

CAPO XIV.

ARGOMENTO.

Essere migliore la povertà delle dovizie. Come convenga dirigersi all'eternità.

Disdice in qualunque guisa lodar le ricchezze, e vituperare la povertà. Perchè quelle prendono la loro consistenza dalla materia riconosciuta tale. Ma il fine della materia è la corruzione, i vermi, e le tignuole, e il fuoco, e la caduta, e i ladri, e il tiranno: ma questa è segregata dal presente secolo, e cerca soltanto la verità, non tratta da alcuna cosa temporale. E tali avvertimenti io vi diedi per iscritto, volendovi insinuare la tranquillità, e prendendomi sollecitudine di rendervi idonei alla perfezione e virtù. Chi non è tale, corre fuori della regola a lui data, e per li suoi disordinati modi perde il premio della vittoria. E sebbene per via di molta fatica abbia uno conseguito aiuto dai bravi atleti, godendo di cibo, di bevanda, e di vestimento, nulladimeno esso rimane sen-

senza corona (1). Ma quelli giunti alla diletta città del Padre, conseguiranno un eterno premio, e a questi accaderà pel cibo di questo mondo non essere a parte del verace godimento.

****

C A P O XV.

ARGOMENTO.

Colla donna siamo nel parlare circospetti. Le fraudi donnesche. Cautele da usarsi.

Colla donna bisogna farla da censore, stando avvertiti, che non venissimo mai ingannati. Conviene portarsi a esse senza aver addosso alcuna malatia, e senza affettazione, temendo il pericolo del loro conversare; e conoscendo già preventivamente la loro volubilità, e il loro sapere a qual fine si pensi che sieno nate. Più di tutto è necessario guardarsi dalle loro mondane (1) premure in secreto, le quali praticandosi da esse in secreto, perciò appunto vengono da loro medesime condannate. Ma le praticano per ingo-

(1) *Corona*) Di questo luogo allegorico vedi ciocchè abbiamo detto nella prefazione al *num. X.*

(1) *Mondane*) Altro manoscritto *comiche*, nello stesso senso.

gbiare il prossimo. Succede dunque, che alcune, le quali celano sestesse alla coperta, perchè non ardiscono manifestamente abbellire il loro volto, il facciano con artifizio. Imperciocchè specchiandosi nell' acqua; ovvero nell' olio (2), giudicano di se se sieno capaci di mover guerra alla continenza. Praticasi da esse un'altra maniera ancora di tale insidia. Perocchè di soppiato acconciando delicatamente i ricci della testa, come se volessero furtivamente tener celato al prossimo, che ornano con affettazione la chioma, toccano a fior di dita le gote e il mento. Mirano eziandio sestesse senza mover la testa. Conviene adunque trattare con tali con tutta fortezza, tagliandone i prodighi loro rami. In verità tostochè vengono afferrati, si piegano, e il frutto viene divorato dalle volpi che rintanano in terra (*a*). Per questo secondo il Profeta, *Bisogna usare il pungiglione coll' asino, e la scorreggia col cavallo* (*b*), perchè il pigro sia incitato, e venga battuto dalle ammonizioni; perchè è sfrenato colui, il quale cerca scuotere le briglia. Affinchè, secon-

(2) *Olio*) Seneca, *Natur. quæst. I. cap.* 17: *Rerum natura facultatem nobis dedit nosmetipsos videndi, fons cuique perlucidus, aut leve saxum immaginem reddit.* E il pastore appresso Virgilio: *me nuper in litore vidi.*

(*a*) Cantic. II. 15.

(*b*) Prov. XXVI. 5.

condo Geremia (c): Non andiamo formando noi medesimi *cavalli ronzoni, e non nitriamo alla moglie del prossimo.*

****

CAPO XVI.

ARGOMENTO.

Chi s' intenda per donna del prossimo.

Donna è veramente ogni sorella: ma dicesi donna del prossimo; cioè di Gesù Cristo salvator nostro. La quale secondo l' amore verso Dio e padre dell' universo, perchè dessa è prossimo (1) di lui, si deve onorare e amare. Così Paolo dice (a): *Destinai in matrimonio tutti voi a un marito solo, affine di esibire a Cristo una vergine casta.* E' altresì la donna del prossimo carne fra noi, alla quale non lice che nitriamo, e vi nitrisce colui eziandio, che non ancora eseguì il desiderio, quando gli si sollevano le esalazio-

(c) Hierem. V. 8.

(1) *Prossimo*) Dal seguente luogo di s. Paolo intendiamo, che la donna cristiana è prossima di Gesù Cristo: cioè tanto a lui vicina e stretta, quanto una sposa al suo sposo.

(a) 2. Corint. XI. 2.

zioni dell' appetito, sebbene non sia consumato (2).

****

CAPO XVII.

ARGOMENTO.

Della cura dei fanciulli e degl' infermi, e della fatica delle mani.

È necessario non meno aver cura dei fanciullini, *perchè di questi è il regno de' cieli* (a). Nè lice trascurare gl' infermi, nè dire: Non ho imparato a ministrare. Perchè chi allega o la delicatezza, o il non uso, sappia ch' esso ancora andrà soggetto al contrappasso. E quando soffrirà qualcosa di simile, ch' egli incolpi la propria condanna del suo sentimento, accadendo a lui quelle stesse cose, le quali egli altresì determinò. Non dobbiamo tuttavia trascurare chi trascura, perchè *Dio è il giudice* (b). E chi desidera essere ben trat-

(2) *Consumato*) Ciò s' intende del desiderio deliberato, secondo il detto di nostro Signore, *Matt. V.* 28: *Chi guarda una donna con cattiva intenzione, già commise adulterio con essa nel suo cuore.*

(a) Matth. XIX. 14.

(b) 1. Corint. IV. 4.

trattato, ch' esso tesoreggi per mezzo della beneficenza il benefizio verso se proveniente dal prossimo. Il vergognarsi non va bene, acciò taluno, perchè personalmente operiamo, non abbia a riputarci miserabili, e senza aiuto. Solo è necessario guardarsi, che pel vizio e per la cattiva vita alcuno non infami quelli che dicono di conoscere Dio.

****

CAPO XVIII.

ARGOMENTO.

Siamo disposti a tutti gli accidenti della vita.

Per dirla in breve: Il dolore del mondo opera la morte a quelli che da esso sono colti; ma il dolore secondo Dio genera l' intelligenza della vita. E prima di tutto riconoscasi che e infermità attende i nostri corpi, e detrimento e indigenza; ma ecci vicino quello che sarà per farci grazia. Quindi bisogna premeditar ciocchè sarà per succedere, affinchè succedendo non rechi stupore, e costernazione ai nostri cuori. Chi è tale dirà all' accidente che gli succede: Sapeva che eri per sopravvenirmi, non fallai atten-

tendendoti : conosceva già anticipatamente che tu mi avresti assalito. E se uno sia tale, si manterrà in piedi, e non soccomberà. Ma il turbarsi per la subitezza, ovvero lo sclamare, e molte volte ancora il compiangersi, è proprio di un sentimento assai miserabile.

****

CAPO XIX.

ARGOMENTO.

Attendiamo soltanto alla virtù. Conclusione esortatoria. Voti del Santo.

Fa mestieri dunque attendere alla virtù soltanto, e portarsi a quelli che delle proprietà di lei tengono sermone. Tutti però quelli che non abbiano l' esercizio delle cose, le quali si dicono, questi abbandonando per le loro insidie, cerchiamo quelli che con noi vogliano militare. Imperciocchè chi affetta dire: Io non sono principe, nè giudice, e perciò nulla fo di bene; costui, quasi signoreggiato da molti tiranni, senza accorgersi serve al peccato, e fugge quelli che vogliono camminare per questa strada. *Beato adunque chi è mondo di cuore, perchè questi solo*

può

può vedere Iddio (*a*). Il fedele deve tenersi affatto lungi dall' invidia e dal livore, e pregare ogni giorno, che trovinsi dei ricchi in sermone, e potenti nell' opera (*b*): perchè gli uni siamo membri degli altri (*c*). Perciò patiamo con chi patisce (*d*), e godiamo con chi viene glorificato, schivando quelli che non sono domestici (*e*) della legge di Cristo. Queste cose, o fratelli, consigliando a voi di praticare, gli altri ancora per mezzo vostro intesi esortar a fare la volontà di Dio (*f*). E il Signor della gloria, che esiste per tutti i secoli, conceda a tutti voi di conseguire insieme cogli eletti gloria e riposo (*g*). La grazia del quale altresì sia con tutti voi (*h*).

Fine della Lettera di s. Giustino a Zena e Sereno.

APO-

(*a*) Matth. V. 8.
(*b*) Luc. XXIV. 19. Actor. VII. 22.
(*c*) Roman. XII. 5.
(*d*) 1. Corint. XII. 26.
(*e*) Galat. VI. 10. Ephes. II. 29.
(*f*) Ephes. VI. 6.
(*g*) 1. Corint. II. 8.
(*h*) Hebr. XIII. 25. Apoc. XXII. 21. Questo tessere il proprio sentimento in tal guisa colle parole della divina Scrittura, già abbiamo detto essere carattere di s. Giustino.

APOLOGIA PRIMA

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA APOLOGIA

DI SAN GIUSTINO.

I. Scrive Eusebio (1), che i santi Quadrato ed Aristide presentarono ad Adriano Apologie per la cristiana religione. S. Geronimo (2) similmente lo attesta, notando che Quadrato presentò la sua all'imperatore ch' aveva tenuti i quartieri d' inverno in Attene. Ciò Eusebio nel Cronico nota avvenuto l'anno settimo di lui, che fu il 123 di Cristo. Lo stesso s. Geronimo (3) scrive di Quadrato: *Nonne Hadriano principi Ecclesiæ sacra invisenti librum pro nostra religione tradidit, & tantæ admirationi omnibus fuit, ut persecutionem gravissimam illius excellens sedaret ingenium?*

II. Ciò nulla ostante gl' inimici del nome cristiano non lasciarono di perseguitare e chiedere a morte i seguaci di Gesù Cristo. Gl' imperatori medesimi o dimentichi, o pentiti dei loro favorevoli decreti sentenziarono i Cristiani alla morte solo che

(1) H. E. IV. 3.

(2) De Vir. Ill. c. 19. e 20. & ep. ad Magnum.

(3) Ep. 84. ad Magnum.

che qualche calunniatore ingiusto denunziasse il nome di uno come cristiano.

III. Mosso da queste inique pratiche s. Giustino, attesa ancora l' indole assai mansueta e favorevole del regnante imperatore, prese egli altresì a scrivere una Apologia in difesa della santa religione; e scritta la presentò all' imperatore, chiedendo insieme che venisse esaminata, e registrata negli atti. Questa è la presente Apologia ch' io qui, da me volgarizzata, esibisco, *egregium utique christianæ pietatis monumentum* (4). Altre volte ella occupava il secondo luogo, mentre nelle vecchie edizioni la seconda era posta prima, e ciò come pare fino da' tempi di s. Giovanni Damasceno che cita la seconda come prima. Ma oggi con certezza da tutti viene collocata nel primo luogo. S' appella pure *la più lunga*; della quale alcune cose ho già dette nella Prefazione al Dialogo.

IV. La direzione in fronte dell' Apologia medesima è concepita in questi termini: *imperatori Tito Ælio Adriano Antonino, Pio, Augusto, Cæsari: Verissimo filio philosopho, & Lucio philosopho* (al. *philosophi*) *Cæsari natura filio, & Pii adoptivo,* *ama-*

(4) Fabric. l. c.

amatori eruditionis, sacroque Senatui & populo omni Romanorum. Eusebio lib. IV, cap. 12, che nell' antecedente capo undecimo la dice data *Antonino nempe Pio*, ci esibisce la medesima epigrafe.

V. Vogliono alcuni che amendue le Apologie sieno state offerte agl' imperatori Marco Antonino e Lucio Vero. Della seconda noi diremo a suo luogo. Vedasi il Fabrici (5). Nacque tale opinione perchè riputarono la seconda Apologia o un preambolo, ovvero un' aggiunta della più lunga, e da alcune varie lezioni che occorrono, cioè dal leggersi in alcuni manoscritti *philosopho*, in altri *philosophi*: e perchè come giudica il Silburgio dovrebbe leggervisi così: *Augusto, Cæsari, & Cæsari Verissimo*. Come altresì alcuni pretendono doversi leggere, *& Lucio Vero*. Aggiungasi che il nome di *Antonino* era comune a Tito Elio e a Marco Elio, onde credesi nata confusione. Forse ancora qualche nota marginale passò nel testo, e lo rese così imbrogliato presso noi.

VI. Comunquemente ciò sia, l' espressa autorità di Eusebio nel capo undecimo citato, e quella di s. Girolamo degli uomini

(5) B. G. V. 53. in nota.

ni illustri *cap. 23*, ch' ella sia stata presentata ad Antonino Pio fa, che noi questa sentenza come vera seguiamo col Vallesio, con Teodoro Metochita (6), e altri molti uomini dotti più docili nelle loro opinioni, la quale ancora dalle seguenti osservazioni può restar confermata, come in parte altrove abbiamo detto.

VII. 1. Consta che nei primi anni di Antonino Pio i Cristiani venivano perseguitati. Lo insegna il Basnagio, e si raccolse da una iscrizione posta a S. Alessandro martire nel cimitero di Callisto, portata dal Mabillonio (7), e dall' Orsi nella sua Storia (8). Sicchè ha potuto benissimo s. Giustino con ragione presentare a quell' imperatore un' Apologia, inutili essendo divenute quelle di Quadrato e di Aristide.

2. Che a un solo imperatore, e non a due Augusti dirigesse la sua scritta il nostro Santo, fu osservato eziandio dal Fabrici (9), avvegnachè dice anche nel Dialogo di aver offerto uno suo scritto *Cæsari*. Che se avesse diretta la sua Apologia ai due Augusti Marco Aurelio, e Lu-

(6) In Meursio VII. 795. (7) Mus. Ital. t. I.
(8) Lib. 3. (9) Loc. cit.

Lucio Vero, per certo avrebbe detto *Caesaribus*: poichè l'anno 161 morto essendo Antonino Pio, benchè il Senato dichiarasse imperatore solamente Marco, egli elesse suo collega Lucio, e così con nuovo esempio per la prima volta si sono veduti due Augusti insieme.

3. Nell'Apologia stessa (10) dice, *Hadrianum patrem vestrum*. Ma Adriano adottò sì veramente Antonino il pio, ma non mica Marco e Lucio che furono imperatori dopo Antonino.

4. Nella Prefazione al Dialogo (11) contro l'opinione del Pagi osservai, che non potevano dire i Gentili Cristo nato da anni 150 come si ha nell'Apologia (12), se ella fosse stata scritta sul principio dell'impero di Antonino, cioè circa l'anno 138 perchè dovevano dire 140 e non 150. Molto meno dunque ella può dirsi scritta sotto Marco e Vero, i quali ebbero l'impero soltanto l'anno 161.

5. Tengono gli eruditi, come altrove indicai, che l'Apologia di s. Giustino, come espressamente il dice Zonara, producesse il buon effetto che Antonino colla sua lettera al Comune dell'Asia vietasse ucci-

(10) Num. 69. (11) Num. X. (12) Num. 46.

cidere i Cristiani pel solo titolo della loro professione. Nella Prefazione al Dialogo notai che in quella Lettera si commemorano i terremoti che succedevano essendo già adulto l'impero di Antonino. Ciò dunque supposto, mostrasi da quella Lettera che ad Antonino fu drizzata l'Apologia, di cui quella Lettera fu effetto; e che l'Apologia non fu scritta, come vogliono alcuni, al principio dell'impero di Antonino, perchè non ancora erano accaduti quei terremoti.

6. Al numero XII della stessa Prefazione al Dialogo, giudicai dall'impedita crudeltà de' Giudei contro i Cristiani, che l'Apologia sia stata scritta l'anno 144, oppure 145, in coerenza eziandio di ciò ch'aveva ivi osservato ai numeri III e VII. Ella conseguentemente fu scritta sotto Antonino Pio. E veramente per osservazione del Marand concordano a maraviglia le cose espresse in quella Lettera, e ciocchè maneggia il Santo nei numeri principalmente 2, 7, 8, 11, 12, 17, 46, ec. dell'Apologia.

7. S. Ireneo (13) riferisce: *Marcion invaluit sub Aniceto*. Sebbene il Bianchini, co-

(13) Lib. III. cap. 4.

come nota il Muratori, ponga l'elezione di questo papa nell'anno 150; pure i diligentissimi calcoli del Pearson e del Dodwelo l'assegnano al 142, come fu osservato anche dal Grabe. Quindi prova il Tillemont (14), che l'eresia di Marcione non iscoppiò prima dell'anno 142. Ciò fu dacchè venuto in Roma non fu ammesso alla comunione. L'espressione di san Giustino (15), il quale dice: *Martionem etiam quemdam Ponticum novimus, qui etiamnum superest, ac discipulos docet*, ci fanno chiaramente intendere, che Marcione non era in Roma quando san Giustino scriveva la sua Apologia. Ma lo era quando s. Policarpo venuto a Roma sotto Aniceto eletto papa, disse quelle terribili parole all'eretico che voleva da lui essere riconosciuto (16): *Cognosco primogenitum diaboli*. Ci convien dunque dire scritta l'Apologia prima dopo l'anno 142, e avanti il 150. Vedesi che Marcione due volte portossi a Roma per ottener la comunione. E veramente Tertulliano nel libro delle Prescrizioni afferma, che due volte Marcione fu scacciato dalla Chiesa con duecento sesterzi

(14) Marand pref. pag. 75. Grabe Spic. tom. 2.

(15) Num. 26.

(16) Timoth. presb. apud Meursium VIII. 739.

zi che vi aveva portati. Locchè penso doversi intendere della replicata repulsa che ebbe di conseguire la comunione. Prima perciò della seconda venuta in Roma dell' eretico, san Giustino debbe avere scritta quest' Apologia, prima cioè dell' anno 150 come insegnano pure il Grabe, du-Pin, Papebrocchio e molti altri.

VIII. Posto dunque come fuori di controversia, che l' Apologia lunga di s. Giustino sia stata offerta ad Antonino Pio, e ciò non nel principio ovvero nel fine dell' impero di lui, ma in quello già adulto, niun altro tempo più opportuno troviamo sotto il quale datarla se non l' anno 144, o 145.

IX. Non può cader dubbio della sincerità della Lettera di Adriano in favore delli Cristiani: e nulladimeno noi ancora li vediamo infestati, e condannati a morte per sole calunnie o alle nude istanze dei popoli delle provincie, o alla sola delazione a' tribunali, e per la spietata crudeltà dei rappresentanti. Vediamo ancora che senza esame gl' imperatori medesimi procedono a barbare sentenze contro di loro. Appar dunque che disubbidienti fossero i sudditi e i tribunali agli ordini degl' imperatori; e che questi eziandio non sem-

sempre fossero coerenti a se stessi, ma o dimentichi, o pentiti dei loro decreti in favor dei Cristiani, procedevano poi contro essi secondochè venivano spinti dalla propria superstizione, o crudeltà. Non è dunque maraviglia se a fronte del decreto di Adriano si quereli s. Giustino, che ingiustamente contro i Cristiani venga decretata la morte.

X. Nè questa irregolarità può rendere sospetta la Lettera di Antonino al Comune dell'Asia, quantunque ancora dopo quella vediamo perseguitati i Cristiani, in guisa che la persecuzione in seguito facesse che il Santo medesimo divenisse vittima di simile ingiustizia. E se ancora dopo Marco furono molestati i Cristiani, e al solo titolo di quella professione dannati; la sola persecuzione non prova che quell'imperatore per la vittoria sopra i Quadi in verità non iscrivesse e ordinasse in favore dei Cristiani contro i calunniatori e delatori.

XI. Ma non appartenendo queste due Lettere alla scritta del nostro Santo; ciocchè può in quelle considerarsi lo abbiamo soggiunto nelle note ai proprj luoghi.

XII. Furono più volte pubblicate le Apologie di s. Giustino, e fatta ne fu eziandio

dio una versione inglese, come può vedersi nel Fabrici. Dopo la diligentissima edizione del Marand, le Opere genuine del nostro Santo furono riprodotte dal Galland nella sua veneta Biblioteca de' Padri. Una *Analisi delle Apologie di san Giustino martire con alcune riflessioni* fu similmente pubblicata in Pavia nel 1792. Ma più precisa io reputo quella del soprallodato Marand, che leggesi nella particolar Prefazione, nè debbe venir disgiunta da ciò che scrive nella generale Prefazione parte terza.

XIII. Oltre le giuste querele del nostro Santo per le oppressioni maligne sofferte dai Cristiani, per le quali egli con libertà e forza si querela appresso l' imperatore, espone i capi principali dei dommi e pratiche cristiane. Come queste erano le cose le quali esponevano i seguaci di Gesù Cristo alle calunnie, alla persecuzione e alla sentenza di morte; così s. Giustino fa vedere che i Cristiani dicono e praticano cose già predette prima di ogni greco scrittore, e che i demonj per loro arte fecero contraffare dai poeti e dalla mitologia. Sicchè come non venivano perseguitati quelli che a un dipresso insegnavano le stesse cose, anzi venivano seguiti e premia-

miati; così conclude essere affatto ingiusta cosa la persecuzione dei Cristiani. Ma più precisa informazione e analisi, secondo l'usato da noi, debbe trarsi dalla seguente tavola delle materie contenute in ciascun numero. Ciocchè potrebbe fare qualche difficoltà in alcune dottrine del Santo, è abbastanza spianato, come credo, nelle mie note.

TA-

TAVOLA

DEI NUMERI

E prospetto della prima Apologia
di s. Giustino.

XLI.

APO-

APOLOGIA PRIMA

PEI CRISTIANI

DI SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

ALL' IMPERATORE ANTONINO PIO.

I.

Nomi e titoli dell' imperatore. Schiatta e patria di s. Giustino che presenta l' Apologia.

All' imperatore Tito (1) Elio Adriano Antonino Pio Augusto Cesare; a Verissimo figliuo-

(1) *Tito*) Secondo Capitolino, quest' imperatore nacque l' anno di Cristo 86., ed il suo nome fu Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino. Ebbe alcuni figliuoli che morirono prima di lui. Essendo anche morto Lucio Elio che Adriano aveva adottato, egli adottò circa l' anno 137 Antonino, da cui ebbe il titolo di Cesare, e lo fece suo collega nella podestà tribunizia. Succedette ad Adriano nell' impero l' anno medesimo. Lo aveva adottato a condizione, che non avendo egli prole maschile dovesse adottare Marco Aurelio Vero nato da un fratello di Sabina

gliuolo filosofo, e a Lucio filosofo (2) di Cesare per natura figliuolo, e adottivo del Pio, amante dell' erudizione; e al sacro Senato, e a tutto il popolo romano, per quelli di ogni umana schiatta, i quali ingiustamente vengono odiati e molestati, io Giustino figliuolo di Prisco, nipote di Bacchio (3) da Flavia Neapoli della Siria palestina (4), il qua-

Augusta sua moglie, ed eziandio dovesse adottare Lucio Ceionio Commodo figliuolo di Lucio Elio Cesare. Della confusione che in questo titolo s' incontra, vedi ciocchè ho detto nella prefazione al Dialogo in principio. Il Muratori all' anno 140, terzo di Antonino, mette console con lui Marco Elio Aurelio Vero Cesare. Questi successe ad Antonino Pio, e fu soprannominato *il Filosofo*. Secondo Erodiano aveva due maschi; Verissimo che morì assai giovane, e Commodo che a lui successe all' impero. Chi esser possa il Verissimo qui nominato, a me non consta.

(2) *Filosofo*) Altri leggono *del filosofo Cesare*, cioè figliuolo.

(3) *Bacchio*) Altri pensano doversi intendere Prisco Bacchio, come un nome solo, ma ciò non bene. Vedi la prefazione generale.

(4) *Palestina*) *Flavia Neapolis* è lo stesso che Sichimi, o Sichem, situata nelle montagne di Efraim, *Jos.XX.7.* Quindi s. Epifanio *adv. hær.* 1055: *In Sicimis, hoc est in hodierna Neapoli*. Sparziano in Severo dice: *Neapolitanis etiam Palæstinensibus jus civitatis tulit*. E Leonzio *de Sect. p.* 410. parlando dei Samaritani, scrive: *Tenuerunt loca circa Neapolim*. Nelle medaglie altresì viene

quale sono uno di questi, porgo supplica e istanza.

****

II.

Ammonisce che giudichino con giustizia per non contraddire all' appellazione loro senza nuocere ai Cristiani.

Suggerisce la ragione, che coloro, i quali sono veracemente pii (1) e filosofi, stimino ed amino soltanto la verità, rifiutando di seguire le opinioni degli antichi qualora sieno cattive. Conciossiachè la sana ragione suggerisce non solamente di non seguire quelli, i quali o adoperarono, o insegnarono ingiuste cose; ma per ogni modo eziandio a costo della vita propria conviene, che chi ama la verità, quando bene fosse minacciata la morte, elegga di dire e di fare ciocchè è giusto. Voi dunque giacchè siete detti pii e filosofi, e per tutto venite appellati custodi della giustizia e amanti dell' erudizione, vedras-

ne appellata *Flavia Neapolis*. Vedi Relando nella Palestina, e la prefazione generale.

(1) *Pii*) Allusione al titolo di *Pio* dato ad Antonino sotto l'anno secondo del suo impero dal Senato, attesa la sua benigna indole.

drassi se lo siete poi in verità. Imperciocchè si siamo presentati non per adularvi con questi scritti, nè per parlarvi affin di darvi piacere; ma per chiedere che secondo una rigorosa e pesata ragione facciate giudizio; onde non preoccupati da prevenzione, nè da genio di piacere a uomini superstiziosi, ovvero da irragionevole impeto e da antica cattiva fama che già prevalse, pronunciate sentenza contro voi medesimi (2). Noi per verità riputiamo di non poter soggiacere ad alcun male per parte di chissisia, se non si provi che siamo operatori d' iniquità, ovvero se non veniamo riconosciuti malvagi. Voi però potete ucciderci, ma nuocerci poi no.

****

III.

Chiede con forza che i Cristiani sieno giudicati, e che si proferisca giusta sentenza. Quali sieno le parti de' Cristiani e de' principi.

Ma perchè non vi abbia chi giudichi queste espressioni una diceria senza ragione e ar-

(2) *Voi medesimi*) Locchè avverrebbe se proferissero sinistra sentenza contro i Cristiani, per la quale non sarebbe lecito dire che sono pii, filosofi, osservatori della giustizia, ec.

arrischiata, noi chiediamo istantemente che le accuse contro loro sieno esaminate: e se si trovi che la cosa sia veramente così; che veniamo puniti come conviene, anzi maggiormente ci puniate (1). Ma se niuno abbia cosa alcuna da provare contro di noi, non vuole la retta ragione, che facciate mal governo, per cagione della cattiva fama, d' uomini innocenti; anzi di voi medesimi, i quali non per giudizio, ma per passione volete essere molesti. Ed ogni uno, il quale sia savio dirà questa essere la buona e la sola giusta condizione, che i sudditi dieno a divedere irreprensibile la ragione della loro vita e del loro parlare, e che allo stesso modo altresì quelli, i quali imperano, non a seconda della violenza e della tirannide, ma sì della pietà e della filosofia proferiscano sentenza. Imperciocchè in questa maniera e principe e sudditi potranno essere a parte del bene. Perchè disse in non so qual luogo uno degli antichi (2): *Se i principi e i sudditi non sieno filosofi, le città non possono mai essere felici*. Tocca dunque a noi fare, che tutti esa-

(1) *Puniate*) Fabrici *B. G. V.* 54: *Vengano puniti*, i delitti, *anzi noi stessi punirli*.

(2) *Degli antichi*) Platone *lib.* 5. *de rep.* Nota Silburgio riportarsi da Filone p. 445, e da Cicerone *ad Q. frat.*. Marco Aurelio lo aveva sempre in bocca, come attesta Capitolino, *in eo c.* 27.

esaminino la nostra vita e le nostre discipline, acciocchè per quelli, i quali reputano d'ignorare le cose nostre, noi non dobbiamo pagare loro il fio di quanto eglino per essere all' oscuro di quelle cose malamente adoperano. Ma sono altresì vostre parti, come richiede la ragione, che ascoltandoci si veda che siete buoni giudici. Conciossiachè per certo non avrete scusa appresso Dio, se venendo informati non farete ciocchè è di giustizia.

****

IV.

Il nome senza le opere non fa buono, o cattivo. Pel solo nome vengono condannati i Cristiani. Con questi non si osserva quello ch' è praticato coi falsi filosofi e poeti.

Per l' appellazione del nome non si giudica nè il bene, nè il male, se non concorrano le azioni che sottostanno a quel nome; sebbene per quanto appartiene al nome che ci vien dato, noi siamo ottimi (1): Ma perchè non riputiamo giusto chiedere di venire rilasciati in grazia del nome se si provi che sia-

(1) *Ottimi*) Si sente nel greco allusione tra *christotati* ottimi, e Cristiani.

siamo malvagi; similmente, se nè per l' appellazione del nome, nè per la nostra condotta trovasi che noi siamo mali in parte alcuna, tocca a voi guardar bene i fatti vostri, perchè ingiustamente punendo uomini non provati cattivi, per la vostra sentenza non meritiate di essere gastigati. Certo che a cagione del nome nè laude, nè gastigo meritamente può esservi, se non si possa provare qualcosa di virtuoso, o di vizioso a cagione delle opere. Imperciocchè tutti quelli che in voi (2) vengono accusati, voi non li punite se prima non sieno stati convinti: ma in noi prendete il nome per prova, sebbene per quanto appartiene precisamente al nome, conveniva piuttosto punire gli accusatori. Avvegnachè siamo accusati di essere Cristiani. Ma non è giusto odiare quel ch'è buono (3). E similmente se uno degli accusati neghi colla nuda voce dicendo di non esserlo; voi lo licenziate, quasi non avendo alcuna ragione di convincerlo reo: ma se uno confessi di esserlo, attesa quella confessione voi lo punite; essendo del dovere processar la vita e di quello che confessa, e di quello che nega, affinchè consti dalle opere quale ciascuno sia. Avvegnachè come alcuni, avendo imparato da

(2) *In voi*) Cioè in voi Gentili.

(3) *Buono*) Simile allusione nel greco tra *Cristiani* e *christon*.

da Cristo maestro di non negarlo, quando vengono esaminati danno il buon esempio agli altri; così quelli che menano cattiva vita, senza dubbio porgono occasione a coloro, i quali peraltro si hanno proposto di condannare tutti i Cristiani di empietà e d' ingiustizia. Ma nemmeno questo si fa rettamente. Perchè alcuni portano il nome e l' abito della filosofia, i quali nulla cosa fanno degna di quella professione. E voi ben sapete, che vengono chiamati col medesimo nome filosofi quelli eziandio tra gli antichi, i quali sentivano e insegnavano cose opposte: anzi tali di questi insegnarono l' ateismo. E quelli che furono poeti divulgano che Giove fu impudico insieme co' suoi figliuoli, e tuttavia quelli che professano (4) le loro dottrine, non vengono frenati da voi, anzi proponete premj e onori a quelli che elegantemente gli insultano.

(4) *Professano*) Marand riferendo la cosa agli istrioni: *quorum fabulas qui agunt .... sonora voce*. Io la riferisco ai poeti.

****

V.

I demonj inimici dei Cristiani sono la cagione di questa ingiustizia. Commercio de' demonj con femmine. Massime di Socrate. Sentenza de' Cristiani.

E cosa potrebbe mai esser questo? In noi, i quali abbiamo per professione di non commettere alcun male, nè di aver tali atei sentimenti, non esaminate processi, ma con irragionevole passione, e con flagello de' malvagi demonj veniamo esagitati, e senza giuridico esame ci punite niente affatto considerando. Ma io dirò la verità. Dacchè anticamente i malvagi demonj comparendo visibili e adulterarono con donne (1), e corruppero fan-

(1) *Con donne*) Alcuni testi dei Settanta al cap. VI. 1 della Genesi hanno *Angeli*, e Aquila *Filii deorum*. Quindi nacque l'opinione di parecchi antichi, insegnata pure da Giuseppe Ebreo, *Antiq. l.* 4; che gli angeli mali avessero commercio colle donne. La qual opinione come si vede fu in seguito maggiormente estesa eziandio alla corruzione de' fanciulli: quando però non vogliasi dire, che s. Giustino ciò introducesse per avvertire destramente di quel male i Romani, fra quali quella bruttezza largamente dominava, come si vede tra gli altri da Erodiano in Commodo. Diede occasione all'errore dei Settan-

fanciulli, e mostrarono agli uomini de' spauracchi, onde venissero atterriti coloro, i quali senza raziocinio giudicavano ciocchè si faceva, ma strascinati dal timore senza saper ch' erano malvagi demonj, gli appellarono dei, e chiamarono ciascuno con quel nome che ogni demonio imponevasi. Quando poi Socrate (2) con vero raziocinio e pesatamente procurò di metter in chiaro queste cose, e allontanare gli uomini dai demonj, gli stessi demonj eziandio, mediante quegli uomini che si compiacevano del male, procurarono che fosse fatto morire qual ateo ed empio, dicendo ch' egli introduceva nuovi demonj (3). Or in noi altresì operano lo stesso. Per-

tanta la voce ebrea *Elohìm*, che giustamente si spiega di persone nobili opponendosi ad *Adàm*, cioè *hominum*. Sembra che indi s. Giustino derivi l'origine dell' idolatria: la qual cosa sarebbe necessariamente vera, se fosse vera quella sentenza. Vedi Apologia seconda num. V nella nota.

(2) *Socrate*) Anito e Melito furono quelli che l' accusarono. Di anni 78 fu condannato a bere la cicuta nella olimpiade 95, sotto il pretore Lachete, 400 anni circa prima di Cristo. Dicono che schiamazzando sua moglie perchè era stato dannato ingiustamente, egli abbia risposto: *Ma vorresti tu che mi avessero dannato giustamente?*

(3) *Demonj*) L'introduzione di nuovi genj, o demonj era assai fastidiosa ai Greci, come si vede *Actor. XVII.* 18. Diceva Socrate, che da un interno genio venivangli sug-

Perchè non solamente tra' Greci per mezzo di Socrate furono redarguite queste cose dalla Ragione, ma tra' barbari eziandio dalla stessa Ragione che prese forma, e divenne uomo, e s' appellò Gesù Cristo. Al quale obbedendo noi, non solamente diciamo che non sieno probi i demoni, i quali coteste cose operarono, ma demoni cattivi e scellerati, i quali non operano nemmeno conforme agli uomini che desiderano la virtù.

****

VI.

I Cristiani furono detti atei, e confessano di esserlo se s' intenda delle sognate divinità; ma non del vero Dio.

Quindi ancora fummo appellati atei. E ben confessiamo di esser atei, se si tratti di queste immaginarie divinità; ma non se ciò s' intenda del verissimo Dio, e padre della giustizia, e della temperanza, e delle altre virtù, e scevro d' ogni mescolamento di difetto. Ma veneriamo e adoriamo lui; e quel Fi-

suggerite le cose. Di questo genio di Socrate trattarono molti, tutti secondo la loro intelligenza, Plutarco, Apulegio, Massimo di Tiro, ec. Tra moderni Charpentier ne scrisse la vita.

Figliuolo che da lui è venuto, e che c' insegnò queste cose, e ch' è duce (1) degli altri angeli buoni, i quali lo seguono e a lui si assomigliano; e lo Spirito profetico: onorandolo con ragionevolezza e verità, e chiunque vuole ciò imparare, come ci fu insegnato, senza invidia lo ammaestriamo.

VII.

(1) *Duce*) Nel greco *stratòn*, che significando esercito diede ansa agli eretici di dire, che adoriamo gli angeli come dei, e agli interpreti e teologi di molto studiare per sanamente interpretar questo luogo. Che sia guasto, ce lo fa sensibilmente conoscere quell' *aliorum angelorum bonorum qui assimilantur*, ec. Ciò mostra che parlasi di uno seguito e imitato dagli altri angeli buoni. Questi non può esser altri che il Verbo nelle Scritture appellato Angelo secondo l' interpretazione ancora di s. Giustino nel suo Dialogo. Del Verbo dunque, o del Figliuolo si parla. E come poi il dice *Esercito?* Ciò è quel che crea difficoltà. Ma doversi leggere *stratigòn*, cioè Duce, fu acutamente veduto dal dottissimo Florio, la di cui erudita dissertazione su ciò trovasi riprodotta nel secondo tomo della raccolta Zabeo *pag.* 357 da noi altrevolte raccomandato. Questa lezione toglie tutte le difficoltadi. Circa la voce *atei*, vedi il martirio di s. Policarpo cap. IX. pag. 35. not. (4).

****

VII.

Se alcuni Cristiani sono convinti di malefizio, ciò non deve nuocere agli altri, a esempio dei filosofi. I Cristiani non ricercano il gastigo dei calunniatori loro.

Ma dirà taluno: Alcuni però catturati, furono convinti di malefizio. Ma dico io: Molte volte condannate molti quando in qualunque tempo processate la vita degli accusati, ma non mica per causa delli processati avanti. Generalmente dunque questo ancora accordiamo, che siccome tra i Greci coloro, i quali insegnarono le cose che andarono loro a genio, del tutto si appellano col medesimo nome di filosofia, quantunque le dottrine sieno opposte; così ancora di quelli, i quali tra barbari sono e si reputano sapienti, il nome dato loro è comune, perchè tutti sono appellati Cristiani. Per la qual cosa di tutti quelli che vengono a voi dinunziati, ricerchiamo che sieno giudicate le azioni, affinchè quello ch' è convinto sia punito come malvagio, ma non come cristiano. Ma se si veda che uno non è convinto, sia licenziato come cristiano che non ha commesso alcun ma-

le. Perchè noi non domanderemo già che gastighiate i delatori; conciossiachè basta loro la propria malvagità, e lo ignorare quali sieno gli uomini dabbene.

****

VIII.

Assai prontamente i Cristiani confessano di essere tali, perchè sono ansiosi di arrivare a Dio. Secondo Platone gli empj verranno puniti mille anni dopo morte. Lo stesso confessano i Cristiani, ma dicono in eterno. Per questa diversità non sono da condannarsi se non commettono malefizio.

Mo considerate da questo, che tali cose noi abbiamo dette in grazia vostra, perchè è in nostra balia il negare quando veniamo esaminati; ma non vogliamo salvar la vita dicendo bugie. Perchè diretti essendo i voti nostri alla eterna e immacolata vita, agogniamo al soggiorno (1) con Dio padre e creatore di tutti. Epperò siamo lesti a confessare, per essere persuasi e credere che ciò possano conseguire coloro, i quali mediante le

(1) *Soggiorno*) Ciò solo fa vedere a gran dovizia, che s. Giustino non era millenario nel senso degli altri, come ho procurato dimostrare nel Dialogo.

le opere danno a divedere a Dio, che lo seguivano, e amavano il di lui soggiorno, ove il vizio non fa alcuna opposizione. Per dirla dunque in poche parole, queste sono le cose, le quali attendiamo, e che abbiamo imparato per mezzo di Cristo, e che insegniamo. Platone poi disse in non dissimil guisa, che Radamante e Minoe puniranno gli iniqui, i quali a loro vengono (2). E noi la medesima cosa diciamo che succederà, ma da parte di Cristo, e trovandosi le anime cogli stessi corpi, e dovendo essere punite di eterna punizione, e non mica pel corso di mille anni solamente, come egli asserì (3). Se pertanto alcuno dirà che questo è incredibile, ovvero impossibile, un tale abbaglio riguarda noi e non un altro (4), finchè non si prova coi fatti, che commettiamo alcun malefizio.

IX.

(2) *Vengono*) Ciò incontrasi in parecchi luoghi di quel filosofo.

(3) *Asserì*) Nel Timeo.

(4) *Altro*) Qui seguo la correzione del Tirlbio. Altrimenti Fabrici V. 55. Cioè è danno nostro, non altrui.

****

IX.

Perchè i Cristiani non adorino gl' idoli. Quanto fossero viziosi gli artefici che li formavano, e quelli che li custodivano nei tempj.

Nè tampoco noi con replicati sacrifizj, e con intrecciature di fiori onoriamo quelli, che formano gli uomini, e dopo averli annicchiati nei tempj, appellano dei. Perchè riconosciamo esser queste inanimate e morte cose, e che non hanno la forma di Dio: (conciossiachè non riputiamo che Dio abbia tal forma, la quale dicono alcuni che per onore venga imitata:) ma che abbiano e i nomi e le figure di quei malvagi demoni comparsi (1). Perchè cosa occorre ridir a voi, che bene lo sapete, quelle cose, le quali fanno gli artefici della materia scalpellandola, e tagliandola, e fondendola, e battendola, e che da vili stovigli spessefiate per mezzo dell' arte, mutandone soltanto la figura, e dando loro altra forma, poscia gli appellano dei? Locchè non solamente riputiamo irragio-

(1) *Comparsi*) Vedi sopra *num.* V.

gionevole, ma che si faccia con ingiuria di Dio; il nome di cui, quantunque abbia egli una inenarrabile gloria e forma, a cose corruttibili e che hanno bisogno di essere ristaurate viene attribuito. Ed evvi benissimo conto, che gli artefici di queste cose sono impudichi, e generalmente pieni di tutti i vizj, senza che noi gli annoveriamo; e corrompono le loro fantesche che lavorano insieme con essi. O stupidezza! dire che uomini intemperanti formino e trasformino degli dei perchè vengano adorati, e costruire uomini di tal fatta guardie dei tempj ove si collocano; non vedendo essere una nefanda cosa immaginare e dire, che gli uomini sieno custodi degli dei.

****

X.

Impararono e conoscono i Cristiani, che Dio non ha mestieri di ricevere materiali doni dagli uomini, essendo egli il creator dell' universo, e concedendo l' eterno regno a chi ben vive. Cosa abbia impedito i progressi maggiori del Vangelo.

Noi abbiamo appreso, che Dio non ha bisogno che gli uomini a lui facciano materiali of-

offerte (1), vedendo ch'egli ogni cosa largamente concede. Abbiamo altresì imparato, e di questo siamo persuasi e lo crediamo, che quelli soltanto a lui sono accetti, i quali imitano i beni che in lui si trovano, la sobrietà, la giustizia, la benignità, e quante altre cose vi sono proprie di Dio, il quale non è appellato con nome impostogli. E ci fu insegnato, ch'egli buono essendo, tutte dapprincipio le cose trasse dall'informe materia (2) in grazia degli uomini. I quali se mediante le opere per di lui consiglio si mostreranno meritevoli, abbiamo imparato che sa-

(1) *Materiali offerte*) Non gioiscano a queste espressioni i miscredenti del nostro tempo. Tutti sappiamo che Dio non ha bisogno nè di noi, nè della roba nostra. Lo sapeva pure Davide, che perciò appunto diceva al Signore che era suo Dio, *quoniam bonorum meorum non eges*. Dio stesso lo attestò tante volte alla casa di Giacobe. Pur tuttavia egli medesimo commise a Mosè, che dagli Ebrei nel deserto si facesse dare il bisogno per formare il tabernacolo. Altro è dunque pensare che Dio abbia bisogno, altro è ch'egli accetti e voglia le nostre offerte per essere riconosciuto. S. Giustino pertanto ciò dice contro il sentimento dei Gentili, i quali difatto potevano essere convinti di quell'opinione, se credevano, come consta, che gli dei mangiassero le carni, ec. delle vittime.

(2) *Informe materia*) Cioè dalla massa informe del caos Dio formò e digerì tutte le cose. Qui dunque niente in favore della materia eterna, e del moto eterno degli atomi, ec.

saranno fatti degni di soggiornare con lui insieme con lui regnando, divenuti incorruttibili e impassibili. Imperciocchè come egli dapprincipio ne fece quando non esistevamo; così riputiamo, che per aver eletto noi eletti (3) le cose a lui grate, verremo eziandio fatti degni e della incorruzione, e del soggiorno con lui. Perchè non era in nostro potere lo esistere dapprincipio: ma che eletti seguiamo le cose a lui accette per mezzo di quelle ragionevoli potenze, delle quali ci fece dono, questo ne persuade, e ne conduce alla fede. E pensiamo che sia vantaggio di tutti gli uomini, che non venga impedito lo imparare queste cose, ma anzi l' esortargli a questo. Perchè quello che le leggi umane non furono capaci di fare, l' avrebbe fatto la predicazione essendo divina, se i malvagi demoni non avessero sparse molte bugie ed empie accuse, prendendo in aiuto la concupiscenza che havvi in cadauno mala e varia per natura; delle quali cose (4) niuna trovasi in noi.

XI.

(3) *Eletti*) *Herumênus*. Il Marand qui e poco sotto prende questo participio in senso attivo. Alcune altre cose di questo numero furono intese da me in maniera diversa dalla sua.

(4) *Delle quali cose*) Cioè delle divulgate contro i Cristiani per diabolica suggestione.

****

XI.

I Cristiani non attendono un regno mondano. Perchè disprezzino la morte.

Ma voi sentendo che aspettiamo un regno, non bene distinguendo, supponete che noi intendiamo di dire uno umano, mentre vogliamo dire quello con Dio: come altresì consta da questo, che esaminati da voi confessiamo di essere Cristiani, quantunque sappiamo ch' è proposta la pena di morte a chiunque ciò confessa. Infatti, se noi aspettassimo un regno umano, almeno negheremmo per non venire privati di vita, e procureremmo di restare occulti per conseguire ciocchè attendiamo. Ma perchè le nostre speranze non mirano alle cose presenti, non teniamo cura di quelli che ne uccidono, tantopiù ch' egli è onninamente dovuto il morire (*a*).

XII.

(*a*) Hebr. IX. 27.

****

XII.

Il cristianesimo utile alla repubblica. Come i malfattori commettano il male. Invano si tenterebbe distrugger il cristianesimo. Le predizioni di Cristo verificate ci confermano nella fede. Perchè il Santo qui non faccia fine.

E noi stiamo in vostro aiuto, e con voi pugniamo per la pace piucchè tutti gli altri uomini: mentre sentiamo essere impossibile che resti celato a Dio chi è malfattore, o avaro, o insidiatore, o virtuoso; e che ognuno tende all' eterno gastigo, ovvero salvezza, giusta il merito delle opere. Perchè se tutti gli uomini sentito avessero in tal guisa, niuno per poca durata avrebbe eletto il vizio conoscendo, che va all' eterna dannazione del fuoco, ma per ogni maniera avrebbe semedesimo frenato e fornito di virtù, onde conseguire i beni da Dio preparati, e sottrarsi dai gastighi. Avvegnachè, non in forza delle leggi da voi proposte e dei gastighi cercano restare occulti i malfattori, ma commettono il male sapendo che per essere voi uomini vi possono restare occulti. Se avessero impara-

rato, e se fossero persuasi che è impossibile che cosa alcuna resti celata a Dio, non solamente fatta, ma anche pensata, almeno perciò che loro sovrasta in ogni maniera sarebbero stati morigerati, come voi medesimi accorderete. Sarà forse paruto che temiate che tutti operino giustamente, e così non abbiate più chi punire. Ma questa sarebbe cosa propria de' manigoldi, e non di buoni principi: e siamo persuasi che dai malvagi demoni, i quali eziandio da coloro che menano vita alla ragione contraria esigono sacrifizj e culto, queste cose altresì, come innanzi abbiamo detto, sieno commesse. Ma non sospettiamo che voi, i quali siete tanto desiderosi della pietà e della filosofia, siate per commettere cosa alcuna alla ragione contraria. Che se voi ancora egualmentechè i pazzi preferite i costumi alla verità, fate pure tutto quanto potete. Ma tanto eziandio solamente possono i principi che antepongono l' opinione alla verità, quanto i ladri in un deserto. Che perciò non riuscirete felicemente nei vostri disegni, lo mostra la ragione, di cui non sappiamo esservi dopo Dio genitore un principe più regale e più giusto. Perchè siccome tutti si sottraggono dall' ereditare le miserie, le passioni, e le ignominie paterne; così ancora tutte quelle cose che la ragione suggerisce non doversi eleggere, l'uomo-

mo savio non le eleggerà. Che succederebbero tutte queste cose, lo predisse, io l'asserisco, il nostro maestro, e ch'era figliuolo e inviato di Dio Padre e Signore di tutti, da cui ancora abbiamo conseguito di venire appellati Cristiani. Laonde pure siamo fermi in tutte le cose da lui insegnate, perchè si vede col fatto che succede quanto egli anticipatamente disse che succederebbe. E questa è opera di Dio, dirlo prima che succeda, e così mostrarsi accaduto come fu predetto. Potevamo dunque anche, dette soltanto queste cose, finire senza aggiunger altro, pensando che vogliamo cose giuste e vere. Ma perchè conosciamo non esser agevole che un'anima occupata da ignoranza così presto si cangi; affine di persuadere quelli che amano la verità abbiamo pensato di proporre alcune poche cose, sapendo non essere impossibile, che proposta la verità fuga l'ignoranza.

XIII.

****

XIII.

Prova dal loro culto che i Cristiani non sono atei, e ciò ogni saggio dover confessare. Propone di spiegar il mistero della Trinità.

Che dunque noi non siamo atei, adorando l' autore di questo universo, dicendolo non bisognoso di sangui, nè di libami, nè di suffummigi, come ci fu insegnato; colle parole d' orazione e di rendimento di grazie per tutte le cose, per le quali gliele offeriamo lodandolo a ogni nostra possa, riputando solo onore degno di lui il non consumare col fuoco quelle cose che da lui abbiamo per nutrimento, ma l' applicarle a noi medesimi e ai bisognosi, e a lui grati essendo colle parole tributargli encomj ed inni, e perchè da lui abbiamo avuta l' esistenza, e per tutti gli aiuti della sanità, ciò sono le qualitadi dei prodotti e i cangiamenti delle stagioni; e similmente facendogli delle suppliche, affinchè conseguiamo l' incorruzione mediante la fede in lui, qual uomo saggio non lo confesserà? E avendo imparato a conoscere quello che ci fu maestro di queste cose, e che per tal fine è nato, Gesù Cristo, il quale

fu

fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, che fu governatore della Giudea a' tempi di Tiberio Cesare; Figliuolo di quello ch' è in verità Dio, e lui riputando nel secondo luogo, e nel terzo lo Spirito profetico; che noi con ragione gli onoriamo, ciò vi faremo manifesto. Conciossiachè in questa parte ci chiamano pazzi, dicendo, che concediamo il secondo luogo dopo l' immutabile e sempre esistente Iddio e padre di tutte le cose a un uomo crocifisso: ignorando il mistero che in ciò ritrovasi, al quale vi preghiamo di attendere mentre ve lo esponiamo.

****

XIV.

Premette che i demoni distolgono dal cristianesimo. Mirabile cangiamento di costumi nei Gentili divenuti Cristiani.

Ma prima vi avvertiamo di guardarvi bene che i demoni da noi innanzi discreditati (1) non vi seducano, e vi distolgano dal leggere e intendere ciocchè vi si dice. Avvegnachè fanno tutti gli sforzi per avervi schiavi e ministri, talvolta comparendo in sogno, tal altra per via

(1) *Discreditati*) Vedi *num. V.*

via di magiche strofe assaliscono tutti coloro, i quali in niun modo pugnano per la propria salute. In questa maniera noi altresì dopo aver ubbidito alla ragione abbiamo quelli abbandonati, e seguimmo il solo Dio ingenito mediante il Figliuolo: noi, i quali una volta godevamo della fornicazione, ma adesso abbracciamo la sola temperanza. Quelli che godevamo delle arti magiche, abbiamo dedicato noi stessi al buono e ingenito Dio. Quelli che ci tenevamo cari piucchè ogni altra cosa i proventi delle facoltà e possessioni, adesso portiamo in comune eziandio quello che abbiamo, e ne facciamo parte a ogni bisognoso. Quelli che ci odiavamo e uccidevamo a vicenda, e che non facevamo comuni le nostre case a coloro che non erano della nostra tribù pei costumi, adesso dopo la venuta di Cristo conviviamo insieme, e preghiamo per gl' inimici, e procuriamo di placare quelli, i quali ingiustamente ne odiano: affinchè quelli, i quali vivono secondo i bei comandamenti di Cristo, abbiano buona speranza di conseguire con esso noi i medesimi beni dal Dio dominatore di tutti. E per non parere che vi diamo ad intendere una cosa per l' altra, abbiamo pensato bene commemorarvi alcune poche dottrine sue dello stesso Cristo prima di venir alla dimostrazione. E sieno vostre parti, come principi ca-

pa-

paci che siete, esaminare se in verità così abbiamo imparato, e così insegniamo. Furono i suoi sermoni brevi e succinti; perchè non era sofista, ma il suo parlare era la virtù di Dio (a).

****

XV.

Precetti della castità. Precetti della dilezione, e della beneficenza.

Circa la continenza pertanto dice precisamente (*a*): *Chiunque affiserà una donna con desiderio di lei, già fornicò col suo cuore appresso Dio*. Come pure (*b*): *Se lo stesso tuo occhio destro ti serve d' inciampo, cavatelo. E' meglio per te con un occhio solo entrare nel regno de' cieli, di quello che con tutti due essere mandato all'eterno fuoco*. Similmente (*c*): *Chi prende in moglie una donna mandata via da altro marito, commette adulterio*. Così pure (*d*): *Vi sono alcuni, i quali furono fatti eunuchi dagli uomini, e ve ne sono di quelli che nacquero eunuchi, e hannovi pure alcuni, i quali fecero sestessi eu-*

(a) Ad Rom. I. 16.
(*a*) Matth. V. 28. (*b*) Ibid. V. 29.
(*c*) Ibid. XIX. 9. (*d*) Ibid. XIX. 12.

eunuchi pel regno de' cieli. Ma tutti non sono capaci di questo (*e*). Come ancora quelli che per umana legge (1) passano a un altro matrimonio, sono peccatori appresso il nostro maestro, come quelli che guardano una donna con concupiscenza di lei. Perchè non solamente chi commette l' adulterio colle opere viene ripudiato da lui, ma quello altresì che ha intenzione di commetterlo: perchè non solamente le opere sono a Dio manifeste, ma i pensieri ancora. E molti e molte di sessanta e di settanta anni fino da fanciulli divenuti discepoli di Cristo si conservano casti. E io mi glorio di poterne mostrare di questi in ogni schiatta di uomini. E cosa diremo di un' innumerabile moltitudine di uomini, i quali l' incontinenza lasciarono, e tali cose hanno imparato? Poichè Cristo non chiamò a penitenza i giusti e i continenti, ma gli empj, e gl' intemperanti, e gl' ingiusti. Laonde disse così (*f*): *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza*. Perchè il Padre celeste vuole la penitenza del peccatore anzichè il gastigo di lui (g). Circa poi l' amare tutti, ne insegna co-

(*e*) Matth. XIX. 11.

(1) *Umana legge*) Ha di mira quei dottori della sinagoga, che insegnavano potersi dare il ripudio *quacumque ex causa*. Matth. V. 32. XIX. 9.

(*f*) Matth. IX. 13. (*g*) Ezech. XXXIII. 11.

sì (*h*): *Se amate quelli che vi amano, cosa fate che sia nuova? poichè eziandio i fornicatori fanno ciò. Ma io vi dico: Pregate pei vostri inimici, e amate quelli che vi odiano, e benedite quelli che vi maladicono* (*i*), *e orate per quelli che vi fanno del male*. E circa il far parte delle cose nostre coi bisognosi, e nulla operare per ambizione, disse così (*k*); *A chiunque chiede, date: e non torcete lo sguardo da chi vuole qualcosa in prestito. Perchè se voi prestate* (*l*) *a quelli, dai quali attendete ricevere, qual cosa fate di nuovo? Ciò fanno eziandio i banchieri. Ma voi* (*m*) *non accumulate i vostri tesori sopra la terra, ove il tarlo e la corrosione distrugge. E in verità* (*n*) *cosa giova all' uomo se guadagni tutto il mondo, e faccia perire l' anima sua? Ovvero cosa darà in baratto per quella? Tesoreggiate adunque nei cieli, dove nè tarlo, nè corrosione distrugge* (*o*). *E siate benigni e misericordiosi, come ancora il padre vostro è benigno e misericordioso, e fa nascere il suo sole sopra peccatori, giusti e malvagi. E non siate ansiosi cosa mangerete, o di che vi vestirete. Voi non siete di maggior prezzo degli uccel-*

(*h*) Matth. V. 46. (*i*) Luc. VI. 27. 28.
(*k*) Ibid. VI. 30. (*l*) Ibid. VI. 34.
(*m*) Matth. VI. 20. (*n*) Ibid. XVI. 26.
(*o*) Luc. VI. 36.

celli e delle bestie, che Iddio pur nutre? Non siate dunque ansiosi cosa mangerete, o di che vi vestirete. Perchè sa il Padre vostro celeste, che queste cose vi fanno bisogno. Ma cercate il regno de' cieli, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Perchè ov' è il tesoro, ivi è ancora la mente dell' uomo: E (*p*), *Non fate queste cose per venire ammirati dagli uomini: altrimenti non avete mercede dal Padre vostro ch' è ne' cieli.*

****

XVI.

Precetti della pazienza; di schivare il giuramento; di servire a un Dio solo. Chi non si debba riconoscere per vero cristiano. Desidera che i mali Cristiani dai principi vengano puniti.

Circa l' essere tolleranti del male, e sottomessi a tutti, e non iracondi, ciocchè disse è questo (*a*): *A quello che ti percuote in una guancia porgi anche l' altra: e non fare resistenza a quello che vuole toglierti la tonaca, o altro vestimento* (1). *Chiunque poi s' adi-*

(*p*) Matth. VI. 1.

(*a*) Luc. VI. 29. Matth. V. 39.

(1) *Vestimento*) Vuol dire che non vendichiamo un' ingiu-

s' adira (*b*), *è meritevole di essere condannato al fuoco* (2). *E chiunque ti sforza a camminare con essolui un miglio, seguilo due* (3). *Risplendano poi le vostre buone opere agli occhi degli uomini, acciocchè vedendole ammirino il Padre vostro ch' è ne' cieli* (4). Perchè non lice fare resistenza: e non volle che noi fossimo imitatori dei malvagi, ma ne esortò, che mediante la pazienza e la mansuetudine allontanassimo tutti da ciò ch' è turpe, e dall' appetito del male. Locchè ancora possiamo dimostrare in molti che sono divenuti nostri, cangiati da violenti e tiranni, o perchè seguirono fedelmente la costanza della vita de' vicini; o perchè considerarono la

giuria con un' altra, nè prendiamo vendetta privata, o per odio, ma piuttosto cediamo ai nostri dritti.

(*b*) Matth. V. 22. 41. 16. XXVII. 32.

(2) *Al fuoco*) Cioè, chi si adira nè mette freno alla sua collera, suole passare a tali eccessi, pei quali merita poi l' inferno.

(3) *Seguilo due*) Dai Persiani passò negli Ebrei e nei Romani il costume, che i pubblici corrieri prendevano a forza le vetture loro occorrenti, e obbligavano eziandio le persone a seguirli. A ciò qui si allude. Usavano per indicare tal cosa il verbo *angariare*, che viene da *naghàr*, trahere, cogere.

(4) *Ne' cieli*) Ciò succede, dice s. Gregorio il grande, quando le opere buone sono così manifeste, che tuttavia l' intenzione resti in occulto, nè si facciano per vanagloria.

la rara pazienza di quelli, coi quali viaggiavano, mentre venivano maliziosamente soperchiati; o perchè sperimentarono quelli, coi quali amministravano gli affari. Circa poi il non giurare onninamente, ma dire sempre la verità, in tal guisa ne comandò (*c*): *Non giurate affatto; ma sia di voi il si, si; e il no, no: e quel che poi è più di questo, proviene da male* (5). E che convenga adorare un Dio solo, così persuase dicendo (*d*): *Il massimo precetto è questo; Adorerai il Signore Iddio tuo, e a lui solo servirai con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza, il Signore che ti fece*. E essendosi a lui presentato uno, e avendogli detto (*e*): *Buon maestro*; gli rispose dicendo: *Niun è buono sennon Dio solo, che fece tutte le cose* (6). Tut-

(*c*) Matth. V. 33. 37. Dobbiamo contentarci della semplice affermazione, o negazione con verità. S'intende vietato il giuramento falso, temerario, superfluo, ec. Che poi il giuramento in certi casi sia lecito e doveroso, hassi nelle Scritture, Exod. XXII. 11. Rom. IX. 1. e nell'esempio stesso di s. Paolo.

(5) *Da male*) Qualunque aggiunta al si, o al no, ha sempre qualche magagna.

(*d*) Matth. XIX. 16. 17. (*e*) Matth. XIX. 16.

(6) *Tutte le cose*) Nostro Signore con questa sentenza vuol dire: Se io son buono come tu dici: non essendo buono altri che Dio, dunque confessi ch'io sono Dio. Oppure in quest' altro modo: Chiamandomi buono, confessi tu forse che io sia Dio, giacchè non

Tutti coloro pertanto i quali trovasi che non vivono come egli insegnò, non si riconoscono per Cristiani, benchè pronuncino colla lingua gl' insegnamenti di Cristo. Perchè non quelli che dicono soltanto, ma quelli che fanno le opere afferma altresì che saranno salvi, così esprimendosi (*f*): *Non qualunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma quello che eseguisce la volontà del mio Padre ch' è ne' cieli. Poichè chi ascolta me, e fa quanto io dico, ascolta quello che mi ha mandato* (*g*). *Molti poi mi diranno* (*h*): *Signore, Signore, non abbiamo noi mangiato e bevuto nel nome tuo, e non abbiamo fatto delle virtù* (7)? *E quella volta io*

non havvi altro assolutamente buono, sennon Dio solo? Qui dunque nostro Signore prese la parola *buono* in senso pieno e rigoroso, per cui non conviene veramente sennon a Dio. Lo dice Osea VIII. 3: *Ripudiò Israele il buono*: al qual luogo così spiega il Kimchi: *Intelligit Deum sanctum, benedictum; quia non est bonus præter ipsum sine ullo defectu*. E veramente dice Job IV. 18. che Dio negli stessi angeli suoi vi trova della deficienza: *In angelis suis reperit pravitatem*. Non nega dunque, anzi insinua la sua divinità con quell' espressione Gesù Cristo.

(*f*) Matth. VII. 21. (*g*) Ibid. VII. 24.

(*h*) Ibid. VII. 22. Luc. XIII. 26. I. Cor. X. 33.

(7) *Virtù*) Anche quelli che non sono giusti possono talvolta fare delle virtù in nome di Gesù Cristo, come quello che scacciava i demonj, e non era seguace di lui, Matth. IX. 37.

io dirò loro: Andate via da me, operatori d' iniquità. Allora saravvi pianto e digrignamento de' denti (i) : *quando i giusti risplenderanno come il sole, e gl' iniqui saranno mandati all' eterno fuoco. Perchè molti verranno sotto il mio nome* (k) (8), *esternamente vestiti di pelli di pecore, ma internamente essendo lupi rapaci. Dalle loro opere li riconoscerete. Ogni albero poi che non fa frutto buono, si taglia, e si getta sul fuoco.* Noi pure desideriamo, che ancora da voi medesimi sieno puniti quelli, i quali vivono non conforme alle dottrine di lui, e sono Cristiani solamente di nome.

XVII.

(i) Luc. XIII. 27. 28. Matth. XIII. 42. 43.

(k) Matth. VII. 15. 16. 19.

(8) *Mio nome*) Non s' intendono solamente i falsi Cristi, come Bar-Cozibà: ma tutti gli eretici, massimamente quelli che cercano infonder il veleno di cattive dottrine sotto pretesto di pietà, di conformità alle Scritture, di riformazione. De' quali altri vorrebbero, dicon essi, richiamar le cose alla pratica della primitiva Chiesa, perchè quella sola era sincerissima e pura; altri niente di buono dicono trovarsi nei vecchi Cristiani, e vorrebbero introdur dei sentimenti e dottrine non mai viste nella Chiesa. E così gli uni e gli altri per vie diverse distruggono la fede, e la buona disciplina, e la cristiana morale.

****

XVII.

Dell' ubbidienza ai principi. Se questi non vogliono prestar loro orecchio, i Cristiani per questo non soffrono alcun male.

Più di tutto noi cerchiamo di pagare i tributi e le imposizioni ai sopracciò destinati da voi, come da lui fummo ammaestrati. Perchè in quel tempo essendosi presentati a lui alcuni lo interrogarono (a): *Se conviene pagare le contribuzioni a Cesare?* I quali ebbero in risposta: *Ditemi, di chi è l' impronta di quella moneta?* Ed eglino dissero: *Di Cesare*. E similmente rispose loro: *Rendete dunque quel ch' è di Cesare a Cesare, e quel ch' è di Dio a Dio* (1). Il perchè noi veramen-

(a) Matth. XXII. 17.

(1) *A Dio*) I Farisei erano una setta giudaica assai impegnata per la propria libertà, e quindi male intenzionati circa il pagare tributo agli imperatori romani. Gli Erodiani che credonsi un drappello di seguaci di Giuda Gallileo o Gaulonite, i quali favorivano Erode e con esso lui i Romani, sostenevano forte doversi pagare il tributo. Sempre eccitarono su ciò delle sedizioni, massimamente Teoda e Giuda Gallileo che sosteneva non doversi dai Giudei pagare tributo sennon ai re d' Israello, *Actor. V. 37. Joseph. Antiqu. XVIII. 1.* Scrupuleggiavano

mente adoriamo un Dio solo (2), e a voi nelle altre cose con esultanza serviamo, confessando che siete imperatori e principi degli uomini: e preghiamo che in un coll'imperial potenza trovisi che abbiate un sobrio raziocinio (3). Che se quantunque preghiamo, e tutto facciamo alla scoperta, voi ciò per nulla valuterete, niente affatto noi resteremo danneggiati, credendo, anzi per dir meglio, confidati, che secondo il merito delle opere, cadauno pagherà il fio col fuoco eterno, e che a proporzione delle facoltà ch' ebbe da Dio gli sarà dimandato conto, come indicò Cristo dicendo (*b*): *A chi più Dio ha conceduto, più altresì sarà esatto da lui*.

XVIII.

no eziandio nella qualità della moneta, quasi avesse qualcosa d'idolatria pagare il testatico con moneta avente nell'impronta l'immagine d'un uomo. Vedesi che al si e al no Cristo sarebbe stato preso nelle reti, perchè contrario ai Farisei ovvero agli Erodiani. Sembra che con menzogna alcuni abbiano interpretata quella risposta di Cristo perchè dicevano *hunc invenimus prohibentem censum dari Cæsari*.

(2) *Dio solo*) Non può dunque il Santo aver detto, che adoriamo l'esercito degli angeli, disopra al num. 6.

(3) *Raziocinio*) 1. Tim. II. 2. Distruggono dunque il cristianesimo quelli che vogliono tor di mezzo i re e i principi, e tengono su ciò conventicole clandestine.

(*b*) Luc. XII. 48.

****

XVIII.

L' immortalità dell' anima provata eziandio secondo le opinioni dei Gentili. La resurrezione de' morti creduta dai Cristiani.

Difatto considerate il fine di cadauno dei re, qualmente morirono come tutti gli altri uomini. Se ciò avesse condotto a uno stato, in cui non havvi più alcun senso, sarebbe stato un bel guadagno per tutti gli empj. Ma perchè conservasi il senso a tutti quelli che nacquero, ed è riserbato un eterno gastigo, non trascurate di persuadervi e credere, che vere sieno queste cose. Gl' indovinamenti per via di morti; le apparizioni di giovanetti incorrotti (1); le evocazioni delle anime umane; e quelli che appresso i maghi tengono il nome di mandatori de' sogni, e di assistenti (2); e quanto fassi da coloro che sanno queste cose, vi persuadano pu-

(1) *Incorrotti*) Tertull. Apol. c. 23. *Si pueros in eloquium oraculi eliciant*, cioè i maghi. Credevano i Gentili che le anime de' bambini morti immaturi restassero appresso i loro corpi.

(2) *Assistenti*) Tertull. l. c. *Si dæmonum assistentem sibi potestatem*, ec.

pure che eziandio dopo morte le anime conservano senso. Così ancora quegli uomini, i quali da anime de' morti vengono ghermiti e stramazzati a terra, che volgarmente chiamano indemoniati e furiosi; e quelli che appresso voi si appellano vaticinj di Anfiloco, e di Dodona, e di Pitto, e quante sonovi altre cose di tal fatta, e gl' insegnamenti degli scrittori, Empedocle, Pittagora, Platone, Socrate, e la Fossa nominata da Omero (3), e la discesa di Ulisse per vedere tutto questo, e degli altri che simili cose raccontano. Come di costoro almeno adottate la sentenza di noi, i quali non meno di quelli crediamo a Dio, anzi più: avvegnachè aspettiamo che i morti ancora, e ridotti in polvere di nuovo riassumano i proprj corpi, confessando che niente è impossibile a Dio.

XIX.

(3) *Omero*) Odiss. λ 36-94. Ove Ulisse sacrificando sopra una fossa, chiama fuori le anime de' morti.

****

XIX.

Prova con similitudine possibile la resurrezione della carne.

Veramente a un che vi pensa sopra sembrar potrebbe cosa più incredibile, di quello che se non fossimo stati nel corpo, e uno ci dicesse, che da piccola gocciolina del seme umano è possibile ch' esistano formate e ossa, e nervi, e carni, quali noi vediamo. Sia mo questo detto per supposizione. Or se uno a voi non esistenti tali, nè da tali cose, dicesse mostrandovi il seme umano, e un' immagine dipinta affermandolo con asseveranza, che da tale cosa è possibile che vi esistiate, prima di vederlo fatto voi non lo avreste creduto. Certo che niuno ardirebbe su ciò contraddire. Alla stessa maniera dunque, per non avere ancora voi veduto un morto resuscitato nol credete. Ma come dapprincipio non credevate che da una picciola gocciolina fosse possibile che esistessero uomini tali, e tuttavia li vedete esistere; così riputate, che disciolti e a guisa di semi sparsi in terra i corpi umani, a suo tempo per ordine di Dio non è impossibile che risorgano, e vestano l' in-

l' incorruzione. E in verità quale potenza dicano degna di Dio coloro, i quali asseriscono che cadauno ritorna in ciò, da cui fu, e che più di così non puote nemmeno Dio, noi nol sapremmo dire. Vediamo però tutti questo, che non avrebbero creduto possibile, che unquemai esistessero tali, quali dessi sono e tutto il mondo, e da quelle cose, dalle quali vedono essere state fatte le cose. Ma presumiamo essere meglio credere eziandio le cose impossibili alla natura sua propria e agli uomini, di quel che non credere come fanno gli altri. Perchè eziandio sappiamo che il nostro maestro Gesù Cristo ha detto (a): *Quello ch' è impossibile appresso gli uomini, è possibile appresso Dio*. Siccome disse altresì (b): *Non temete quelli che vi uccidono, e dopo non possono far altro; ma temete quello che dopo morte può gettare l'anima e il corpo nella geenna* (1). La geenna poi è un luogo ove sono per essere puniti coloro che iniquamente vissero, nè credettero che succederà tutto, quanto Dio insegnò per mezzo di Cristo.

XX.

(a) Matth. XIX. 26. (b) Ibid. X. 28.

(1) *Geenna*) Così in greco detta invece di *Ghe-Hinnon*, valle di Innon. Vi si bruciavano i fanciulli a Moloc con orribile strepito, e quindi fu presa per l'inferno.

****

XX.

Per certe loro dottrine non devono essere odiati i Cristiani, se dicono cose dette anche dai Gentili.

La Sibilla altresì e Istaspe (1) dissero che le cose corruttibili dovevano perire per mezzo del fuoco. E quelli che si appellano filosofi Stoici insegnano che Dio medesimo risolvesi in fuoco, e dicono parimenti, che dopo la mutazione siasi riprodotto il mondo (2). Ma noi pensiamo che Dio autore del tutto sia una cosa più eccellente delle mutabili. Se pertanto alcune cose diciamo conformi ai poeti e ai filosofi, i quali appresso voi sono

(1) *Istaspe*) Antichissimo mago che secondo alcuni fioriva prima dei tempi troiani. Credesi compagno di Zoroastro, e che dopo lui abbia insegnata la magia. Altri pensano che sia Dario padre di Serse. Dicono che dagl' Indiani imparasse il moto degli astri. Lattanzio *l. 7. c.* 15. scrive che predicasse la rovina dell'impero romano. Ciò mostra che furono alterati i suoi libri, o del tutto supposti.

(2) *Il mondo*) Marand ha qui *oriri:* il testo *genesthe*, fuisse. Il tempo passato quadra più coll'intenzione del Santo che vuol confermare il domma della resurrezione.

no in prezzo, e alcune altre in modo più eccellente e divino, e noi soli le diciamo con dimostrazione, per qual ragione adunque piucchè tutti siamo ingiustamente odiati? Avvegnachè col dire noi che tutte le cose furono messe al mondo, e prodotte da Dio, conviene riputare che diciamo la dottrina di Platone: col dire che saravvi abbruciamento (a), quella degli Stoici: col dire che vengano punite con senso le anime degl' iniqui, le quali sussistono eziandio dopo la morte, e che quelle de' buoni liberate da' gastighi la passino tranquillamente, debbe giudicarsi che diciamo cose conformi ai poeti e ai filosofi. E col dire che non lice adorare le fatture delle mani degli uomini, diciamo lo stesso che Menandro il comico, e altri, i quali affermano la medesima cosa, e dissero che l' artefice è più eccellente della sua fattura (3).

XXI.

(a) I. Petr. III. 12.

(3) *Fattura*) I versi di Menandro si leggono nella Monarchia *cap.* 5.

****

XXI.

Quel che dicono i Cristiani del Figliuolo di Dio e della sua salita in cielo, non deve essere esposto a censura, mentre simili cose dicono i Gentili delle loro divinità. Si portano molte favole al proposito. Loro cattivo effetto. Eternità del premio e della pena.

E col dire noi, che la Ragione, la quale è la prima progenie di Dio, senza mescolamento sia nata, Gesù Cristo cioè nostro maestro; e che questi crocifisso, morto e risorto sia rimontato in cielo, non pronunciamo cosa alcuna nuova, aliena da quelli che appresso voi sono attribuiti figliuoli a Giove. Perchè evvi ben noto quanti figliuoli dicano di Giove gli scrittori appresso di voi accreditati: Mercurio, Ragione interpretativa e maestro di tutti. Esculapio, il quale eziandio essendo stato medico, percosso da fulmine sia ritornato in cielo. Bacco, lacerato. Ercole, il quale per ischivar i travagli diede semedesimo al fuoco. I Dioscuri natigli da Leda: e Perseo da Danae: e Bellerofonte, che nato da uomini montovvi (1) sul caval Pe-

(1) *Montovvi*) Cioè in cielo, come disse di Esculapio, ec.

Pegaso. Nè occorre far menzione di Ariadna, e di quelli, i quali a similitudine di lei diconsi cangiati in astri; massimamente pretendendo voi, che gl' imperatori vostri dopo morte diventino sempre immortali, e producete uno, il quale giuri (2) di aver veduto dalla catasta ascender in cielo il Cesare abbruciato (3). Nemmeno è necessario ridire a chi ne è informato, quali gesta si narrino di cadaun figliuolo di Giove. Sennonchè per corruttela e sovvertimento (4) degli ammaestrati fu-

(2) *Giuri*) Narrasi ciò di Romolo e di Giulio Cesare; da Suetonio di Augusto, da Seneca di Drusilla nella Colocintosi, o Apoteosi di Claudio. Insegnano lo stesso Taziano *cap.* 10. e Tertulliano 1. *ad Nat. c.* 10. *e l.* 2. *c.* 7. Ex *Marand.*

(3) *Abbruciato*) Il rito dell'apoteosi è descritto da Erodiano. Facevano un rogo o palco a guisa di torre con legna aride, che riempivano di materie combustibili e di aromi. I parenti e altri dopo avervi danzato intorno il ballo pirrichio, appicavano il fuoco a quella catasta che in brev' ora consumavasi. Arrivata la fiamma alla sommità ove era rinchiusa un' aquila (per le imperatrici un pavone) quell' uccello volando via, dicevano che l' anima dell' imperatore penetrava in cielo, e quinci computavasi fra gli dei dall' adulazione romana.

(4) *Sovvertimento*) Credonsi voci corrotte quelle del testo *diaphoràn* utilità, e *procopìn* profitto, e doversi leggere *diaphthoràn* e *paratropìn*. Ho seguita questa sentenza: ma potrebbe ritenersi benissimo la scrittura del testo, intendendo un profitto nella pravità, come pare che persuada il periodo seguente.

furono scritte queste cose: perchè tutti reputano essere una bella cosa imitare gli dei. Ma sia pur lungi da ogni anima prudente un divisamento tale circa gli dei; cosicchè lo stesso Giove principe e padre di tutti secondo loro, sia stato parricida e figliuolo di un padre tale (5); e che vinto dall'amore di cose cattive e sporche, siasi portato a Ganimede, e a molte mogli colle quali fornicò, e abbia accettati per suoi figliuoli coloro, i quali operarono egualmente. Ma come abbiamo detto innanzi (6), i malvagi demoni hanno commesse tali cose. A noi poi fu insegnato, che vengono fregiati dell'immortalità solamente quelli, che vivono con santità e virtù uniti a Dio, e crediamo che sieno puniti nel fuoco eterno quelli, che vivono iniquamente, e non si pentono.

XXII.

(5) *Padre tale*) Saturno secondo la favola era padre di Giove, e uccideva i proprj figliuoli.

(6) *Innanzi*) Vedi sopra num. V.

****

XXII.

Continua l' argomento circa la generazione del Verbo, della sua passione, croce, nascita e miracoli.

Ma Gesù appellato Figliuolo di Dio, quando bene soltanto fosse uomo comunalmente, attesa la sua sapienza meriterebbe venir chiamato Figliuolo di Dio; avvegnachè tutti gli scrittori appellano Dio:

Degli dei padre ognor e dei mortali.

Se poi ancora con particolarità diciamo lui in guisa diversa dalla comun produzione essere stato prodotto da Dio Ragione di Dio, come disopra abbiamo affermato; concordi pur questo con voi, i quali nominate Mercurio Ragione annunciatrice di Dio (1). E se alcuno obbiettasse ch' egli fu crocifisso, questo ancora cammina di pari passo coi figliuoli di Gio-

(1) *Di Dio*) Ciò affermano ancora Clemente Alessandrino, *Strom.* 6. Eusebio, *Præp. Evang.* III. 11. Eustazio, *Illiad. l.* 1. *p.* 10. Scrive Isidoro *lib.* 8. *c.* 11. *Mercurius sermonem interpretatur.* Quindi fu detto *logos* e *logios*. Lo figuravano con una pietra quadrata, perchè il parlare verace è sempre a sestesso uniforme, come quella figura su qualunque lato si volga.

Giove secondo voi, i quali patirono, e di sopra furono annoverati. Imperciocchè di quelli i patimenti della morte non furono simili, ma narransi diversi: sicchè nemmeno per la proprietà della passione questi deve riputarsi di peggior condizione. Ma come abbiamo promesso, continuando il discorso lo mostreremo di gran lunga più eccellente. Perchè chi sia più eccellente scorgesi dalle opere. E se affermiamo che sia nato da vergine, ancora questo in riguardo di Perseo sia comune pure con voi. E affermando che egli abbia risanato zoppi, e paralitici, e magagnati (2) fino dalla nascita, e resuscitato morti, debbe riputarsi, che tali cose ancora noi le diciamo simili a quelle, che si raccontano operate da Esculapio.

XXIII.

(2) *Magagnati*) Quelli che nel testo vorrebbero leggere *pirùs*, furono a ciò indotti perchè non avvertirono doversi leggere *ponìrus* in vece di *ponirùs*.

****

XXIII.

Dice che proverà le cose asserite da' Cristiani essere le sole vere e antiche. I poeti ne favoleggiarono di simili. False ed erronee le imputazioni date ai Cristiani, e senza prove.

E perchè già questo ancora siavi manifesto, che tutte le cose, le quali diciamo avendole imparate da Cristo e dai profeti che lo precedettero, sole sono le vere e più antiche di quanti vi furono scrittori; e che non pretendiamo che ci venga data ragione perchè diciamo le stesse cose da loro asserite, ma perchè diciamo la verità; e Gesù Cristo solo con proprietà fu figliuolo di Dio, essendo la Ragione di lui, e primogenito e virtù, il quale altresì per volontà di lui divenuto uomo queste cose ne insegnò per rinovazione e riconciliazione del genere umano; e primachè divenisse uomo tra gli uomini, per istigazione degli anzidetti malvagi demoni vantaggiandosi alcuni nel tempo per mezzo di scritti poetici narrarono come succedute le cose che favoleggiarono, siccome altresì fecero le opere infami ed empie, che vengono dette

con-

contro di noi, delle quali non havvi alcun testimonio nè dimostrazione, faremo questo argomento.

****

XXIV.

Che i soli Cristiani insegnano la verità. Non essere loro permesso ciocchè negli altri comportasi circa il culto.

Prima, perchè dicendo noi cose simili a quelle che dicono i Gentili, noi soli veniamo odiati pel nome di Cristo; e senza far alcun male, come colpevoli veniamo uccisi, mentre chi in un luogo, e chi in un altro adorano gli alberi, e i fiumi, e i sorci, e i gatti, e i coccodrilli, e i più degli animali irragionevoli. E non sono venerati i medesimi da tutti, ma alcuni qua, altri là: in guisa che tutti, gli uni in riguardo agli altri sono empj, perchè non venerano le stesse cose. Quel che solo ci potete imputare egli è, che noi non adoriamo gli stessi dei, nè a persone morte offriamo libami e carni bruciate, e nei sepolcri (1) corone e vittime. Ma voi

(1) *Nei sepolcri*) Nel greco *en graphais*, che vale *in picturis*, ovvero in *statuis*. Seguo il Fabricí ed altri, perchè sappiamo che quel costume era praticato: onde Mi-

voi ben sapete, che non le medesime cose appresso tutti (2) sono approvate; ma appresso alcuni dei, appresso altri bestie, e appresso altri vittime.

****

XXV.

Mercè di Gesù Cristo i Cristiani lasciarono gl' idoli, e si dedicarono al vero Dio.

In secondo luogo poi, perchè da tutta la schiatta umana noi, i quali una volta veneravamo Bacco figlio di Semele, e Apolline figlio di Latona, (i quali per lo amore de' maschi quante cose abbiano fatto, è turpe il ridirlo): ovvero Proserpina e Venere mosse da prurito di libidine verso Adonide, delle quali voi altresì celebrate i misteri (1): ovvero Esculapio, o qualche altro di quelli che sono appellati dei, sebbene minacciataci la mor-

te,

Minucio Felice nel Dialogo dice: *coronas etiam sepulcris denegatis*, e qui ancora si parla di persone morte. Chi volesse ritener *in picturis*, potrebbe intendere *coronas pictas*.

(2) *Appresso tutti*) Due voci da me aggiunte per necessità del senso.

(1) *Misteri*) Riti secreti e occulti per la loro turpezza.

te, per mercè di Gesù Cristo gli abbiamo disprezzati, e ci siamo dedicati all' ingenito e impassibile Iddio. Il quale siamo ben persuasi che non siasi portato per impeto di concupiscenza nè ad Antiope, o altre di tal fatta, nè a Ganimede; nè che sia stato sciolto, avendo conseguito aita mediante Teti, da colui di cento mani (2); nè che per questo abbia avuta cura, che Achille figliuolo di Teti per la concubina Briseide facesse perire quantità di Greci. E abbiamo compassione di quelli che ne sono persuasi; ma sappiamo che di queste cose sono autori i demoni.

****

XXVI.

Gli eretici non vengono perseguitati, nè puniti. Di Simon mago ed Elena: di Menandro: di Marcione Pontico.

In terzo luogo, perchè ancora dopo la salita di Cristo in cielo subornarono i demoni alcuni uomini, che dicessero di essere dei. I quali non solamente non furono perseguitati da

(2) *Di cento mani*) Centimano, è Briareo ovvero Egeone come prima era detto, il quale sciolse dalle ritorte Giove legato dagli altri dei secondo la favola. Vedi Omero *Ill. A.* v. 399. *segg.*

da voi, ma furono anzi stimati degni di onori. Un certo Simone samaritano (1), il quale era del borgo appellato Gítton (2), che sotto Claudio Cesare (3), mediante l'arte dei demoni che in lui operavano, fatti avendo dei magici prodigi nella vostra imperiale città di Roma, fu riputato un dio, e appresso voi fu onorato di una statua, la quale statua fu eretta nel fiume Tevere tra i due ponti con questa iscrizione latina: *Simoni Deo sancto* (4). E quasi tutti i Samaritani, e parecchi ancora tra altre nazioni riconoscendolo come il primo dio, lo adorano: e una certa Elena che andava in giro con essolui in quel tempo, stata innanzi nel lupanare,

(1) *Samaritano*) Vedi Dial. num. 120, e qui num. 56, e nell'Apol. breve verso la fine.

(2) *Gitton*) Presso Zonara ad Eusebio *Gittón*, come gen. pl. S. Epifanio e Teodoreto hanno *Gitthon*.

(3) *Claudio Cesare*) Proclamato da' soldati l'anno 41, morto nel 53.

(4) *Sancto*) Dacchè sotto Gregorio XIII si scoprì in Roma un'iscrizione *Semoni Sango Deo Fidio* ec. alcuni riputarono abbaglio in s. Giustino questo *Simoni Deo sancto*. Egli è però impossibile che ciò possa esser vero, come fa sentire la sola voce *Deo* premessa nell'iscrizione giustiniana. Quindi dottamente il Marand nella prefazione *par.* 3. *num.* 3. *pag.* 69 difende s. Giustino, al quale favoriscono gli antichi; come Tertulliano, Eusebio, Cirillo gerosolimitano, sant' Agostino, Teodoreto, ec. Di ciò altrove abbiamo detto.

re (5), dicono che sia la prima intelligenza da lui emanante. E certo Menandro, esso ancora samaritano, del borgo Capareteo (6), il quale fu discepolo di Simone, invasato eziandio da' demoni che lo facevano agire, e trovandosi in Antiochia, sappiamo che ingannò molti coll' arte magica. Il quale persuase pure a quelli del suo seguito, che nemmeno morirebbero. E ancora vi sono alcuni di quel paese, che ciò confessano. E non so qual Marcione pontico, che eziandio presentemente insegna a credere esservi un altro dio più grande del creatore. Il quale in ogni nazione degli uomini coll' aiuto dei demoni fece che molti dicessero delle bestemmie, e negassero il Dio facitore dell' universo (7), e confessassero che quell' altro, comechè maggiore, abbia fatte cose maggiori di questo. Tutti quelli che da costoro derivano, come abbiamo detto, si appellano Cristiani, non altrimenti che quelli, i quali non avendo comuni le loro dottrine coi filosofi, hanno tuttavia in comune il nome che suole usurparsi, pre-

(5) *Lupanare*) Eusebio aggiunge, *in Tiro della Fenicia*.

(6) *Capareteo*) Teodoreto *Hær. Fab. c.* 2. ha *Chabræ'*. Questo e l' antecedente Gitton non sono noti che da s. Giustino.

(7) *Universo*) In Eusebio si aggiunge, *essere padre di Cristo*.

preso dalla filosofia. Se poi ancora commettano quelle nefande opere che vanno per bocca di alcuni; il rovesciamento della lucerna, i mutui congressi, e il mangiare umane carni; questo noi nol sappiamo. Sappiamo bensì, che non vengono perseguitati, nè messi a morte da voi solo a cagione delle dottrine. E noi abbiamo un trattato composto contro tutte le eresie che vi furono, il quale vi daremo, se volete leggerlo (8).

XXVII.

(8) *Leggerlo*) Si cita questo luogo per attribuire a s. Giustino quel Sintagma dell'eresie. A me pare che da questo luogo niente altro si possa inferire, sennonchè i Cristiani avevano quel trattato. Eusebio *IV*. 18, ove fa il catalogo delle opere del nostro santo martire, non lo nomina: e al capo undecimo non porta sennon queste parole di s. Giustino, dalle quali tuttavia sembra che egli non rilevasse ciocchè intendono i dotti, perchè certamente non avrebbe omessa quest' opera nel suo catalogo. Cedreno che gliela attribuisce la vuole scritta sotto Adriano, che ebbe l'impero dall' anno 117 fino al 138; ma non ne vediamo la ragione.

***

XXVII.

I Cristiani non espongono i loro fanciulli, e perchè. Brutali sensualità che quasi in tutti regnavano.

A noi ancora fu insegnato, acciocchè non cerchiamo il male di alcuno, nè operiamo empiamente, che è un' azione scellerata lo esporre eziandio i parti. Primieramente perchè vediamo quasi tutti che provocano alla fornicazione non solamente le fanciulle, ma i maschi non meno (1). E come si dice degli antichi che nutrivano greggie di vacche, e di capre, e di pecore, ovvero di cavalle; così di presente eziandio nutrono fanciulli soltanto per farne turpissimo abuso. E similmente in ogni nazione per questa scelleratezza si stanziò quantità di femmine, e di bagascioni (2), e operatori di nefandità. E voi

(1) *Non meno*) Quest' enormissimo vizio regnava ancora tra gli stessi imperatori, come vediamo appresso Erodiano in Commodo, *circ. fin.*

(2) *Bagascioni*) Nel greco si legge la voce *androgynon*, che nel Marand è tradotta *ambigui sexus*; ma questo non può aver luogo, e bisogna prenderla nell' altro senso di *effeminatus*, *pathicus*, ec.

voi da questi prendete mercedi, e contribuzioni, e gabelle (3), dovendo piuttosto sterminarli da tutto il mondo a voi soggetto. E chi usa di queste cose con mescolamento irreligioso ed empio, e sfrenato se occorre, si congiunge col figliuolo, o col parente, o col fratello. Sonovi poi di quelli che eziandio i proprj figliuoli e le mogli prostituiscono. E manifestamente alcuni si ritirano in disparte (4) per sodomitare, e riferiscono le loro occulte nefandità alla madre degli dei. E accanto di ognuno da voi riputato dio figurate un serpente gran simbolo e mistero. E le cose manifestamente fatte e venerate da voi, quasichè fosse rovesciato e non presente il divino lume (5); a noi le ascrivete. Questo però a noi netti dal commettere alcuna cosa tale non apporta danno, ma si bene a coloro, i quali ciò fanno, e falsamente cel imputano.

XXVIII.

(3) *Gabelle*) Sembra che si pagassero pensioni al pubblico, perchè fosse permesso fare queste infamità. Bene però avvertiva Seneca: *quod perdis homo est*.

(4) *In disparte*) *Apocoptontæ*; Marand, *evirantur ad cinædicam turpitudinem*. Ciò a me sembra difficile da intendere.

(5) *Lume*) Cioè la fede e la ragione. Sembra che alluda alla lucerna rovesciata, di cui fece motto disopra num. XXVI.

****

XXVIII.

I demoni anderanno all' eterno fuoco come gli uomini loro seguaci. Perchè ciò Dio diferisca ancora. Sorte e pravità degli empj e degli atei.

Ma appresso noi il caporione dei malvagi demoni si appella serpente, e satana, e diavolo, come potete eziandio rilevare dalle nostre Scritture esaminandole. Il quale Cristo già ci avvisò, che cogli' uomini suoi seguaci sarà mandato al fuoco (1), acciò vengano puniti per interminabile eternità. Ma la pazienza usata da Dio di non ancora fare ciò, ella è in grazia del genere umano. Avvegnachè egli ha la prescienza che alcuni si salveranno per mezzo della penitenza, i quali forse non ancora sono nati. E dapprincipio fece la schiatta umana dotata d' intelligenza, e capace di eleggere le cose vere, e di

(1) *Al fuoco*) S. Giustino aveva forse l'occhio principalmente al luogo di S. Giuda v. 6, e 2. Petr. II. 4. Non per questo si inferisce che i demonj adesso non sieno puniti: ma il Santo deve propriamente intendersi della condanna che farassi nel giudizio universale.

e di rettamente operare: sicchè sono senza scusa appresso Dio tutti gli uomini, perchè furono e ragionevoli, e capaci di speculare. E se alcuno non crede che Dio curi queste cose, oppure egli non esista, lo confesserà per esperienza (2). Ovvero se dirà che esistendo goda del vizio, oppure che stia lì come una pietra (3), e che niente sia la virtù, niente il vizio, ma che per sola opinione gli uomini reputino codeste cose buone, o cattive (4), questa è una somma empietà e ingiuria.

XXIX.

(2) *Per esperienza*) Il greco ha *dià technis*, per mezzo dell'arte. Ma l'arte è propriamente fondata sull'esperienza. Il Tirlbio vorrebbe leggersi *di' anangis*, necessariamente, o per forza.

(3) *Pietra*) Il greco *menin*, maneat. Cioè stupido e insensibile.

(4) *Cattive*) Vaticinò s. Giustino la detestabile filosofia di questo e dell'antecedente secolo.

XXIX.

Pericolo che gli esposti muoiano, e così si commetta omicidio. Antinoo adorato per rispetto.

E per un'altra ragione ancora: affinchè qualcheduno degli esposti non essendo raccolto non muoia, e diveniamo omicidi. Anzi assolutamente non ci saremmo ammogliati sennon per rilevare figliuoli; ovvero ricusando di menar donna, avremmo osservato perfetta castità. E già uno de'nostri per persuadervi che non abbiamo occulte nefandità, o promiscuo mescolamento, presentò un libello in Alessandria al governator (1) Felice, pregandolo che permettesse al medico di farlo eunuco; perchè senza la permissione del governatore dicevano ivi i medici, che ciò era vietato. E Felice non avendo assolutamente voluto sottoscriverlo, quel giovane restatosi com'era, si contentò della coscienza sua e di quelli ch'erano del medesimo sentimento. E giudichiamo non fuori di proposito ricordar-

(1) *Governator*) Il governator dell'Egitto risiedeva in Alessandria, e si diceva *Praefectus Augustalis*, secondo il Cod. teodosiano.

dar quivi eziandio quell' Antinoo che fuvvi non ha guari (2), il quale eziandio tutti per rispetto erano spinti ad adorare come un dio, sapendo chi e donde egli fosse.

****

XXX.

Dice di mostrare dai vaticinj, che i miracoli di Cristo non erano per arte magica fatti da uomo nato da uomini.

E perchè alcuno non ci obbietti; qual cosa osta che si asserisca, che quello appellato da noi Cristo, essendo uomo nato da uomini, per arte magica abbia fatti quei prodigj che affermiamo, e che paia per questo, ch' egli sia Figliuolo di Dio; veniamo già alla dimostrazione: non credendo a quelli che il dicono, ma necessariamente convinti da quelli che vaticinano le cose prima che succedano, ve-

(2) *Guari*) Antinoo giovane di rara bellezza bagascione di Adriano morì in Egitto l' anno 129. Si riputò un dio: fu trasportato dagli astronomi in cielo, ove Adriano diceva di vederlo. Gli furono eretti molti tempj: si pubblicò che vaticinasse. Credesi fatto morire da Adriano per superstizione. Nel luogo poi ove morì gli edificò la città Antinopoli. Vedi Murat. a quest' anno.

vedendo eziandio cogli occhi essere accadute e accadere le cose vaticinate. La qual dimostrazione a voi medesimi, come stimiamo, sembrerà massima e verissima.

****

XXXI.

I profeti tradotti in greco. In quelli vaticinati tutti i misteri di Cristo. Ostilità dei Giudei contro i Cristiani.

Certi uomini adunque tra' Giudei furonvi profeti di Dio, per mezzo dei quali lo Spirito profetico predisse le cose che dovevano avvenire primachè avvenissero. E i re che di tempo in tempo vi furono tra' Giudei, possedendo le loro profezie, quali erano state dette quando si vaticinarono, in lingua propria degli Ebrei messe in carta dai profeti medesimi, le custodivano. Ma quando Tolomeo re di Egitto formava la biblioteca, e procurava di ammassare i libri di tutti gli uomini; avendo inteso a dire eziandio di questi profeti, mandò a Erode, il quale allora era re de' Giudei (1), pregandolo che gli spe-

(1) *Giudei*) Grande anacronismo che pure i dotti cercano di sanare. Altri qui e sotto credono trovarsi abbaglio degli amanuensi, e invece di *irodi*, doversi legge- re

spedisse i libri dei profeti. E il re Erode glieli mandò scritti nell' anzidetta lingua ebrea. Ma perchè gli Egiziani non intendevano le scrit-

re *ivi*, sacerdote; giacchè attesta Filone che il pontefice al quale mandò Tolomeo era insieme re. Ma non si nega ch'egli non fosse alla testa della repubblica giudaica, si nega che Filone usurpasse la voce di regnare come la usa qui s. Giustino. L'Usserio pensa che il Santo confondesse le cose, e che quanto dice debba riferirsi a Cleopatra, la quale nel Serapeo o tempio di Serapide fece una biblioteca detta *figlia* di quella di Tolomeo, che fu incendiata sotto Giulio Cesare nella guerra di Alessandria. Vedi s. Epifanio *lib. de pond. & mens.* Studiasi ancora l'Usserio nella detta dissertazione *de edit. LXX. interp. pag. 31. segg.* insinuare, che a'tempi di Erode non fu per la prima volta che venissero tradotti in greco i profeti. E in questa parte bisogna certamente menargli per buone le sue ragioni. Ma l'ipotesi della biblioteca di Cleopatra non persuaderà egualmente tutti. Non si potrebbe forse dire che oltre il nome di Eleazzaro, quello di questo pontefice fosse eziandio Erode, e che s. Giustino il quale ciò sapeva abbiaci conservata una notizia che in altri non si trova? Certamente ciocchè egli dice delle nuove istanze per avere degli interpreti in niun modo può aver luogo ai tempi di Erode, quando e i salmi già usavansi in greco, e i profeti, e tutti i sacri libri, e quando un' immensa quantità di dotti Ebrei eravi in Egitto. Se non piace la conghiettura del doppio nome, bisogna dire che la memoria di s. Giustino confondesse le cose. Veramente in quella conghiettura bisogna tenere che s. Giustino usasse la voce di regnare come l'usò Filone. Vedi innoltre la nota al num. 71. del dialogo.

scrittevi cose, di nuovo il pregò che gli mandasse alcuni, i quali gli interpretassero in greco. Fattosi anche questo, restarono quei libri eziandio appresso gli Egiziani fino al presente, e trovansi ovunque appresso tutti i Giudei. I quali, benchè li leggano, non intendono le cose che vi sono dette; ma reputano noi inimici e avversarj, egualmentechè voi uccidendoci e punendoci quando il possono, come potete chiarirvene. Perchè nella guerra giudaica non ha guari avvenuta, Barcochebà capo della ribellione dei Giudei, ordinava che i soli Cristiani venissero condotti a crudeli supplicj se non rinegavano e bestemmiavano Cristo (2). Ora nei libri dei profeti ritroviamo predetto veniente, nato da vergine, e fattosi uomo, e sanante ogni infermità e ogni languore, e resuscitante morti, e invidiato, e non riconosciuto, e crocifisso il nostro Gesù Cristo, e morto, e risorto, e asceso in cielo, che è ed è chiamato Figliuolo di Dio, e alcuni esser mandati da lui a predicare queste cose tra ogni genere di uomini, e che i Gentili sopratutto in lui avrebbero creduto. Furono queste cose predette avanti ch' egli comparisse talvolta cinquemille, talvolta tremille, e talvolta duemille anni, e talaltra ottocento:

(2) *Cristo*) Vedi nel dialogo nella prefazione i numeri XII. XIII. e XXXI.

to: perchè nelle successioni delle schiatte diversi furono profeti.

****

XXXII.

Profezia di Giacobbe che vaticina i misteri di Cristo, interpretata da s. Giustino, e similmente altra d' Isaia.

Mosè adunque, che fu il primo profeta (1), disse con queste precise parole (a): *Non mancherà principe da Giuda, nè duce da' femori di lui, finchè venga quello, a cui è riserbato, ed egli sarà l' aspettazione delle genti. Che liga alla vite il suo puledro; che lava nel sangue della vite il suo manto.* Tocca a voi pertanto precisamente esaminare e rilevare fino a qual tempo fuvvi principe e re nei Giudei proprio di loro. Fino cioè alla manifestazione di Gesù Cristo maestro nostro, e interprete dei profeti che non venivano intesi, come fu predetto dal divino santo profetico Spirito per bocca di Mosè che *non mancherà principe da Giudei finchè non venga quello, cui è riserbato il regno.* Perchè Giuda è l' autore de' Giudei, da cui eziandio eb-

(1) *Profeta*) Cioè che primo scrisse profezie,
(a) Genes. XLIX. 10.

ebbero di essere appellati Giudei. E voi dopo fattasi la di lui manifestazione e foste i re de' Giudei, e possedeste tutto il paese loro. Quelle parole poi: *Egli sarà l' aspettazione delle genti*, indicavano che da tutte le genti sarannovi di quelli, i quali aspettino che venga un' altra volta. La qual cosa voi potete vedere cogli occhi, e restarne convinti dal fatto. Perchè da tutte le schiatte degli uomini sonovi chi aspettino quello che fu crocifisso in Gerosolima, dopo il quale subito fu concessa a voi la terra de' Giudei presa in guerra. E quel sentimento: *Che liga alla vite il suo puledro, e che lava il suo manto nel sangue dell' uva*, fu un simbolo, il quale dichiarò le cose che sarebbero accadute a Cristo, e quelle che da lui sarebbero state operate. E veramente un puledro di asina stava in non so qual ingresso del borgo ligato a una vite (2), il quale comandò che a se conducessero allora i suoi discepoli; e condotto, montatolo vi sedette sopra, ed entrò in Gerosolima, ov' era il gran tempio de' Giudei, che poscia da voi venne distrutto. Dopo ciò fu crocifisso per adempimento della rimanente profezia. Avvegnachè quelle parole: *Che lava il suo manto*

(2) *Vite*) Nel Dialogo num. LXXIII. spiega similmente questa profezia, ma non fa motto dell' asina ligata alla vite.

to nel sangue dell' uva, presagivano la passione che doveva patire, col sangue mondando quelli che credono in lui. Perchè quello che viene appellato manto dal divino Spirito per bocca del profeta, sono gli uomini credenti in lui, nei quali abita il divino seme la Ragione. E quello che fu detto: *Sangue della vite*, indicava che avrebbe in verità sangue quello, il quale apparirebbe, ma non da seme virile, ma da potenza divina. Or prima potenza dopo il Dio Padre e Signore di tutte le cose, e Figliuolo, è la Ragione: la quale come fattasi carne sia divenuta uomo, lo diremo in seguito. Perchè siccome il sangue della vite non lo fece l'uomo, ma Dio, così ancora questo veniva indicato, che non da umano seme il sangue di lui sarebbe, ma da divina virtù, come innanzi abbiamo detto. E Isaia altro profeta vaticinando le medesime cose con altre parole disse così: *Nascerà stella da Giacobbe* (*b*), *e ascenderà dalla radice di Iesse* (*c*), *e nella potenza di lui spereranno le genti* (*d*). Or lucida stella nacque, e fiore sorse dalla radice di Iesse questo Cristo: perchè da vergine dal seme di Giacobbe, il quale fu padre di Giuda dichiarato padre de' Giudei, per virtù di Dio fu concepito. E Iesse fu veramen-

(*b*) Numer. XXIV. 17.
(*c*) Isai. XI. 1. (*d*) Ibid. XI. 10. Rom. XV. 12.

mente avo, secondo l'oracolo, ma secondo la successione della schiatta fu figliuolo di Giacobbe e di Giuda.

****

XXXIII.

Vaticinio d' Isaia, che sarebbe nato da vergine.

E similmente in qual maniera con precise parole da Isaia fu predetto che sarebbe nato da vergine, uditelo, e fu detto così (*a*): *Ecco la vergine avrà nell' utero, e partorirà figliuolo, e per suo nome il diranno, Dio con noi*. Perchè le cose, le quali erano incredibili e impossibili reputate appresso gli uomini che succedessero, queste Dio predisse per mezzo dello Spirito profetico che vi sarebbero; acciocchè quando vi fossero non si lasciasse di crederle, ma per essere state predette venissero credute. E perchè alcuni non intendendo la indicata profezia, non imputino a noi ciocchè noi abbiamo imputato ai poeti che dicono Giove per sensualità essersi portato alle donne; procureremo dichiarar-

(*a*) Isai. VII. 14.

rarne le espressioni. Quelle parole dunque: *Ecco la vergine nell' utero avrà*, indicano che la vergine concepirà senza accoppiamento. Perchè se si fosse accoppiata con chisissia, non sarebbe più vergine. Ma virtù di Dio sopravvenuta alla vergine l' adombrò, e fece che divenisse incinta quantunque fosse vergine. E l' angelo di Dio allora spedito a quella vergine, a lei recò il lieto annuncio dicendole (*b*): *Ecco concepirai nell' utero dallo Spirito santo, e partorirai figliuolo, e sarà appellato figliuolo dell' Altissimo. E chiamerai il di lui nome Gesù, perchè egli salverà il suo popolo dai peccati loro*, come ne insegnarono quelli, i quali scrissero le memorie di quanto operò il salvator nostro Gesù Cristo, ai quali noi abbiamo prestata fede. Poichè ancora per Isaia profeta che disopra abbiamo nominato, il profetico Spirito disse, che questi sarebbe nato nella maniera che vi abbiamo esposta. Per lo Spirito adunque, e per la virtù di Dio non lice intender altro sennon la Ragione, ch' è altresì il primogenito di Dio, come Mosè (1), il già menzionato pro-

(*b*) Luc. I. 30.

(1) *Mosè*) Vedi Dial. num. L. Notò Marand mostrarsi dall' editor di sant' Ilario *prefazione num. II.* che i padri antichi prima e dopo s. Giustino erano usati appellare virtù e spirito quello che adombrò la Vergine, e che qui s. Giustino spiega intendersi la Ragione o il Verbo.

profeta, indicò. Ora questo Spirito essendo venuto sopra la vergine e adombratala, non per accoppiamento, ma per virtù, la rese gravida. Il nome poi Gesù in lingua ebraica vuol dire, come in greco *soter* (2): perciò ancora l' angelo disse alla vergine: *E chiamerai il nome di lui Gesù; perchè egli salverà il popolo suo dai peccati loro*. Che poi da niun altro sieno divinamente mossi quelli che vaticinano sennon dalla Ragione divina, voi ancora come suppongo il direte.

****

XXXIV.

Michea vaticinò che nascerebbe in Betleme.

In qual luogo eziandio della terra fosse per nascere, qualmente abbialo detto Michea altro profeta, sentitelo ch' egli disse così (*a*): *Ma tu Betleme terra di Giuda, per niun modo minima sei fra' duci di Giuda. Perchè da te uscirà un duce, il quale pascolerà il popolo mio*. Ora nel paese dei Giudei havvi un borgo distante trentacinque stadj

(2) *Soter*) Cioè, Salvatore.

(*a*) Mich. II. 6.

dj (1) da Gerosolima, in cui nacque Gesù Cristo (2), come altresì potete conoscere dalle descrizioni fatte sotto Cirenio (3) che fu vostro procuratore nella Giudea.

****

XXXV.

Profezie della croce, e altre circostanze della passione.

Che poi ancora sarebbe per essere sconosciuto agli altri uomini Cristo nato, finchè fosse pervenuto all' età virile, la qual cosa eziandio è accaduta; sentite circa questo cosa sia stato predetto, ed è ciò (a): *Fanciullo è nato a noi, e bambino a noi fu dato, il di cui principato è sopra gli omeri.* La qual espressione è indice della virtù della croce, a cui applicò gli omeri quando venne cro-

(1) *Stadj*) Cioè quattro miglia e mezzo circa.

(2) *Cristo*) Vedi Dial. num. LXXVII.

(3) *Cirenio*) Nel Vangelo, Cirino. Tertulliano *cont. Marc. IV.* 19. nomina il governatore della Siria Senzio Saturnino. Credono i dotti che Saturnino fosse governatore ordinario, e Cirenio inviato straordinario per lo censo.

(a) Isai. IX. 16. Alcuno pensa qui mancante il luogo: ma nemmeno al Marand ciò pare.

crocifisso, come nel decorso del ragionamento più manifestamente verrà dichiarito: E di nuovo il medesimo profeta Isaia mosso divinamente dallo Spirito profetico disse: *Iò stesi le mie mani a un popolo ribelle e contraddicente; a uomini che camminavano nella via non buona* (*b*). *Adesso mi ricercano giudizio, e ardiscono presentarsi a Dio* (*c*). E similmente in altri oracoli per un altro profeta disse (*d*): *Eglino scavarono i miei piedi e le mie mani, e gettarono la sorte sopra il mio vestimento*. Ora Davide re e profeta, il quale disse queste cose, niente di ciò ha sofferto. Di Gesù Cristo si furono stese le mani quando fu confitto in croce da' Giudei contraddicenti a lui, i quali dicevano che non era il Cristo. Perchè come disse il profeta, schermendolo il collocarono sopra un rialto, e dicevangli: *Giudicaci* (1). Quelle parole: *Scavarono le mie mani e piedi*, sono una dichiarazione dei chiodi sulla croce ficcati nelle mani e piedi di lui. E dopo averlo crocifis-

so

(*b*) Isai. LXV. 2. (*c*) Ibid. LXIII. 2.

(*d*) Psal. XXI. 28. Vedi nel Dial. num. XCVIII.

(1) *Giudicaci*) Qui s. Giustino assembra insieme e interpreta questi luoghi: *Matth. XXVII. 27. Joh. XIX. 2. Psalm. XXI. 17. 18.* secondo qualche orale tradizione, che a me sembra assai verisimile. Quel *Giudicaci*, ne rappresenta il luogo pocanzi portato da Isaia *LVIII. 2.* Si considerino attentamente questi luoghi.

so, gettarono la sorte sopra il vestimento di lui, e lo divisero tra se i crocifissori. E che queste cose sieno accadute potete rilevarlo dagli atti fatti sotto Ponzio Pilato. Che eziandio espressamente sia stato vaticinato, che sederebbe sopra un puledro di asina, ed entrerebbe in Gerosolima; vi reciteremo le parole della profezia di Sofonia (2) altro profeta, e sono queste (*e*): *Gioisci soprammodo, o figliuola Sione: fa intendere, o figliuola Gerosolima: Ecco il tuo re viene a te mansueto, montato sopra un' asina, e puledro figlio di giumento.*

****

XXXVI.

Regola per l' intelligenza della divina Scrittura. Non avvertita da' Giudei che perciò ignorano Cristo, e odiano noi.

Ma quando sentite le parole de' profeti come dette da persona, non riputate mica che sieno dette dagli ispirati medesimi, ma dalla divina Ragione che li move, perchè talvolta parla prenunziando le cose avvenire, tal-

(2) *Sofonia*) Sono in Zaccaria IX. 9. cui anche attribuisconsi nel Dial. num. LIII.

(*e*) Zacch. IX. 9.

talaltra favella come in persona di Dio Padre e Signore di tutte le cose, qualche fiata come in persona di Cristo, e talaltra volta come in persona dei popoli che rispondono al Signore, o al Padre di lui: non altrimenti che lice vedere negli scrittori vostri, che essendo uno quello, il quale scrive tutto, introduce nulladimeno persone dialoganti. La qual cosa non considerando i Giudei possessori dei libri profetici, non conobbero Cristo nemmen quando è venuto; ma odiano noi, i quali diciamo ch'è venuto, e che mostriamo in qual maniera fu vaticinato che sarebbe crocifisso da loro.

****

XXXVII.

Esempj nei quali parla il Padre.

Ma perchè ciò ancora siavi manifesto: in persona del Padre furono pronunciati dall'anzidetto profeta Isaia questi oracoli (*a*): *Conobbe il bue il suo possessore, e l' asino la mangiatoia del suo padrone; ma Israello non mi conobbe, e il popolo mio non intese. Ahi! gente peccatrice, popolo carico di peccati, stir-*

(*a*) Isai. I. 3.

stirpe proterva, figli scellerati: abbandonaste il Signore. E di nuovo altrove, quando disse il medesimo profeta similmente in persona del Padre (*b*): *Qual casa mi edificherete? dice il Signore. Il cielo è mio trono, e la terra scabello dei miei piedi*. E alla medesima maniera in altro luogo (*c*): *I vostri capi di mese* (1), *e i sabbati odia l' anima mia: e il gran giorno del digiuno* (2), *e di festa non posso sopportare. Nemmeno se veniate a comparirmi davanti io vi esaudirò. Sono piene di sangue le vostre mani. Sebbene rechiate fior di farina per timiama, è mia abominazione. Il grasso degli agnelli, e il sangue dei tori io non voglio. E chi ha ricercato questo dalle mani vostre? Ma sciogli ogni vincolo d' ingiustizia: lacera i vincoli dei violenti contratti. Chi non ha tetto ed è ignudo, coprilo. Frangi al famelico il tuo pane*. Quali adunque sieno altresì le cose insegnate in persona di Dio dai profeti, potete intenderle.

XXXVIII.

(*b*) Isai. LXVI. 1. (*c*) Ibid. I. 14.

(1) *Di mese*) Le calende erano festive per legge.

(2) *Digiuno*) Il gran giorno del digiuno era quello del *chippùr*, o dell' espiazione nel dì decimo del mese settimo, *Levit. XVI. 29. XXIII. 27.*

****

XXXVIII.

Luoghi nei quali parla il Figliuolo.

Quando poi in persona di Cristo parla lo Spirito profetico, egli si esprime così (*a*): *Io stesi le mie mani a un popolo ribelle e contraddicente; a uomini che camminano nella via non buona*. E similmente (*b*): *Porsi il mio dorso a' flagelli, e le mie gote alle guanciate; e non torsi la mia faccia dallo sfregio degli sputi. E il Signore era in mio aiuto: per questo non mi sono vergognato, e fermai il mio volto qual dura pietra, e proposi di non vergognarmi essendo vicino quello che mi giustificò*. E medesimamente qualora dice (*c*): *Eglino gettarono la sorte sopra il mio vestimento; e: Mi scavarono i piedi e le mani*. E (*d*): *Io mi addormentai e ho dormito, e sorsi, perchè il Signore mi ha protetto*. Così pure quando dice (*e*): *Parlarono colle labbra, mossero il capo, dicendo; Liberi sestesso*. Tutte le quali cose dai Giudei furono fatte a Cristo. Lo potete rilevare

(*a*) Isai. LXV. 2. (*b*) Ibid. L. 6.
(*c*) Psalm. XXI. 10. (*d*) Psalm. III. 6.
(*e*) Psalm. XXI. 2.

re. Imperciocchè essendo stato crocifisso facevano gli sberleffi, e agitavano la testa, dicendo (*f*): *Egli che resuscitò morti, liberi sestesso*.

****

XXXIX.

Lo Spirito santo parlando predice le cose future. I Cristiani interrogati da' tribunali non mentiscono per salvare la vita.

Qualora poi vaticinando eziandio le cose avvenire parla lo Spirito profetico, si esprime in tal maniera (*a*): *Perchè da Sion uscirà legge, e la parola del Signore da Gerosolima, E giudicherà tra le genti, e convincerà molto popolo, e batteranno le loro spade in aratri, e le loro lance in falci, e non prenderanno più gente contro gente la spada, nè più impareranno a fare la guerra*. E che così sia accaduto, potete restarne persuasi. Conciossiachè da Gerosolima si portarono dodici uomini di numero in tutto il mondo, ed erano eglino idioti, non buoni da parlare. Ma per virtù di Dio fecero sapere ad ogni stirpe-

(*f*) Matth. XXVII. 39.
(*a*) Isai. II. 3.

pe di uomini, che erano stati inviati da Cristo per insegnare a tutti la divina parola. E noi che una volta ci uccidevamo a vicenda, non solamente non facciamo la guerra agli inimici, ma per non mentire, per non ingannare quelli che ci esaminano, con piacere, confessando il Cristo, moriamo, sebbene a tal fine potremmo metter in pratica quel detto:

Giurò la lingua, e non giurò la mente (1).

Ma sarebbe già ben da ridere, che quelli, i quali a voi fanno il militar sacramento, e scritti sono al ruolo de' soldati, antepongano alla vita propria, e ai genitori, alla patria e a tutti i familiari ciocchè appresso voi professarono, sebbene niente di incorruttibile somministriate loro; e che noi amanti dell'incorruzione non soffrissimo tutto affin di conseguire le cose desiderate da quello che può darcele.

XL.

(1) *Mente*. Luogo di Euripide nell'Ippolito, portato anche da Cicerone nel terzo degli Officj, *num. XXIX.* Si condanna il giuramento con restrizione mentale.

****

XL.

Vaticinati gli apostoli. Cosa si rilevi dal salmo primo e secondo, che porta intieri.

Ma sentite come eziandio di quelli che predicarono la di lui dottrina, e che fecero assapere la di lui venuta, sia stato vaticinato, in tal guisa parlando il dianzi commemorato profeta e re, mediante lo Spirito profetico (a); *Un giorno all' altro somministra parola, e una notte all' altra annuncia notizia. Non hannovi discorsi, non parole; di loro nemmeno odonsi le voci. In tutta la terra uscì il suono loro, e fino all' estremità dell' orbe le parole loro. Nel sole collocò il suo abitacolo, ed egli è come sposo che esce dal suo talamo. Esulterà come gigante a correre la via.* Oltre queste cose abbiamo riputato che sia bene; e che cada in acconcio commemorare eziandio altri oracoli vaticinati dal medesimo Davide. Dai quali è per voi agevole intendere come lo Spirito profetico esorti gli uomini a vivere; e come faccia conoscere la cospirazione che fuvvi di Erode re dei Giudei, e dei Giudei medesimi, e di Pilato, il quale fu vostro procuratore appres-

(a) Psalm. XVIII. 2. Rom. X. 18.

presso loro, in un co' suoi soldati contro Cristo: e che si sarebbe creduto dagli uomini di ogni schiatta; e che Dio lo chiama Figliuolo, e che a lui promette di sottomettere tutti gli uomini: e in qual maniera i demonj, per quanto possono, tentino sottrarsi dalla podestà di Dio Padre e Signore di tutti, e da quella del Cristo di lui: e come Dio chiami tutti a penitenza, primachè venga il giorno del giudizio. Queste cose poi furono espresse così (*b*): *Beato chiunque non camminò nel consiglio degli empj, nè si fermò nella via de' peccatori, nè sedette nella cattedra delle pesti. Ma vuole soltanto la legge del Signore, e nella legge di lui medita giorno e notte. E sarà come un albero piantato lunghesso le correntie delle acque, il quale darà il proprio frutto nella sua stagione, e la foglia di lui non caderà, e tutto ciocchè farà sarà buono. Non così gli empj, non così: ma saranno come la loppa che il vento disperge dalla superficie della terra. Per questo non sussisteranno gli empj nel giudizio, nè i peccatori nella terra dei giusti. Poichè tiene cura il Signore della condotta dei giusti, ma la condotta degli empj farà perire. Perchè* (*c*) *fremettero le genti, e i popoli meditarono cose vane? Convennero i re*

(*b*) Psalm. I. Vedi la Lettera di s. Barnaba *pag.* 116.
(*c*) Psalm. II.

i re della terra, e i principi si congregarono insieme contro il Signore e contro il Cristo di lui, dicendo: Rompiamo le loro ritorte, e gettiamo lungi da noi il giogo loro. Quello che soggiorna nei cieli si riderà di essi, e il Signore si befferà di loro. Allora parlerà ad essi nell' ira sua, e nello sdegno suo turberà quelli. Ma io fui costituito re da lui in Sione monte santo di lui divulgando il precetto del Signore. Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figliuolo, io oggi ti ho generato. Chiedi da me, e ti darò le genti per tua eredità, e per tua possessione l' estremitadi della terra. Li pascolerai con verga di ferro: come vaso di pentolaio li frangerai. E mo, o re, intendete; eruditevi, o voi tutti, che giudicate la terra. Servite al Signore con paura, ed esultate a lui con tremore. Appigliatevi alla disciplina, perchè non mai si adiri il Signore, e smarriate la giusta via. Qualor si accenda per poco lo sdegno di lui, beati tutti quelli che confidarono in esso!

LXI.

****

XLI.

Vaticinio del regno di Cristo dopo la crocifissione.

Allo stesso modo ancora per un' altra profezia dando a conoscere lo Spirito profetico per mezzo dello stesso Davide, che dopo essere stato crocifisso regnerebbe il Cristo, in tal guisa parlò (a): *Contate al Signore, o terra tutta, e annunciate di giorno in giorno la salute di lui: Che grande è il Signore, e sommamente degno di lode: che è terribile sopra tutti gli dei: che tutti gli dei delle genti sono immagini de' demonj, ma che Dio fece il cielo. Gloria e laude alla presenza di lui, fortezza e decoro nel luogo della sua santità. Date gloria al Signore* (1) *autor dei secoli. Prendete su delle cose a lui grate, e presentatevi al suo cospetto, e adorate negli atrj santi di lui. Lo tema tutta la terra, e si emendi, e non si commova. Gioiscano nelle genti: Il Signore regnò dal legno* (2).

XLII.

(a) Psalm. XCV. 1. ma secondo I. Paralip. XVI. 23.

(1) *Al Signore*) Vedi Dialogo *num. LXXIII.*

(2) *Dal legno*) Già nella Lettera di s. Barnaba al *cap. VIII. pag.* 97 notai l'antichità di questa lezione, da cui fu pre-

****

XLII.

Perchè le cose avvenire si narrino come passate.

E quando lo Spirito profetico narra le cose che sono per essere come già accadute; come ancora negli anzidetti testimonj lice pensare: affinchè ciò non porga motivo di dispute ai lettori, dichiareremo eziandio questo. Le cose conosciute, che onninamente sono per succedere, queste le predice come già state. E che così convenga intendere, attendete coll' animo a quelle cose che si dicono. Davide mille e cinquecento (1) anni prima che Cristo fatto uomo venisse crocifisso, ha detto le prefatte cose: e niuno di quelli, i quali prima di lui furono, crocifisso recò esultanza alle nazioni, come nemmeno di quelli, che lo furono dopo. Ma l'uomo

sò quel verso dell'inno; *Regnavit a ligno Deus*. Probabilmente passò da qualche nota marginale gnostica in alcuni testi.

(1) *Cinquecento*) Davide ha preceduta la crocifissione del Salvatore solamente 1100 anni a numero rotondo. E' credibile che il Santo scrivesse anni αρ', e che gli amanuensi per abbaglio scrivessero αφ'.

mo (2) Gesù Cristo crocifisso e morto risorse, e regnò ritornato in cielo. E nelle cose da lui per mezzo degli apostoli in tutte le genti predicate, havvi l'esultanza di quelli, i quali aspettano l'incorruzione da lui annunciata.

****

XLIII.

Le predizioni delle cose future non inducono la fatalità. Fondamenti per provare il libero arbitrio negli uomini.

Ma perchè alcuni da quanto per noi dianzi fu detto non inferiscano che noi diciamo, che le cose, le quali succedono, succedano per necessità di destino, avendole asserite preconosciute; sciogliamo anche questa difficoltà. Avendo noi imparato mediante i profeti, che le pene, e i supplicj, e le buone retribuzioni sieno date giusta il merito delle opere di ciascuno, ciò asseriamo eziandio esser vero. Perchè se così non è, ma tutto succede per fatalità, non havvi più assolutamente in noi libero arbitrio. Infatti: Se fu destinato che il tale sia dabbene, e quell'altro cattivo, nè quello

(2) *L'uomo*) Il greco ha, *ho cath' himas*, cioè *qui secundum nos*: Marand, *noster*.

lo non debbe commendarsi, nè questo dobbiamo biasimare. E parimenti se la stirpe umana non ha la potenza di schivare le cose turpi, e di eleggere le oneste per libertà di arbitrio, a lei non deve imputarsi alcuna delle cose comunquemente fatte. Ma che ella per libero arbitrio o colpisca nel retto fine, oppur da quello sbalestri, lo dimostriamo così. Vediamo che il medesimo uomo mette mano a contrarie cose. Ora se fosse stato destinato che fosse cattivo, ovvero buono, non mai sarebbe stato suscettibile di cose contrarie, o moltissime volte si sarebbe cangiato, Ma nè gli uni sarebbero stati probi, nè gli altri malvagi; altrimenti veniamo a dire, che il destino, cagione de' mali, faccia altresì cose a semedesimo contrarie: oppur ci parrebbe vero quanto dianzi (1) fu detto, che niente sono la virtù e il vizio, e che soltanto per opinione reputansi le cose buone, ovvero male, la quale, come mostra la sana ragione, è una grandissima empietà e ingiustizia. Solamente diciamo destino inevitabile essere questo, che coloro, i quali eleggono le cose buone, ricevano i convenienti premj, e similmente quelli che eleggono le cose contrarie, ricevano la meritata mercede. Imperciocchè Dio non fece l' uomo come le altre cose, per esem-

(1) *Dianzi*) Vedi sopra *num. XXVIII*,

esempio gli alberi e i quadrupedi, incapaci di agire affatto con libertà di arbitrio: avvegnachè non sarebbe stato degno di premio, o di laude, se non avesse eletto da sestesso il bene, ma fosse stato di tal condizione; e nemmeno se fosse stato malvagio, giustamente riceverebbe la pena, non essendo tale da se, nè potendo essere diverso da ciò ch' egli fosse nato.

****

XLIV.

Asserisce di nuovo il libero arbitrio non tolto dalle predizioni.

Di questo ne ammaestrò il santo profetico Spirito, avendo asserito per bocca di Mosè, all' uomo primo formato da Dio essere stato detto (a): *Ecco in tua balìa* (1) *il bene ed il*

(a) Eccli. XXX. 14-17. Prendendo non le parole, ma il senso di quei versi, coerentemente a ciò che leggiamo *Genes. II. 16. III. 17.*

(1) *Balìa*) Il greco ha propriamente, *coram te*, ovvero *in conspectu tuo*. Ma *essere una cosa alla presenza di uno*, significa precisamente, ch' egli ne ha la scelta e l' arbitrio. Così Abramo diceva al suo nipote Lot, Genes. XIII. 9: *Terra coram te est, si ad dexteram ieris*, ec. E molti altri luoghi simili.

il male. Eleggi il bene. E similmente per bocca d' Isaia altro profeta come in persona di Dio Padre e Signore di tutte le cose, a tal proposito essere stato detto (*b*): *Lavatevi, mondatevi, togliete le iniquità dalle anime vostre, imparate a far bene, giudicate la causa del pupillo; e rendete giustizia alla vedova. E poi venite, dice il Signore: ce la discorreremo. E se saranno li peccati vostri come lo scarlato, li farò bianchi come la lana* (2): *e se saranno come il vermiglio, li farò bianchi come la neve. Se vorrete ascoltarmi, mangerete il bello e il buono della terra; ma se non mi ascolterete, spada vi divorerà: perchè queste cose parlò la bocca del Signore.* Quest' anzidetta espressione, *Spada vi divorerà*, non vuol dire che da spada saranno uccisi i disubbidienti: ma la spada di Dio è il fuoco, esca del quale divengono coloro che eleggono di fare le cose cattive. Per questa ragione dice, *Spada vi divorerà, perchè la bocca del Signore parlò.* Che se avesse inteso di parlare di una spada che taglia, e subito levasi via, non avrebbe detto *divorerà*. Sicchè Platone pure dicendo: *La colpa* (3) *è di chi elegge, ma Dio non ne ha col-*

(*b*) Isai. I. 16.

(2) *Lana*) Già altrove notai, che nella Terra-santa vi erano agnelli di candidissima lana.

(3) *La colpa*) *Lib. X. de Rep.*

colpa, ciò disse avendolo tolto da Mosè profeta. Perchè Mosè è più antico ancora di tutti gli scrittori della Grecia: e quanto dell' immortalità dell' anima, ovvero de' supplicj dopo morte, o della visione delle cose celesti, o di simili dottrine e filosofi e poeti hanno detto, prendendone gli argomenti dai profeti, e puotero conoscerlo, e lo interpretarono. Laonde si vede che appresso tutti vi sono semi della verità: sebbene si convincono che non intesero adequatamente, qualora dicono cose a semedesimi contrarie. Perciò noi dicendo essere stato profetizzato che le cose sieno per essere, non diciamo che si facciano per necessità di destino: ma preconoscendo Iddio le cose che sono per essere fatte da tutti gli uomini, ed essendo suo decreto che cadauno degli uomini, giusta il merito delle opere, sia per essere contraccambiato, e che dal canto di lui ne segua il guiderdone secondo il merito delle azioni; il predice lo Spirito profetico, sempre eccitando la schiatta umana allo studio e rimembranza, mostrando così, ch' egli tien cura e provvidenza di loro. Ma per opera dei maligni demonj fu stabilita la morte contro quelli, i quali leggono i libri d' Istaspe, della Sibilla, e dei profeti (4), affin di allontana-

(4) *Profeti*) Variamente interpretano questo luogo i dotti. Marand nella prefazion generale *Par. 3. c. 6.* crede

nare per mezzo del timore gli uomini lettori dal conseguire la notizia delle cose buone, e mantenerli nel loro culto. Locchè però compiutamente non puotero fare. Avvegnachè non solo senza paura li leggiamo, ma eziandio, come vedete, a voi gli alleghiamo, acciocchè li consideriate, sapendo che a tutti sembreranno cose accette. Che se poi arriveremo a persuadere almeno pochi, avremo fatto un gran guadagno: perchè come buoni agricoltori dal padrone conseguiremo la mercede.

XLV.

de questa legge appartenere ai Gentili, a'quali fosse vietato leggere quei libri per trarne augurj circa la vita degli imperatori. E porta un passo della Lettera di Aureliano al Senato conservataci da Vopisco, ove dice: *Miror vos, patres sancti, tam diu de aperiendis sibyllinis dubitasse libris, quasi in Christianorum ecclesia, non in templo deorum omnium tractaretis*. Ma le parole di s. Giustino mostrano a evidenza, ch'era interdetto a motivo di religione il leggerli; e quelle di Aureliano, oltrechè quell'imperatore viveva più di un secolo dopo s. Giustino, mostrano anzi, che i Cristiani erano ritenuti dal leggerli al rovescio di ciò che afferma il santo martire. Io credo benissimo che vi sia stata qualche legge tale, benchè non guari osservata massimamente dai Cristiani con indolenza degli imperatori. S. Giustino solo ne conservò questa memoria.

****

XLV.

Vaticinata l' ascensione di Cristo. Predicazione degli apostoli, e costanza dei Cristiani in confessare il nome di Cristo.

Che poi il Padre e Dio di tutte le cose fosse per far ascendere in cielo il Cristo dopochè fosse risorto da' morti, e che ivi sarebbe per ritenerlo finchè percossi avesse i demonj suoi inimici, e terminato fosse il novero di quelli, i quali conobbe che sarebbero buoni e virtuosi, in grazia de' quali egli non ancora fece la confermazione (1); sentite quanto fu detto dal profeta Davide, ed è questo (a): *Disse il Signore al mio Signore; Siedi alla mia destra mentre pongo gli inimici tuoi predella de' tuoi piedi. Verga di potenza man-* de-

(1) *Confermazione*) *Epicyrosin*. Può intendersi del giudizio universale che sarà come una confermazione della sentenza di cadaun'anima particolare, e che il Santo non ha potuto spiegatamente nominare agli imperatori di ciò non informati. Si può quindi riferire a quelle parole, *Ivi sarebbe per ritenerlo finchè*, ec. le quali fanno sentire la seconda venuta di Cristo. Il Billio però non male sente doversi leggere, *epipyrosin*, *conflagrationem*, voce da s. Giustino altrove usata.

(a) Psalm. CIX. 1.

derà fuori mercè di te il Signore da Gerosolima, e tu domina nel mezzo degli inimici tuoi. Con teco il principato nel giorno del tuo esercito, negli splendori de' tuoi santi. Dall'utero prima di Lucifero io ti ho generato. Ciò dunque che dice: *Verga di potenza manderà fuori mercè di te da Gerosolima,* prenunciava la potente parola, che da Gerosolima usciti gli apostoli di lui ovunque predicarono. Sebbene sia stata stabilita la morte contro quelli che lá insegnano e assolutamente confessano il nome di Cristo; noi in ogni luogo e la abbracciamo, e la insegniamo. Che se voi ancora a guisa di inimici leggeste questi oracoli; come innanzi abbiamo detto, non potete far altro che uccidere: ma questo però a noi non reca alcun danno. Ma a voi, e a tutti quelli che ingiustamente ci odiano, e non se ne pentono, opera l'eterno supplizio del fuoco.

XLVI.

****

XLVI.

Come potessero essere colpevoli quelli che vissero prima di Gesù Cristo.

Ma perchè alcuni falsamente raziocinando affin di rovesciare le dottrine da noi insegnate, non dicano che noi affermiamo essere nato Cristo cento e cinquant'anni fa (1) sotto Cirenio, e avere insegnato quanto diciamo, ch'egli insegnò parecchi anni dopo a' tempi di Ponzio Pilato, e quindi facciano venire, che senza colpa sieno stati tutti gli uomini antecedenti, preveniamo lo scioglimento di questa difficoltà. Abbiamo imparato che Cristo è il primogenito di Dio, e già dianzi abbiamo avvertito, che desso è la Ragione, di cui partecipò tutto il genere degli uomini (2).

E

(1) *Anni fa*) Debbe intendersi in larga maniera.

(2) *Degli uomini*) Come Dio comunicò alle creature la perfezione v. g. della esistenza, nè per questo segue o che Dio abbia diminuita quella sua perfezione per farne parte agli angeli e agli uomini, o che l'esistenza nostra sia formalmente esistenza di Dio, ovvero un attributo di lui come bestemmiò lo Spinoza; così ne segue, che la nostra ragione quantunque sia una partecipazion della divina perfezione, non è ella però formalmente la ragione divi-

 na,

E quelli che vissero con Ragione sono Cristiani, benchè sieno stati riputati atei, come tra Greci Socrate, ed Eraclito, e altri loro simili; tra barbari poi Abramo, e Anania, e Azaria, e Misaele, ed Elia, ed altri molti, le gesta, ovvero i nomi de' quali conoscendo noi che sarebbe lungo raccorre, ora se ne dispensiamo, in guisa che eziandio quelli, i quali prima vissero senza Ragione, mali furono ed inimici di Cristo, e omicidi di quelli che vissero con Ragione. Ma quelli che vissero e vivono con Ragione sono Cristiani, senza timore e tranquilli (3). Per qual cagio-

na, nè particella, nè attributo di quella. Potremmo ciò in qualche maniera intendere con questo esempio, benchè moltissimo lontano dal vero. Un dottore comunica la sua scienza ai proprj uditori, ma non per questo egli perde punto della sua cognizione, nè la scienza che trovasi negli uditori è una parte distaccata dalla scienza del maestro, ovvero un attributo di quella, ma una mera comunicazione che rende gli uditori atti a sapere ciocchè sa quel dottore.

(3) *Tranquilli*) E' una maraviglia che siasi voluto così malamente intendere questa dottrina di s. Giustino. Se la Ragione è Cristo, chi vive secondo la Ragione è cristiano. Tutti ancora confessano che le azioni fatte secondo la retta ragione sono azioni cristiane. Ma della salute eterna conseguita dai Gentili s. Giustino non fa qui motto, e non nomina Socrate, Eraclito, Abramo, ec. sennon per indicare ch' essi furono riputati atei dagli idolatri e pagani. Ma quelli che menano vita contraria alla Ra-

gione poi per virtù della Ragione stessa secondo la volontà di Dio Padre e Signore di tutti, da vergine sia stata concepita, e nominata Gesù, e crocifissa sia risorta dopo morte, e sia risalita in cielo, dalle tante cose dette chi ha intelletto potrà comprenderlo. Ma noi non essendo necessario qui parlarne per far dimostrazione di ciò, verremo a quelle dimostrazioni che premono presentemente.

****

XLVII.

Fu predetto che gli Ebrei sarebbero debellati. Verificato il vaticinio. Vietato agli Ebrei sotto pena di morte entrare in Gerosolima.

Che dunque eziandio sarebbe vastata la terra de' Giudei, udite come fu predetto dallo Spirito profetico, e i vaticinj furono pronunciati in persona delle genti che stupiscono per le cose accadute. Sono queste le predizioni (a): *Divenne un deserto Sione; come un deserto è divenuta Gerosolima: fu in mala-*

Ragione, afferma in conseguenza, che sono e furono inimici di Cristo; della dannazione però di questi egli nemmeno parla. Vedi Marand prefazione *part.* I *cap.* 7. *pag.* 29.

(a) Isai. LXIV. 10.

ladizione il tempio nostro santuario. E quella gloria, di cui dissero tanto bene i padri nostri, fu arsa dal fuoco, e tutte le gloriose cose di lei caddero. E a fronte di tutte queste cose tu fosti indolente (1) *e tacesti, e ci umiliasti soprammodo*. E già voi siete informati che Gerosolima era stata ridotta un deserto, come era stato vaticinato che sarebbe accaduto. Fu detto ancora della desolazione di lei, e che non sarebbe permesso ad alcuno di loro abitarvi, da Isaia in questo modo (*b*): *La terra vostra deserta: sotto gli occhi vostri se la godono gli inimici vostri*. E (*c*): *Non saravvi di loro chi abiti in quella*. Che poi sienvi poste guarnigioni da voi perchè niuno ve ne soggiorni, e che sia stata decretata la morte contro un Giudeo entratovi, se venga colto (2), voi lo sapete benissimo.

XLVIII.

(1) *Indolente*) S'intende Dio, al quale espongono i Giudei le loro calamità.

(*b*) Isai. I. 7. (*c*) Jerem. II. 15. L. 3.

(2) *Colto*) Di questa legge fatta dopo la sconfitta di Bar-Cochebà, fu detto nel Dialogo *num. XVI. not.* (1), e nella prefazione *num. XXXI.*

****

XLVIII.

Predetti i miracoli di Cristo, e la sua morte.

Che sia stato pure vaticinato che il nostro Cristo sanerebbe infermità, e resusciterebbe morti; udite come fu detto, ed è ciò (*a*): *Alla venuta di lui salterà lo zoppo come un cervo, e chiara sarà la lingua degli scilinguati. I ciechi vi vedranno, e i lebbrosi saranno mondati, e i morti risusciteranno, e cammineranno*. E che abbia operato ciò, voi potete risaperlo dalle cose da lui fatte sotto Ponzio Pilato (1). E come sia stato indicato dal profetico Spirito, che sarebbe fatto morire con quelli che confidano in lui, sentitelo dalle cose espresse da Isaia, che sono queste (*b*): *Ecco che il giusto perì, e niuno vi pone mente: e gli uomini giusti vengono tolti via, e niuno lo considera. Per la iniquità fu tolto di mezzo il giusto, e sarà*

(*a*) Isai. XXXV. 6

(1) *Pilato*) Traiamo quindi, che negli Atti non solo gli avvenimenti della passione, ma ancora le gesta di Cristo erano notate. Vedi eziandio nel Dialogo *num. XXXV.*

(*b*) Isai. LVII. 1. XI. 10.

rà in pace. Il sepolcro di lui fu tolto di mezzo (2).

****

XLIX.

Vaticinata la conversione delle genti, e il ripudio degli Ebrei. Vaticinata l' infelicità di quelli che bestemmiano Cristo.

E similmente (1) in qual maniera per mezzo dello stesso Isaia sia stato detto, che non attendendolo le nazioni delle genti lo avrebbero adorato; e per opposito i Giudei, i quali sempre lo attendevano, quando poi fosse venuto lo avrebbero ignorato. Di ciò gli oracoli furono pronunciati in persona dello stesso Cristo, e sono tali (*a*): *Fui manifesto a quelli che me non interrogavano; fui ritrovato da quelli che me non cercavano. Dissi: Eccomi, a genti che non invocavano il mio nome. Stesi le mie mani a un popolo disubbidiente e contraddicente: a uomini, i quali camminano nella via non buona, ma dietro ai peccati loro. Popolo che esacerba sotto gli oc-*

(2) *Di mezzo*) Vedi il citato numero del Dialogo.

(1) *Similmente*) Nulla manca, ma bisogna supplirvi l' *udite*, tante volte ripetuto disopra.

(*a*) Isai. LXV. 1.

occhi miei. Avvegnachè i Giudei, benchè avessero le profezie, e sempre attendessero il Cristo venturo, lo ignorarono. E non solamente ciò, ma' eziandio il fecero morire. Ma i Gentili che non mai avevano intesa una parola del Cristo, finchè i suoi apostoli usciti da Gerosolima non lo fecero loro noto, e ne insegnarono le profezie, riempiuti di gaudio e di fede abbandonarono gli idoli, e si dedicarono all' ingenito Iddio (2) per mezzo di Gesù Cristo. Che poi si preconoscessero le bestemmie che verrebbero dette contro quelli, i quali confessano Cristo; e quanto sarebbero miserabili quelli, i quali lo bestemmiano, sentite come brevemente fu detto da Isaia in questa guisa (*b*): *Guai a quelli che dicono il dolce amaro, e l' amaro dolce!*

L.

(2) *Ingenito Iddio*) Espressione usurpata anche ai numeri XIV. XXV. LXI. ec. e che il Grabio nota suggerita a' Catecumeni. Vedi *Clem. Cons. Apol. VIII. 6.*

(*b*) Isai. V. 20.

L.

Profezie della morte e risorgimento di Cristo. Gli apostoli prima infermi, poi fortificati dalla virtù dello Spirito santo predicarono per tutto la fede.

Che divenuto eziandio uomo per noi abbia comportato patire ed essere vilipeso; e che un' altra volta sia per venire con gloria; udite quello che circa ciò è detto nelle profezie, ed è questo (a): *Perchè espose a morte* (1) *la sua vita, e tra' empj fu riputato. Egli si addossò i peccati dei molti, e agli iniqui concilierà propiziazione. Perchè* (b) *ecco prospero sarà il servo mio, e sarà esaltato, e sarà glorificato al sommo. Come molti stupiranno di te. In tal guisa fia senza ri-*

(a) Isai. LIII. 12.

(1) *Espose a morte*) Nei Settanta e nel Dialogo numero XIII. si legge *paredothi*, cioè *tradita est*. Qui hassi *paredokan*, cioè *tradiderunt*, e così pure il Marand. Ma devesi leggere *paredoken*, *tradidit*, avendo il testo ebreo *hengberàh*, *nudavit*, *exposuit*, e così richiedendo lo scopo di s. Giustino, il quale mostra che il Salvatore *comportò* di morire per noi. La vulgata pure legge *tradidit*.

(b) Isai. LII. 13.

riputazione appresso gli uomini l' aspetto suo, e la gloria sua inferiore a quella degli uomini? così ammireranno molte genti, e i re chiuderanno la loro bocca. Perchè quelli, ai quali non era stato annunciato di lui (2), *e quelli, i quali non avevano udito, intenderanno. Signore* (c), *chi avrebbe creduto a ciò che noi facciamo intendere? e il braccio del Signore a chi fu rivelato? Abbiamo annunciato dinanzi a lui; Come fanciullo, come radice in terra arsiccia. Egli non ha aspetto nè gloria. E l' abbiamo veduto, e non aveva aspetto nè avvenentezza, ma l' aspetto di lui era spreggevole e scadente da quello degli uomini. Uomo ch' era in piaga, e soggetto a soffrir languore. Perchè torceva il suo sguardo, fu vilipeso e non riputato. Questo porta i peccati nostri, e per noi si duole. E noi abbiamo riputato che fosse soggetto a percossa e calamità. Ma egli fu piagato pei peccati nostri. Il gastigo di pace fu a lui addossato; colla percossa di lui noi fummo guariti. Tutti a guisa di pecore avevamo errato; ciascuno al modo suo aveva errato: ma diede sestesso pei peccati nostri, ed egli sebbene maltrattato non apre la sua bocca. Qual pecora fu condotto a essere ucciso, e come muto-*

lo

(2) *Di lui*) Vedi nel Dialogo *num.* XIII. e CXVIII. ove ricorre questo luogo.

(*c*) Isai. LIII. 1. segg.

lo agnello sotto chi lo tosa, così non apre la bocca. Per la sua umiliazione fu tolto il di lui giudizio. Dopo dunque che fu crocifisso lo abbandonarono eziandio tutti i suoi discepoli negandolo. Ma dopo essendo risorto dai morti, ed essendo loro comparso, e avendoli avvertiti che leggessero le profezie, nelle quali tutte queste cose era stato predetto, che sarebbero avvenute, e avendolo veduto risalir in cielo, e avendo creduto, ricevuta la virtù a essi mandata indi da lui, e portatisi in tutto il mondo queste cose insegnarono, e furono nominati apostoli.

****

LI.

Essere inenarrabile la schiatta di lui che tali cose patì. Verrà un' altra volta dal cielo con maestà.

E lo Spirito profetico per farci assapere che quello, il quale tali cose patisce ha un genere inenarrabile, e che regge le genti, disse così (*a*): *Chi esporrà la generazione di lui? poichè è tolta dalla terra la vita di lui. Per le iniquità loro è venuto a morte.* E

(*a*) Isai. LIII. 8.

E darò gli iniqui per la scepoltura di lui, e i ricchi per la di lui morte. Poichè non ha commesso malvagità, nè trovossi fraude nella bocca di lui, il Signore vuole ch' egli mondi dalla piaga. Se diasi pel peccato, l' anima vostra vedrà seme di lunga vita. E vuole il Signore togliere dal travaglio l' anima di lui, mostrargli luce e formare con intelligenza, giustificare il giusto che bene serve a molti. E i peccati nostri egli porterà. Per questo possederà molti, e de' forti dividerà le spoglie. Perchè fu data a morte l' anima di lui, e tra gli empj fu riputato. Ma egli portò i peccati de' molti, e per le prevaricazioni loro egli fu dato. Qualmente poi eziandio era per ritornare in cielo come fu vaticinato, uditelo, che fu detto così (*b*): *Alzate le porte de' cieli. Apritevi acciò entri il re della gloria. Chi è questo re della gloria? Signor dominatore, e Signor possente*. Più, che debba venir dal cielo con gloria, sentite cosa circa ciò sia stata detta da Geremia profeta, ed è questa (*c*): *Ecco qual figliuolo d' uomo viene sopra le nubi del cielo, e gli angeli suoi con lui*.

LII.

(*b*) Psalm. XXIII. 7.

(*c*) Dan. VII. 13. Fu abbaglio di memoria citar Geremia. In quest' Apologia soprattutto s. Giustino cita i testi a memoria, li compone da varj luoghi, e spesso ancora colla sua interpretazione: Locchè altrove e in altri eziandio non è raro.

****

LII.

Le profezie adempiute sono prove di ciò che non ancora è avvenuto. Vaticinate due venute di Cristo: la resurrezione de' morti: il premio e la pena eterni.

Conciossiacosachè dunque noi dimostriamo già succedute le cose, le quali prima del loro avvenimento sono state vaticinate dai profeti; egli è necessario altresì, che circa le cose similmente vaticinate, e che sono per avvenire, noi abbiamo fede che succederanno. Perchè come le già arrivate arrivarono predette, e che s'ignoravano; alla medesima guisa le altre pure, quantunque s' ignorino e non si presti loro fede, succederanno. Ora i profeti predissero due venute di lui; una, che già verificossi, come di uomo ignobile e passibile; l' altra quando dal cielo con gloria in compagnia del suo angelico esercito fu detto che verrà, quando risusciterà eziandio i corpi di tutti gli uomini che unquemai vi furono. E quelli dei meritevoli li vestirà d'incorruzione, ma quelli degli iniqui li manderà con senso eterno all' eterno fuoco (1) in com-

(1) *Fuoco*) Vedi sopra num. XX. e judith. XVI. 21.

compagnia dei malvagi demonj (2). E vi faremo vedere, che queste cose non meno fu predetto che succederanno. E furono dette da Ezechiele profeta in questi termini: (*a*) *Si unirà un membro al suo corrispondente, e un osso all'altro, e le carni vi cresceranno sopra. E*, (*b*) *ogni ginocchio si piegherà al Signore, e ogni lingua darà gloria a lui*. In quale senso poi, e in quale supplicio sieno per trovarsi gli iniqui; ascoltate similmente quanto circa ciò fu detto, ed è questo: (*c*) *Il seme loro non finirà, e il loro fuoco non si estinguerà*. E allora si pentiranno quando non ne ricaveranno alcun costrutto (*d*). E quali cose sieno per dire e fare i Giudei quando il vedranno venuto con gloria, vaticinate da Zaccaria profeta furono espresse così: (*e*) *Coman-*

(2) *Demonj*) E' dunque contrario al costante sentimento della Chiesa, e alle chiare sentenze della Scrittura l'errore della *psychopannychia*, o estinzione di tutte le anime dopo morte: e quell'altro di alcuni, che il fuoco sia si eterno, ma non le anime, nè la pena dei reprobi. Vedi il Becano nel Manuale.

(*a*) Ezech. XXXVII. 7. 8.

(*b*) Isai. XLV. 24.

(*c*) Isai. LXVI. 24. Vedi nel Dialogo i num. LIV. e CXL.

(*d*) Sapien. V. 3. II. Mach. IX. 13.

(*e*) Zach. XI. 6. XII. 2. 12. 16. Isai. LXIII. 17. XLIV. 11. mescolati con alcune interpretazioni sue del Santo.

manderò ai quattro venti di congregare i figliuoli dispersi. Ordinerò al borea che porti, e all'austro che non faccia inciampare. Allora in Gerosolima saravvi gran pianto. Non pianto delle bocche o delle labbra, ma pianto del cuore. Una tribù piangerà l'altra: e allora mireranno lui che traffissero. E diranno: Perchè, o Signore, ci lasciasti errare dalla via tua! La gloria, di cui dissero tanto bene i nostri padri, per noi è divenuta di vitupero.

****

LIII.

I Cristiani vedono sensibilmente verificate le profezie. Secondo i vaticinj più credettero tra Gentili che tra Giudei, quelli sono più fedeli di questi. Chi sieno i Gentili per istile delle Scritture.

Potendo dunque allegar altre molte profezie, noi non ci allungheremo di soverchio, riputando che queste sieno sufficienti per persuadere quelli, i quali hanno orecchie capaci di udire e d'intendere; e sapendo ch'eglino possono capire che non, come le cose favoleggiate circa quelli che si stimano figliuoli di Giove, noi ancora affermiamo soltanto senza poter venire alle dimostrazioni. E in verità

per

per qual ragione mai da un uomo crocifisso, ci saremmo lasciati persuadere, ch'egli sia il primogenito dell' ingenito Iddio, e che farà il giudizio di tutto l'uman genere, se non avessimo trovato le testimonianze pubblicate, prima ch' egli venisse fattosi uomo, e così verificate le vedessimo; la desolazione della terra de' Giudei; gli uomini di ogni stirpe persuasi dagl' insegnamenti degli apostoli di lui, e ripudianti le antiche pratiche, nell'error delle quali versavano; vedendo noi medesimi, e sapendo che più di numero, e più fedeli sonovi Cristiani dalle genti, di quello che da Giudei e Samaritani (1)? imperocchè tutte le altre schiatte umane dallo Spirito profetico s'appellano genti, ma la tribù giudaica e samaritana si denomina Israele, e casa di Giacobbe. Che poi sia stato predetto, che sarebbero in maggior numero i credenti dalle genti, che da Giudei e Samarita-

ta-

(1) *Samaritani*) Quando le dieci tribù si separarono, costituirono il regno d' Israele, il re di cui risiedeva in *Somron*, ovvero Samaria, come il re delle altre due tribù di Giuda cioè e Beniamin risiedeva in Gerosolima; e queste costituivano il regno di Giuda. Salmanassar trasportò quelli del regno d'Israele negli Assiri, e questi nel regno d'Israello, che perciò furono detti *Samaritani*. Qui però in s. Giustino e in alcuni altri Padri antichi per Samaritano s'intende uno del regno d'Israele inquanto che Israele e Giuda si oppongono. Vedi il terzo e quarto libro dei re.

tani; vi porteremo le cose vaticinate, che furono dette così (a): *Gioisci, o sterile tu che non partorivi; prorompi e grida, o tu che non avevi i dolori del parto. Perchè molti più sono i figliuoli della deserta, che di quella la quale aveva marito.* Perchè deserte del Dio vero erano tutte le genti, le quali servivano alle opere delle mani. Ma i Giudei e i Samaritani avendo per padre la Ragione di Dio insegnata loro dagli apostoli, e sempre attendendo il Cristo, come egli venne lo ignoravano, eccetto alcuni pochi, i quali lo Spirito profetico predisse per Isaia che sarebbero salvi. E lo ha detto come in persona di loro (b): *Se non fosse che il Signore ne ha lasciato del seme, saremmo stati come Sodoma e Gomorra.* Ora Sodoma e Gomorra scrivesi nella storia di Mosè (c) che furono certe città di uomini iniqui, le quali Dio distrusse bruciatele con fuoco e zolfo, senzachè si salvasse alcuno di quelli che in esse trovavansi, eccetto un certo forestiere caldeo per nome Lot, col quale si salvarono ancora le figliuole, e quelli che vogliono, possono vedere tutto il territorio di quelle deserto e arso, e rimasto infecondo (d). Che poi non meno più sinceri e più fedeli si preconoscevano quelli che sono dalle genti; vi recitere-
mo

(a) Isai. LIV. 1. (b) Ibid. I. 9. (c) Genes. XIX, (d) Ibid. XIX. Sap. X. 6. 7.

mo le cose dette da Isaia profeta. Egli parla così (e): *Israele è incirconciso di cuore, e le genti lo sono di prepuzio.* Tali e tante cose adunque vedute, possono ragionevolmente a gran dovizia produr persuasione e credenza in quelli, i quali abbracciano la verità, non sono testardi, nè tiranneggiati dalle passioni.

****

LIV.

Che per suggestione diabolica i poeti imitarono, ma erroneamente, i vaticinj profetici. Come sieno nate le favole di Bacco, di Bellerofonte, Perseo, Ercole ed Esculapio.

Quelli poi, i quali insegnano le cose favoleggiate dai poeti, non producono alla studiosa gioventù alcuna dimostrazione. Ma noi (1) dimostriamo che furono dette con inganno e sedizione della stirpe umana per opera dei malvagi demonj. Perchè avendo quelli inteso predicato dai profeti, che il Cristo verrebbe, e che sarebbero puniti col fuoco gli uomini empj, proposero che si dicesse molti chiamarsi figliuoli di Giove; immaginando così, che potrebbero fare che gli uo-

(e) Jerem. IX. 26.

(1) *Ma noi*) Vedi le cose proposte al num. XXIII.

uomini riputassero mostruose dicerie le cose, le quali risguardano Cristo, e niente diverse da quelle che si raccontano dai poeti. E queste cose furono sparse e tra i Greci, e tra i Gentili tutti, dove sentivano dai profeti vaticinato, che maggiormente sarebbesi creduto a Cristo. Che poi udendo le cose dette dai profeti non le intendessero esattamente, ma che errando abbiano imitato le cose riguardanti il nostro Cristo, lo faremo manifesto. Il profeta Mosè dunque, come dianzi abbiamo detto (2) fu il più antico di tutti gli scrittori, e da lui, come disopra abbiamo indicato (3), vaticinossi così (a): *Non mancherà principe da Giuda, nè duce da' femori di lui, finchè venga quello, cui è riposto, ed egli sarà l' espettazione delle genti. Che liga alla vite (4) il suo puledro, e lava il suo manto nel sangue dell' uva.* Uditi dunque questi profetici vaticinj, i demonj dissero che Bacco fu figliuolo di Giove, e insegnarono che sia stato inventore della vite, e vino descrivono nei misteri di lui (5). Ma perchè dalla profezia di Mosè espres-

(2) *Detto*) Num. XLIV.

(3) *Indicato*) Num. XXXII.

(a) Genes. XLIX. 10.

(4) *Alla vite*) Vedi nel Dialogo num. LXII.

(5) *Di lui*) Vedi sopra num. XXVII. e nel Dialogo num. LXIX.

espressamente non indicavasi e se sia figliuolo di Dio quello ch' è per venire, e se sedendo sopra un puledro fermerassi in terra, ovvero ascenderà in cielo; e il nome di puledro poteva significare un puledro di asina, oppure di cavalla; e iguari se il vaticinato conducendo un puledro di asina, ossia di cavalla fosse indice della propria venuta; e sia figliuolo di Dio, ovvero di uomo; hanno detto che Bellerofonte egli pure sopra il caval Pegaso, uomo nato da uomini (6), ascese in cielo. Quando poi hanno sentito dall' altro profeta Isaia asserirsi, che nascerebbe da vergine, e per propria virtù ascenderebbe in cielo, misero in testa, che ciò fosse stato detto di Perseo (7). E quando altresì conobbero pronunciato, siccome fu predetto nelle soprascritte profezie, che *robusto qual gigante correrebbe la via*, dissero che Ercole fu forte, e che scorse tutta la terra. E finalmente, come udirono profetizzato, che sanarebbe ogni malattia, e risusciterebbe morti, da ciò fecero venire Esculapio.

LV.

(6) *Da uomini*) Bellerofonte, secondo la favola, fu figliuolo di Glauco re di Efira, o Corinto.

(7) *Perseo*) Vedi nel Dialogo num. LXX.

****

LV.

I favoleggiatori non fecero motto della croce, e perchè. Occorrono per tutto le figure della croce.

Ma in niun luogo, nemmeno in alcuno degli appellati figliuoli di Giove, imitarono l' essere crocifisso: perchè non fu intesa questa cosa da loro, avvegnadiochè, come innanzi fu indicato, tutte le cose intorno a ciò dette furono pronunciate simbolicamente. Locchè (1), come vaticinò il profeta (2), è il massimo indizio della podestà e impero di lui, nella guisa ancora che viene dimostrato dalle cose, le quali cadono sotto agli occhi. Imperciocchè considerate tutte le cose che sonovi al mondo, se si amministrino senza questa figura, o possano insieme combinarsi (3). Il mare non si solca se questo trofeo chiamato vela resti ammainato nella nave. Senza que-

(1) *Locchè*) Intendesi l'essere crocifisso.

(2) *Il profeta*) Questo si rapporta alle parole del salmo, *Regnavit a ligno Deus*, recate al num. XLI.

(3) *Combinarsi*) Simili cose della croce si trovano in Tertulliano, Minuccio Felice, ec. Vedi la mia Lettera di s. Barnaba.

questa la terra non si ara; e gli zappatori non fanno il proprio lavoro, come nemmeno i meccanici, sennon con istromenti che hanno questa figura. Ma la forma umana non differisce in altro dai bruti animali, sennon perchè è dritta, e può stendere le mani, e perchè nella faccia sotto la fronte è disteso quello che si appella naso, per cui e l'animale respira, e niente altro mostra sennon la figura della croce. Onde dal profeta fu detto (*a*): *Spirito dinanzi alla faccia nostra Cristo Signore*. I simboli pure appresso voi dichiarano la virtù di questo segno, cioè dei vessilli e dei trofei, coi quali per tutto si fanno le vostre pubbliche comparse; mostrando voi con quelli i segnali del vostro impero e della vostra possanza; benchè ciò facciate senza intenderlo. E in questa figura (4) dedicate le immagini degli imperatori appresso voi defonti, e nelle lettere gli appellate dei. Sicchè dunque e per raziocinio, e per manifesta figura, quanto a noi fu possibile, avendovi esortati, vediamo quindi che non saremo tenuti a render conto, quantunque voi non crediate. Perchè ciò che dal canto nostro ricercavasi non mancò, ed è stato eseguito.

LVI.

(*a*) Thren. IV. 20.

(4) *Figura*) *Imaginum suggestus monilia crucem sunt*. Tertull. Apol. pag. 16. Da questi luoghi abbiamo l'idea di quei piedistalli o basi delle immagini.

****

LVI.

Simon mago e Menandro eccitati dai demonj. S. Giustino implora che venga tolto l'errore e la statua di Simone.

E non si sono contentati i malvagi demonj prima della venuta di Cristo dire, che vi sieno stati quelli che furono appellati figliuoli di Giove; ma dopo ancora ch' egli si è manifestato e conversò tra gli uomini, come intesero in qual maniera era stato predetto dai profeti, e conobbero che in tutto l'uman genere a lui si crede, lui si attende; di nuovo, come avanti abbiamo dichiarato (1), opposero degli altri: Simone cioè e Menandro dalla Samaria, i quali avendo eziandio fatto dei prodigi magici, sedussero molti, e ancora li ritengono sedotti. Avvegnachè appresso voi, come già abbiamo osservato, nella imperial Roma sotto Claudio Cesare (2) essendovi stato Simone, sì fattamente rese sbalordito il sacro Senato e il popolo romano, che fu riputato un dio, e fu ono-

(1) *Dichiarato*) Vedi sopra num. XXVI. ove ricorre la stessa cosa.

(2) *Cesare*) Claudio Nerone.

onorato di una statua come gli altri dei onorati appresso voi. Laonde supplichiamo che assumiate in vostra compagnia riconoscitori di questa nostra supplica il sacro Senato e il popolo romano; affinchè se vi fosse alcuno imbevuto degli errori di colui, riconosciuta la verità, possa (3) lasciar l' errore; e se vi par bene, gettate giù quella statua (4).

****

LVII.

I demonj non hanno potuto persuadere, che non vi sieno supplicj nell' altro mondo, nè fare che Cristo restasse celato. Ottennero soltanto, che gli iniqui odiassero i Cristiani. Perchè questi non temano la morte. — Cosa sia necessario per la salute.

Tuttavia i malvagi demonj non hanno potuto persuadere, che non vi sia il supplizio del fuoco per gli empj (1); siccome nemmeno hanno potuto fare che Cristo venuto restas-

(3) *Possa*) Abbia maggior facilità per deponer l'errore.

(4) *Statua*) Non poteva il Santo ciò chiedere, se non sapeva di certo che fosse la statua di Simone.

(1) *Empj*) La favola molte cose dice delle pene dopo morte. Soggiunge questa cosa perchè Simon mago insegnava permesse tutte le più abbominevoli sceleratezze.

stasse celato. Solamente conseguirono questo, che coloro, i quali menano una vita alla ragione contraria, e tra le genti prave sono rilevati nelle passioni, e sono ostinati nelle proprie sentenze, ci uccidano e ci odino (2). I quali tanto è lungi che noi odiamo, che anzi, come è manifesto, avendo di essi compassione vogliamo persuader loro che passino alle nostre parti. Perchè noi non temiamo la morte, accordando generalmente tutti essere stabilito il morire, e non essendovi altra cosa nuova, ma occorrendo i medesimi successi in questo governo delle cose (*a*): le quali se almeno un anno o l' altro (3) quelli che ne godono le abbiano in fastidio, affinchè poi perpetuamente sieno e impassibili, e di nulla bisognosi, debbono prestar orecchio alle nostre dottrine. Ma se credono che niente siavi dopo morte, e dicano che i morti cadano in uno stato di stupidità; fanno il nostro interesse privandoci delle passioni e dei bisogni di questo mondo, nel tempo stesso che si mostrano mal-

va-

(2) *Odino*) Vedi i numeri II. XII. LIII. (*a*) Eccl. I. 10.

(3) *Un anno o l'altro*) Leggesi nel greco *kan eniarvù*. Nel Marand questo passo è tradotto così: *Quarum satietas si vel annum unum perfruentes capit*. Ciò a me sembra non significare il testo. Insegna qui s. Giustino esser necessario per conseguir la salute, distaccare l'affetto dalle cose mondane, e seguir le dottrine cristiane.

vagi, odiatori dell' umanità, e ostinati nelle opinioni. Perchè non ne uccidono come per liberarci, ma ne ammazzano come per privarci della vita e del piacere.

****

LVIII.

I demonj eccitarono anche Marcione. Cosa egli insegnasse.

Eccitarono i malvagi demonj eziandio Marcione Pontico (1), come dianzi abbiamo detto: il quale ancora presentemente insegna a negare il Dio facitor delle celesti e terrene cose tutte, e il Cristo figliuolo di lui vaticinato dai profeti, e ne predica non so qual altro oltre il Dio autore dell' universo, e similmente un altro figliuolo (2). Da costui parecchi persuasi come da uomo il quale solo sappia la verità, si beffano di noi, quantunque non possano in modo alcuno dimostrare ciocchè asseriscono: ma stolidamente a guisa di agnelli rapiti da lupo, divengono l'esca di empie dottrine e dei demonj. Perchè a null' altro agognano quelli che si ap-

ap-

(1) *Pontico*) Vedi num. XXVI. e nella Prefazione al Dialogo num. IX.

(2) *Figliuolo*) Vedi Tertull. *lib. 3. c. 7.*

pellano demonj, sennon ad allontanare gli uomini dal Dio facitore, e dal Cristo primogenito di lui. E quelli che non sono capaci di sollevarsi dalla terra, gli inchiodarono e gli inchiodano alle cose terrene e manufatte: ma quelli che si danno alla contemplazione delle cose divine, tentando di sovvertirli, se non abbiano una mente vegliante e pura, e una vita scevra dalle passioni, li fanno precipitare nell' empietà.

****

LIX.

Platone prese da Mosè la sua sentenza della creazione del mondo. L' Erebo nominato dallo stesso Mosè.

Ed affinchè impariate, che Platone dai nostri maestri; vogliamo intendere il profetico parlare; ha preso il dire, che Dio cangiando la materia la quale era informe, fece il mondo; sentite come in termini precisi fu detto da Mosè, che dianzi fuvvi mostrato primo profeta, e più antico dei greci scrittori (1), per bocca del quale indicando lo Spirito profetico come dapprincipio, e da quali cose fab-

(1) *Scrittori*) Vedi i num. XLIV. e LIII.

fabbricò Iddio il mondo, disse così (a): *In principio fece Iddio il cielo e la terra. La terra poi era invisibile e disordinata: e tenebre vi erano sopra l'abisso, e lo spirito di Dio portavasi sopra le acque. E disse Iddio: Siavi luce. E vi fu luce.* Sicchè per la parola di Dio dalle cose soggette e preindicate da Mosè, essere stato fatto tutto il mondo, e Platone, e quelli che così affermano (2), e noi fummo ammaestrati; e voi potete restarne persuasi. E quello che appresso i poeti si chiama *Erebò* (3), sappiamo che prima fu nominato da Mosè.

LX.

(a) Genes. I. 1. seg.

(2) *Affermano*) Cioè tutti gli altri filosofi che sono del parere di Platone circa la formazion del mondo. Qui s. Giustino interpreta che Platone non abbia insegnato formato da Dio il mondo da pregiacente materia, come volevano altri.

(3) *Erebo*) Voce che in greco indica buio, *orci tenebras*.

****

LX.

Dell' intrecciamento appresso Platone. Del secondo e terzo appresso lo stesso. L' incendio commemorato da Mosè. Ciocchè insegnano i Cristiani si può saper da tutti, ed è insegnato per divina virtù.

E ciocchè nel Timeo di Platone, disputando egli di cose fisiche, fu detto del figliuolo di Dio quando dice: *Lo ha intrecciato nell' universo* (1), l' ha detto similmente avendolo tolto da Mosè. Perchè nelle scritte di Mosè fu registrato, che in quel tempo quando uscirono gli Israeliti dall' Egitto e furono nel deserto, s' incontrarono in essi bestie velenose, vipere e aspidi, e ogni genere di serpenti che uccideva il popolo (*a*). E per l' ispi-

(1) *Intrecciato nell' universo*) Il greco verbo *chiazo* qui usato da s. Giustino, significa tessere a guisa della lettera X, o croce di s. Andrea, dai Greci chiamata *chi*. Quindi altrove notai, che dal Maimonide è riferito che le unzioni nella vecchia sinagoga si facevano *chemìn chì*, come una specie di *chi*, cioè X. I latini dissero *decussare*, da *decem*, perchè la X tra loro vale dieci, essendo quella lettera due V, ossia due cinque uno opposto all'altro. Ciò i nostri dissero intrecciare, cioè intratessere in forma di treccia.

(*a*) Numero XXI.

l'ispirazione e la virtù detta di Dio, Mosè prese del bronzo, e fece una figura della croce (2), e la eresse appresso il santo tabernacolo, e disse al popolo: Se guarderete questa figura e avrete fede, mercè di essa figura sarete salvi (*b*). E ciò fatto, scrive che i serpenti morirono, e insegna che in tal guisa il popolo schivò la morte. Letto avendo Platone, nè esattamente sapendo o intendendo che era figura della croce, ma riputandolo un intrecciamento disse, che la virtù dopo il primario Dio nell'universo fu intrecciata. E l'aver egli detto *terzo*, fu poichè, come già abbiamo indicato (3), aveva letto ch'era stato detto da Mosè che sopra le acque portavasi lo Spirito di Dio. Avvegnachè il *secondo* luogo lo dà alla Ragione divina, la quale disse essere stata intrecciata nell'universo: e il *terzo* luogo lo dà allo Spirito, di cui fu espresso che portavasi sopra le acque, dicendo: *E le terze circa il terzo* (4). E che abbia già indicato che vi sareb-

(2) *Della croce*) Vedi nel Dialogo num. 94. Pare che s. Giustino intenda inalberato quello stendardo a un lato del tabernacolo, perchè così si rappresentasse la croce.

(*b*) Numer. XXI. 9.

(3) *Indicato*) Num. 59. antecedente.

(4) *Il terzo*) Così legge anche Proclo nel libro secondo della Teologia Platonica *cap.* 11. Tutti gli altri antichi meglio leggono, *tertium autem circa tertia*, e così piut-

rebbe incendimento lo Spirito profetico per mezzo di Mosè, uditelo che dice così (c): *Discenderà fuoco perpetualmente vivo, e consumerà fino all'abisso disotto*. Non è dunque vero (5) che noi sentiamo come gli altri, che anzi tutti parlano imitando le cose nostre. Appresso noi dunque si possono udire e imparare queste cose da quelli che nemmeno sanno i caratteri dell'abbicì, dagli idioti e barbari di pronuncia, ma che sono sapienti e fedeli di mente, dagli infermi eziandio, e da alcuni che sono privi della vista. Dimanierachè puossi intendere, che non per umana sapienza sieno accadute, ma per virtù divina sieno dette.

LXI.

piuttosto esigerebbe che si leggesse in questo luogo di s. Giustino l'ordine delle cose. Clemente Alessandrino *Strom. V. p.* 598, ovvero 710. *ed. ven.* porta questo luogo di Platone, e dice che così parlò Giove agli Dei. *Circa universorum regem omnia sunt, ac propter ipsum omnia. Idem bonum omnium principium est. Secundum autem circa secunda, & tertium circa tertia*. E vi riflette in tal guisa: *equidem non ista nisi de sancta Trinitate innui intelligo. Tertium videlicet esse Spiritum Sanctum, Filium vero secundum, per quem fuerunt omnia secundum voluntatem Patris*. Sembrami che Clemente da s. Giustino abbia appresa questa interpretazione del luogo platonico.

(c) Deuter. XXXII. 22. Vedi Timeo *cap.* 5. e *Clem. lib. c.*

(5) *Dunque vero*) Ciò debbe rapportarsi a ciò che il Santo propose mostrare al num. 23.

****

LXI.

Come i Cristiani si dedichino a Dio col battesimo. Alcune pratiche del catecumenato. Perchè il battesimo si chiami illuminazione.

Esporremo eziandio come abbiamo dedicato noi medesimi a Dio rinovati per Gesù Cristo, affinchè omettendo questo non paia che maliziosamente in qualche parte operiamo nella sposizione. A tutti quelli pertanto che sono persuasi, e credono esser vere queste cose da noi asserite, e che promettono di poter vivere in tal maniera, viene insegnato, che digiunando (1) preghino e chiedano da Dio la remissione dei passati trascorsi, orando noi e digiunando insieme con esso loro. Poscia vengono condotti da noi ove trovasi dell'acqua; e nella maniera di rigenerazione come noi medesimi altresì fummo rigenerati, vengono rigenerati. Perchè in nome del Padre di tutte le cose e Signore Iddio, e del Salvator nostro Gesù Cristo, e dello Spirito santo allora celebrano il lavacro nell'acqua.

Av-

(1) *Digiunando*) *Qui baptizandus est, antequam baptizetur jejunet*, Const. Apostol. l. 12. c. 22.

Avvegnachè Cristo disse (*a*): *Se non veniate rigenerati, non entrerete nel regno de' cieli*. Ma che sia impossibile ai nati una volta rientrare negli uteri delle madri, questo a tutti è manifesto (2). E per bocca d'Isaia profeta, come avanti abbiamo scritto (3), fu detto in qual maniera fuggiranno i peccati coloro, i quali peccarono e se ne pentono. E fu detto così (*b*): *Lavatevi, siate puri, tolgete le pravità dalle anime vostre, imparate a far bene, rendete ragione all' orfano, e giudicate la causa della vedova. E venite, e ce la discorreremo, dice il Signore. E se saranno i peccati vostri come lo scarlato, li farò bianchi come la lana; e se saranno come il vermiglio, li farò bianchi come la neve. Ma se non ascolterete me, spada vi divorerà. Perchè la bocca del Signore parlò queste cose*. E dagli apostoli abbiamo imparata questa ragione di ciò. Poichè ignorando la prima nostra generazione per necessità fummo dall' umido seme per lo mutuo mescolamento dei genitori, e siamo stati in pravi costumi, e cattive educazioni; affinchè non re-

(*a*) Joh. III. 3. 4. 5.

(2) *E' manifesto*) Ciò dice per far intendere che debbe qui conoscersi altra generazione diversa dalla naturale, e indicata antecedentemente da Isaia.

(3) *Scritto*) Vedi il num. XLIV.

(*b*) Isai. I. 17.

restassimo figli di necessità e d'ignoranza, ma di arbitrio e di scienza, e ottenessimo nell'acqua il perdono dei peccati, per quei peccati che prima avevamo commesso, si nomina a quello che elesse di venir rigenerato, e che si pentì dei peccati commessi, il nome di Dio Padre e Signore del tutto, questa sola cosa dicendo (4) per denominazione, mentre conduciamo al lavacro quello che debbe essere lavato. Perchè niuno è capace di dire di Dio ineffabile un nome: e se alcuno ardisse dire che vi è (5), sarebbe pazzo d' insanabile pazzia. Nomasi poi questo lavacro *illuminazione*, perchè viene illuminata la mente di quelli che tali cose imparano. E nel nome di Gesù Cristo (6) crocifisso sotto Ponzio Pilato, e nel no-

(4) *Questa sola cosa dicendo*) Cioè così denominando Iddio per se ineffabile. Gastiga obbliquamente i Gentili che attribuivano certi nomi come proprj alle loro divinità. La ragione che disse noi aver imparato dagli apostoli, può prendersi per una interpretazione di parecchi luoghi apostolici, come 1. *Petr. I.* 23, e simili. *Job. I.* 13. *Jacob. I.* 18. &c.

(5) *Che vi è*) Cioè qualche nome proprio e quidditativo o essenziale di Dio.

(6) *Di Gesù Cristo*) Non s' intende che tale precisamente fosse la forma del battesimo; ma parla con perifrasi avendo già informato gli imperatori del Padre, Figliuolo e Spirito santo con quelle dichiarazioni. Da questo luogo ancora s. Giustino interpreta sestesso, e fa co-

nome dello Spirito santo il quale per mezzo dei profeti fece palesi prevenientemente tutte le cose che riguardano Gesù, l'illuminato si lava.

****

LXII.

Le lavande dei Gentili prese da Mosè, e i nudipedali, o scalzamento. Storia dell' apparizione nello spino.

I demonj avendo inteso di questa lavanda vaticinata già dal profeta (a), fecero sì, che aspergessero sestessi quelli che mettevano piede nei loro tempj, e che volevano presentarsi a loro per farvi dei libami, e arder loro delle carni. Ed è per opera loro che con iscrupolosità si lavino quelli, i quali presentanvisi prima di pervenire al luogo dei tempj, ove sono posti nelle nicchie. Infatti, che sia ordinato dai sacerdoti che si levino i calzari coloro, i quali entrano nei tempj, e che cogli stessi vogliono celebrar riti di culto; aven-

noscere che quello tante volte da se appellato Spirito profetico, desso è lo Spirito santo nominato nel battesimo, o lavacro salutare.

(a) Isai. I. 17.

avendo inteso i demonj le cose accadute a Mosè profeta anzidetto, le imitarono. Perchè in quel tempo quando a Mosè fu ordinato che calasse nell' Egitto, e di là conducesse fuori il popolo degli Israeliti, mentre egli pasceva nella terra dell' Arabia le pecore del suo zio materno (1), sotto apparenza di fuoco da uno spino a lui parlò il nostro Cristo, e gli disse (b): *Cavati i tuoi calzari* (2), *e avvicinandoti ascolta*. Ed egli cavatiseli e accostandosi intese, che dovesse calare nell' Egitto, e di là condur fuori il popolo israelitico. E ottenne una potente virtù da Cristo, che seco parlò sotto apparenza di fuoco. Essendo dunque colà disceso, vi condusse fuori il popolo, fatte avendo cose grandi e prodigiose. Le quali, se vi va a grado sapere, le imparerete esattamente dagli scritti di lui.

LXIII.

(1) *Zio materno*) Se il luogo è sincero, S. Giustino per abbaglio di memoria confuse Mosè con Giacobbe.

(*b*) Exod. III. 5.

(2) *Calzari*) Essendo quella una terra santa, non conveniva calcarla con cuoio di animale morto, che era cosa immonda. Così s. Cirillo Alessandrino interpretando questo luogo.

****

LXIII.

I Giudei affermando essere comparso il Padre, mostrano che ignorano il Padre e il Figliuolo. Divinità di Gesù Cristo espressamente asserita da s. Giustino. Le anime sussistono dopo morte.

Tutti i Giudei anche al giorno d'oggi insegnano, che il Dio, il quale non lice nominare (1), abbia parlato a Mosè. Quindi lo Spirito profetico per bocca d'Isaia preindicato profeta riprendendoli, come già abbiamo scritto, disse (a): *Canobbe il bue il suo possessore, e l'asino la mangiatoia del suo padrone. Ma Israello me non conobbe, e il popolo me non intese*. E Gesù similmente rinfacciando ai Giudei, che non conoscono cosa sia il Padre, e cosa il Figliuolo, egli pure dis-

(1) *Nominare*) Nella versione latina, *carentem nomine*. Io reputo doversi intendere il nome di Dio, *Jehovàh*, dagli Ebrei detto *scem hamphoràs*, cioè *nomen expositum*, nome ineffabile, ch'eglino non pronunciano, di cui anzi credono perduta la vera pronuncia, e in luogo del quale dicono *Adonàj*, Signore.

(a) Isai I. 3. Vedi num. XXXVII.

disse (*b*): *Niuno conobbe il Padre sennon il Figliuolo, nè il Figliuolo sennon il Padre, e quelli tutti, ai quali riveli il Figliuolo*. Or la Ragione di Dio è il Figliuolo di lui, come dianzi abbiamo asserito (2). E appellasi angelo e nùncio (*c*), perchè egli annuncia quanto è necessario sapersi, e viene mandato per indicare quanto si annuncia, come il medesimo Signor nostro ha detto (*d*): *Chi ascolta me, ascolta quello che mi mandò*. E ciò farassi manifesto dagli scritti di Mosè. In quelli pertanto così fu detto (*e*). *E parlò a Mosè l'angelo di Dio nella fiamma di fuoco dallo spino, e disse: Io sono l'ente; Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe; il Dio de' padri tuoi. Discendi nell'Egitto, e menavi fuori il mio popolo*. Il di più che segue se vi aggrada potete rilevarlo da quegli scritti, perchè non è qui possibile descrivere ogni cosa. Ma quanto abbiamo detto fu per dimostrare, che Gesù Cristo è il Figliuolo e l'inviato di Dio: il quale prima era Ragione, e in apparenza di fuoco talvolta comparve, e talaltra eziandio in im-

(*b*) Matth. XI. 27.

(2) *Asserito*) Vedi num. XLVI.

(*c*) Ad Hebr. III. 1. *Considerate apostolum & pontificem*, ec. Meritamente credesi che s. Giustino alluda a questo luogo, epperò riconosca canonica quella Lettera.

(*d*) Luc. X. 16. (*e*) Exod. III. 2.

immagine degli angeli (3): e adesso per volontà di Dio, per l'uman genere fattosi uomo, comportò eziandio patire quanto procurarono i demonj, che a lui venisse fatto dagli stolti Giudei. I quali benchè abbiano espressamente scritto da Mosè il detto: *E parlò l'angelo di Dio a Mosè in fuoco di fiamma nello spino, e disse: Io sono l'ente; il Dio di Abramo, e il Dio d'Isacco, e il Dio di Giacobbe*, insegnano quello che tali cose ha detto essere il Padre e autore dell'universo. Quindi il profetico Spirito riprendendoli disse: *Ma Israello me non conobbe, e il popolo me non intese*. E similmente Gesù, come abbiamo dichiarato, trovandosi fra loro disse: *Niuno conobbe il Padre sennon il Figliuolo, nè il Figliuolo sennon il Padre, e tutti quelli, ai quali il Figliuolo riveli*. I Giudei adunque mentre reputano, che sempre il Padre dell'universo abbia parlato a Mosè, essendo il Figliuolo di Dio quello il quale a lui parlò; che fu detto e angelo, e inviato; giustamente vengono ripresi e dallo Spirito profetico, e dallo stesso Cristo, come quelli che nè il Padre conobbero, nè il Figliuolo. Perchè quelli, i quali asseriscono che il Figliuolo sia il Padre, restano convinti che non conoscono il Padre, e che non sanno che il Padre

(3) *Degli angeli*) Nel greco, *asomáton*, cioè *incorporeorum*. Così i Padri appellano gli angeli.

dre dell'universo ha Figliuolo. Il quale essendo pure la Ragione primogenita di Dio, è altresì Dio: e prima mediante la fiamma di fuoco e immagine angelica si fece vedere da Mosè e da altri profeti; adesso poi nei tempi del vostro (4) impero, come innanzi abbiamo asserito, da vergine fattosi uomo secondo la volontà del Padre per salute di quelli che credono in lui, comportò di essere tenuto per niente e patire, perchè morendo e risorgendo vincesse la morte. Ciò poi che dallo spino a Mosè fu detto: *Io sono l'ente*; *il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, e il Dio de' padri tuoi*, fa vedere che quelli esistono eziandio dopo morte, e sono uomini dello stesso Cristo. Avvegnadiochè quelli primi di tutti gli uomini si esercitarono intorno la ricerca di Dio; Abramo, il quale fu padre d'Isacco, e Isacco che lo fu di Giacobbe, come altresì scrisse Mosè.

LXIV.

(4) *Vostro*) Cioè Romano.

****

LXIV.

Donde nate sieno le favole di Core o Proserpina e di Minerva.

Dalle anzidette cose voi ben potete intendere, essere stata opera dei demonj l' ergere l' idolo di quella che si appella Core lunghesso le fontane delle acque, dicendo ch' ella sia figliuola di Giove; imitando con ciò quello che da Mosè fu detto. Imperciocchè Mosè, come già abbiamo scritto, disse (*a*): *In principio fece Iddio il cielo e la terra. E la terra era invisibile ed informe, e lo Spirito di Dio portavasi sopra le acque.* A imitazione pertanto dello Spirito di Dio, di cui è detto che si portava sopra l' acqua, dissero Proserpina figliuola di Giove. E Minerva similmente con malizia dissero figliuola di Giove senza accoppiamento. Ma dopo aver inteso essere stato conosciuto che Dio per la Ragione aveva fatto il mondo (*b*), dissero Minerva come la prima nozione. Locchè noi riputiamo essere cosa affatto degnissima di riso, l' apportare la forma delle donne per im-

(*a*) Genes. I. 1. (*b*) Prov. VIII.

immagine del pensiero. E similmente gli altri chiamati figliuoli di Giove, le loro gesta mostrano cosa sieno.

****

LXV.

Come si celebri l'Eucaristia. Portavasi ai non presenti.

Noi dopo avere lavato nell' esposta maniera quello che fu persuaso e acconsentì (1), lo conduciamo a quelli, i quali si nominano fratelli, ove eglino sono radunati per orare instantemente in comune e per sestessi, e per lo illuminato, e per tutti gli altri in qualunque luogo sieno, perchè vengano fatti degni d' imparare le cose vere, e di venire trovati conversatori (2) buoni, e osservatori dei comandamenti, acciò conseguiamo l' eterna salute. Terminate le orazioni si salutiamo a vicenda con un bacio (3). Poscia offresi al pre-

(1) *Acconsentì*) Abbracciare il cristianesimo, e vivere secondo quello.

(2) *Conversatori*) Cioè buoni Cristiani, uomini di buona vita, ec. nella cristiana repubblica.

(3) *Con un bacio*) Detto *osculum pacis*. Benchè s. Giustino scrivesse in Roma, qui però indica le pratiche del-

presidente dei fratelli pane e una tazza di acqua e vino temperato (4). Ed egli pren- den-

dell' Oriente, perchè nella Chiesa romana i costumi circa il tempo erano in parte diversi.

(4) *Temperato*) Non bisogna credere che il vino per l' Eucaristia fosse tanto diluto, come qui sembrano indicare le parole del santo martire. Egli nomina una tazza, acqua e vino diluto per far intendere abbastanza che erano calunnie quelle, le quali si spargevano da alcuni nel volgo circa le intemperanze dei Cristiani nelle loro sinassi. Conferma però, che acqua mescolavasi nel vino eucaristico. Per vedere l' origine di ciò si osservi, che nel tempio giudaico i libami facevansi non solamente con vino secondo le replicate prescrizioni della legge, ma con acqua eziandio. E insegnano che nell' altare vi erano sempre due *simpuli*, o vasi, uno per l' acqua, e l' altro pel vino, che alcuni asseriscono che fossero parti stesse dell' altare. Scrivono ancora nel Talmud al trattato delle benedizioni, *cap.* 7. §. 5. così parlandosi dei conviti: *Non benedicunt vinum nisi prius ei infundatur aqua*. E ivi nella Ghemarà *pag.* 50. *t.* vi si trova: *Dixit doctor Jose filius Chaninæ; Sapientes adstipulantur doctori Eliezero circa calicem benedictionis* (che era il quarto ovvero l' ultimo) *quod non benedicant ei, nisi prius illi infundatur aqua*. Bisogna dire che da antica tradizione ciò apprendessero i Giudei. E veramente in *Succòth* dicono che sia una costituzione di Mosè dal Sinai, e in *Sevuhòth* scrivono che i profeti ne sono gli autori. Vedi *Reland. Antiq. p.* 242. ec. Questo rito praticato dal Salvatore nella cena fu poi fedelmente conservato nella Chiesa. Qual mistero vi si rappresenti, il quale meritamente potesse introdur quella pratica nella Sinagoga, comunemente si dice per indicare l' acqua e il sangue usciti dal la- to

dendolo celebra lode e gloria al Padre dell'universo pel nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e celebra a lungo l'azione di grazie per essere noi stati fatti degni da lui di queste cose. Terminato avendo le orazioni e l'azione di grazie, tutto il popolo presente acclama dicendo: *Amen*. La parola *amen* in lingua ebraica significa, *sia fatto*. Come il presidente terminò l'azione di grazie, e il popolo le acclamazioni; quelli che da noi sono appellati diaconi, danno a cadauno dei presenti da partecipare del pane, del vino e dell'acqua, adoprati per celebrare l'azione di grazie, e ne portano ai non presenti.

LXVI.

to aperto del Salvatore. Questo in verità potevasi voler figurare, e non disdice alle intenzioni profetiche. Ma sembrami più probabile che siasi voluto indicare l'unione della divinità coll'umanità del Salvatore: e ciò perchè così sembrano indicar le parole che seguono nell'orazione segreta che diciamo infondendo l'acqua nel calice da consacrarsi.

****

LXVI.

Cosa sia l' Eucaristia. Imitata nei misteri di Mitra.

Questo nutrimento appresso noi è chiamato Eucaristia. Di cui a niun altro lice partecipare, sennon a quello il quale crede essere vere le cose da noi insegnate, ed è lavato col lavacro istituito per la remissione dei peccati e per la rigenerazione, e vive in maniera come Cristo insegnò. Perchè noi non assumiamo queste cose come pane comune, nè comune bevanda; ma siccome per la parola di Dio (1) fattosi carne Gesù Cristo salvator nostro, ebbe e carne e sangue per la nostra salvezza; così ancora il nutrimento per la parola di preghiera da lui istituita celebrato in azione di grazie, dal quale il sangue e le carni nostre per mutazione (2) si nutrono, abbiamo imparato che sia e carne

(1) *Parola di Dio*) Qui per *parola*, o *logos*, alcuni intendono lo Spirito santo. Ma meglio fia intendere ciocchè l' Angelo disse alla Vergine per ordine di Dio.

(2) *Per mutazione*) Sogliono i Padri attribuire eziandio uno spiritual nutrimento del corpo all' Eucaristia, loc-

ne e sangue di quel Gesù il quale si fece carne. Imperciocchè gli apostoli nelle memorie da loro scritte, le quali si nominano Evangelj, così insegnarono avere ad essi comandato Gesù; che prendendo del pane, e avendo rese grazie abbia detto (*a*) *Fate questo in mia memoria. Questo è il mio corpo.* E similmente avendo preso il calice, e avendo rese grazie abbia detto: *Questo è il mio sangue.* E che lo abbia dato ad essi soli (3). La qual cosa non meno nei misteri di Mitra insegnarono farsi ciò avendo imitato i malvagi demonj. Perchè già o sapete, ovvero potete informarvi, che pane e calice di acqua po-

locchè fanno per inculcar vieppiù la real presenza di Cristo nel Sacramento. S. Gio: Crisostomo *Hom. 61. ad pop. Antioch.* dice così: *Ut itaque non tantum per charitatem hoc fiamus, verum etiam ipsa re, in illam misceamur carnem . . . propterea semetipsum nobis immiscuit*. E nell'Omelia 60. *Quod angeli videntes horrescunt, neque libere audent intueri propter emicantem inde splendorem: hoc nos pascimur, huic nos unimur, & facti sumus unum Christi corpus, & una caro.* Per la mutazione qui asserita da s. Giustino, giova intendere una maniera di nutrimento affatto nuova e spirituale, per cui noi siamo mutati in Gesù Cristo.

(*a*) Luc. XXII. 19. Matth. XXVI. 28.

(3) *Soli*) Ciò dice coerentemente a quanto disopra asserì, che a niuno sennon probo cristiano lice cibarsi dell'Eucaristia; e insieme mostra quanto da ciò sieno diversi i misteri di Mitra.

ponési nella promozione di colui il quale viene iniziato con certe parole che vi si recitano sopra.

****

LXVII.

Pratiche dei Cristiani. Metodo osservato nelle sinassi. Convengono tutti la domenica. Colletta e suo uso.

Del resto noi dopo ciò (1) sempre a vicenda ci rinnoviamo la memoria di tali cose. E se vi sono benestanti fra noi, aiutiamo tutti i bisognosi, e sempre conversiamo gli uni cogli altri. Per tuttociò ancora di cui ci cibiamo (2), benediciamo l'autore di tutte le cose pel di lui Figliuolo Gesù Cristo, e per lo Spirito santo. E nel giorno appellato del sole tutti quelli che sono nelle città o campagne convengono insieme, e si leggono le Memorie degli apostoli, e gli scritti dei profeti finchè il tempo lo permette. Poscia dacchè il lettore terminò, il prefetto ap-

(1) *Dopo ciò*) Dopo quanto Cristo fece e patì e insegnò.

(2) *Ci cibiamo*) Nella versione latina, *in omnibus oblationibus*, locchè non pare di questo luogo. *Prospheromæ*, significa anche mangiare.

fa per discorso un' ammonizione ed esortazione perchè s' imitino queste belle cose. In seguito sorgiamo tutti in comune; e facciamo preghiere: e come già innanzi abbiamo detto, terminate da noi le preghiere, si offre pane, vino e acqua. E il prefetto fa (3) similmente orazioni e azioni di grazie a tutta sua possa, e il popolo acclama dicendo l'Amen. Fassi a cadauno la distribuzione e la partecipazione delle cose colle quali si celebrò l' Eucaristia, e alli non presenti si mandano per mezzo dei diaconi. I ricchi veramente, e quelli che vogliono, ciascuno a suo arbitrio dà ciocchè vuole. E quello che si raccoglie viene depositato appresso il prefetto: ed egli soccorre gli orfani e le vedove, e quelli che non intervennero per malattia o per altra cagione, e i carcerati, e i pellegrini che si trovano appresso noi: e generalmente di tutti quelli che hanno bisogno egli tien cura. Nel giorno dunque del sole tutti conveniamo insieme: perchè è il primo giorno, in cui Dio sgombrate le tenebre e la materia formò il mondo, e Gesù Cristo salvator nostro nel medesimo giorno risuscitò da' morti. Perchè nel giorno avanti quello di Saturno fu crocifisso, e nel giorno dopo quello di Saturno, ch' è il giorno del sole, com-

(3) *Fa*) Qui e altrove occorre il verbo *anapempo*, detto propriamente delle preci vocali.

comparso agli apostoli e discepoli suoi, insegnò queste cose, le quali noi altresì abbiamo sottoposte alla vostra considerazione.

****

LXVIII.

Che i Cristiani per le cose da loro professate, per quanto si vogliano spregevoli, non meritano giustamente essere puniti. Perchè il Santo non siasi servito della lettera di Adriano imperatore in favor dei Cristiani.

E se a voi sembra che queste cose sieno conformi alla ragione e alla verità, fattene conto di esse: ma se vi paiono nughe, disprezzatele come cose nugatorie, e non decretate la morte, come contro nemici, contro uomini che non fanno alcun male. Perchè ve lo diciamo innanzi, voi non ischiverete il futuro giudizio di Dio se persevererete in questa ingiustizia, e noi grideremo (a): Quel che piace a Dio, ciò sia fatto. Veramente in forza della lettera del massimo e illustrissimo Cesare Adriano vostro padre (1) poten-

(a) Job. I. 21.

(1) *Padre*) Adriano adottò Antonino come vide morto alle calende di gennaro l'anno 138 Lucio Elio Cesare che prima aveva adottato.

tendo noi esiger da voi, come abbiamo mostrato desiderio, che comandiate che sieno fatti i processi; tuttavia non perchè questo sia stato giudicato da Adriano lo abbiamo piuttosto voluto; ma perchè siamo certi di chiedere cose giuste abbiamo fatta quest' allegazione ed esposizione. Abbiamo tuttavia soggiunto una copia della lettera di Adriano, affinchè quindi ancora conosciate che diciamo la verità. La copia poi è questa.

****

LXIX.

Che verso i Cristiani si osservi il gius osservato verso gli altri se sono provati delinquenti. Che i loro calunniatori sieno puniti a proporzione della calunnia. Il proconsole esamini.

Lettera di Adriano (1) in favor dei Cristiani. A Minucio Fondano.

Ho ricevuto una lettera scrittami da Serenio Graniano (2) uomo chiarissimo (3), di cui

(1) *Adriano*) Ebbe l'impero dall'anno 117, fino all'anno 138.

(2) *Graniano*) Altri hanno *Granio*, altri *Sereniano*.

(3) *Chiarissimo*) *Vir clarissimus*. Titolo di onore.

cui tu sei successore. A me dunque non sembra cosa ben fatta lasciare indiscussa la faccenda, affinchè nè quegli uomini vengano molestati, nè a' calunniatori (4) si lasci argomento di far male. Se pertanto chiaramente gli uomini della provincia possono sostenere in giudizio questa loro istanza contro i Cristiani, in guisa che davanti eziandio al tribunale li possano convincere, a questo soltanto si rivolgano, ma non con sole richieste e schiamazzi. Perchè è molto più conveniente, se alcuno voglia accusare, che tu riconosca la faccenda. Se v'abbia pertanto chi gli accusi, e mostri che commettano qualche cosa contro le leggi (5), sentenzia secondo la qualità del delitto: siccome ancora, per Ercole, se alcuno per calunnia ciò commettesse, consi-

(4) *Calunniatori*) Scrivono Eusebio *H. E. IV. 3*, e s. Girolamo *de vir. ill.* che i santi *Quadrato* e *Aristide* presentarono le loro Apologie ad Adriano, le quali fecero buon effetto. Tuttavolta per invidia continuarono in molti luoghi gl' inimici del nome cristiano a infestare i servi di Gesù Cristo, à forza di grida e di schiamazzi esigendo dai rappresentanti la condanna loro.

(5) *Contro le leggi*) Quantunque sia cosa palpabile, che Adriano non voleva puniti i Cristiani se non fossero rei di qualche delitto, questa espressione però, *contro le leggi*, ai maliziosi sembra aver aperto il varco, sempre potendo dire che il professare il cristianesimo era un adoperare contro le leggi.

siderane la gravità, e guarda come tu deggia punirlo (6).

LXX.

(6) *Punirlo*) Con buona ragione si crede che s. Giustino soggiungesse una copia latina di questa lettera, benchè ad esempio di altre cose che si trovano negli antichi manoscritti ella fosse scritta con lettere greche, essendo massimamente le maiuscole quasi del tutto simili alle latine. Quella che oggi leggiamo soggiunta in greco a quest'Apologia, è la versione fatta da Eusebio, e che nel medesimo incontrasi nella Storia IV. 9. Noi da Rufino porteremo l'esemplare latino, del quale può vedersi il Mazochi, *Kal. Neop. p.* 480.

Exemplum epistolæ imperatoris Adriani ad Minucium Fundanum proconsulem Asiæ.

Accepi litteras ad me scriptas a decessore tuo Serenio Graniano clarissimo viro, & non placet mihi relationem silentio præterire; ne & innoxii perturbentur, & calumniatoribus latrocinandi tribuatur occasio. Itaque si evidenter provinciales huic petitioni suæ adesse valent adversus christianos, ut pro tribunali eos in aliquo arguant, hoc eis exsequi non prohibeo. Precibus autem in hoc solis et acclamationibus uti, eis non permitto. Etenim multo æquius est, si quis volet accusare, te cognoscere de objectis. Si quis igitur accusat, & probat adversum leges quidquam agere memoratos homines, pro merito peccatorum etiam supplicia statues. Illud, mehercle, magnopere curabis, ut si quis calumniæ gratia quemquam horum postulaverit reum, in hunc pro sui nequitia suppliciis sævioribus vindices.

****

LXX.

Che gli dei sono incapaci di punire i Cristiani. Le massime di questi sono da preferirsi a quelle dei Gentili.

Lettera (1) di Antonino al Comune dell'Asia.

L'imperator Cesare Tito Elio Adriano Antonino, augusto, pio, pontefice massimo, della podestà tribunicia l'anno XV, console per la terza volta, padre della patria al Comune dell'Asia, salute.

Io pensava che gli dei medesimi avrebbero avuta cura, che uomini tali non restassero ce-

(1) *Lettera*) Questa lettera si trova pure in Eusebio *H. E. IV.* 13. ma con delle notabili differenze. Sicchè può credersi che non sia stata presa da lui per qua trasferirla, come volgarmente si tiene, ma da qualche altro esemplare. Ella non appartiene punto a S. Giustino, e sembra soggiuntavi soltanto dagli amanuensi. Sonovi chi non la reputano genuina: del che può vedersi il Marand nella Prefazione parte terza. Questa e la seguente lettera sarebbe giudizio troppo arrischiato asserire che sieno di nuda invenzione. Per me non sarei guari lontano dallo immaginare, che sieno state formate sulla fama che volgarmente correva: Vedi nella Prefazione.

celati; anzi se ciò potessero, che eglino molto più gravemente punirebbero quelli, i quali non vogliono adorarli. A questi voi fate nascere delle brighe: e i sentimenti chè hanno voi li accusate come di persone empie, e imputate loro certe altre cose, le quali non possiamo dimostrare. Potrebbe poi essere eziandio utile per loro il vedersi, che muoiono per le accuse loro date; sicchè convincono voi, esponendo a morte la propria vita (2) *piuttostochè ubbidendo commettere ciocchè voi volete. E circa i tremuoti che succedettero e succedono, non è egli ragionevole che voi li ricordiate spaventati quando succedono, se mettiate al confronto le vostre pratiche colle loro, avvegnachè eglino molto più di voi confidano in Dio? E voi in quelle occasioni mostrate di non saperne degli dei, e non curate i tempj, e ignorate la maniera di venerare Dio. Perlocchè siete invidiosi di quelli che lo venerano, e li perseguitate fino a morte. Di questi uomini alcuni altri ancora dei rettori delle provincie hanno scritto al divinissimo mio padre, ai quali altresì egli rispose, che cotali non sieno molestati, se non consti che macchinino qualche cosa contro il romano governo. A me pure di questi uomini molti han-*

(2) *Vita*). Ha il greco *projicientes animas suas*. Questa frase bibblica fa maggiormente sospettare che la lettera non sia sincera.

hanno fatto indicio: ai quali similmente ho rescritto seguendo i sentimenti di mio padre. Se dunque v' ha chi dica di avere contro alcuno di questi da depor qualche cosa come di uomo tale; quello contro cui fu deposto, sia assolto da colpa, quantunque consti che sia tale, ma quello che contro lui ha deposto sia punito.

****

LXXI.

Sposizione al Senato e al popolo romano di ciò che avvenne a Marco imperatore nella Germania e al suo esercito. Permette la loro professione ai Cristiani, e vuole che sia vivo arso chi gli accusa soltanto come tali.

Lettera (1) di Marco imperatore al Senato, nella quale attesta che i Cristiani sono stati causa della sua vittoria.

L' imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino germanico, partico, sarmatico, al popolo romano e al sacro Senato, salute.

Fac-

(1) *Lettera*) Tertulliano *Apol. c.* 5. scrive che Aurelio in una lettera al Senato attribuì quel prodigio ai Cristiani, ai quali ancora lo attribuiscono s. Apollinare vescovo

Faccio a voi manifesta la grandezza della mia intenzione, quali insistenze abbia fatto nella Germania attese le circostanze, per essere stato colto in mezzo sui confini languido e malconcio in Cotino (2). *Essendo io circonvenuto da settantaquattro dragoni* (3), *in distanza di nove miglia, ed essendo essi a noi vicini, gli esploratori ci fecero noto, e Pompeiano nostro capitano ci fece sapere ciocchè già vedevamo, (ed era io circondato da gran moltitudine di gente bene ordinata; ma delle truppe della legione prima, decima, gemina, frentezia, era la moltitudine confusa e di non gran numero,) che avvicinavasi immen-*

scovo di Ierapoli, *Euseb. H. E. V.* 5. s. Girolamo, s. Gregorio Nisseno, ed altri. Confessano essere stata cosa miracolosa, *Dione lib.* 71. ove parla di questo avvenimento, Capitolino *in Marc. Aurel.*, Temistio, Claudiano, ec. Ma non si può credere che questa sia la lettera dell'imperatore al Senato. Ella, oltre alcuni luoghi apparentemente guasti, contiene varj termini romani e introdotti soltanto nelle cose di guerra sotto gli imperatori greci. Come ho detto, la credo architettata sulla fama, tardi poi e da mano non bene esperta. Vedi la Prefazione.

(2) *Cotino*) Altri vorrebbero leggere *Carnuto*. Doveva essere luogo nei Quadi.

(3) *Dragoni*) Altri vorrebbero *Drungi*, cioè coorti. Ma questa voce fu tardi adottata. Altri ritengono *Dragoni*, e intendono insegne militari, dieci delle quali componevano una legione romana. Osta ch' erano truppe germaniche dei Quadi.

mensa folla di turba d' ogni genere d' uomini al numero di novecento settantasettemila. Avendo pertanto confrontato mestesso e la moltitudine colla quantità dei barbari e degli inimici, ricorsi a pregare gli dei patrj. Ma trascurato da quelli, e vedendo le angustie del mio esercito, citai quelli che appresso noi si dicono Cristiani, e fatto l'esame, ritrovai di loro gran quantità. Mi scagliai dunque contro di essi, locchè non conveniva, per avere io dopo conosciuto la loro virtù. Onde avendo principiato non dall' allestire i giavelotti, nè le armi, nè le trombe, (perchè questa è una cosa da loro malveduta (4), a causa del Dio che portano nella coscienza. Ella è dunque cosa verisimile, quelli, i quali riputiamo essere atei, hanno Dio spontaneamente guardato nella coscienza (5);) ma essendosi prostrati a terra, non per me soltanto pregarono, ma ancora pel presente esercito, acciò potessero liberarci dalla presente se-

te

(4) *Malveduta*) Quelli che collo Scaligero si beffano di questi Cristiani, quasichè vincere volessero senza armi, non intesero l' autor della lettera. Egli altro non dice, sennonchè presso i Cristiani non riputavasi la prima cosa da farsi allestire le armi, ma il ricorrere a Dio. E' poi volgar opinione senza soda prova, che siensi appellati quei Cristiani *legione fulminante*.

(5) *Nella coscienza*) Vedi il Martirio di s. Ignazio da me pubblicato in volgare, ove parlo della voce *Teofore* anche nella Prefazione alle sue lettere.

te e fame. Perchè da cinque giorni non avevamo preso acqua non ritrovandosene. Conciossiachè eravamo nel centro della Germania e nei loro confini. Nell' atto stesso che questi si prostrarono a terra, e supplicarono a Dio, il quale io ignorava; subito ne provenne acqua dal cielo; freschissima sopra noi; ma sopra gl' insidiatori (6) *de' Romani fuvvi tempesta mista con fuoco* (7). *Ed ancora tosto vedemmo la potenza di Dio subito nell' orazione, come insuperabile e invitto. Immantinente dunque principiando concediamo a cotali di essere Cristiani, perchè implorando contro noi qualche arma simile non la conseguiscano: Io dunque suggerisco, che un tale, perchè egli è Cristiano, non sia incolpato. E se si trovi che alcuno incolpi un Cristiano di essere Cristiano, voglio che consti che il Cristiano tirato in giudizio abbia ciò confessato, e che di niente altro incolpasi, sennon solamente ch' egli è Cristiano. Allora quello che tirò in giu-*

(6) *Insidiatori*) Secondo Dione i Quadi ricusavano sempre la battaglia, e avevano insidiosamente tirato l' esercito romano in luoghi senza acqua.

(7) *Mista con fuoco*) Gli scrittori dicono che vi furono fulmini e fuoco aereo, che cadevano solamente sopra i Barbari, mentre sopra i Romani cadeva solamente pioggia. Ma l' autor della lettera ha voluto esprimere ciocchè si legge della tempesta con fuoco *Exod. IX. 24.* Vedi la Prefazione alla seconda Apologia num. XI.

giudizio un uomo tale sia bruciato vivo. Il Cristiano poi, il quale confessò, e mostrò ciò con certezza; voglio che quello, cui è affidata la provincia non lo obblighi a mutar sentenza, nè alla condizione di schiavo. Voglio pure che queste cose sieno stabilite con decreto del Senato: e ordino che questo mio comando sia esposto nel foro di Traiano, perchè possa essere letto. Sarà incombenza del prefetto Verasco Pollione, che sia spedito nelle altre provincie d' intorno. E chiunque volesse servirsene e averlo, non gli sia impedito di riceverne copia dai nostri deputati.

Fine dell' Apologia prima di s. Giustino.

APOLOGIA SECONDA

DI

SAN GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA APOLOGIA

DI SAN GIUSTINO.

I. Varie sono tra i dotti le sentenze circa questa Apologia. Lo Scaligero nelle note alla Cronaca di Eusebio (1) confessando, che il nostro santo martire abbia scritte due Apologie, pensa che la seconda sia una Prefazione dell' Apologia presentata ad Antonino Pio. Ma questo avviso in niuna maniera può sussistere. Conciossiachè noi leggiamo in esse ciocchè Eusebio cita come detto da san Giustino. E sebbene dica *in priori apologia*, ciò è avvenuto perchè nei codici di lui, come appresso noi nelle antiche edizioni, la seconda era descritta nel primo luogo. Che poi l' Apologia da Eusebio nominata *prima* sia la seconda ovvero la breve, lo avvertirono tra gli altri il Vallesio, il Petavio, il Pagi, l' Halloix, il Marand, il Galland, in guisa che oggidì di questo più non si cerca.

II. Io già dissi (2) essere mia sentenza che

(1) Pag. 219. (2) Not. al Num. I.

che il principio di questa Apologia ci manchi, non solo per la ragione ivi portata, ma perchè altri difetti ancora vi si trovano in quel numero, come allo stesso luogo fu notato da me.

III. Potremmo ancora dire, che Eusebio appellasse questo scritto *librum adversus Marcionem* (3), e che in ciò venisse seguito da Niceforo (4), perchè il passo ivi recato, si legge nella breve Apologia, come osservò anche il Vallesio.

IV. Ma più assai si riscaldarono le parti circa quel dibattimento, a chi sia stata presentata questa Apologia, mentre altri col Vallesio sostengono che sia stata esibita ad Antonino Pio, e altri col Pagi a Marco e Vero. Gli argomenti del Pagi sembrano così evidenti, che non resti dubbio alcuno in contrario. Si possono vedere nella sua Critica al Baronio sotto l'anno di Cristo 162. Se dunque si vogliano prendere le cose senza prevenzione, francamente diremo, che a Marco e Vero augusti sia stata esibita.

V. E per dire qui ancora qualche cosa, già abbiamo veduto (5), che san Giustino nel

(3) H. E. IV. 11. (4) H. E. IV. 6.
(5) Pref. al Dial. num. VII.

nel Dialogo disse a Trifone di aver esposte le sue querele contro l'empia dottrina di Simon mago, e che di costui parlò il Santo in amendue le Apologie. Non può egli con Trifone aver avuta di mira questa seconda, perchè come mostrammo non guari dopo per le insidie di Crescenzio fu martirizzato, nè fu possibile che in quel breve tempo che passò dalle dispute con Crescente e il martirio, scrivesse il Dialogo. Essendo quindi stata scritta la seconda Apologia dietro al Dialogo, convien certamente dire che sia stata scritta sotto quel imperatore, sotto cui san Giustino fece martirio, il quale mostrasi che fu Marco Aurelio.

VI. Ciocchè al numero secondo Lucio rinfaccia a Urbico: *Tu non giudichi in guisa che convenga a un pio imperatore, e a un figliuolo filosofo di Cesare*, chiaramente ci fa conoscere Marco Aurelio detto *pio* egli ancora, e adottato da Antonino, e per eccellenza soprannominato *filosofo*.

VII. Ma senza cercar altri argomenti, l'autorità di Eusebio deve rimover ogni dubbiezza. Egli replicatamente asserisce scritta questa Apologia a Marco e Vero imperatori. Nel libro quarto della sua Storia *cap. 16* dice così: *Cum alterum librum*

pro

pro fidei nostræ defensione imperatoribus superius nominatis obtulisset, cioè a Marco e Vero. E al *cap.* 18 similmente così: Altera vero *Oratio ec. Antonino Vero prædicti imperatoris*, Antonini Pii, *successori & cognómini*.

VIII. All'autorità di Eusebio si aggiunga l'altra del cronico pasquale, o alessandrino, in cui espressamente leggiamo che il Santo presentò a Marco e Vero *alterum volumen*, locchè fu forse l'anno di Cristo 165, come diremo più sotto. Del qual cronico arrivando l'autore fino all'anno di Cristo 354, ovvero 17 di Costantino, e sapendosi che Eusebio scrisse la sua Storia dopo la sua Cronaca, è molto verisimile che da altri fonti attingesse la sua dottrina il cronichista alessandrino, perchè forse la Storia di Eusebio, o non ancora era pubblicata, o non ancora erasi sparsa abbastanza.

IX. Queste riflessioni e queste autorità fanno sì, ch'io senza esitanza reputi irragionevole la sentenza, la quale nega presentata la seconda Apologia a Marco imperatore, e a Lucio Vero.

X. L'equivoco che da' nomi degli imperatori può nascere, togliesi facilmente osservando ciocchè alla distesa mostra il

Pa-

Pagi all' anno 162 con iscrizioni e autorità, che cioè Marco Aurelio dicevasi e Antonino e Pio, e che l' appellazione di filosofo dar si poteva eziandio a Lucio Vero imperatore collega, come difatto gliela diede Atenagora nell' Apologia sua. Possiamo anzi osservare vedersi dalle Opere di Luciano quanto in quei tempi fosse generalmente affettato dai Romani il concetto di essere filosofi, per un prurito che allora andava alla moda, in guisa che le dame stesse mentre la mazzocchiaia loro ricciava i capelli, e il fante loro recava le lettere amatorie del cicisbeo, che volevano subito leggere, al fianco un greco filosòfo dava loro lezione di filosofia.

XI. Potrebbe cercarsi come mai dopo le lettere di Adriano, di Antonino, e forse ancora di Marco in favore dei Cristiani, venissero poi perseguitati a morte, in guisa che in Roma e per tutto se ne facesse tale carneficina, quale abbiamo espressa nelle Apologie degli uomini santissimi Melitone, Apollinare, Atenagora e Giustino. De' rescritti di quegli imperatori non si può dubitare, checchè ne sia della lettera a lui attribuita da fine dell' antecedente Apologia, giova qui udire Melitone che

così parla in Eusebio (6): *Quod enim nunquam antea factum fuerat persecutionem nunc patitur piorum hominum genus, novis per Asiam decretis exagitatum. Impudentissimi namque delatores & alienarum opum cupidi, ex imperialibus edictis occasionem nacti, palam diu noctuque grassantur, spoliantque homines innoxios . . . . . Quod si hæc tuo jussu fiunt, recte atque ordine facta sunto. Neque enim fieri potest ut justus princeps aliquid unquam injuste constituat: & nos libenti animo hujusmodi mortis præmium ferimus. Unum illud a te petimus, ut cum hujusmodi pertinacia præditos homines per te ipse prius examinaveris, tum deinde pro tua æquitate statuas, utrum supplicio ac morte affici, an salvi & securi degere mereantur. Sin vero illud consilium, atque edictum plane inauditum, quod neque adversus barbaros hostes sanciri decuerat, nunquam a se profectum est, obsecramus te multo magis ne nos hujusmodi publico latrocinio diutius vexari permittas . . . . Hæc enim philosophiæ secta quam profitemur, prius quidem viguit apud barbaros; postea vero cum provinciis imperii tui illuxisset, principatu magni illius*

(6) H. E. IV. 26.

lius Augusti qui unus ex majoribus tuis fuit, faustum prosperumque imperio romano omen exstitit. E dopo aver asserito che la prosperità dell'impero romano crebbe viemaggiormente dopo introdottovi il Cristianesimo soggiugne: *Soli ex omnibus Nero ac Domitianus malevolorum quorumdam consiliis adducti, religionem nostram criminari studuerunt, a quibus deinde falsa illa adversum nos calumnia manavit ad posteros, ut mos est vulgi absque ullo judicio hujusmodi rumoribus fidem adhibere. Verum imperitiam illorum correxerunt piissimi parentes tui frequentibus rescriptis objurgantes eos, qui adversum religionis nostræ homines novi aliquid moliti essent. Inter quos avus tuus Hadrianus cum aliis pluribus tum Fundano Asiæ proconsuli literas dedit. Pater quoque tuus quo tempore cunctas simul cum ipso administrabas, scripsit ad civitates, ne contra nos tumultus concitarent: nominatim ad Larissæos, ad Thessalonicenses, ad Athenienses, ad universos denique Græcos*. Da questo testimonio di Melitone che scrisse la sua Apologia a Marco, non solo risplendono i caratteri stessi di quella di san Giustino, che perciò confermasi data a Marco; ma sono altresì poste fuori di controversia le lettere

imperiali di Adriano e Antonino in favor dei Cristiani, e vedesi che i proconsoli e altri ministri a fronte di quei rescritti perseguitavano i Cristiani tantopiù forse perchè gli imperatori troppo freddamente, o meglio con niuna sollecitudine cercavano l' esecuzione di questi rescritti.

XII. In qual tempo precisamente s. Giustino scrivesse la sua Apologia, è difficile cosa assegnarlo. Il Tillemont la crede scritta, o prima che Lucio Vero ritornasse dall' Oriente, o dopo la morte di lui. Ciò non persuase i dotti, se non altro perchè Lucio Vero morì al termine dell' anno 169, prima del quale era già stato martirizzato san Giustino. Nel sopraccitato cronico pasquale sotto i consoli Pudente e Orfito, cioè all' anno di Cristo 165 leggiamo così: *Justinus philosophus nostrarum partium cum alterum pro nostræ sententiæ dogmatibus volumen Marco Aurelio & Antonino Vero Augustis porrexisset, non longo post tempore cælesti martyrii laurea a Crescente delatus exornatur*. Il Pagi come osserva il Mazochi (7), prende questo anno per quello del martirio. In tale supposizione sarebbe stata scritta l' Apologia

(7) Kal. Neap. p. 475.

gia l'anno 163, o al più tardi 164. Ma se attentamente si esamini il luogo, assai più probabile apparisce, che il notato sia l'anno della data Apologia, poco dopo il quale il Santo facesse martirio, cioè nell' anno 167, come veramente piace al Tillemont che seguì l'ordine delle cose da Eusebio indicato. E in verità non si vede perchè l'autore della Cronica volesse soltanto notare ch'egli aveva presentato agli imperatori un secondo volume; se non avesse inteso farci noto sotto quali consoli il presentasse. Ciò dunque stabilito, hassi l'anno di questa Apologia essere stato il 165 di Cristo, e quinto degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero.

XIII. Qual effetto sortisse quest' Apologia di san Giustino non si sa; ma il vederlo poco dopo martirizzato per le accuse dello stesso Crescente, il quale così aveva sconcettato per la sua ignoranza e suoi stravizzi, ci fa giudicare, che niun vantaggio riportasse, sebbene il Marand inclini nella contraria parte. Nè può dirsi che il caso di san Giustino fosse una particolare vendetta, perchè vediamo Melitone querelarsi delle ingiuste oppressioni eziandio sotto Marco e Commodo.

XIV. Dicesi veramente nel titolo, indi-

rizzata al Senato romano, sotto il qual nome niuno negherà doversi intendere gli imperatori eziandio. Ma credo io quel titolo essere dagli amanuensi; perchè il Santo altri termini avrebbe usato, mentre vediamo che sempre appella il Senato *sacro*, nè egli certamente avrebbe omessi gli espressi nomi degli Augusti, soprattutto scrivendo ad imperatori diversi da quelli della prima sua Apologia. Ha ripetuto san Giustino in questa sua scritta alcune cose già antecedentemente esposte, e non di rado s'incontrano le medesime parole. Ciò a me persuade ch'egli scrivesse con notabile distanza dalla prima Apologia: almeno ciò mostra quanto irragionevole siasi l'opinione di quelli che reputano questa una prefazione dell'Apologia ad Antonino Pio.

TA-

TAVOLA

DEI NUMERI

E sinossi della seconda Apologia
di s. Giustino.

APO-

APOLOGIA SECONDA
PEI CRISTIANI
DI SAN GIUSTINO
FILOSOFO E MARTIRE
AL SENATO ROMANO.

I.

Ciocchè avvenne in Roma sotto Urbico prefetto della città, obbligò s. Giustino a fare quest' Apologia. Calunniati i Cristiani per le ammonizioni e correzione fraterna, e per esortare al cristianesimo. I demonj istigavano i cattivi magistrati perchè gli uccidessero.

E le cose (1) di fresco nella vostra città accadute sotto Urbico (2), o Romani; e quel-

(1) *E le cose*) Per me credo che molto manchi qui, non vedendosi la ragione di principiar con una copulativa, e senza la direzione al Senato, come nella prima Apologia. Anzi generalmente tutto questo numero è molto intralciato, e credesi che in mezzo vi sieno delle lagune. Lecchè però io non reputo necessario.

(2) *Urbico*) Lollio Urbico fu un valente capitano di Anto-

quelle le quali in simil guisa per tutto contro ragione si fanno dai vostri governatori, mi necessitarono a fare questa raccolta di ragioni (3) per bene di voi altri, i quali siete della medesima natura, e fratelli, quantunque lo ignoriate, e non vogliate esserlo a motivo della gloria delle illustri (4) dignità. Conciossiachè in ogni luogo se uno venga saviamente avvertito (5) dal genitore, o dal vicino, o dal figliuolo, o dall'amico, o dal fratello, o dal marito, o dalla moglie, che a proporzione del difetto, tranne quelli che si lasciano persuadere, gl'iniqui e i sensuali, per la loro ostinazione, e per lo attacco alle voluttà, e per lo essere inflessibili

Antonino Pio, che spedì per calmare i tumulti della Brittanía. Fu poi prefetto di Roma sotto lo stesso Antonino, e sotto il successore Marco Aurelio. La sua prefettura oltre questo luogo di s. Giustino, si ha da Apuleio nel principio della sua Apologia, e da una iscrizione nel Grutero *pag.* 38. Vedi il Pagi all'anno 162. *numero* 4.

(3) *Di ragioni*) Il Marand che col Grabe invece di *synaxin*, crede doversi leggere *syntaxin*, ha nella traduzione *hanc orationem componere*.

(4) *Illustri*) Nomizomenon. Marand in altro senso, *opinatarum*.

(5) *Avvertito*) Da questo luogo traiamo come per pio zelo tutti i Cristiani si adoperassero per l'altrui conversione. Ma bastavano quelle ammonizioni perchè venissero querelati e dannati.

li a dirigersi al bene (6), nell' eterno fuoco saranno puniti: ma che i virtuosi, e quelli che vissero a similitudine di Cristo, impassibili soggiorneranno con Dio (7); vogliamo dire quelli che furono Cristiani; i malvagi (8) demonj odiandoci, e avendo in balìa e schiavi giudici di tal fatta (9), appunto come magistrati posseduti dal demonio gli attizzano a ucciderci. E perchè la causa di tut-

(6) *Per la loro .... al bene*) Ho creduto per giustezza del sentimento dover trasportare questo membro, il quale nel greco si legge dopo la voce *Christiani*.

(7) *Con Dio*) Qui crede il Grabe doversi inserire il seguente frammento che egli trasse dal codice Claromontano dei paralleli di s. Giovanni Damasceno, II. c. 77. *Come tutti i corpi creati hanno da Dio pure il gettar ombra, così conviene a Dio il quale è giusto, che a coloro i quali elessero il bene, e a quelli che preferirono il male, secondo il merito a cadauno retribuisca*. Similmente poco sopra, nel membro che trasportai dopo le parole *al bene* crede potersi continuare il periodo con questo frammento preso dagli stessi paralleli cap. 87 e da Antonio Melissa: *è difficile che l' anima ascenda a queste cose dopo aver abbandonato il bene, ed è difficile che lasci i mali ai quali si è accostumata*. Senza questi tacconi però il senso comparisce intiero.

(8) *I malvagi*) La copulativa *&* che si legge nel greco, o è vizio degli amanuensi, o è numero pleonasmo. Se si valuti rende il senso impenetrabile quando non si voglia supplirvi qualcosa.

(9) *Di tal fatta*) Ciò risguarda Urbico.

tutto il fatto sotto Urbico vi sia manifesta, vi esporrò le cose operate.

****

II.

Commemora il fatto di certa donna sotto Urbico, e il martirio dei santi Tolomeo e Lucio, e di un terzo che egli non nomina.

Certa donna (1) conviveva con un marito intemperante, la quale dapprima fu essa medesima intemperante. Ma dopo che costei conobbe le dottrine di Cristo emendò la sua vita, e similmente procurava di persuadere al marito che emendasse la sua, recandogli degli insegnamenti, e a lui esponendo il futuro supplicio che sono per avere nell'eterno fuoco coloro, i quali non menano vita virtuosa, e conforme alla retta ragione. Ma egli perseverando nelle medesime intemperanze col suo modo di operare alienava da se la moglie. Conciossiachè la donna reputando empia cosa il giacersi con un marito, il quale

(1) *Certa donna*) Eusebio H. E. IV. 17. e il Baron. all'anno 164. portano questa medesima storia di questi santi martiri. Se ne parla nel Martirol. alli 19 ottobre.

le contro la legge della natura e contro la giustizia tentava procurare a sestesso tutte le maniere di voluttà, volle venire alla separazione del matrimonio. Ma perchè veniva esortata da' suoi, i quali la consigliavano a restarsene ancora, come se il marito fosse per venir a dare speranze di cangiamento, facendo forza a semedesima vi restò. Ma posciachè le fu riferito, che il consorte il quale erasi portato in Alessandria, faceva cose più intollerabili; per non essere partecipe delle ingiustizie e delle empietadi (2) perseverando nella società del talamo, e convivendo insieme, e insieme dormendo, dandogli quello che appresso voi è detto *Repudium* (3), si separò. Ma quel buon galantuo-

(2) *Empietadi*) Di questo sentimento dei Cristiani. Vedi sant' Erma *lib. 2. command. 4. pag. 43.* della mia traduzione.

(3) *Repudium*) Qui propriamente per ripudio s'intende quello che noi diciamo divorzio. Da questo luogo si vede che appresso i Romani erasi finalmente introdotto il costume, che anche la moglie ripudiasse il marito, come era usato in Atene. Sebbene per gius delle XII tavole avesse luogo il ripudio, nientedimeno afferma Tertulliano nell'Apologetico: *Per annos secentos nullum repudium domus scripsit*. Il primo a fare ciò dicono che fosse *S. Cervilius Ruga*, *M. Attilio P. Valerio Coss.* l'anno di Roma 520. I Romani ripudiavano la sposa colla formula: *Conditione tua non utor*, e la moglie con questa: *Res tuas tibi habeto*, ovvero *agito*. Può essere che

tuomo marito di questa donna, dovendo piuttosto godere, che quelle cose le quali per lo passato coi servitori e coi prezzolati liberamente faceva dando opera all' ebbrezza e a ogni vizio, queste ella avesse lasciate, e volesse ch' egli ancora lasciasse di farle; non volendolo, accusa lei che era andata via, dicendo ch' era cristiana. Ed ella veramente a te imperatore aveva presentato un libello chiedendo, che le fosse concesso di ordinare le cose sue, e poi rispondere all' accusa dopo ordinate le sue cose. E tanto a lei concedesti. Ma il marito un tempo di lei (4), non potendo più allora agire cosa alcuna contro essa, si rivolse contro non so qual Tolomeo, che Urbico aveva punito (5), il quale erale stato maestro delle dottrine cristiane, in questa maniera. Persuase al centurione il quale aveva posto Tolomeo nei vincoli, e ch' era suo amico, che chiappasse Tolomeo e lo interrogasse solamente di questo

che simile formula si usasse quando la moglie ripudiava il marito, e che a questo alluda qui la donna chiedendo di poter prima ordinar le cose sue.

(4) *Marito un tempo di lei*) Per quel divorzio riputavasi l' uomo come non più marito. Ma non per questo i Cristiani intendevano sciolto il matrimonio, nè permettevano ai separati contraer nuove nozze. Vedi il Cotelerio al luogo citato di sant' Erma.

(5) *Avea punito*) La versione latina *supplicio affecit*, che però non deve intendersi della morte.

sto, se egli sia cristiano (6). E il centurione fece metter in vincoli Tolomeo uomo veritiero, e non ingannatore, nè di animo menzognero, il quale confessò di essere cristiano, e lungo tempo lo punì nella prigione. Finalmente poi come quell'uomo si presentò a Urbico, similmente di questo soltanto venne interrogato, se fosse cristiano. E di nuovo egli sapendo cosa fosse bene per se, mediante gli insegnamenti di Cristo (*a*), confessò la dottrina della divina virtù. Perchè colui il quale qualunque cosa nega, o la cosa condanna, diviene un rinegato, ovvero conoscendo sestesso indegno e alieno da tal cosa ne schiva la confessione. Niente però di questo trovasi nel vero cristiano. E avendo Urbico comandato che egli venisse condotto al supplicio, un certo Lucio, esso pure cristiano, avendo veduto un giudizio così irragionevolmente fatto, disse a Urbico: Qual è la cagione perchè punisti quest'uomo nè adultero, nè bagascione, nè omicida, nè assassino, nè ladro, nè convinto di alcun delitto affatto, ma che confessò soltanto l'appellazione del nome cristiano? Urbico, tu non

(6) *Cristiano*) Sembrami che ciò facesse il marito per avere come confermar la querela contro la moglie. Ma a più estreme cose passò la pravità di Urbico.

(*a*) *Beati estis cum maledixerint vobis homines &c.* Matth. V. 11.

non giudichi in guisa che convenga a un pio imperatore (7), nè a un figliuolo filosofo di Cesare, nè al sacro Senato. Ed egli senza altro rispondere disse a Lucio altresì: Egli mi sembra che tu ancora sii tale. E Lucio avendo risposto: Maisì: similmente ordinò che venisse condotto al supplicio. Ed egli confessò che anzi ne sapeva buongrado di questo a lui, conoscendo di venir così liberato da despoti tanto malvagi, e inviarsi al padre e re dei cieli (8). Un altro terzo poi sopravvenuto fu ordinato che venisse punito.

III.

(7) *Imperatore*) Vedi nella Prefazione.

(8) *Dei cieli*) Se s. Giustino fosse stato millenario al modo degli altri, ciò certamente non avrebbe scritto: Vedi nella Prefazione al Dialogo.

****

III.

Il Santo dice che attende egli medesimo di esser fatto morire per calunnia, se non altro, di Crescente: Carattere di questo filosofo cinico. Disputò con costui s. Giustino e attestò, che nulla sapeva delle cose nostre, o per vile timore le dissimulava.

Io pure mi attendo da alcuno de' rinomati, venir insidiato ed esser fatto morire fitto a un palo (1), se non altro da Crescente amante della garrulità e dell'ambizione: perchè non merita quest'uomo essere appellato amante della sapienza (2), come quello il quale contro noi quelle cose che non sa pubblicamente testifica, che i Cristiani sono atei ed empj, facendo questo per fare cosa grata e piacevole alla moltitudine ingannata. Perchè se senza aver letto le dottrine di Cristo scagliasi contro noi, egli è uno scelerato, e molto peggiore della plebaglia, la quale spesse

(1) *Palo*) Vedi negli Atti del martirio di s. Policarpo, *cap.* 13. *pag.* 41.

(2) *Sapienza*) Occorrono nel greco le voci di questo significato *philosophu*, *philocompu*, *philosophon*.

ce fiate si guarda dal dire e falsamente attestare quelle cose le quali ignora. Ovvero se le ha lette, non intese quel di magnifico che in esse si ritrova: oppur se lo intese, fa queste cose perchè. non si sospetti che egli sia tale, ed è molto più vile e malvagio, lasciandosi vincere dall'opinione del volgo e irragionevole, e dal timore. Conciossiachè voglio che voi sappiate, che io gli proposi e gli feci alcune interrogazioni tali, e rilevai e hollo convinto, che in verità egli non ne sa niente. E che io mi dica il vero, se non furono riportate a voi quelle nostre dispute, io son pronto un' altra volta a comunicare alla vostra presenza con esso lui le interrogazioni. E sarebbe questa pure una cosa degna di un imperatore (3). Ma se poi furono conosciute eziandio da voi le mie interrogazioni e le risposte di lui; egli è a voi manifesto, che non è punto informato delle cose nostre: ovvero se anche le sa, ma per riguardo degli uditori non ardisce dirle a similitudine di quanto faceva Socrate, come dianzi ho detto, egli non è amante della sapienza, ma dassi a divedere che sia uomo amante di tenersi in riputazione, mentre cioè non apprezza quella massima di Socrate, che pur è da tenersi cara: *Ma l'uomo non deve* pre-

(3) *Imperatore*) Cioè che vogliate intenderci a dialogare alla vostra presenza,

preferirsi alla verità (4). Ma egli è impossibile per un cinico il quale stabilì per fine la indifferenza, il conoscer altro bene sennon l'indifferenza.

****

IV.

Perchè i Cristiani non uccidano sestessi, e interrogati non neghino.

Ma perchè non vi abbia chi dica: *Tutti dunque uccidendovi ite ormai a Dio* (1), *e non ci siate molesti;* dirò per qual cagione questo non facciamo, e per quale altresì esaminati coraggiosamente confessiamo. Abbiamo imparato, che Dio non fece sconsigliatamente questo mondo, ma pel genere umano; e che si compiaccia di quelli, i quali imitano le proprietà di lui, già l'abbiamo detto avanti, e che per opposito a lui dispiacciano coloro, i quali seguono le cose cattive o colle parole, o colle opere. Se dunque tutti ci uccideremo, dal canto nostro noi saremo causa che niuno venga istruito nella divina dottrina, anzi che più non sussista la schiat-

(4) *Alla verità*) Platone nel *lib. X. de Rep. p. 595.*

(1) *Dio*) Nemmeno questa espressione del Santo può conciliarsi colla comun sentenza dei millenarj.

schiatta umana, facendo noi ancora contro la volontà di Dio, se ciò facessimo. Ma esaminati, noi non neghiamo, perchè non siamo consapevoli a noi stessi di alcun male, e riputiamo empia cosa non essere in tutto veritieri: locchè noi conosciamo essere grato a Dio, solleciti anzi ora di liberare voi dall'ingiusta prevenzione.

****

V.

Perchè Iddio soffra che vengano uccisi i Cristiani.

Che se ad alcuno venisse in mente anche questo pensiero, che se confessiamo Dio essere in nostro aiuto, non saremmo, come diciamo, presi e puniti dagli ingiusti. Questo ancora io scioglierò. Dio avendo fatto tutto il mondo, e avendo assoggettato le cose della terra agli uomini, e gli elementi del cielo per incremento dei frutti (1), avendoli eziandio ornati colle mutazioni delle stagioni, e stabilita avendo questa divina legge; le quali cose ancora si vede ch' egli fece in grazia degli uomini; assegnò la cura degli uo-

(1) *Frutti*) Vedi nel Dialogo num. XXIII. e LXXXV.

uomini e delle cose che sono sotto il cielo agli angeli, i quali a queste cose fece soprastanti. Ma gli angeli (2) avendo sovvertito questo ordine, si diedero vinti al mescolamento con donne, e generarono figliuoli, che sono quelli che si appellano demonj (3). E ol-

(2) *Angeli*) Vedi Apologia prima num. V. e XIV. Bisogna intendere con prudenza quanto qui insegna s. Giustino, e insegnò anche nella prima Apologia. Convien distinguere quelli che appella angeli prevaricatori dai demonj che dice essere i figliuoli generati dagli angeli. Indi sebbene e s. Giustino, e Filone, e Giuseppe Ebreo, e alcuni altri Padri parlino in guisa da mostrare che gli angeli medesimi pravi abbiano avuto commercio colle donne; tuttavia si potrebbero intendere in maniera più tollerabile, per non ammettere questo mescolamento realmente di sostanze che per eccellenza sogliono appellarsi *asomata*, cioè *incorporalia*, e *noerà*, *intelligibilia entia*. Non sembra improbabile la sentenza di quelli, i quali insegnano, potersi dai demonj con somma velocità infondere nelle donne il seme virile turpemente sparso, in guisa che queste possono fecondarsi. Forse a simil cosa pensarono i Settanta, quando tradussero *angeli Dei*. Quanto dice s. Giustino su questa ipotesi può a sufficienza spiegarsi, senza riconoscere un reale accoppiamento degli angeli colle donne. Anzi sembrami ch' egli volesse dire una cosa non guari dissimile da ciò che leggiamo in Mosè, *Genes. VI. 4: Gigantes.... potentes a sæculo, viri famosi*. Nel Suicero alla voce *Angeli*, trovansi gli argomenti dei Padri, i quali confutano il reale congresso degli angeli con femmine.

(3) *Demonj*) Noi diciamo demonj a tutti gli angeli ma-

oltreacciò resero schiavo a sestessi il genere umano, sia per mezzo di magiche scritture, oppure dei timori e dei gastighi che facevano provare, ovvero ancora della dottrina dei sacrifizj, e dei suffumigi, e dei libami: delle quali cose tennero mestieri dopo essere divenuti schiavi delle passioni degli appetiti, e negli uomini disseminarono omicidj, guerre, adulterj, intemperanze, e ogni vizio. Laonde e poeti, e narratori di favole, non sapendo che gli angeli e i demonj da loro generati tali cose operarono nei maschi e nelle femmine, nelle città e nelle genti quali scrissero, le attribuirono allo stesso Dio e ai figliuoli come per seme nati da lui, e da quelli che diconsi fratelli di lui similmente nati da quelli, Nettuno e Plutone. Perchè appellarono cadauno con quel nome, che ognun degli angeli aveva imposto a se e ai figliuoli.

VI.

mali; qui s. Giustino intende i figli degli angeli, e sono gli dei e semidei delle gentilità, dai Gentili stessi appellati demonj, *Actor. XVII.* 18. come anche appar da ciò che dice in seguito.

****

VI.

Dei nomi dati a Dio e a Cristo. I demonj vengono scacciati dai Cristiani.

Nome poi appellativo del Padre di tutte le cose, per essere egli ingenito, non ve ne ha. Perchè con qualunque nome ancora venisse appellato, egli avrebbe più eccellente di se quello che a lui il nome imponesse. Questi vocaboli adunque, Padre, e Dio, e Creatore, e Signore, e Padrone, non sono nomi, ma appellazioni tratte dalle beneficenze e dalle opere (1). Il Figliuolo poi di lui, il quale solo con proprietà è detto Figliuolo, la Ragione ch' era prima delle cose create, che consisteva ed era generata, quando dapprincipio per essa fece e governò tutte le cose, dicesi Cristo (2) per essere stato unto

(1) *Opere*) *Deus, non nomen, sed opinio de Deo est,* scrive il Damasceno nei Paralleli. Sembra tuttavia doversi ciò intendere di ogni altra lingua tranne la santa, nella quale il nome *Jehovàh* vedesi proprio ed essenziale di Dio a ogni altro incomunicabile, significando *fuit*, *est*, *erit*, o come parla s. Giovanni nell' Apocalisse: *Qui est, qui erat, & qui venturus est.*

(2) *Cristo*) Qui due volte occorre il verbo *kosmeo.* Nel

to (a), e perchè Dio per esso governò tutte le cose: nome questo ancora, il quale comprende un significato non conosciuto (3). Non altrimenti che il vocabolo Dio è un'appellazione, e non un nome, ma opinione (4) di una cosa malagevole da esporsi innata nella natura degli uomini. Gesù poi indica nome e significazione di uomo e di salvatore. Imperciocchè e' fu uomo, come già abbiamo detto, conceputo nel ventre secondo la volontà di Dio Padre per gli uomini credenti, e per isconfitta dei demonj. E adesso potete ciò ri-

Nel Marand prima è tradotto *creavit*, e poi *ornaverit*. Ma quel verbo significa ancora governare, *moderari*, *magistratus auctoritate fungi*. E Aristotele chiamò i magistrati *Kosmuntes*, e s. Paolo *ad Ephes. VI.* 12. nomina i demonj che dominano e tiranneggiano i peccatori *Kosmocratores tenebrarum harum*, ove *Kosmocrator* significa *qui dominium* o *tyrannidem obtinet*. S. Giustino dunque con quel verbo significar volle, che Cristo ebbe dal Padre ogni podestà in cielo e in terra, e vuol dire quanto s'intende coll' espressione *per ipsum*, & *cum ipso*, & *in ipso*. E come ungevansi i re e i sacerdoti, i quali hanno il governo e l'autorità sopra i popoli nelle cose mondane e spirituali, così per questo medesimo titolo il Figliuolo di Dio appellasi Cristo, come egli appellò semedesimo.

(a) Actor. IV. 27. X. 35. ec.

(3) *Non conosciuto*) I misteri di questo nome sono sconosciuti ai Gentili.

(4) *Opinione*) Sembra che il Damasceno sopraccitato quindi prendesse il suo sentimento.

riconoscere da quelle cose, le quali cadono sotto gli occhi (5). Conciossiachè molti dei nostri uomini cristiani per tutto il mondo, e nella stessa vostra città, parecchi ossessi dai demonj, esorcisandoli pel nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, non sanati da tutti gli altri esorcisti, e incantatori, e maliardi, sanarono e ancora sanano, fiaccando e scacciando i demonj che sono negli uomini.

****

VII.

Dio conserva il mondo mercè dei Cristiani. Sarà incendiato; ma non come insegnano gli Stoici. Non si dà il fato. Dassi libero arbitrio. Incoerenti dottrine degli Stoici.

Perciò ancora ritarda Iddio la confusione e il disciogliimento di tutto il mondo, sicchè e cattivi angeli, e demonj, e uomini non più vi sieno, in grazia del seme dei Cristiani (1), il quale conosce nella natura, che enne la cagione (2). Perchè se questo non fosse, nem-

(5) *Occhi*) Vedi Dialogo num. LXXXV.

(1) *Dei Cristiani*) Vedi simile sentenza nel Dialogo num. XXXIX. nell' Apologia prima. num. XXVIII. e XLV. nella Lettera a Diogneto *cap.* VI.

(2) *La cagione*) Dio conosce che in tutte le cose ter-re-

nemmeno a voi sarebbe possibile fare ancora tali cose, e che in voi operino i demonj malvagi: ma il fuoco del giudizio discendendo, tutte universalmente le cose avrebbe disciolte, come altresì prima il diluvio, il quale non lasciò vivo alcuno, sennon co' suoi quello che appresso noi viene appellato Noè, e appresso voi Deucalione. Dal quale istessamente discesero tanti, dei quali altri sono malvagi, e altri virtuosi. Perchè noi nell'espresso modo diciamo che vi sarà incendio; e non come gli Stoici; secondo il rapporto del cangiamento vicendevole di tutte le cose. Locchè è sembrato turpissimo. E nemmeno diciamo che gli uomini per fatalità operino, ovvero soffrano le cose che accadono: ma che ognuno per libero arbitrio, o rettamente opera, ovvero pecca. Di più, che per opera dei scelerati demonj gli uomini virtuosi, come Socrate e simili, sono perseguitati, e posti nelle carceri; e per opposito pare che Sardanapalo, ed Epicuro, e simili sieno felici nell'abbondanza e nella gloria. La qual cosa non intendendo gli Stoici stabilirono, che tutte le cose succedano per necessità di destino. Ma perchè Iddio dapprincipio fece libero il gene-

rene non havvi sennon il seme dei Cristiani, che sia la causa della dilazione del discioglimento del mondo. I Giudei pure dicono che il mondo non sussiste sennon in grazia del seme di Abramo.

nere degli angeli e degli uomini, giustamente per tutte le colpe, le quali commettono, riporteranno nell' eterno fuoco il gastigo. Di qualunque cosa poi che fu prodotta, tale è la natura, che sia capace di vizio e di virtù. Infatti niuna cosa loro sarebbe degna di lode, se la loro natura non avesse potuto vogliersi nell' una e nell' altra parte, e di ciò le fosse mancata la facoltà. Mostrano questo poi ancora tutti quegli uomini, i quali in qualsivoglia luogo secondo la retta ragione promulgarono leggi e filosofarono, mentre hanno ordinato che si faccia questa cosa, e che si ometta quell' altra. E gli stoici filosofi nel trattato dei costumi le medesime cose costantemente apprezzano; sicchè consta che in quello dei principj e delle cose incorporee essi non camminano bene. Perchè (3) ovvero diranno che per fatalità si facciano le cose fatte dagli uomini, ovvero che niente altro sia Dio sennon le cose mutabili, e alterate, e risolte sempre nelle medesime cose, e mostreranno di non avere altro concetto sennon delle cose corruttibili, e che Dio medesimo per le parti e pel tutto trovisi in ogni vizio, ovvero che il vizio niente sia, nè la virtù. La qual cosa è contraria a ogni savio pensamento, contraria alla ragione e alla mente.

VIII.

(3) *Perchè*) Vedi Apologia prima num. XXVIII.

****

VIII.

Quelli che vissero anche in parte secondo la ragione sempre furono perseguitati. Tali furono Eraclito e Musonio. Non è maraviglia che lo sieno i Cristiani, i quali vivono secondo tutta la ragione.

E noi sappiamo che furono odiati e uccisi i seguaci delle stoiche dottrine; giacchè se non altro furono moderati nei trattati morali; come ancora in alcune cose i poeti, mercè dei semi della ragione innati in ogni genere di uomini. Lo sappiamo di Eraclito come innanzi abbiamo detto (1), e di Musonio a'tempi nostri (2), e di altri. Perchè come ab-

(1) *Detto*) Apol. I. num. 46. Eraclito fu filosofo di Efeso e figlio di Blisone. Non ha voluto portarsi a Dario Istaspide benchè chiesto, e cedette la dignità del magistrato reale a suo fratello, per vivere vita privata e attendere seriamente allo studio. Scrisse dei costumi. Dicono che fosse malveduto perchè diceva *se unum ómnia scire*. Vedi il Fabric. B. G. I. 499.

(2) *Ai tempi nostri*). Musonio Rufo Toscano da Nerone fu scacciato da Roma. Flavio Vespasiano il richiamò, e scacciati tutti gli altri filosofi lo ritenne. Credesi quello stesso di cui Origene parla *contr. Cels. pag.* 150. La sua vita era di buon esempio agli altri.

abbiamo indicato, i demonj fecero che tutti quelli i quali in qualunque maniera si studiarono di vivere secondo la ragione, e schivare il vizio, sempre fossero odiati. Non è dunque da far le maraviglie, se i demonj convinti molto maggiormente facciano che vengano odiati coloro, i quali vivono non secondo una particella della ragione dispersa (3), ma secondo la notizia e contemplazione della ragion totale, che è Cristo. I quali riporteranno il meritato supplicio nell' eterno fuoco. Perchè se adesso restano vinti dagli uomini pel nome di Gesù Cristo, ciò ne insegna, che sono per avere innoltre essi e quelli che li venerano il gastigo nell' eterno fuoco (4). Perchè anche tutti i profeti predissero che così sarà, e lo insegnò Gesù maestro nostro.

IX.

(3) *Dispersa*) Cioè, di cui gli uomini non ne hanno che una particella.

(4) *Eterno fuoco.*) Quindi di questa verità persuasi i Cristiani esorcisti, minacciavano ai demonj il fuoco eterno, di cui è detto dal nostro Signore, *qui paratus est diabolo & angelis ejus*. Vedi Tertull. *Apol. cap.* 23.

****

IX.

Prova che il fuoco eterno non è invenzione dei Cristiani per ispaventare, e per far che si viva virtuosamente per timore.

E perchè alcuno non dica quello che viene asserito da' filosofi di gran fama, che sono ciarle e spauracchi quelle cose le quali da noi si affermano, che cioè gl' ingiusti vengono puniti nell' eterno fuoco; e che è pel timore, e non per essere onesta cosa ed equa che cerchiamo che gli uomini vivano virtuosamente; con brevità risponderò a questo: Che se ciò non è, nemmeno evvi Dio; oppur se vi è, egli non tiene cura degli uomini, e niente è la virtù, niente il vizio: e come già abbiamo detto, ingiustamente i legislatori puniscono quelli, che trasgrediscono le oneste cose prescritte. Ma perchè quelli non sono ingiusti, nè il loro Padre che insegna ad essi per la ragione fare ciocchè egli fa; quelli i quali concordano con questi non sono ingiusti. Che se alcuno obbiettasse le diverse leggi degli uomini, dicendo che appresso certi uomini furono alcune cose riputate oneste, altre turpi, e che appresso altri si

si tengono per oneste quelle le quali presso quelli sono turpi, e turpi quelle che si hanno per oneste: oda egli ancora quel che da me si dice circa questo. Noi sappiamo altresì, che i cattivi angeli prescrissero leggi alla loro pravitade conformi, delle quali godono gli uomini divenuti simili a quelli. Ma la retta ragione comparendo in mezzo (1) mostra, che nè tutte le opinioni, nè tutti gli insegnamenti sono retti, ma altri cattivi, altri buoni. Il perchè a cotali io dirò queste medesime cose e simili, e si diranno più diffusamente se sarà mestieri. Ma adesso ritorno al proposito.

(1) *In mezzo*) Qui Marand per *logos* o ragione intende il Verbo incarnato, coerentemente a ciò che è detto nell' Apologia prima *num.* 5. *e* 10. Io per la voce *retta* credo intendersi la ragione umana. Questa retta suggerisce quali cose sieno oneste e quali turpi, e quindi da farsi o schivarsi se vengano prescritte dai legislatori,

****

X.

Meglio insegnano i Cristiani dei legislatori: perchè questi insegnano in parte secondo la ragione, e quelli la seguono tutta, dessa essendo Cristo. Socrate miglior filosofo di tutti.

Le cose nostre adunque compariscono di gran lunga più magnifiche di ogni umana dottrina, per essere tutta la Ragione il nostro Cristo, che si manifestò, il corpo, il parlare, e l'anima (1). Perchè le cose le quali sempre rettamente dissero e ritrovarono i filosofi, ovvero i legislatori, laboriosamente adoperarono intorno quelle secondo una parte della ragion di ritrovamento e di teoria. Ma perchè non conoscevano tutte le cose della Ragione, che è Cristo, spesse fiate hanno dette cose eziandio a semedesimi contrarie. E quelli dei quali fu scritto primachè Cristo si facesse uomo, che colla ragione cercarono di contemplare e provare le cose, come empj e superstiziosi furono condotti ai tri-

(1) *L'anima*) *Corpus & logon & animam*. Marand: *nempe corpus, & Verbum & animam*. A me non sembra.

tribunali. E Socrate il quale più di tutti gli altri fu a ciò inteso, fu alla stessa maniera come noi incolpato. Perchè dissero che introduceva nuovi demonj (2), e che non teneva per dei quelli, i quali la città tali riputava. Ma egli scacciando dalla repubblica i malvagi demonj, e quelli che commisero le cose narrate dai poeti, insegnava agli uomini ripudiare e Omero, e gli altri poeti, ma esortavali alla cognizione del Dio a loro ignoto, per mezzo della ragione cercandolo, mentre diceva: *Il padre e l'autor dell'universo non è facil cosa trovare, nè chi lo trovò, puote pubblicamente dirlo senza pericolo* (3). La qual cosa il nostro Cristo fece. A Socrate veramente niuno fu commesso (4), perchè morisse per questa dottrina: ma a Cristo, conosciuto in parte eziandio da Socrate; perchè egli è la Ragione che trovasi in tutti, e che per mezzo dei profeti predisse le cose future, e che per sestesso divenuto come noi passibile insegnò eziandio queste co-

(2) *Demonj*) Di questo parla Platone nell'Apologia di Socrate, e Senofonte, *Memor. pag.* 412. *Qui demonj* debbe prendersi secondo l'uso profano de'greci, cioè per dei, genj, eroi ec.

(3) *Pericolo*) Platone e altri portano questa sentenza di Socrate, ma hanno *adynaton*, cosa impossibile.

(4) *Commesso*) Nel greco *episteuthi*, che vale *creditur est*. Il Marand, *habuit fidem*.

cose; non filosofi nè eruditi soltanto furono commessi (5), ma anche manifattori, e idioti affatto, i quali disprezzarono e gloria, e timore, e morte. Questa essendo virtù dell' ineffabile Padre, e non mezzi dell' umana ragione.

****

XI.

La costanza dei Cristiani dimostra la loro virtù. Ciocchè Senofonte racconta di Ercole.

E noi non verremmo già uccisi, nè sarebbero più potenti di noi gli uomini ingiusti e i demonj, se assolutamente a ogni uomo non fosse dovuto eziandio il morire. Per questo ancora soddisfacendo al debito noi rendiamo grazie. Anzi riputiamo è bene e a proposito ripetere adesso e contro Crescente, e contro quelli i quali alla stessa maniera impazzano, quel racconto di Senofonte. Narra Senofonte che Ercole camminando lunghesso non so qual bivio ritrovò la virtù e il vizio, che a lui comparvero sotto la figura di donne. E che il vizio con molle vestimento, e quindi con vol-

(5) *Furono commessi*) *Episteuthisan*, in passivo. Marand *credettero*, come voce attiva.

volto composto per provocar all' amore e leggiadro, e che al solo mirarlo sollecitava, abbia detto a Ercole, che *se lo seguisse farebbe, che sempre lieto e ornato di splendidissimo ammanto e al suo simile menasse la vita*: e che la virtù con sembiante orrido a gramaglia abbiagli detto; *ma se tu ubbidirai a me, tu ti adornerai di un' ornamento e di una bellezza non caduca e corruttibile, ma di perpetui e belli guernimenti* (1). E noi siamo ben persuasi, che ognuno fuggendo le apparenti bellezze, e professando quelle cose che dure e irragionevoli sono reputate, abbracciar voglia la felicità. Conciossiachè il vizio vestendo usbergo delle sue azioni il bello che trovasi nella virtù, ed è realmente bello, coll' imitazione delle cose corruttibili; perchè nulla cosa egli ha d' incorruttibile, nè può farla; riduce in ischiavitù gli uomini intesi a queste terrene cose, affibbiando i proprj difetti alla virtù. Ma quelli che conoscono quali sieno realmente i beni che si hanno, sono eziandio per virtude incorrotti. E conviene che ogni uomo savio giudichi ciò e dei Cristiani, e di quelli che sostennero tenzone dagli uomini, e di quelli che fecero cose tali, quali raccontarono i poe-

(1) *Guernimenti*) Questo racconto fu usurpato tra gli altri da Luciano nella sua vita, e toccasi ancora da s. Basilio nell' orazione *ad juvenes*.

poeti de' reputati dei (2), tirandone il raziocinio da questo, che noi disprezziamo la morte che suole fuggirsi.

****

XII.

S. Giustino afferma di avere riconosciuto la innocenza dei Cristiani dalla loro costanza. Alcuni uccisero altri per crear invidia ai Cristiani. Se fossero vere le cose contro questi asserite, essi avrebbero come scusarsi sull'esempio degli dei e de' Romani, e coll'autorità di Epicuro e dei poeti.

E io medesimo il quale mi compiaceva delle dottrine platoniche, sentendo sparlare dei Cristiani, e vedendoli intrepidi (1) contro la morte, e tutte le altre cose riputate terribili, pensai essere impossibile che eglino sieno immersi nel vizio e nella voluttà. E veramente qual mai voluttuoso o intemperante, e che reputi un bene il cibarsi dell' umana carne (2), potrebbe abbracciare la morte, onde

(2) *Dei*) Nei difetti di questo periodo ho seguito il Tirlbio.

(1) *Intrepidi*) Porta questo luogo Eusebio *H. E. lib. IV. c.* 8.

(2) *Umana carne*) Tocca qui le calunnie contro i Cristia-

de venir privato de' suoi beni? Piuttosto non avrebbe un uomo tale a ogni modo cercato di vivere sempre la vita presente, e tenersi celato ai magistrati, non che denunciare sestesso per dover esser fatto morire (3)? Già ancora questo procurarono i malvagi demonj, che da certi empj uomini si facesse. Perchè eglino alcuni uccidendo affin di calunniare noi, e trassero alla tortura i servi dei nostri, o i putti, o le donne, e mediante terribili mali trattamenti gli sforzarono a deporre contro noi quelle favolose cose che eglino medesimi manifestamente commettono. Delle quali perchè niuna trovasi in noi, non ne facciamo conto, avendo testimonio Dio ingenito e ineffabile de' nostri pensieri e delle nostre opere. Infatti, per qual ragione mai non confesseremmo ancora pubblicamente queste essere cose buone, e non professeremmo che sieno una divina filosofia, dicendo; che celebriamo i misteri di Saturno coll' uccider

stiani. Si vede che dal bacio di carità, e dalla professione che l'eucaristia è il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nacquero per mala intelligenza queste calunnie. Intanto ci provano la fede della presenza reale nell' eucaristia, come da altri fu osservato.

(3) *Fatto morire*) Abbiamo molti esempj di uomini santissimi, i quali spontaneamente professarono appresso i magistrati di essere cristiani. Ciò facevano per interno impulso dello Spirito santo. Vedete gli Atti del martirio di s. Policarpo da me pubblicati in volgare.

der un uomo, o col riempirci di sangue come vien detto, non altrimente che fate voi all'idolo da voi venerato, cui non solamente spruzzate il sangue di bruti animali, ma l'umano eziandio, facendo l'effusione del sangue degli uccisi per mezzo di quello, il quale appresso voi è il più insigne e il più nobile uomo (4); e che imitatori divenuti di Giove e degli altri dei collo stuprare fanciulli, e mescolarci indifferentemente con donne, allegando per nostra discolpa gli scritti di Epicuro e dei poeti? Ma perchè queste dottrine, e coloro i quali tali cose fecero e imitarono persuadiamo che si fugano, come anco-

(4) *Nobile uomo*) Dicono le favole, che i Pelasgi dopo avere lungo tempo errato approdarono al Lazio; alzarono un'altare a Saturno che placarono con vittime umane, avendo loro detto l'oracolo: *Et capita Diti, & Patri mittite virum.* Ma Ercole loro persuase che offrissero delle immaginette, e dei lumi, perchè la voce *phota*, egualmente significa *virum* e *lumina*. Comunque ciò sia, l'uso delle vittime umane consta da infiniti testimonj, e può vedersi Lucano, *Phars. l.* 444. Narra Lampridio nella vita di Eliogabalo *cap.* 8, che sacrificò vittime umane, scelti avendo perciò fanciulli i più belli e nobili dell'Italia. E Suida dice che Costantino figlio di Leone Iconomaco sacrificò vittime umane a Venere. Santo Atanagio e Tertulliano scrivono che *Iupiter latialis sanguine humano ex hostiis sibi cæsis proluebatur*. Sembra che a questo alluda s. Giustino. Possono vedersi l'editore inglese del Dialogo di s. Giustino, e il Sauberto.

cora adesso con questo ragionamento a tutta possa abbiamo procurato, in varie guise siamo combattuti. Ma non ne teniamo cura, sapendo che Dio è giusto osservatore di ogni cosa. Ed oh! se anche adesso uno vi fosse che con tragica (5) voce avesse gridato: *Abbiate rossore d'imputare a uomini innocenti quelle cose che voi manifestamente fate, e quelle cose che in voi si trovano e nelle vostre divinità adossarle a questi che non ne hanno nemmeno una minima parte. Ravvedetevi, e prendete savio consiglio.*

****

XIII.

Similmente conobbe la dottrina cristiana più eccellente di quella de' filosofi. Derise le calunnie apposte ai Cristiani. Gloriasi di essere cristiano. Donde derivi la diversità dei dogmi cristiani e filosofici.

Conciossiachè io avendo conosciuto che una cattiva marca, per tenerne lontani gli altri uomini, era stata dai malvagi demonj addossata ai divini insegnamenti dei Cristiani, e che indicava questi essere falsi; il confesso, non

(5) *Tragica*) Cioè sonora, altitonante. Le maschere tragiche mandavano tal voce nei teatri.

non solamente mi beffai di quella marca e della volgar opinione, ma questa è la mia compiacenza, e con tutto lo sforzo possibile tenzono per essere ritrovato cristiano. Non perchè le dottrine di Platone sieno aliene da Cristo, ma perchè non sono in tutto simili; siccome nemmeno quelle degli altri, degli Stoici, dei poeti e degli scrittori. Avvegnachè ciascuno, mercè di una particella della divina disseminata ragione vedendo quanto viene dalla medesima origine, rettamente il disse; ma quelli che contrarie cose a queste nei punti principali hanno detto, egli si scorge che non ebbero una scienza capace di vedere, nè una cognizione, la quale non avesse bisogno di venire corretta. Tutte le cose adunque, le quali appresso tutti rettamente furono dette, sono nostre di noi Cristiani. Perchè oltre Dio adoriamo e amiamo la Ragione procedente dall' ingenito e ineffabile Dio; poichè ancora si fece uomo per noi, onde divenuta partecipe delle nostre affezioni le sanasse eziandio. Conciossiachè tutti gli scrittori, mediante il seme che in loro esisteva dell' innata ragione, con debol vista puotero affisare le cose reali. Altra cosa essendo il seme di qualche cosa e la imitazione conceduta a misura della facoltà, e altra è quella stessa cosa, di cui secondo la sua grazia hassene la partecipazione e l' imitazione.

XIV.

****

XIV.

Desidera la soscrizione imperiale, e la pubblicazione di questo libello per comun bene e istruzione.

Vi preghiamo dunque, che dopo avere soscritto, se vi pare, proponiate in pubblico questo libello, affinchè gli altri ancora restino informati delle cose nostre, e possano spogliarsi della falsa opinione e ignoranza delle rette cose coloro, i quali per propria colpa sono rei di gastighi, per essere state conosciute queste cose dagli uomini (1). Perchè nell' umana natura trovasi il principio di distinguere l'onesto dal turpe. E perchè condannano in noi, i quali non conoscono, tali bruttezze quali vanno dicendo. E perchè si compiacciono degli dei che tali cose hanno commesse, e ancora adesso esigono dagli uomini cose simili. E mentre puniscono noi, come-

(1) *Dagli uomini*) Cioè anche dai filosofi col solo lume della ragione furono conosciute le cose della professione cristiana. Le causali che seguono debbono riferirsi a quello che dice, essere degni di gastigo coloro, i quali ignorano ancora le cose dei Cristiani, ec. Questo numero spesso è viziato nei manoscritti.

mechè tali cose facciamo, colla morte e coi vincoli, e con altre cose di tal fatta, semedesimi condannano, cosicchè non v'abbia mestieri di altri giudici.

****

XV.

Desidera che sia tolta la dottrina di Simon mago, ch' egli già disprezzò. Commenda la sublimità e santità degli insegnamenti cristiani. Implora equo giudizio.

Sdegnai altresì la simoniana dottrina empia ed erronea, che corre tra la mia nazione. E se voi questa (1) proscriviate, noi la faremmo a tutti manifesta, acciò se fosse possibile se ne liberassero. E in verità, che in grazia di ciò solo (2) abbiamo composto questi sermoni. Peraltro le nostre dottrine, se sobriamente vengano giudicate, non sono turpi. Almeno non sono simili delle sotadiche (3), delle filenidiche, delle pantomimiche,

(1) *Questa*) Il Marand intende qui il libello. A me sembra intendersi la dottrina di Simon mago.

(2) *Di ciò solo*) Quest' espressione non riguarda solamente gli errori simoniani. Vuol indicare, che il fine delle Apologie era togliere dagli animi qualunque errore.

(3) *Delle sotadiche*, ec.) Sotade maronita antico osceni-

che, delle epicuree e di altre tali poetiche dottrine, che pur a tutti è permesso o di vedere rappresentate, o di leggere scritte. Finiremo dunque, fatto avendo quanto a noi era possibile, e innoltre pregando Dio che sieno fatti degni della verità tutti gli uomini del mondo. Voglia Iddio dunque che voi ancora, come è degno della pietà e della filosofia, in vostro vantaggio giudichiate quello ch' è giusto.

Fine dell' Apologia seconda di s. Giustino, e del tomo primo.

nissimo **poeta**, dal quale tutti simili componimenti s' appellano *Sotadea*. Dicono s. Atanagi e Socrate, che Ario nella sua Talſa usò uno stile sotadico. *Filenide* fu famosa meretrice da Samo. Qui però più probabilmente io credo intendersi l' opera turpissima di Policrate sofista ateniese sotto nome di Filenide intitolata *de schematibus venereis*. Per pantomimiche il greco ha *orchestricis*.

Venezia 20 luglio 1799.

Avendo io sottoscritto, letto ed esaminato il volume manoscritto *Opere di San Giustino Filosofo e Martire, recate dal Greco in Italiano con Prefazioni e Note da D. Gio: Battista Gallicciolli, Tomo Primo*, nè avendovi trovata cosa contraria alla santa Fede, a' Principi, e Buoni Costumi, attesto potersene permettere la stampa.

Vincenzo Giorgi
Imp. Reg. Cens.

Venezia 25 luglio 1799.

Veduto ed approvato per quanto spetta alla Cattolica Religione, a' Principi, e Buoni Costumi.

Pietro Galli I. R. C.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE,

Vedute le Fedi di Revisione e di Censura, concede licenza allo Stampatore *Antonio Curti* di stampare e pubblicare il libro intitolato: *Opere di s. Giustino filosofo e martire, ec. tomo primo MS.* osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 26 luglio 1799.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Pag.	Lin.	Errata.	Corrige.
20	23	maritimo	marittimo
30	16	studio	stadio
31	1	*differentiam*	*differentiam*
37	18	Calcutense	Chelchitense (in Cumberland prov. dell' Inghilt.)
39	7	Libonio	Libanio
75	9	difusa	diffusa
85	10	difusamente	difius mente
135	3	*divin Verboo*	*divino Verbo*
173	3 *in nota.*	*consumans*	*consumens*
188	21	nell' mezzo	nel mezzo
212	3 *in nota.*	*id. quique*	*id. quippe*
221	16	Nurrio	Nourrì
240	11 *in nota.*	*quid*	*qui*
278	19	Marecal	Marechal
324	*ult.*	*Cesari*	*Cesaris*
364	25	ragione	Ragione
413	18	schermendolo	schernendolo.
423	8	*Contate*	*Cantate*
424	14	prefatte	prefate
453	2 *in nota.*	*crucem*	*crucum*
478	*ult.*	ap-	sa
483	10 *in nota.*	*Neop.*	*Neap.*
524	*ult.*	dapprincio	dapprincipio.